



ASSOCIAZIONE BIBLICA SALESIANA

# PAROLA DI DIO E SPIRITO SALESIANO

Ricerca sulla dimensione biblica delle Costituzioni  
della Famiglia Salesiana

a cura di  
JUAN BARTOLOMÉ e FAUSTO PERRENCHIO

EDITRICE ELLE DI CI

*Alla venerata memoria  
di Don Egidio Viganò,  
che ha incoraggiato il nascere  
e ha sostenuto il crescere  
dell'Associazione Biblica Salesiana*

ASSOCIAZIONE BIBLICA SALESIANA

**PAROLA DI DIO**  
**E**  
**SPIRITO SALESIANO**

Ricerca sulla dimensione biblica delle Costituzioni  
della Famiglia Salesiana

a cura di  
JUAN BARTOLOMÉ e FAUSTO PERRENCHIO

EDITRICE ELLE DI CI

## ABBREVIAZIONI

AA	<i>Apostolicam Actuositatem</i>
AA.VV.	Autori Vari
ABS	Associazione Biblica Salesiana
ACG	<i>Atti del Consiglio Generale</i>
ACS	<i>Atti del Consiglio Superiore (fino al n° 310)</i>
art	articolo
cap	capitolo
cf	confer
CG	<i>Capitolo Generale</i>
CIC	<i>Codex Iuris Canonici 1917. 1983</i>
CCC	<i>Catechismo della Chiesa Cattolica</i>
Cost	<i>Costituzioni Salesiane</i>
DV	<i>Dei Verbum</i>
DGOS	Direzione Generale Opere Salesiane
ET	<i>Evangelica Testificatio</i>
EV	<i>Evangelii Nuntiandi</i>
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice
gr	greco
GE	<i>Gravissimum Educationis</i>
GS	<i>Gaudium et Spes</i>
LG	<i>Lumen Gentium</i>
MB	<i>Memorie Biografiche</i>
MC	<i>Marialis Cultus</i>
MO	<i>Memorie dell'Oratorio</i>
MR	<i>Mutuae Relationis</i>
o.c.	opera citata
PC	<i>Perfectae Caritatis</i>
Progetto	<i>Il Progetto di vita dei salesiani di Don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni Salesiane: Direzione Generale Opere Don Bosco (Roma 1986).</i>
QSS	<i>Quaderni di Spiritualità Salesiana</i>
Rg	Regolamenti Salesiani
RD	<i>Redemptionis Donum</i>
RN	<i>Rerum Novarum</i>
RSS	<i>Ricerche storiche salesiane</i>
RVA	<i>Regolamento di Vita Apostolica dei Cooperatori Salesiani</i>
Sal	<i>Salesianum</i>
SCRIS	Sacra Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari
SDB	<i>Salesiani di Don Bosco</i>
spec	specificamente
StZ	<i>Stimmen der Zeit</i>
UR	<i>Unitatis Redintegratio</i>
v.	vedi
VDB	Volontarie di Don Bosco



## PRESENTAZIONE

*Le Costituzioni Salesiane raccontano una storia vissuta e propongono un progetto di esistenza; ovviamente con lo scarto che c'è sempre tra la vita e lo scritto. Per arrivare ai significati più reali e profondi di entrambi, esperienza e racconto, si sono adoperate diverse chiavi o prospettive.*

*In questo volume ce ne viene offerta una che le comprende e le illumina tutte: la prospettiva biblica o più ampiamente della Parola di Dio. Se ne sentiva la necessità ed era pure desiderata.*

*L'Associazione Biblica Salesiana si è cimentata nel presentarla in forma distesa. Ciò è incluso nei suoi intendimenti di fondazione. L'art 2 dello Statuto, infatti stabilisce tra gli obiettivi dell'Associazione «l'animazione biblica in Congregazione e lo scambio di esperienze nella Famiglia Salesiana».*

*L'iniziativa poteva contare inoltre sull'incoraggiamento del Rettor Maggiore D. Egidio Viganò, sull'attesa certa, anche se non sempre espressa dei salesiani e sulla ricchezza incoraggiante dell'argomento. Affascina infatti seguire e collegare le tracce degli interventi di Dio, dagli inizi del tempo fino ai nostri giorni, e rilevare i suoi effetti sull'umanità.*

*L'Associazione si metteva così nel solco di una caratteristica di Don Bosco, il quale è stato un appassionato narratore della storia della salvezza e ha saputo far capire ai salesiani e ai ragazzi come essa agisce oggi.*

*I diversi rami della Famiglia Salesiana hanno voluto introdurre ogni capitolo, o parte importante delle loro Costituzioni rinnovate, con una citazione biblica. Non è un ornamento letterario. Esprime invece la convinzione che il vissuto, che si riflette nel testo, è parte della storia della salvezza; si origina, si sostiene e si sviluppa secondo le sue medesime leggi e dinamismi. Tende verso il medesimo compimento.*

*Ma le citazioni bibliche illuminano anche il carattere del testo stesso. Le Costituzioni sono state scritte con i criteri e lo spirito della Bibbia, si collocano entro la Parola, da essa ricevono la luce che le rende comprensibili al consacrato; lo orientano al cuore della Parola.*

*Messe all'inizio dei capitoli e nel corpo del testo somigliano piuttosto a un segno, un richiamo a mantenersi nella pista giusta. La dimensione biblica si trova in tutto il testo costituzionale e forma come la sua trama o il suo tessuto più fine.*

*Così l'hanno colto gli autori di questo volume. C'era da aspettarselo. Trattandosi di una associazione biblica e salesiana, i suoi membri sono nelle mi-*

*giori condizioni per fondere, in forma ottimale, le due dimensioni, superando semplici accostamenti o usi strumentali.*

*Così la offrono ai membri della Famiglia Salesiana perché leggano le Costituzioni alla luce della Parola di Dio, e meditino la Parola di Dio con lo sguardo del carisma e della spiritualità salesiana.*

*Li ringrazio di questo contributo. E mi auguro che siano molti a trarne beneficio e godimento.*

*Roma, 8 dicembre 1995*

DON JUAN E. VECCHI  
*Vicario del Rettor Maggiore*

# INTRODUZIONE

Mi pare importante, nell'introdurre questo volume, frutto del lavoro di 26 soci dell'Associazione Biblica Salesiana, esponenti di 12 diversi paesi, presentare brevemente questa Associazione.

L'ABS ha mosso i suoi primi passi nell'Agosto - Settembre del 1982, in occasione del 1° Convegno Mondiale dei Biblisti Salesiani a Cremona (Israele). Durante quel Convegno infatti venne studiata, discussa ed accettata la proposta di fondazione dell'ABS. Proposta che ebbe la sua espressione concreta nell'elaborazione di un progetto di Statuto, in cui si delineavano gli scopi, le strutture, i vincoli e gli orientamenti operativi dell'Associazione. Lo Statuto veniva approvato dal Rettor Maggiore D. Viganò «ad experimentum» per un quinquennio in data 19 Marzo 1983, e definitivamente in data 8 Dicembre 1989.

Nel 1988 a Roma e nel 1993 a Guadalajara (Messico), in ottemperanza agli Statuti, venivano celebrati il 2° e il 3° Convegno Mondiale dell'ABS, elaborando rispettivamente i temi: «Parola di Dio e Carisma Salesiano» e «Parola di Dio e Evangelizzazione dei giovani». Per il 1998 è in programma a Cremona (Israele) il 3° Convegno Mondiale sul tema «Parola di Dio e Formazione Salesiana». Oggi l'Associazione conta più di 100 soci, tenuti in collegamento fra loro da un Bollettino annuale, che, oltre a fornire notizie sulla vita, l'attività e le pubblicazioni dei membri dell'ABS, ne ospita i contributi di studio specificamente mirati al campo d'indagine specifico dell'Associazione: quello biblico-salesiano.

Il Progetto «Parola di Dio e Spirito Salesiano» era nato già nel 1988, durante il 2° Convegno Mondiale; stilato uno schema di massima, una prima attuazione si era concretata nella pubblicazione di due quaderni di spiritualità, il n. 5: «Parola di Dio e Spirito Salesiano» e il n. 7: «Parola di Dio e Pastorale Salesiana», nell'ambito della collana editata dall'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'UPS. Nel 1993 a Guadalajara il «Progetto» veniva rilanciato e ridefinito, e si decideva di portarlo a termine in coincidenza con il Capitolo Generale 24°, in modo da poterlo presentare ai Capitolari, come espressione dell'impegno dell'ABS. J. Bartolomè si assumeva l'onere della regia e del coordinamento della edizione.

Il Progetto si propone come obiettivo di approfondire la dimensione biblica delle Costituzioni della Famiglia Salesiana commentando non i testi biblici inseriti all'inizio dei singoli capitoli o nel «corpo» degli articoli, bensì i principali temi biblici presenti nelle Costituzioni. Partendo quindi dal testo costituzionale, che tratta di un certo contenuto, i collaboratori sono stati chiamati ad evidenziarne lo sfondo biblico, in modo da illuminare meglio la vita salesiana alla luce della Parola di Dio.

In concreto, il volume presenta questo impianto: trenta articoli, distribuiti

in cinque parti. La prima parte, di carattere introduttivo, analizza il modo con cui la Sacra Scrittura è presente nelle Costituzioni SDB, FMA, VDB, e nel Regolamento di vita dei Cooperatori Salesiani. La seconda tratta quattro temi che riguardano i fondamenti della vita cristiana. La terza, la più lunga, approfondisce dieci tematiche attinenti la vita consacrata. La quarta affronta otto argomenti concernenti la missione salesiana. E l'ultima si sofferma su quattro aspetti della spiritualità salesiana.

Nonostante le indicazioni di redazione date in avvio del lavoro ed il lungo sforzo fatto dai due curatori per dare una fisionomia unitaria al volume, i vari contributi si presentano talvolta diversamente impostati ed elaborati. Questo era in parte inevitabile, dato il numero dei collaboratori e la varietà di estrazione geografica, e quindi di sensibilità e di esperienza; e dunque, alla fin fine, è un dato che può contenere un aspetto positivo. Ritengo comunque che l'obiettivo del progetto sia stato sufficientemente raggiunto.

Piuttosto mi preme sottolineare che questo studio, non solo si pone perfettamente in linea con quelle che sono le finalità dell'ABS, ma si aggancia anche a quella sensibilità e a quell'interesse per la Parola di Dio, che ha accompagnato costantemente il nascere ed il crescere della Famiglia Salesiana. La nostra Associazione si è impegnata, a più riprese, in questi anni a documentare questo dato di fatto.<sup>1</sup>

Ne offro alcuni esempi.

Don Bosco attribuisce una grande importanza alla Parola di Dio e la considera mezzo educativo eminente: «Il cristiano è colui che ha la Divina Parola per guida»;<sup>2</sup> «la parola di Dio è detta luce perché illumina l'uomo e lo dirige nel credere, nell'operare e nell'amare. È luce perché sminuzzata e ben insegnata mostra all'uomo quale strada debba battere per giungere alla vita eterna e felice. È luce perché calma le passioni degli uomini, le quali sono le vere tenebre, tenebre folte e pericolose tanto da non potere essere diradate se non dalla parola di Dio»;<sup>3</sup> «la quotidiana esperienza ci mostra che i negligenti nel nutrirsi della parola di Dio per ordinario sono anche negligenti nell'adempimento dei loro doveri».<sup>4</sup>

Un aspetto singolare dell'attività catechetico-educativa di Don Bosco, a base di parola di Dio, è rappresentata dall'iniziativa di inserire, a varie riprese (e pre-

<sup>1</sup> Cf ad es. BISSOLI C., *La componente biblica in Don Bosco. Spunti da un sondaggio*, in NANNI C. (a cura di), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica*, ed. LAS (Roma 1989) 166-176; ID., *La componente biblica in Don Bosco. Analisi di scritti del Santo. Dati e interpretazione*, in *Bollettino di Collegamento ABS*, 9 (1993) 53-90; PINTO DA SILVA A., *Sogni di Don Bosco e genere apocalittico*, in BISSOLI C. (a cura di), *Parola di Dio e Carisma Salesiano* (Roma 1989) 201-207; WIRTH M., *Comment Don Bosco priait les Psaumes*, in BISSOLI, *Parola di Dio e Carisma Salesiano*, 105-124; STRUS A., *La Sacra Scrittura nei Capitoli Generali della Congregazione Salesiana*, in BISSOLI, *Parola di Dio e Carisma Salesiano*, 125-140; PERRENCHIO F., *Gli orientamenti sull'utilizzazione - valorizzazione della Bibbia nel magistero salesiano «ordinario» da D. M. Rua a D. E. Viganò*, in BISSOLI, *Parola di Dio e Carisma Salesiano*, 141-174; ID., *L'utilizzazione della Bibbia da parte di Don Bosco nell'educazione dei giovani alla fede*, in *Bollettino di Collegamento ABS*, 10 (1994) 141-181.

<sup>2</sup> *Il mese di maggio consacrato a Maria Ss. Immacolata*, Tip. Paravia (Torino 1858), in OE X, ed. LAS (Roma 1976) 356.

<sup>3</sup> *Il cattolico nel secolo*, Libreria Salesiana (Torino 1883), in OE XXXIV, ed. LAS (Roma 1977) 369-370.

<sup>4</sup> *Il Cattolico provveduto*, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales (Torino 1868), in OE XIX, ed. LAS (Roma 1976) 171.

cisamente nel 1856, nel 1861 e nel 1864), diverse scritte bibliche (41 in tutto!) sotto i portici di Valdocco. Il biografo commentava: «Voleva che perfino le mura della sua casa parlassero della necessità di salvarsi l'anima... Don Bosco fu molto contento quando Enria ebbe finita la pittura di queste iscrizioni. Nei sermoni della sera egli soleva spiegarle brevemente; e passeggiando con qualche forestiero sotto il porticato, si diletta spesso a leggere quelle massime bibliche, qualificandole articoli del suo codice, che costituiscono, come diceva, l'arte di ben vivere e di ben morire». <sup>5</sup> Ed è altrettanto significativo il fatto che, presentando il *Giovane Provveduto*, <sup>6</sup> Don Bosco lo caratterizzi come «un libro di devozione adattato ai tempi..., alla gioventù, opportuno per le idee religiose, appoggiato sulla Bibbia...». <sup>7</sup> E difatti nei capitoletti d'introduzione sono ben 40, tra esplicite ed implicite, le citazioni bibliche con cui Don Bosco intese ed arricchisce la sua riflessione.

I successori di Don Bosco, pur con accentuazioni e sensibilità diverse, hanno perseguito la stessa linea del Fondatore. Mi limito a citarne due: D. Albera e D. Viganò.

C'è fra le circolari di D. Albera una pagina stupenda sull'importanza dello studio della Bibbia che rappresenta certamente il vertice del suo magistero in questo settore. La lettera del 19 Marzo 1921, dunque a pochi mesi dalla morte, è diretta ai confratelli sacerdoti. D. Albera propone innanzitutto alcuni motivi dell'accostamento alla Bibbia: «Lo studio della Sacra Bibbia, il "liber sacerdotalis" per eccellenza, deve avere la precedenza su tutti gli altri, perché al dire dell'Apostolo, essa è utile a insegnare, a convincere, a correggere, a formare alla giustizia (cf 2 Tm 3,16). I Santi Padri si formarono sulla Sacra Bibbia, e sempre i grandi fondatori di Ordini religiosi diedero per regola ai loro seguaci di leggerne ogni giorno qualche tratto. Questo è raccomandato anche a noi da D. Bosco, che ce ne ha fatto una precisa prescrizione nelle Costituzioni, dove leggiamo che i sacerdoti, e tutti i soci che aspirano allo stato chiericale, devono dirigere, con tutto l'impegno, il loro studio principale alla Sacra Bibbia (art 101-102)». Poi prospetta alcune linee di metodo: «Siano dunque i libri santi nostro pascolo quotidiano: legghiamoli non come farebbe un curioso, un semplice letterato od un semplice storico, ma con profondo rispetto religioso, in forma di meditazione affettiva più che per semplice studio, sforzandoci di penetrarne bene quelle espressioni così luminose e profonde, e magari imparando a memoria quei versetti che meglio ci possono servire nelle meditazioni e nell'esercizio del ministero. Noi fortunati se potessimo formarci un linguaggio tutto scritturale! Allora non saremmo più noi a parlare, ma per mezzo nostro parlerebbe lo Spirito Santo, il quale

<sup>5</sup> Cf MB V, 542-547; VI, 948-949; VII, 426.

<sup>6</sup> Un testo che è stato autorevolmente definito un documento che «per l'ascetica ha il valore che le pagine del "Sistema Preventivo" hanno in Pedagogia..., un metodo di vita, un modo di vita cristiana..., il programma e il proclama della spiritualità proposta da Don Bosco ai giovani, a cui il Santo si mantenne fedele fino all'ultimo dei suoi giorni» (STELLA P., *Valori spirituali nel «Giovane Provveduto» di San Giovanni Bosco*, Estratto dalla Dissertazione di Laurea [Roma 1960] 48.80-81).

<sup>7</sup> MO, 169.

opera quello che dice: "ipse dixit et facta sunt" (Sal 32,9), e la cui parola è luce, vita, medicina ed ha un'efficacia tutta particolare sulle menti e sui cuori». <sup>8</sup>

In nessun periodo della storia della nostra Congregazione si riscontrano delle indicazioni così ricche e profonde circa l'accostamento alla Parola di Dio come sotto il rettorato di D. Viganò. È evidente che in larga parte questo fatto è dovuto al risveglio biblico operatosi in seno alla Chiesa Universale, in forza dell'evento conciliare.

Dal suo ricco Magistero spigolo qualche tratto soltanto: «Bisogna anzitutto che ci si disponga ad ascoltare, tanto più se questa parola la si deve comunicare. Il profeta non è l'uomo che rovescia molte parole, ma l'uomo che ascolta appassionatamente... Dopo l'ascolto, la custodia della Parola, il farla diventare familiare, l'assimilarla. Essa rivelerà la sua novità. Noi ci troveremo continuamente a confessare di non aver mai finito di capirla. Custodendola e assaporandola con tutto l'essere in obbedienza, la potremo immergere entro il terreno della nostra vita, che solo allora acquisterà il timbro di una vita convertita, di una vita che sa di Dio e sa di oggi... Finalmente la messa in opera della parola nelle vicende e nel lavoro quotidiano. È come restituirla a Dio, da cui proviene, con i frutti di chi ha trafficato i suoi talenti». <sup>9</sup> «Per noi, così attivi, va assicurata la convinzione che ogni altra azione efficace sgorga da questo intimo movimento del cuore con cui Dio ci unisce a sé. L'azione è allora veramente figlia del giudizio (la Parola che si accoglie e che si rivela) e della libertà (il cuore che acconsente e che ama). Non è semplicemente un reagire rispondendo agli stimoli dell'ambiente, neppure un impulso vitale o lo sprigionarsi della volontà di realizzare i propri progetti. È il compimento, invece, della sua volontà». <sup>10</sup> «La Parola di Dio non è propriamente maturazione umana o risposta di esplicitazione a una situazione problematica; è, invece, iniziativa di Dio, dono, interpellanza, vocazione, domanda. Il Vangelo prima ancora di rispondere, interroga. L'educatore deve essere cosciente e leale verso questa natura della Parola di Dio; la sua preoccupazione pedagogica di adeguamento alla condizione giovanile non deve ignorare o opporsi al suo impegno pastorale di "profeta" del Vangelo». <sup>11</sup>

E in una seduta del 2° Convegno Mondiale dell'ABS, a cui aveva preso parte attiva, notava in modo efficace ed energico: «Stiamo lottando contro la superficialità spirituale. Ora mezzo principe per debellare questa peste è dare il posto centrale nella nostra vita alla Parola di Dio». <sup>12</sup>

Nel ricordo grato di questo nostro Superiore, che ha incoraggiato il nascere e ha sostenuto il crescere dell'ABS, formulo l'augurio che questo nostro contributo possa aiutare l'intera Famiglia Salesiana a meglio conoscere ed amare la Parola di Dio e, alla sua luce, a capire ed apprezzare maggiormente il Carisma Salesiano.

D. FAUSTO PERRENCHIO

*Presidente dell'Associazione Biblica Salesiana*

<sup>8</sup> *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani* (Torino 1922) 394-395.

<sup>9</sup> *Il Direttore Salesiano. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale* (Roma 1986<sup>2</sup>).

<sup>10</sup> *Il Direttore Salesiano*, 180.

<sup>11</sup> ACS 290 (1978) 35.

<sup>12</sup> BISSOLI, *Parola di Dio e Carisma Salesiano*, 293.



I.  
CONTRIBUTI INTRODUTTIVI

# LA SACRA SCRITTURA NELLE COSTITUZIONI SDB

*D. Nicolò Maria LOSS, SDB*

Oggetto della mia riflessione non è solo l'uso della Bibbia nel testo delle Costituzioni salesiane rinnovate secondo le linee indicate dal Concilio Vaticano II, tema già diligentemente esplorato da altri. Desidero invece studiare il senso e la funzione dell'ispirazione o intonazione biblica di fondo dell'«impianto», o «impasto» biblico, che penetra, modella e informa di sé le Costituzioni medesime.

La loro vicenda recente è nota. Cominciò nel capitolo generale XIX, celebrato prima della fine del Concilio (primavera 1965), proseguì in modo decisivo nel Capitolo generale Speciale XX (1971-1972), che le riesaminò guidato dall'insegnamento del Concilio e ne redasse un testo rinnovato, approvato *ad experimentum* (1972), e giunse a conclusione attraverso i due successivi Capitoli generali XXI (1977-1978) e XXII (1984). Il testo provvisorio fu rielaborato e rifinito, fino a giungere nel 1984 alla sua stesura definitiva, approvata dalla Santa Sede e quindi promulgata dal Rettor Maggiore Don Egidio Viganò l'8 dicembre di quell'anno.<sup>1</sup>

Per dare un respiro più completo al mio lavoro mi è parso utile tener presente in quale modo la stessa materia era stata trattata nell'edizione provvisoria del 1972 delle Costituzioni rinnovate.

Da un altro lato, il confronto delle due edizioni mi ha portato alla convinzione che non basta limitarsi a considerare solo l'uso fatto in esse dei passi biblici appena accennati, né dei pochi altri che dal testo costituzionale sono o citati espressamente o richiamati come punti d'appoggio, né delle abbastanza numerose risonanze letterarie risalenti a determinati passi biblici identificabili nello stesso testo. Ritengo insomma necessario tentare di scoprire, al di là di tutti questi dati di fatto, il radicamento biblico complessivo dell'intero dettato costituzionale.

## 1. LA PRESENZA BIBLICA NEL SUO INSIEME

I passi biblici apposti come «motto» all'inizio dei capitoli erano 20 nel 1972, e divennero 22 nel 1984. Soltanto in 8 casi sono stati ripresi passi già proposti nel

<sup>1</sup> Un'informazione rapida su tutta questa materia si trova all'inizio del volume, pubblicato dalla Direzione generale delle Opere Don Bosco con il titolo *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco. Guida alle Costituzioni salesiane* (1986). In esso è compreso, tra il resto, un esame puntuale dei singoli passi biblici posti, quasi a indicarne la nota dominante, in apertura di ciascuno dei 14 capitoli in cui le Costituzioni sono distribuite e della loro conclusione, e in tre dei capitoli anche in apertura delle singole sezioni in cui è articolato il loro contenuto.

1972. In questa stessa edizione i passi citati entro il testo degli articoli costituzionali erano 11; si riducono a 5 nel 1984. Invece i rimandi nel 1972 erano 7, e diventano 20 nel 1984. Ciò non pare senza significato. Inoltre la quasi totalità dei passi biblici impiegati viene dal Nuovo Testamento. Nel 1972 solo il primo dei passi posti all'inizio dei capitoli (Ez 34,11.23) viene dall'Antico Testamento; ed è conservato allo stesso posto nel 1984; dove però i passi dell'Antico Testamento sono 3: vi si aggiungono I Sam 3,9 e Sal 119,32. Tutti gli altri passi citati o richiamati nel testo costituzionale vengono dal Nuovo Testamento.

Un esame personale del testo delle Costituzioni mi ha permesso poi di identificare, come ho detto, circa 40 risonanze letterali di testi biblici — quasi delle citazioni implicite (o inconscie?) — che risalgono tutte, meno una (Sal 100,1), al Nuovo Testamento.

Tutto questo pare suggerire qualche riflessione sull'argomento che ci occupa.

La prima è questa: le nostre Costituzioni non paiono dipendere da una diretta ispirazione generale «biblica», ma con il loro orientamento pressoché esclusivo verso il Nuovo Testamento rivelano un'ispirazione direttamente «cristiana». Il sostrato veterotestamentario, evidentemente presente nel loro fondo, è visualizzato attraverso gli occhi della «Santa Madre Chiesa», gli occhi di chi ha accolto in Gesù Cristo lo sbocco risolutivo delle promesse divine e delle attese umane documentate nell'Antico Testamento, considerato non come realtà a sé stante, ma collocato dentro quell'insostituibile alveo nativo che è la viva Tradizione, della quale tutti e due i Testamenti sono dato e costitutivo essenziale. Tale Tradizione è legata non alla «lettura» dei libri antichi, che anzi da essa derivano (cf l'inizio del Vangelo di Luca), ma al vivo annuncio o *kérygma* da bocca a orecchi, nel modo che fu proprio di tutta l'antica profezia, e che fu, per così dire, canonizzato nel ministero personale del Cristo Signore, continuato in seguito dai suoi discepoli, predicatori dell'annuncio evangelico. Proprio l'annuncio in tutti i secoli del cristianesimo (è un dovere riaffermarlo con forza) è stato rivolto a un'umanità che nella sua stragrande maggioranza non era in grado di leggere, ma che aveva orecchi per *ascoltare* e cuore per *intendere*. L'identica condizione continua non solo in gran parte dell'umanità contemporanea, sia quanto al primo *kérygma* sia quanto alla successiva *catechesi*, ma, sebbene in altro modo, appare consolidata anche nel mondo alfabetizzato, in cui l'alimentazione e la conservazione del cristianesimo rimangono affidate in prevalenza, o quasi esclusivamente, alla *predicazione*. I documenti scritti si affiancano ad essa, a suo sostegno, ma non sono intesi a sostituirla. Si deve ricordare che la evangelizzazione, in via normale, è e resta, in tutte le sue fasi, un fatto della comunità come tale (della Chiesa), né potrà mai essere ridotta al solo studio «personale» privato.

Una seconda riflessione nasce osservando il modo con cui entro il testo vero e proprio delle Costituzioni sono distribuiti i passi ch'esso o riporta (sono 5) o a cui rimanda (sono 20). Essi interessano solo 16 dei 196 articoli delle Costituzioni. Ci sono poi le circa 40 «risonanze bibliche» da me identificate, che in parte appaiono nei 16 articoli testé menzionati, e in parte si trovano in altri 20. Il risultato complessivo è abbastanza modesto. Solo in 36 su 196 articoli le nostre Costituzioni presentano in modo esplicito o implicito degli elementi propriamente

«biblici», ossia aderenti per contenuto o per forma alla lettera di determinati testi della Bibbia.

Un'ulteriore osservazione riguarda la dislocazione entro il corpo delle Costituzioni dei 36 articoli che portano in sé traccia di passi biblici. Essi sono compresi nella loro quasi totalità entro le prime due parti, che costituiscono la porzione con carattere più espressamente teologico-spirituale. La terza parte, salvo gli inizi, e interamente la quarta, hanno un carattere più spiccatamente giuridico-normativo, pur avendo presente in sottofondo il punto di vista teologico, che anima religiosamente la Società Salesiana di Don Bosco. Vi si nota un'unica eccezione, là dove toccando la necessità di tener debito conto delle diverse culture in cui siamo presenti, si richiama l'esortazione paolina di Fil 4,8 ad accogliere «tutto ciò che è vero, nobile e giusto».

La «Conclusione», che recupera il meglio di ciò che era stato espresso nel proemio dell'edizione 1972, torna all'intonazione teologico-spirituale, e nell'art 195 evoca una bellissima «risonanza» giovannea, affermando che «Dio ci ha amati per primo» (cf 1 Gv 4,19), mentre l'art 196 presenta per l'ultima volta Gesù come nostro modello supremo, per noi mediato da Don Bosco, e termina definendo le Costituzioni con un'altra «risonanza» giovannea, come la nostra «via che conduce all'Amore» (dove la maiuscola non può non richiamare la doppia affermazione «Dio è amore» di 1 Gv 4,8.16).

## 2. I TESTI BIBLICI D'INTESTAZIONE DEI CAPITOLI

Passando a considerare i testi biblici inseriti nelle Costituzioni, un primo sguardo va necessariamente rivolto a quelli posti all'inizio dei singoli capitoli, e in tre casi delle sezioni in cui essi sono divisi.<sup>2</sup>

È abbastanza evidente che la stesura delle Costituzioni non ha preso le mosse dalla Bibbia, ma dalla vita vissuta di Don Bosco e dei suoi figli, configurata via via nella Società Salesiana e inserita fin dalla sua prima origine nella Tradizione vivente della Chiesa, nutrita, senza dubbio, anche di tutta la Sacra Scrittura.

I passi biblici da inserire nelle Costituzioni sono stati invece cercati e scelti a cose fatte, in funzione non di «spunti», ma di «promemoria» del radicamento biblico delle Costituzioni medesime. La loro scelta non risponde ad un'indagine

<sup>2</sup> La materia è stata svolta in modo approfondito nel volume già citato *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, e non è il caso di tornarci sopra in forma analitica. Al riguardo credo però utile un'annotazione personale. Quando il Capitolo generale XX arrivò alla conclusione della revisione e nuova redazione delle Costituzioni, fummo convocati Don Giuseppe G. Gamba e il sottoscritto, unici biblisti in forza al PAS in quegli anni, e ci si chiese di collaborare a indicare dei passi biblici che potessero avere la funzione di suggerire una lettura delle Costituzioni stesse, la quale illuminasse la concordanza dei loro contenuti con la Parola rivelata. Il lavoro ci occupò, insieme ad alcuni capitolari, per quattro ore: lo spazio di una mattinata. Prendendo visione capitolo per capitolo del rispettivo contenuto fondamentale, per ogni capitolo s'indicarono due o tre testi biblici che parevano adatti allo scopo voluto. Di là uscirono i 20 testi adibiti nell'edizione 1972, dei quali solo 8, come ho detto, sono passati nell'edizione definitiva 1984.

intellettuale, ma appunto ad una determinata esperienza vitale, intrisa di cristianesimo autentico, e perciò anche impregnata di Sacra Scrittura.

Anche per questo verso ritengo che sia importante esaminare attentamente quale tipo di radicamento biblico tutto ciò comporti; e ritengo del pari utile dare uno sguardo, anche se rapido e complessivo, ai passi biblici di fatto inseriti nelle Costituzioni, per scoprire, fin dove è possibile, quali legami essi abbiano con i testi costituzionali al cui inizio sono posti.

## **2.1. Nella prima parte delle Costituzioni**

La prima parte delle Costituzioni considera «I salesiani di Don Bosco nella Chiesa», presentando anzitutto «La società di San Francesco di Sales», e poi «Lo spirito salesiano» e «La professione del salesiano». I passi d'apertura dei tre capitoli sono: Ez 34,11.23; Fil 4,9; Mc 1,17-18.

Come è noto, Ez 34 è occupato per intero dal tema delle guide del popolo d'Israele (i suoi «pastori») e dalla promessa di Dio, unico vero «Pastore» del suo popolo, di provvedergli anche un pastore umano, che nei vv. 23-24 è chiamato Davide: il Davide vero e definitivo. La lettura cristiana del passo s'impone naturalmente, in forza delle parabole in cui Gesù stesso, «Figlio di Davide», si presenta come «Buon Pastore» (Gv 10; cf Lc 15,4-5; Mt 18,12-14). Ora in ambiente salesiano il rappresentante nato di Gesù Pastore è Don Bosco, del quale i salesiani sono i collaboratori e i continuatori. In questa luce, senza dubbio, vanno letti i due frammenti di Ez 34; e alla mente viene necessariamente il «sogno dei nove anni», un contesto carico di armoniche familiari e di conseguenze vitali. Si capisce come il testo sia stato scelto fin dal 1972 per aprire le Costituzioni, e sia stato mantenuto pure nell'edizione definitiva del 1984.

Anche Fil 4,9 era presente nell'edizione del 1972 nel medesimo contesto in cui si trova ora. È un passo notissimo tra noi, perché da sempre si legge nella Messa in onore del Fondatore. È, ovviamente, un'accomodazione, dacché in esso Paolo parla di sé, e indica ai Filippesi la propria condotta come modello di fedeltà al Signore. La Liturgia estende al nostro Santo un analogo rapporto di modello, propostoci da Dio e dalla Chiesa.

La coloritura pastorale torna in Mc 1,17-18 con l'immagine della «pesca di uomini» inserita nella vocazione dei primi discepoli di Gesù. La tematica «pastorale», come è noto, domina nelle nostre Costituzioni.

## **2.2. Nella seconda parte delle Costituzioni**

La seconda parte delle Costituzioni, già nel titolo, presenta gli argomenti dei cap. IV-VI: i Salesiani sono «inviati ai giovani», «in comunità» e «al seguito di Cristo»; il cap. VII «in dialogo con il Signore», completa il quadro della missione salesiana con il tema del rapporto orante con Dio. I passi biblici, qui riportati, contengono delle variazioni sull'unico tema pastorale di fondo.

La «missione ai giovani» è introdotta con Mc 6,34: Gesù si commuove sulla folla, ridotta «come pecore senza pastore». Il successivo sviluppo del tema co-

me «servizio educativo pastorale» è introdotto dal testo letto da Gesù nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,18-19; cf Is 61,1-2), centrato sull'«evangelizzare i poveri». Poi i «criteri di azione salesiana» sono per così dire rispecchiati nello stile di Paolo che «si fa tutto a tutti per salvare almeno qualcuno» (1 Cor 9,19.22). Chiude l'argomento la trattazione della diversità organica dei «corresponsabili» dell'opera di evangelizzazione, nella quale tutti sono «collaboratori di Dio», che coltivano «il campo di Dio» e costruiscono «l'edificio di Dio» (1 Cor 3,8-9). La «comunità fraterna ed apostolica» viene illuminata dall'ideale della carità sincera, dell'amore fraterno, della solidarietà e dell'unità dei sentimenti, con l'esortazione di Paolo ai Romani (Rm 12,9.10.13.16). La sequela «di Cristo, obbediente, povero, casto», cioè il nucleo centrale della vita consacrata dei religiosi, è in primo luogo inquadrata dal proposito assoluto di Paolo, cioè «perdere tutto», pur di «guadagnare Cristo», da cui egli stesso inizialmente è stato «conquistato» (Fil 3,8.12). Per l'obbedienza è proposto l'esempio di Cristo, che «dalla sofferenza apprese l'obbedienza» (Eb 5,8-9). Per la povertà è indicato l'ideale tracciato da Gesù al giovane ricco (Mt 19,21). E, la castità viene motivata dalla certezza inconcussa, e vittoriosa su ogni potenza avversa, della «carità di Dio in Cristo Gesù nostro Signore» (Rm 8,38-39).

Infine la vita di preghiera, o «dialogo con il Signore», è collegata alla prospettiva della totale condivisione fraterna, che mette in comune non solo i beni materiali, ma assolutamente tutto, anche i beni spirituali, in modo che davvero «tutto quello che fate in parole ed opere si compia nel nome del Signore Gesù» (Col 3,16-17). Con questa splendida direttrice di marcia si chiude la prima metà, la più spiccatamente dottrinale, delle nostre Costituzioni.

Qui desidero apporre una breve chiosa. I testi biblici, usati nelle Costituzioni in funzione potremmo dire «programmatica», sono in generale frutto di una scelta felice, talora addirittura sorprendente. Resta però vero che nel «tesoro» dello «scriba fatto discepolo del regno dei cieli» si trovano innumerevoli altri passi che potevano essere impiegati con pari utilità ed attinenza al posto di quelli prescelti, e con i quali, senza dubbio il testo delle Costituzioni si sarebbe accordato profondamente. Anche questo fatto può aiutarci a riflettere sulla natura del reale radicamento biblico delle nostre Costituzioni.

### **2.3. Nelle due ultime parti delle Costituzioni**

Le ultime due parti delle Costituzioni riguardano la messa in opera nel concreto del progetto apostolico delineato nelle prime due, sia in ciò che concerne la preparazione o formazione dei soci salesiani, sia in ciò che tocca il governo e l'amministrazione dei beni materiali della Società.

La terza parte (cap. VIII-IX) è aperta dall'esortazione paolina a «realizzare la verità nella carità» (Ef 4,15), una norma di valore universale che coinvolge ogni aspetto di una vita cristianamente vissuta. A coloro poi che, orientandosi alla vita salesiana, sono al principio del cammino formativo è indicata la prontezza con cui il giovane Samuele rispose alla chiamata di Dio (1 Sam 3,9), mentre a quelli che proseguono il processo formativo è ricordata, a modello e soste-



gno, la fedeltà di Dio, che «porterà a compimento l'opera iniziata, fino al giorno di Cristo Gesù» (Fil 1,6).

La quarta parte (cap. X-XIV) espone prima i principi generali del governo della Società. In apertura è richiamato l'atteggiamento che Gesù richiede a chi nella comunità detiene l'autorità: precisamente quello vissuto da lui nella sua esistenza terrena: «non farsi servire, ma servire e dare la vita in riscatto per molti» (Mc 10,43-45). Passando quindi in rassegna la struttura della Società a livello mondiale, provinciale e locale, lo stesso insegnamento è ripreso con vari testi: «pascere il gregge di Dio», «non spadroneggiando, ma facendosi modelli del gregge» (1 Pt 5,23), «vegliare sul gregge» e «pascere la Chiesa acquistata dal sangue prezioso di Cristo» (At 20,28), «mettere al servizio» degli altri la grazia ricevuta (1 Pt 4,10-11): dove è prevalente l'intonazione pastorale. A riguardo infine dell'amministrazione, il testo d'apertura tocca un doppio argomento: la fiducia in Dio provvidente e la beneficenza verso i bisognosi (Eb 13,5.16).

La parte conclusiva (art 191-196) è introdotta dal celebre testo: «Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore» (Sal 119,32). Per la verità i primi quattro articoli conclusivi toccano questioni prevalentemente giuridiche. L'aspetto spirituale emerge nei due ultimi: la fedeltà che dobbiamo alla nostra «alleanza» con il Signore, appoggiata alla fedeltà di Dio, e l'affermazione che «nostra regola vivente è Gesù Cristo», nella cui luce «accogliamo le Costituzioni come testamento di Don Bosco»: «esse sono per noi, discepoli del Signore, una via che conduce all'Amore». Una conclusione veramente degna, e sostanziosamente «biblica» nel suo contenuto.

### 3. LA MODALITÀ DI CITAZIONE DEI TESTI BIBLICI

I testi biblici che il dettato costituzionale cita direttamente sono 5, e sono variamente valorizzati. L'art 12 cita Gv 15,5: «senza di me non potete far nulla», parola diretta da Gesù ai discepoli, ampliandone il senso e applicandolo genericamente a Dio e al suo influsso vitale sull'azione pastorale del salesiano. L'art 21 usa in senso del tutto accomodatizio Eb 11,27, applicando a Don Bosco, «uomo di Dio, ricco dei doni dello Spirito Santo» e dato a noi quale «padre e maestro», ciò che il passo citato dice di Mosè, che viveva «come se vedesse l'invisibile». Un'altra accomodazione si ritrova nell'art 54, dove 1 Cor 13,8: la «carità che non passa», è citato per caratterizzare l'unità tra confratelli, che attraverso la preghiera di suffragio oltrepassa le barriere della morte.

In senso proprio invece è riferita all'art 51 l'esortazione paolina di Col 3,12-13, diretta alla comunità cristiana, a «rivestirsi» di tutte le virtù che favoriscono i rapporti fraterni. In modo altrettanto appropriato è citato, all'art 71, l'atteggiamento di Gesù nel Getsemani nei confronti della volontà del Padre, modello di obbedienza incondizionata (Mt 26,42).

Quest'ultimo passo è associato a due «richiami»: Fil 2,8, su Cristo obbediente fino alla morte, e Gv 12,24 sul chicco di frumento nella terra, che muore ma così fruttifica.

Un'osservazione conclusiva sulle citazioni dirette: il loro numero limitatissimo, e l'oscillazione che si nota nel modo di applicarle, manifestano, non già una ricerca sistematica dei fondamenti biblici diretti del testo costituzionale, ma piuttosto la loro derivazione da reminiscenze spontanee di testi noti nell'ambito della catechesi, della predicazione e della letteratura spirituale corrente in ambiente religioso.

I «richiami» a passi biblici che affiancano le citazioni esplicite nelle Costituzioni sono 20, segnalati in calce al rispettivo articolo con «cfr», seguito dagli usuali estremi testuali. Nella maggior parte dei casi si tratta di vere citazioni, con riporto letterale o quasi di almeno parte del testo. Ma in alcuni casi è solo indicato il contenuto, senza riportare la lettera. Si trovano in 13 articoli costituzionali, che non esaminiamo per intero, ma solo in alcuni esempi; gli altri sono di facile reperimento.

L'art 8 sulla «presenza di Maria nella nostra Società» designa la Vergine «umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose», e rimanda a Lc 1,48-49: è davvero poco meno di una citazione diretta. L'art 17 riguarda l'ottimismo del salesiano, che cerca di cogliere nel tempo presente «tutto ciò che è buono» (1 Ts 5,21) e di essere «sempre lieto» (Fil 3,1): si tratta propriamente di «risonanze testuali» più che di citazioni strettamente intese. L'art 34 su «evangelizzazione e catechesi» afferma che «la nostra scienza più eminente è conoscere Gesù Cristo», risonanza evidente di Fil 3,8; continua: «la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero», rimando altrettanto netto ad Ef 3,8-19; chiude infine coinvolgendo nell'annuncio la presenza materna di Maria, che «facciamo conoscere e amare come colei che ha creduto», evocazione di Lc 1,45.

Sono sufficienti questi esempi per avere un'idea abbastanza esatta del modo con cui sono utilizzati i testi biblici anche in questo tipo di «richiami». I rimanenti si trovano agli art 54, 63, 72, 75, 76, 87, 95, 96 e 100.

Un ultimo sguardo va dedicato alle «risonanze bibliche», cioè a quelle espressioni che appaiono come intrise di evocazione biblica. Quelle da me identificate sono poco meno di 40.

In questo è comunque inevitabile un margine di soggettività e di incompletezza. Anche in questa materia mi accontento di indicare qualche esempio.

Già il «camminare al seguito di Cristo» dell'art 3 sembra riprendere l'invito «séguimi» che ricorre sulla bocca del Signore dalla vocazione dei primi discepoli (Gv 1,35-51) alla conclusione del quarto Vangelo (Gv 21,22). All'art 6 «edificare la Chiesa come corpo di Cristo» richiama Ef 1,22-23, ed un grappolo di altri testi simili. All'art 8 «Maria Madre della Chiesa» evoca spontaneamente Gv 19,25-27; e all'art 9 il modo con cui viene descritta la nostra condizione di membri della Chiesa si radica direttamente nella dottrina paolina (specie 1 Cor 12 ed Ef 5,31). La «carità pastorale» dell'art 10 rievoca la figura di Cristo Buon Pastore (soprattutto Gv 10,1-30). E la caratterizzazione di «Cristo apostolo del Padre» all'art 11 dipende certo da Eb 3,1. Il «pregare senza sosta» dell'art 12 è collegato a Lc 18,1; la predilezione di Cristo per i giovani nell'art 14 richiama Mt 19,13-15 e i passi paralleli; e Dio «tutto carità» all'art 15 risale senza dubbio a 1 Gv 4,8.16.

Segnalo le altre «risonanze» bibliche che credo di aver identificato nelle no-

stre Costituzioni: art 17: Mt 24,6; Lc 21,9; Sal 100,1 (l'unica «risonanza» dell'Antico Testamento: «servire il Signore nella gioia») - art 19: Mt 16,8 - art 33: Gal 5,1 - art 38: Rm 9,22; 2 Pt 3,9.15 - art 41: 2 Cor 5,14; Mt 16,3 - art 50: At 4,22 - art 60: Mt 4,19 ss. - art 61: Mt 18,19-20 - art 64: Gv 6,22; Eb 5,8 - art 65: 2 Cor 9,7 - art 80: Mt 19,11 - art 90: Lc 15,20-32 - art 92: Lc 1-2; Gv 2,19; 19,25-27 - art 95: Gv 10,1-18.25-29 - art 195: 1 Gv 4,19; Mt 26,28; Lc 22,20 - art 196: 1 Gv 4,8.16.

Prima di chiudere questo argomento, credo necessario tornare all'art 11, dove la menzione di Cristo «apostolo del Padre» è fatta a proposito del riferimento fondamentale al Signore Gesù, nel cui «cuore stesso lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente». Accanto alla risonanza di Eb 3,1, sopra notata, il testo dell'articolo continua con una serie d'indicazioni (non letterali) a «certi lineamenti della figura del Signore», riportati nel Vangelo, ai quali noi «siamo più sensibili». L'elenco è così riferito: «la gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e per i poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna». Mi pare che questo articolo appunto ci apra la strada a quello che fin dal principio ho chiamato «l'impianto (o impasto) biblico» delle nostre Costituzioni, che va ben al di là del riferimento, inevitabilmente frammentario e talora non riducibile al testo che per via di accomodazione.

Sintetizzo e anticipo quel che intendo brevemente sviluppare, dicendo che le Costituzioni, in quanto sono per noi la «traccia della nostra via evangelica» (si veda la formula della professione, art 24), cioè il nostro «libro di vita» (art 196) e il «testamento vivo di Don Bosco» (Proemio e art 196), ci propongono l'incontro non con un «libro» (sia pure la Bibbia), ma con la realtà vivente di Dio e con la persona del Cristo, nel solco dell'esperienza mistica di Don Bosco: ci portano cioè a un fatto non di intelligenza soltanto, ma di vita e di vita soprannaturale.

#### **4. I CONTENUTI MESSI IN LUCE «BIBLICAMENTE» NELLE COSTITUZIONI**

La strada da percorrere è, dunque, la considerazione attenta del testo delle Costituzioni dal punto di vista dei suoi contenuti dottrinali. Essa va concentrata in particolare sulle prime due parti, e in modo del tutto speciale sui primi capitoli.

Il passo di Ezechiele, premesso al cap. I, propone il tema del «pastore» in rapporto a Dio e al suo rappresentante umano, con implicazione del Messia. Nel riferimento all'inviato di Dio è presente l'intenzione di applicare il passo anche a Don Bosco, chiamato da Dio per i giovani; e in prospettiva ai suoi continuatori. I primi articoli allargano il quadro, che resta tuttavia profondamente biblico, pur nell'evidenziazione dei nessi con la condizione storica della Società Salesiana nelle sue origini e nel suo sviluppo.

L'art 1 è formulato come una professione di fede salesiana. Anzitutto «con senso di umile gratitudine noi crediamo che la Società di San Francesco di Sales

è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio»; come in Gen 1,1, «in principio Dio». Crediamo inoltre che «per contribuire alla salvezza della gioventù lo Spirito Santo (cf Gen 1,2)... suscitò San Giovanni Bosco». Infine viene menzionato «l'intervento materno di Maria»: il riferimento al sogno dei nove anni è abbastanza trasparente.

Anche questo particolare ha una tonalità biblica. Infatti tutta la storia della salvezza è intessuta di «esperienze mistiche», a cominciare dalla vocazione d'Abrahamo, dei patriarchi e di Mosè, per continuare con tutte le grandi vocazioni profetiche, con l'annuncio fatto a Zaccaria e a Maria, con la Pentecoste, la vocazione di Paolo, e con tutti gli interventi soprannaturali registrati negli Atti. Il sogno dei nove anni, ricordato continuamente da Don Bosco fino alla soglia della sua morte,<sup>3</sup> rimanda spontaneamente al passo del profeta Gioele, citato da Pietro nel giorno di Pentecoste: «Io effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1).

La «presenza attiva dello Spirito» nella vita e nell'opera di Don Bosco è tracciata a grandi linee nel seguito dell'art 1, che conclude indicandola come sorgente dell'energia che sostiene la nostra fedeltà e la nostra speranza.

Un'annotazione ancora a proposito della presenza dello straordinario nelle origini della nostra Società. Che la fondazione di una nuova congregazione religiosa abbia bisogno di un segno straordinario è convinzione che Don Bosco ha nutrito e manifestato. Già all'inizio degli anni '50 a chi lo esortava a fondare una congregazione che assicurasse la continuità della sua opera, egli rispondeva: «Da' tempo al tempo», facendo capire che ci pensava. Ma pochi anni dopo, alle insistenze di amici e collaboratori, rispose: «Aspettiamo dal Signore qualche segno che ci indichi il tempo per cominciare»,<sup>4</sup> e nel gennaio 1862, a Don Serafino Allievi, sacerdote milanese, responsabile dell'Oratorio San Luigi in Milano, che gli manifestava il disegno di avviare una simile fondazione nella propria opera, chiedeva se avesse qualche fatto straordinario a sostegno del suo progetto; e udito che no, lo dissuadeva dal proseguirlo.<sup>5</sup>

Il fondamento della Società salesiana è dunque in Dio. La fede neotestamentaria nella divina Trinità, già affermata nell'art 1, è ripresa espressamente nell'art 3, che ci descrive come «discepoli del Signore» per una «grazia del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani», ponendoci «al seguito di Cristo». Nell'art 12, la nostra unione con Dio è detta «esperienza della paternità di Dio», «dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo e con il Padre», attenzione «alla presenza dello Spirito». Nell'art 49 si afferma che «nella comunità si riflette il mistero della Trinità». Nell'art 24, che contiene la formula della professione del salesiano, si asserisce che Dio Padre ci ha «consacrati a sé nel Battesimo» e che noi, «in risposta all'amore del Signore Gesù» e «condotti dallo Spirito Santo ci offriamo totalmente a lui».

Questa fede, con la certezza della speranza e la forza dell'amore ch'essa ali-

<sup>3</sup> MB XVIII, 340-41.

<sup>4</sup> MB V, 685-86.

<sup>5</sup> MB VII, 48-49.

menta, è il vero asse portante di tutto il nostro edificio religioso, sia in quanto si esprime nel culto autentico, nel *rationabile obsequium*, di cui parla Paolo in Rm 12,1, sia in quanto dà vigore e consistenza al nostro servizio apostolico.

Il primato assoluto di Dio, creatore e Signore, Padre Figlio e Spirito Santo, e la realtà divino-umana di Cristo Verbo incarnato costituiscono la pietra angolare delle nostre Costituzioni, il loro plenario impasto biblico. Questo vi è presente, certo, anche in forza della conoscenza e assimilazione della Bibbia, mediata però non solo dallo studio biblico, pur insostituibile, ma prima ancora dalla forza della Tradizione della Chiesa (o meglio: che è la Chiesa), assorbita da noi in modo direi spontaneo sulle ginocchia dei nostri genitori, incarnazione e presenza viva proprio di quella Tradizione nella nostra esistenza personale (pensiamo a Mamma Margherita e a Giovannino Bosco). Evidentemente l'ultimo anello rilevante di questa Sacra Tradizione è costituito per noi dal Concilio Vaticano II, del quale le Costituzioni rinnovate sono un frutto diretto.

La realtà trinitaria pervade tutte le Costituzioni, con l'attenzione rivolta, in modo speciale, al Verbo Incarnato Gesù Cristo e allo Spirito Santo. Il tono teologico è in esse specificato in senso cristologico e pneumatologico.

Fin dall'art 1 lo Spirito Santo è indicato come il suscitatore di Don Bosco e la sorgente dell'energia che ne sostiene i discepoli nella fedeltà e nella speranza. Lo Spirito li conduce a offrirsi al Padre con la professione religiosa (art 24). Egli è la fonte della loro crescita spirituale (art 25). La nostra forma di vita, la nostra sequela di Cristo, ci fa partecipare strettamente alla vita di lui nello Spirito (art 60); e diventiamo perciò docili alla sua guida, attenti ai segni che ci dà attraverso gli eventi (art 95). Un'identica docilità allo Spirito ci è richiesta dall'impegno della nostra formazione permanente (art 99) ed è richiesta allo stesso Capitolo generale per la ricerca della volontà di Dio nella situazione particolare in cui è chiamato a decidere (art 146).

Ma la figura dominante in assoluto nelle Costituzioni è quella del «mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1 Tm 2,5). Da Lui deriva senza dubbio l'intonazione «cristiana» di fondo del dettato costituzionale che ho rilevato fin dal principio. Indicato talora come «il Signore», ma quasi sempre come «Cristo» o «Gesù Cristo», è nominato, a diverso titolo, in almeno 39 articoli.

Tra i suoi lineamenti, a cui siamo più sensibili (art 11), il primato va sicuramente all'«atteggiamento del Buon Pastore, che conquista con la mitezza e il dono di sé».

La sequela di Cristo, che noi abbracciamo attraverso la professione religiosa, ci unisce a lui anzitutto come a nostro modello (cf art 11). Questo tema che è sotteso a tutto il corpo delle Costituzioni viene solennemente sintetizzato al termine di esse (art 196) con l'affermazione che «la nostra regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo e che noi scopriamo presente in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani». È un rapporto vitale e totale, che l'art 103, trattando della formazione religiosa, propone alla «comunità formatrice», prospettata come un'unica famiglia «fondata sulla fede e l'entusiasmo per Cristo». Su di lui si basa tutto il nostro impegno di evangelizzazione e di educazione alla fede. Lo ricorda in modo eloquente l'art 34 già citato: conoscere Gesù Cristo è «la nostra scienza più eminente, e

rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero è per noi la gioia più profonda». Qui, davvero, troviamo concentrata tutta la nostra ragion d'essere e di chiamarci figli e discepoli di Don Bosco, l'orientamento e lo stile che deve plasmare l'intera nostra vita cristiana, religiosa ed apostolica, e insieme il cuore dell'impianto biblico delle nostre Costituzioni.

La cristologia biblica e cristiana sarebbe tuttavia monca, se non prendesse in considerazione, insieme alla persona di Cristo, il suo Corpo che è la Chiesa (Col 1,24), e se, insieme al Cristo del Vangelo (un'unica e identica realtà, che non muta identità passando per la morte e la risurrezione), non tenesse in evidenza la sua vera umanità, venuta all'essere per il ministero di colei che i testi (in particolare Gv 2,1-5.12; 19,25-27; At 1,14; cf Gal 4,4) chiamano la Madre di Gesù.

Se nelle Costituzioni Cristo è nominato in almeno 39 articoli, la Chiesa viene menzionata in almeno 35; e significativamente gli art 1 e 196 nominano Cristo, la Chiesa e Maria: una «inclusio» carica d'implicazioni. Ricordo in particolare l'art 6 che colloca «la nostra Società nella Chiesa», e afferma: «La vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente a servizio della sua missione». Ed evoca, accanto all'educazione dei giovani, l'impegno a «una cura particolare per le vocazioni apostoliche», per i ceti popolari e per l'annuncio cristiano ai popoli che non lo conoscono, poiché dobbiamo contribuire «a edificare la Chiesa come Corpo di Cristo». Subito dopo, l'art 7 dice che la nostra azione pastorale deve muovere dalla «volontà di agire con la Chiesa e in suo nome», per l'«avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo». E l'art 9 aggiunge che «come membri della Chiesa in cammino, ci sentiamo in comunione con i fratelli del regno celeste». Il quadro ecclesologico così delineato è già completo, ma viene ulteriormente esplicitato dall'art 13 che ci propone il «senso di Chiesa» come amore per Cristo e per la Chiesa, come fedeltà al Papa e ai Vescovi e come comunione con tutti i fratelli cristiani; e si traduce pastoralmente nell'educare i giovani cristiani ad un autentico «senso di Chiesa».

Nel contesto degli art 6-9, l'art 8, evocando discretamente il sogno dei nove anni e la tradizione di famiglia, afferma non solo che Maria «ha indicato a Don Bosco il suo campo d'azione tra i giovani», ma anche che noi «crediamo che Maria è presente tra noi e continua la sua missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani». Il riferimento a Gv 19,21-27 è piuttosto evidente. La Maternità di Maria nei riguardi della Chiesa è un dato che la Tradizione cristiana ritrova appunto sotto la croce del Salvatore. Il prezioso art 34, già richiamato due volte, dopo aver affermato la centralità di Cristo nella nostra missione educativa ed apostolica, ricorda che noi «camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto» e aggiunge che «la Vergine Maria è una presenza materna in questo cammino», e che «la facciamo conoscere e amare come Colei che ha creduto, aiuta e infonde speranza». La componente strettamente biblica della nostra devozione a Maria è messa così di nuovo in luce.

La sua figura viene rievocata ancora in modo eloquente all'art 92. Ne è affermato il «posto singolare nella storia della salvezza», la si definisce «modello di preghiera e di carità pastorale, maestra di sapienza e guida della nostra Famiglia» e ci s'invita a contemplare e imitare «la sua fede, la sollecitudine per i biso-



gnosi, la fedeltà nell'ora della croce e la gioia per le meraviglie operate dal Padre». È un ritratto a tutto tondo, ricavato interamente da affermazioni o accenni biblici molto noti. Anche la Vergine, dunque, entra nell'impianto biblico delle nostre Costituzioni, che a ragione ne richiamano la funzione provvidenziale nei nostri riguardi nell'ultimo articolo, come abbiamo già notato.

## 5. CONCLUSIONE

Concludo la mia riflessione con l'accento a un'altra prospettiva della presenza della Bibbia nel testo costituzionale, ripercorrendo ciò che in esso è detto della presenza e della funzione della «Parola di Dio» nella nostra vita religiosa, del Vangelo che siamo chiamati a vivere e ad annunziare, ed espressamente, della nostra opera di evangelizzazione. L'identica realtà viene affrontata da tre punti di vista, intrecciati fra loro, che sono toccati, singolarmente o qualche volta insieme, in una trentina di articoli. Sono facilmente identificabili attraverso l'indice analitico, alle voci «Evangelizzazione», «Parola di Dio» e «Vangelo».

Faccio in proposito soltanto due rilievi. Il primo è che questo tipo di presenza della Bibbia nelle Costituzioni non è più soltanto strutturale, ma si pone sulla direttrice della realizzazione del nostro essere salesiani. E ciò in due sensi: come ispirazione e sostegno della nostra vita personale di consacrati, e come scopo della nostra vita di apostoli. Siamo dunque nella scia di ciò che il Vaticano II ha detto sia della Parola rivelata, e della sua incidenza sulla vita dei cristiani e degli apostoli, sia della diffusione di essa nell'opera della Chiesa e dei cristiani. Conoscere quel che Dio ha comunicato al suo popolo (alla Chiesa) non per saziare solo un desiderio o un bisogno intellettuale, bensì per realizzare in noi stessi quel che Dio ci ha comunicato: «Fa' questo e vivrai» (Lc 10,28) e per diffonderne la notizia in tutto il mondo: «Mi sarete testimoni» (At 1,8; cf Mt 28,19-20; Mc 16,15).

Il secondo rilievo riguarda la dipendenza di questo atteggiamento riflesso (come del resto di tutta la presenza della Bibbia nelle Costituzioni) dal rinnovamento inaugurato e voluto dal Vaticano II. Concludo dunque riprendendo un tema sotteso a tutta la mia riflessione: le nostre Costituzioni si collocano effettivamente nella scia dell'autentica Tradizione della Chiesa, cioè nel cuore della Chiesa, vale a dire di Cristo Signore; e collocano anche noi, se sinceramente le facciamo nostra regola di vita, nella stessa benedetta situazione. Sono per noi «il testamento di Don Bosco» (art 196), la nostra lettura vitale del Vangelo del Signore.

# LA SACRA SCRITTURA NELLE COSTITUZIONI DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Suor Maria KO, FMA

Le prime due edizioni a stampa delle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice portano sulla copertina, dopo il titolo («Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice»), una citazione biblica in latino e in italiano: «*Laudabit usque ad mortem anima mea Dominum. L'anima mia loderà il Signore fino alla morte (Sir 51,8)*». Al di là delle domande che si potrebbero fare sulla scelta della frase biblica e sul modo con cui essa viene citata, una cosa appare chiara: la volontà di porre a confronto diretto l'identità della FMA e la parola di Dio. Questa volontà è sostenuta dallo stesso don Bosco, in quanto i due testi delle Costituzioni, stampati nel 1878 e 1885, risalgono direttamente a lui.<sup>1</sup> Don Giovanni Cagliero lo sottolinea consegnandone il primo alle suore il 3 settembre 1879: «Fate in modo che, al termine di ogni giorno, possiate ripetere baciando il libro delle vostre Regole: “Loda, anima mia, il Signore sino alla morte”. Sono parole che troverete sul frontespizio del vostro libro d'oro, sono l'augurio del venerato Padre don Bosco per le sue buone suore».<sup>2</sup>

La semplice copertina ha quindi qualcosa di emblematico. Essa testimonia lo stretto legame tra i due libri che normano la vita delle FMA: la Bibbia e le Costituzioni. Essa custodisce il desiderio, pur implicito, ma sempre vivo del fondatore, che vuol vedere l'identità della FMA interpretata, sintetizzata e riespressa con la parola di Dio. L'Istituto della FMA, con 122 anni di storia e sette stesure del proprio «codice fondamentale» di vita,<sup>3</sup> ha saputo sviluppare questo messaggio nascosto? È questo l'oggetto della presente riflessione. Essa si articola in due parti: uno sguardo alla storia per cogliere la presenza della Sacra Scrittura nei testi costituzionali del passato e una lettura globale delle Costituzioni attuali per evidenziare i temi biblici più rilevanti ivi contenuti.

<sup>1</sup> Questi primi testi sono attribuiti al fondatore. Che don Bosco abbia effettivamente e personalmente dato una collaborazione determinante alla redazione di questi testi risulta dal confronto del primo testo stampato con il manoscritto G, in cui si trovano numerose sue correzioni manoscritte. Cf *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di Sr. ROMERO C., *Scritti editi e inediti di Giovanni Bosco*, 2, Ed. LAS (Roma 1983) 143-193.

<sup>2</sup> ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Cronistoria III*, Scuola Tip. Privata FMA (Roma 1977) 77-78.

<sup>3</sup> *CIC* [1983] can. 587,1.

# 1. LA SACRA SCRITTURA NEI TESTI COSTITUZIONALI DEL PASSATO

La storia delle Costituzioni dell'Istituto ricopre tutto il suo arco di vita. Il ritmo di evoluzione dei testi è scandito da alcuni grandi eventi ecclesiali di questo secolo: la promulgazione delle *Normae secundum quas* (1901) e del *Codice di Diritto Canonico* (1917), il rinnovamento del Concilio Vaticano II. I vari testi, non soltanto sono situati in tempi cronologici diversi, ma sono redatti con criteri di stesura differenziati e soprattutto rispecchiano diversità di concezione teologica riguardo alla Chiesa e alla vita consacrata. L'autocoscienza dell'Istituto si sviluppa nella storia «in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita». <sup>4</sup> In questo cammino di crescita si costata pure un aumento in intensità e in pregnanza della presenza della parola di Dio.

## 1.1. Le Costituzioni preconciliari

### 1.1.1. Le Costituzioni rivedute da don Bosco (1878 e 1885)

Nei primi due testi costituzionali, riveduti da don Bosco, i riferimenti biblici sono sobri ed essenziali. Presenti negli articoli che trattano elementi fondamentali della vita religiosa, essi costituiscono in un certo senso l'ossatura che sostiene dal di dentro tutto il progetto di vita delle FMA. Per motivare la necessità di perseverare nella vocazione fino alla morte si richiama la parola di Gesù: «Chiunque mette mano all'aratro e si volta in dietro non è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62). <sup>5</sup> L'osservanza della castità mira alla beatitudine dei puri di cuore (Mt 5,8). <sup>6</sup> L'obbedienza si fonda sull'esempio di Gesù venuto nel mondo per fare la volontà del Padre (Gv 4,34), <sup>7</sup> così come la povertà trova il suo modello perfetto in Gesù che da ricco si fece povero e praticò la povertà dalla nascita alla morte (2 Cor 8,9). <sup>8</sup> L'unione delle FMA col vincolo di carità è un'esigenza derivante dal comandamento del Signore, che ha fatto dell'amore vicendevole tra i suoi discepoli il suo precetto (Gv 13,34-35). <sup>9</sup>

I riferimenti biblici di queste prime Costituzioni appaiono come citazioni a senso del NT, introdotte sempre da un rimando semplice e diretto alla parola di Gesù, al suo esempio di virtù o alla sua volontà esplicita. <sup>10</sup> Inseriti opportunamente nel testo, essi svolgono un ruolo motivante di immediata comprensione. Anche se quantitativamente non rilevanti e presentati entro lo schema alquanto giuridico delle Costituzioni dell'epoca, i richiami, tutti centrati in Cristo, contribuiscono effettivamente a orientare la vita della FMA nella sequela di Cristo se-

<sup>4</sup> SCRIS, *Note direttive, Mutuae relationes*, 11.

<sup>5</sup> *Cost* [1878] II, 9; *Cost* [1885] II, 3.

<sup>6</sup> *Cost* [1878] XIII, 2; *Cost* [1885] III, 2.

<sup>7</sup> *Cost* [1878] XIV, 1; *Cost* [1885] IV, 1.

<sup>8</sup> *Cost* [1878] XV, 4; *Cost* [1885] V, 6.

<sup>9</sup> *Cost* [1878] XVI, 22; *Cost* [1885] XVIII, 14.

<sup>10</sup> Per esempio: *Cost* [1878] II, 9: «... memore sempre delle gravi parole del divin Salvatore...»; XIII, 2: «... ricordandosi delle parole del Signore...»; XIV, 1: «... il divin Salvatore protestò di se stesso, che...».

condo il Vangelo, come dirà il Vaticano II con una consapevolezza più approfondita e con un'«implicanza teologica» più ricca.<sup>11</sup>

Inoltre, è interessante notare che nel testo del 1885 viene riportata l'introduzione che don Bosco aveva composto per le Costituzioni dei salesiani approvate il 3 aprile 1874 con l'intento di facilitare «la conoscenza dello spirito di cui le Regole sono informate».<sup>12</sup> In questa introduzione il fondatore ha voluto evidenziare i principi evangelici, teologici e spirituali della vita religiosa, non facilmente esprimibili in modo esplicativo ed approfondito in un testo normativo con carattere giuridico.<sup>13</sup> Sono pagine di una densità biblica singolare con oltre trenta riferimenti alla Bibbia. Ciò rivela come sia importante per don Bosco che «lo spirito delle Regole» sia permeato dalla parola di Dio.

### 1.1.2. *Le Costituzioni dopo la promulgazione delle «Normae secundum quas» (1906 e 1922)*

L'emanazione del decreto *Normae secundum quas* (1901) ha segnato una svolta nella storia dell'Istituto a livello giuridico e strutturale. In particolare, ha richiesto l'indipendenza giuridica dell'Istituto dalla Società di S. Francesco di Sales, al quale era unito in forma di aggregazione.

Anche per quanto riguarda il testo delle Costituzioni, il cambiamento è notevole. Elaborato secondo i criteri indicati nel decreto, nel 1906 ha assunto un'impronta fortemente giuridica. La presenza della Sacra Scrittura è quantitativamente ridotta al minimo. Sono rimasti soltanto due rimandi all'esempio di Gesù negli articoli che parlano della povertà e dell'obbedienza,<sup>14</sup> con valore chiaramente parentetico. Gesù viene presentato come modello. Nel rapporto tra la FMA e Gesù prevale la categoria dell'imitazione.<sup>15</sup> Questa aridità teologico-spirituale e la povertà di sostegno biblico sono da ricondurre all'applicazione delle *Normae secundum quas* che esigono espressamente l'esclusione dalle Costituzioni di «citazioni dei testi della S. Scrittura, dei Concili, dei santi Padri».<sup>16</sup>

Pochi anni dopo la stesura del testo del 1906, l'Istituto dovette affrontare di nuovo il compito di rielaborare le Costituzioni in seguito alla promulgazione del *Codice di Diritto Canonico* nel 1917. Le nuove Costituzioni del 1922, risultato di questo ripensamento, non furono però soltanto una revisione del testo precedente per accordarlo alle norme ecclesiali, ma nell'elaborazione «si procurò di rinsanguarle un poco /.../ infondendo loro qua e là, dove meglio vi si presenta la materia, un poco dello spirito di don Bosco, traendolo dalle prime Co-

<sup>11</sup> Cf PC 2.

<sup>12</sup> Cost [1885] 22.

<sup>13</sup> Cf Bosco G., *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858-1875*. Testi critici a cura di MORRO F., *Scritti editi e inediti di Giovanni Bosco*, 1, Ed. LAS (Roma 1982) 20; AUBRY J., «Dalle antiche alle nuove Costituzioni: continuità e novità», in AA.Vv., *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni salesiane*, Ed. LAS (Roma 1974) 219.

<sup>14</sup> Cost [1906] 47.55.

<sup>15</sup> Per esempio, nell'art 55 si legge: «Nell'esercizio dell'obbedienza ai legittimi superiori e alle costituzioni le FMA trovano la certezza di fare la volontà di Dio e imitare Gesù Cristo».

<sup>16</sup> *Normae secundum quas S. Congr. Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis Institutis votorum simplicium*, 28-6-1901, Tip. S. C. Propaganda Fide (Roma 1901) n. 27.

stituzioni che furono compilate lui vivente». <sup>17</sup> L'intento era di superare la rigidità normativa e ritornare alle origini privilegiando lo spirito, pur nel rispetto delle precisazioni ecclesiali.

Per quanto riguarda la dimensione biblica quest'obiettivo appare chiaro sia nell'impegno come nel risultato. Difatti il testo del 1922, oltre ad aver conservato i due riferimenti biblici riguardanti l'esemplarità di Gesù nella povertà <sup>18</sup> e nell'obbedienza <sup>19</sup> ha recuperato il riferimento alla beatitudine dei puri di cuore (Mt 5,8) come culmine della castità <sup>20</sup> e l'allusione a Gv 13,34-35 riguardante il comandamento dell'amore vicendevole: <sup>21</sup> due riferimenti biblici riportati in modo quasi identico dai primi testi.

Le Costituzioni del 1922 furono in vigore per quasi cinquant'anni fino al grande evento ecclesiale: il Concilio Vaticano II.

Uno sguardo globale a questo primo gruppo di testi costituzionali porta ad affermare che dalla fondazione dell'Istituto al Concilio Vaticano II la dimensione biblica del progetto di vita delle FMA non ha subito grandi variazioni. Fondandosi sui principi evangelici sobri ed essenziali, codificati fin dalle origini, l'Istituto ha vissuto per un secolo, si è consolidato, è cresciuto, si è diffuso in tutto il mondo e ha portato frutto abbondante di santità.

## 1.2. Le Costituzioni postconciliari «ad experimentum»

### 1.2.1. Le Costituzioni del 1969

L'appello al rinnovamento lanciato dal Concilio ha trovato nell'Istituto delle FMA accoglienza pronta e vivace, espressa in particolare nell'impegno di rielaborare il proprio progetto di vita.

La revisione del testo delle Costituzioni, compiuta dal Capitolo generale Speciale del 1969, era orientata da precisi criteri indicati dal Concilio nel decreto *Perfectae Caritatis* e nella lettera apostolica *Ecclesiae Sanctae*: fedeltà al Vangelo, ritorno allo spirito delle origini e apertura ai segni dei tempi. Pertanto, il testo si presenta con evidente novità di prospettiva, di impostazione, di articolazione e di linguaggio, in confronto alle stesure precedenti. Si nota l'impegno deciso e coerente di esplicitare i fondamenti biblico-teologici e salesiani della vocazione della FMA, come dichiarano le capitolarie al termine del lavoro faticoso e delicato: «L'Istituto /.../ ha cercato di dare la sua responsabile risposta alle sollecitudini della Chiesa e alle esigenze dei tempi, attingendo largamente alle fonti inesauribili della Parola di Dio, allo spirito primigenio dei santi Fondatori e alle indicazioni del Magistero Ecclesiale, specialmente a quello dei Sommi Pontefici e del Concilio Vaticano II». <sup>22</sup>

<sup>17</sup> Lettera del consiglio generalizio FMA a don Dante Munerati, 5-10-1921, in Archivio generalizio FMA.

<sup>18</sup> *Cost* [1922] 52.

<sup>19</sup> *Ivi*, 62.

<sup>20</sup> *Ivi*, 55.

<sup>21</sup> *Ivi*, 93.

<sup>22</sup> ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Atti del Capitolo generale speciale XV*, Istituto FMA (Roma 1970) 98.

La rinnovata consapevolezza dell'importanza vitale della parola di Dio nella Chiesa e nell'Istituto ha fatto sì che la Sacra Scrittura venisse posta come la prima delle «fonti principali», da cui le FMA attingono «insegnamento, vigore e consolazione spirituale».<sup>23</sup>

Il testo stesso delle Costituzioni contiene una presenza biblica ampia che conta ben 40 citazioni dirette e indirette, distribuite in 27 articoli. Circa un terzo di questi richiami biblici appaiono all'interno delle citazioni dei testi conciliari.

Ad un esame attento però, non è difficile notare che i riferimenti biblici non sono sempre armonicamente integrati tra loro e con l'insieme dei singoli articoli. Si ha spesso l'impressione di una giustapposizione accumulativa, che rende pesante e complicato il testo. Alcuni esempi: solo nell'art 34 si trovano 6 riferimenti biblici. L'art 24 è composto quasi interamente da citazioni a senso della Bibbia.

Si nota inoltre, che la presenza della Bibbia è concentrata quasi esclusivamente nella parte che tratta della «vita consacrata a Dio nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice». È evidente lo sforzo di ricomprendere e riesprimere la vita consacrata in generale con categorie bibliche rilevando la centralità di Gesù Cristo. La FMA vive la consacrazione religiosa «configurata a Gesù Cristo nella sua vita, morte e risurrezione»,<sup>24</sup> e in questo modo ella «incarna, negli ambienti in cui vive, lo spirito delle beatitudini».<sup>25</sup> I vari aspetti della vita consacrata sono rapportati puntualmente a motivi biblici. I tre voti trovano il loro senso fondante nella vita di Gesù povero, casto e obbediente. La vita di comunità è una comunione di fede, speranza e carità che rende la FMA una comunità fraterna, orante e apostolica. Ciascuna di queste dimensioni è sorretta da solidi principi biblici.

Come constatazione globale si può affermare che l'Istituto, rispondendo con sollecitudine al Concilio e cogliendo l'occasione provvidenziale di ripensare radicalmente la propria identità, ha compiuto un passo enorme nella direzione di conferire una base biblica chiara e robusta alla vocazione della FMA. Tuttavia questa era solo la tappa iniziale di un cammino progressivo. I dati biblici, correttamente rapportati con i diversi aspetti della vita consacrata, non riuscivano ancora a permeare e a unificare tutto il progetto di vita. All'Istituto spettava ancora un lavoro molto impegnativo: coniugare in una unità vitale i principi evangelici della sequela di Cristo e individuare il modo peculiare di questa sequela secondo il carisma di don Bosco e di madre Mazzarello.

### 1.2.2. *Le Costituzioni del 1975*

Terminata la fase di sperimentazione, nel 1975, le Costituzioni del 1969 venivano sostituite da un nuovo testo maturato dallo studio del Capitolo generale XVI, in base ad un'ampia consultazione.

Si nota in questo testo una maggior consapevolezza ed una più precisa tematizzazione del ruolo della parola di Dio nel progetto di vita che le Costituzioni

<sup>23</sup> *Cost* [1969] 5.

<sup>24</sup> *Ivi*, 6.

<sup>25</sup> *Ivi*, 17.

intendono tracciare. Già nelle varie commissioni di studio in preparazione alla stesura del testo emerge con insistenza la necessità di un contatto quotidiano con la Scrittura, di un approfondimento della Bibbia attraverso lo studio, in particolare nel periodo della formazione.<sup>26</sup> Si sottolinea l'esigenza di un confronto continuo della propria vita con la parola di Dio, sia a livello personale che a livello comunitario,<sup>27</sup> perché da questo dipende la fecondità apostolica della FMA, che vede la propria missione nella partecipazione al compito ecclesiale di «impregnare tutte le realtà umane dello spirito del Vangelo».<sup>28</sup> Tali convinzioni vengono poi codificate nelle Costituzioni in diversi contesti e con varie espressioni.<sup>29</sup>

L'accresciuta gravidanza biblica si avverte pure da una novità introdotta: le citazioni bibliche poste all'inizio di ogni parte e di ogni capitolo. In un certo senso, questa novità richiama, seppure in modo irriflesso, l'intenzionalità sottesa alla citazione biblica posta sulla copertina dei primi testi riveduti da don Bosco. Le 14 citazioni opportunamente scelte costituiscono degli emblemi evangelici dei vari aspetti della vita della FMA, indicano punti di fusione tra la proposta della parola di Dio e la sua realizzazione vitale.<sup>30</sup> La parola di Dio illumina l'esperienza e l'esperienza di vita consacrata della FMA interpreta e attualizza esistenzialmente la parola di Dio.

All'interno del testo, dal punto di vista formale, si costata l'uso frequente di citazioni bibliche dirette e testuali (10 volte) con la funzione prevalente di motivare, di indicare il senso profondo dei tratti dell'identità della FMA o di fornire stimoli di riflessione e di confronto. I richiami indiretti, più ridotti quantitativamente (circa 20), sono integrati nel testo in modo più organico. Si nota pure un più ampio riferimento all'AT, che nei testi precedenti era quasi assente.<sup>31</sup> Tutto ciò rivela nell'Istituto un progressivo approfondimento della natura della Bibbia e del suo contenuto integrale seguendo l'impulso del Vaticano II.

Il vero balzo qualitativo sta però in una mentalità rinnovata. Esaminando il contenuto del testo costituzionale si coglie la concezione unitaria della storia della salvezza e lo sforzo di comprendere la realtà dell'Istituto dentro il progetto salvifico globale espresso nella rivelazione biblica. Ciò ha spinto l'Istituto a leggere la Bibbia dal di dentro, come protagonista, coinvolto nel dialogo divino-umano iniziatosi nella Bibbia. I riferimenti biblici, lungi dal fornire soltanto giustificazioni scritturistiche ai singoli aspetti della vita religiosa, diventano l'orizzonte entro cui l'Istituto vive, si autocomprende, svolge la sua missione, formula i suoi progetti e verifica il suo cammino.

La nuova prospettiva porta con sé un'esigenza conseguente. L'ampliamento

<sup>26</sup> Cf ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Atti del Capitolo generale XVI*, Istituto FMA (Roma 1975) 66s.

<sup>27</sup> Cf *ivi*, 85-87.

<sup>28</sup> *Ivi*, 135.

<sup>29</sup> Cf *Cost* [1975] 14. 27. 44. 46. 70.

<sup>30</sup> Probabilmente l'ispirazione di introdurre una citazione biblica diretta all'inizio di ogni capitolo deriva dal testo costituzionale dei salesiani del 1972, che adottò per la prima volta questa forma con l'intenzione di evidenziare l'interazione tra parola di Dio ed esperienza salesiana.

<sup>31</sup> L'AT è totalmente assente tra i riferimenti biblici delle Costituzioni preconciliari. Nel testo del 1969, dei 40 richiami alla Bibbia solo due riguardano l'AT.

d'orizzonte richiede l'approfondimento della peculiarità. Collocatosi nel progetto unitario e totalizzante della storia della salvezza, l'Istituto riscopre il suo posto unico e peculiare, coglie con maggior lucidità la sintesi evangelica realizzata dai fondatori, s'appropria con maggior consapevolezza della loro tipica «esperienza dello spirito», destinata ad essere sviluppata, prolungata e condivisa.<sup>32</sup> Viceversa, ritornando alle proprie origini, l'Istituto riconosce che la radice profonda dell'ideale carismatico sta nella sequela di Cristo secondo la rivelazione biblica.

I due principi essenziali del rinnovamento promosso dal Vaticano II — fedeltà al Vangelo e ritorno allo spirito del fondatore — si compenetrano e si fondono in unità vitale. Essi sono inscindibili sia a livello concettuale che a livello esistenziale. Questa convinzione continuerà a guidare l'Istituto nella fase finale del suo lungo e fecondo cammino di ricomprensione della propria identità.

## 2. LA BIBBIA NELLE COSTITUZIONI ATTUALI

Il testo approvato definitivamente dalla Santa Sede nel 1982 riflette un'autoconsapevolezza dell'Istituto maturata da un processo fruttuoso in cui le prospettive del Vaticano II vengono assimilate in modo sempre più profondo e completo. Evidentemente anche i documenti magisteriali e gli approfondimenti teologici postconciliari, nonché l'esperienza dello stesso Istituto nell'ultimo ventennio, hanno contribuito ad arricchire notevolmente la comprensione dell'identità della FMA e, di conseguenza, la codificazione del loro progetto evangelico di vita.

Per quanto riguarda la presenza della Bibbia, da una visione panoramica ed esterna risulta il seguente quadro: le citazioni iniziali sono 19 (14 dal NT e 5 dall'AT), scelte indipendentemente dal testo del 1969. Le citazioni dirette all'interno degli articoli sono soltanto quattro,<sup>33</sup> mentre i riferimenti biblici più o meno espliciti vi si trovano numerosi.<sup>34</sup> Spesso essi appaiono talmente integrati nel contesto omogeneo da non essere riconoscibili facilmente come tali. Dall'insieme si coglie comunque una chiara nervatura biblica.

Senza entrare in un'analisi puntuale, intendo rilevare soltanto alcune linee di fondo e allo stesso tempo indicare alcune piste per un ulteriore approfondimento di questa «via evangelica tracciata nelle Costituzioni dell'Istituto delle FMA».<sup>35</sup>

### 2.1. La storia della salvezza come paradigma

Già nei due testi postconciliari precedenti si coglieva la prospettiva emergente di considerare l'Istituto come fenomeno ecclesiale sorto all'interno del popolo di Dio e parte integrante dell'economia divina di salvezza. Questa concezione è ulteriormente maturata fino a diventare il paradigma dell'autoconsapevolezza dell'Istituto.

<sup>32</sup> Cf *MR* 11.

<sup>33</sup> Mt 18,20 nell'art 47, At 4,32 nell'art 49, Mt 5,23-24 nell'art 53, Rm 8,29 nell'art 77.

<sup>34</sup> Le citazioni a senso che rimandano espressamente ad un testo biblico indicato in nota sono 21, distribuite in 17 articoli.

<sup>35</sup> *Cost* [1982] 10.



Fin dal primo articolo, presentando la propria identità, l'Istituto è convinto d'essere fondato «per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria». L'esistenza dell'Istituto poggia quindi sul mistero di Cristo e della Chiesa; la sua fondazione riflette l'evento dell'incarnazione e dell'inizio della Chiesa. Pertanto la ragione del suo essere sta nel «partecipare nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo», con un carisma particolare, quello di don Bosco.

Questa consapevolezza si riproduce in ogni FMA, che la dichiara espressamente nella formula della professione (cf art 10). La vocazione della FMA è sintetizzata in una risposta all'amore del Padre che in Cristo chiama, consacra, raduna e manda (cf art 8.10). Si tratta di una esperienza che ricalca quella del popolo d'Israele e quella della comunità dei discepoli di Cristo. L'«evento FMA» è un evento di salvezza e va compresa e vissuta nella logica del dialogo tra Dio e l'uomo rivelata nella Bibbia.

È significativo notare che anche lo stile narrativo, assunto dalle Costituzioni nei primi articoli per presentare la propria identità, risente del linguaggio della confessione di fede d'Israele. «Per un dono dello Spirito Santo /.../ San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto /.../. Gli ha trasmesso un patrimonio spirituale /.../ e gli ha impresso un forte impulso missionario» (art 1). «Nella sua mirabile provvidenza Dio ha dato a don Bosco un cuore grande come le arene del mare /.../. Con un unico disegno di grazia ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica in Santa Maria Domenica Mazzarello, coinvolgendola in modo singolare nella fondazione dell'Istituto» (art 2). L'Istituto racconta, sulla scia dell'antico popolo di Dio, le meraviglie del Signore compiute nella sua storia.

L'impostazione biblica delle Costituzioni sullo schema della storia della salvezza emerge con particolare evidenza dall'assunzione della categoria dell'alleanza come chiave interpretativa della realtà dell'Istituto. Essa appare all'inizio (art 9) e alla fine (art 173)<sup>36</sup> del testo, costituendo quasi una specie di inclusione e una sintesi armoniosa di tutti gli aspetti della vocazione della FMA.<sup>37</sup> Nell'art 9 si legge: «Con la professione religiosa, offerta totale di noi stessi al Padre, ci inseriamo nell'alleanza d'amore che Dio ha stabilito con don Bosco e madre Mazzarello e che si prolunga nella fedeltà alla nostra Congregazione», e nell'art 173: «Ameremo le Costituzioni come patto della nostra alleanza con Dio». Lo stesso concetto, pur senza il termine alleanza, appare negli articoli che presentano globalmente la vocazione della FMA (cf art 8.9.10). Con la professione religiosa la FMA «si inserisce» più intimamente e più consapevolmente nel disegno salvifico di Dio attraverso l'inserimento nell'Istituto, voluto da Dio come un evento salvifico. La stessa categoria fondamentale che esprime il rapporto tra Dio e uomo nella Bibbia ora diventa anche l'idea chiave che sintetizza il rapporto specifico tra Dio e le FMA attraverso la mediazione dei fondatori.

<sup>36</sup> Come annota l'articolo 173 l'espressione «patto della nostra alleanza con Dio», riferita alle Costituzioni, deriva da una lettera circolare di don M. Rua, in data 1 dicembre 1909. Don Rua afferma: «Le Costituzioni, uscite dal cuore paterno di Don Bosco, approvate dalla Chiesa, sono per noi il midollo del Vangelo, la via della perfezione, la chiave del paradiso, il patto della nostra alleanza con Dio» (*Lettere circolari di Don Michele Rua ai salesiani*, DGOS [Torino 1965] 499).

<sup>37</sup> È significativo che C. COLLI abbia voluto dare al suo volume di riflessione sulle Costituzioni FMA del 1982 il titolo: *Patto della nostra alleanza con Dio*, Istituto FMA (Roma 1984).

## 2.2. La parola di Dio come orizzonte unificante

Impiantati sulla struttura dell'alleanza, i vari riferimenti biblici delle Costituzioni, intimamente connessi tra di loro e con il contesto in cui sono inseriti, appaiono un insieme organico. Le varie dimensioni della vocazione della FMA: la consacrazione con il vincolo dei voti, la vita comunitaria, la missione, la formazione, il servizio di autorità, ecc., si armonizzano tutte dentro un orizzonte unitario di senso, che è quello di «seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo».<sup>38</sup>

Le testimonianze a questo riguardo sono molteplici. A titolo esemplificativo cito qui solo un brano. Nell'articolo 49 relativo alla vita fraterna si legge: «La nostra comunità adunata dal Padre, fondata sulla presenza di Cristo Risorto e nutrita di lui, Parola e Pane, è chiamata a servire il Signore con gioia, in un profondo spirito di famiglia, e a lavorare con ottimismo e sollecitudine per il Regno di Dio, sicura che lo Spirito opera già in questo mondo. Cerca di formare "un cuor solo e un'anima sola", adempiendo il comandamento nuovo che ci fa riconoscere discepoli di Gesù». Sono parole di una densa pregnanza biblica, ogni frase evoca più di un richiamo alla Sacra Scrittura. Solo un'assimilazione profonda e integrale della Bibbia permette di cogliere il senso, la motivazione, il fondamento, la modalità, lo scopo, il sostegno, l'effetto, la bellezza, ecc., della vita fraterna in comunità.

Ben lungi dall'essere frazionata in frammenti biblici giustapposti con funzione marginale, la parola di Dio, quale orizzonte unificante e totalizzante, conferisce senso ed efficacia alla parola delle Costituzioni. L'unità delle diverse dimensioni della FMA si fonda sull'unità del progetto della sequela di Cristo, e più radicalmente, sull'unità di tutto il mistero della salvezza.

## 2.3. Un «circolo ermeneutico» tra Bibbia e Costituzioni

Tra la «Regola suprema»<sup>39</sup> di ogni esistenza cristiana e la Regola specifica della FMA c'è un'interazione vitale e un'interpretazione reciproca, sì da formare una «fusione di orizzonti», e un «circolo ermeneutico» reale.

Le FMA comprendono e vivono la parola di Dio nella concretezza della loro esistenza con la guida delle Costituzioni, che tracciano per loro la «via evangelica» (art 10) secondo la loro specifica vocazione. Allo stesso tempo, attraverso le Costituzioni, esse si pongono in ascolto di Dio, che nel suo Figlio, Parola di verità e di vita, le «interpella costantemente come persone e come comunità ed esige una risposta concreta» (art 39). Si tratta quindi di una lettura della parola di Dio nelle Costituzioni e delle Costituzioni nella parola di Dio. La parola di Dio rimanda alle Costituzioni per un'appropriazione più concreta e specifica e le Costituzioni si slanciano verso la parola di Dio come verso il proprio orizzonte di senso. È più che naturale che «il confronto con la parola di Dio, lo studio

<sup>38</sup> PC 2.

<sup>39</sup> *Ivi.*

e l'assimilazione vitale delle Costituzioni» siano elementi fondamentali e costanti della formazione delle FMA (art 90; cf art 80).

Il «circolo ermeneutico» tra Bibbia e Costituzioni risulta con particolare evidenza da un'analisi delle 19 citazioni bibliche accuratamente scelte e poste all'inizio di ogni argomento. Tra queste citazioni e il contenuto degli articoli corrispondenti c'è effettivamente un'interconnessione intima, una illuminazione vicendevole. Un esempio: gli articoli introduttivi (1-7) sull'identità dell'Istituto sono preceduti dalla citazione di Gv 15,16: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga». Per le FMA queste parole di Gesù trovano la realizzazione carismatica nell'Istituto, nato dall'iniziativa di Dio, votato alla sequela di Cristo, partecipe della sua missione salvifica nella Chiesa con un progetto apostolico specifico: l'educazione cristiana delle giovani.

#### **2.4. Temi biblici più rilevanti nelle Costituzioni**

L'esigenza di coniugare la fedeltà al Vangelo e al carisma porta alla convinzione che, per riscoprire la propria identità, l'Istituto non può appellarsi soltanto alla Sacra Scrittura nella sua globalità o ai fondamenti biblici comuni alla vita consacrata. La sequela di Cristo ha bisogno di essere specificata e precisata dalla particolare «esperienza di Spirito Santo» fatta dai fondatori.<sup>40</sup> È quindi ovvio che, pur mirando a vivere il Vangelo nella sua pienezza, ogni Istituto abbia un'ottica specifica nella lettura della Bibbia determinata dalla propria pre-comprensione carismatica-vocazionale.

Nelle Costituzioni attuali non si trovano enunciati in modo esplicito aspetti determinati del mistero della salvezza a cui la FMA è particolarmente sensibile. Tuttavia esaminando i singoli articoli non è difficile cogliere il maggior rilievo dato ad alcuni elementi per ragioni carismatiche. Tra essi spiccano i seguenti che qui indico soltanto, senza approfondirli.

##### *2.4.1. La presenza di Dio*

Il tema della presenza di Dio, o del suo «essere con», è centrale nella teologia biblica e percorre tutta la storia della salvezza. Nel rapporto tra la FMA e Dio le Costituzioni accentuano la categoria della presenza: essere consapevole della presenza di Dio, farsi presente a Dio e diventare segno della presenza di Dio. Per vivere pienamente il dono di sé per mezzo della castità la FMA deve «alimentare in sé il senso della presenza di Dio» (art 17). Il «clima evangelico» creatosi nella comunità porta la FMA a «vivere alla presenza di Dio, con fiducia nel suo amore paterno» (art 38). Coinvolta e trasformata da questa presenza divina, la FMA diventa «segno ed espressione del suo amore preveniente» (art 1) tra le giovani, «camminando con loro nella via della santità» (art 5), condividendo con loro i valori autentici fondati sul Vangelo (cf art 66) e aiutandole a «scoprire il mistero di Dio presente nella loro esistenza» (art 69).

<sup>40</sup> Cf MR 11.

#### 2.4.2. *La carità di Gesù buon pastore*

Nella figura di Gesù, posto al centro delle Costituzioni, l'aspetto del suo amore viene messo in risalto. Particolarmente in rapporto alla missione della FMA l'icona biblica del buon pastore è paradigmatica. Difatti, tutto il patrimonio spirituale che l'Istituto ha ricevuto da don Bosco è «ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore» (art 1). Per questo le FMA si impegnano a farsi per le giovani «segno e mediazione della carità di Cristo Buon Pastore» (art 63), attraverso l'educazione cristiana nello stile del Sistema preventivo. Questo sistema contraddistingue la vocazione, la spiritualità e il metodo di azione pastorale delle FMA. «È un'esperienza di carità apostolica, che ha come sorgente il Cuore stesso di Cristo» (art 7).

#### 2.4.3. *La predilezione per i poveri*

La FMA vuol assimilare questa nota tipica della logica di Dio, accentuata con insistenza nella sua autorivelazione, sia nell'AT come nel NT. Le Costituzioni, parlando dei destinatari della missione, non mancano mai di metterla in rilievo: «Il "da mihi animas coetera tolle" che ha portato don Bosco e madre Mazzarello a farsi dono totale ai piccoli e ai poveri, è l'anima della nostra missione educativa» (art 6). Le nostre comunità «siano attente alle speranze e alle attese dei poveri, rendendosi solidali con loro come ha fatto don Bosco che, amandoli in Cristo, ha condiviso le loro ansie e si è dedicato alla loro evangelizzazione. Abbiamo una particolare predilezione per la gioventù povera...» (art 26). «Con l'amore preferenziale di don Bosco e di madre Mazzarello ci dedichiamo alle "giovani" più povere» (art 65).

#### 2.4.4. *La gratitudine gioiosa del Magnificat*

Maria è ispiratrice, maestra e madre dell'Istituto. Fin dalla sua fondazione, don Bosco ha voluto che fosse un «monumento vivo» della sua riconoscenza all'Ausiliatrice prolungando il suo «grazie» nel tempo (cf art 4). La dimensione mariana è quindi intrinseca alla vocazione della FMA. Nel vivere questa dimensione la FMA trova l'approccio più sicuro e adeguato nel cantico biblico del «Magnificat» che è uno specchio dell'anima di Maria, un'esplosione gioiosa di riconoscenza, una celebrazione semplice dell'amore di Dio per i poveri e i piccoli, un'anamnesi della storia della salvezza, una profezia di speranza. Le FMA si propongono di «aprirsi all'umiltà gioiosa del "Magnificat", per essere come lei "ausiliatrici" soprattutto fra le giovani» (art 4), e s'impegnano a rendere le loro comunità luogo «dove la vita di ogni giorno, vissuta nella carità e nella gioia, continui il "Magnificat" di Maria» (art 62).

### 3. CONCLUSIONE

Dalla visione sommaria dei vari testi costituzionali dell'Istituto delle FMA risulta evidente come la parola di Dio abbia sempre in essi una presenza significativa. Essa infatti è una dimensione costitutiva dell'autocoscienza dell'Istituto, a cui don Bosco stesso ha mostrato particolare sensibilità. Questa sensibilità non

tematizzata e non riflessa è stata custodita e trasmessa fedelmente lungo il primo secolo di vita dell'Istituto senza grandi sviluppi o approfondimenti a livello di codificazione costituzionale.

Il rinnovamento promosso dal Vaticano II e il progresso nel campo delle ricerche biblica e teologica degli ultimi decenni hanno operato una svolta. Lo sforzo di adeguarsi in modo sempre più pieno alle prospettive del Concilio è registrato negli ultimi tre testi costituzionali. Dal primo testo a quello attuale si nota una integrazione sempre più armonica tra parola di Dio e vocazione della FMA. Questo progresso segna un cammino di maturazione dell'Istituto ad ogni livello, in sintonia con la crescita dell'autocoscienza della Chiesa. L'appello alla duplice fedeltà — al Vangelo e ai fondatori — lanciato dal Concilio, penetra sempre più in profondità e produce frutti sempre più abbondanti. Attraverso le attuali Costituzioni, l'Istituto manifesta con chiarezza la sua volontà di prolungare nella storia la sintesi evangelica vissuta da don Bosco e da madre Mazzarello. La loro esperienza della sequela di Cristo diviene emblematica per ogni FMA e costituisce per tutto l'Istituto il criterio ermeneutico per leggere e vivere la parola di Dio. Tuttavia, il cammino non è terminato. L'integrazione vitale delle due fedeltà, come l'armonizzazione esistenziale dei due libri — Bibbia e Costituzioni — è frutto di un dinamismo continuo.

# LA SACRA SCRITTURA NEL REGOLAMENTO DI VITA APOSTOLICA DEI COOPERATORI SALESIANI

D. Cesare BISSOLI, SDB

Redatto dopo il Vaticano II, e più specificamente collegato con punti fondamentali delle Costituzioni definitive della Congregazione Salesiana e di altri importanti documenti capitolari, il Regolamento di vita apostolica (RVA) dei Cooperatori Salesiani è sostenuto da una chiara ispirazione biblica, anche se detta con semplicità di accenti e con discrezione di citazioni. È quanto vorremmo mettere in luce, distinguendo una fase di analisi dei singoli dati espliciti ed impliciti, ed una di sintesi dei lineamenti globali emergenti, concludendo con l'indicazione di alcuni concetti importanti che meriterebbero un approfondimento biblico.

È evidente che l'intento di questa analisi non è di raccogliere una serie di curiosità, bensì di prospettare ai Cooperatori il radicamento della loro vocazione nella parola stessa di Dio, agli effetti dunque di una animazione spirituale. Continuazione infatti di questa prima lettura potrebbe essere quella di svolgere articolatamente delle meditazioni per ogni contenuto richiamato.<sup>1</sup>

## 1. ANALISI DEI DATI

I 50 articoli del RVA sono ripartiti in 6 capitoli, ciascuno dei quali inizia significativamente con una citazione biblica che vale come tema biblico generatore e ispirazione di base. All'interno poi si susseguono nei diversi articoli citazioni più o meno esplicite.

### 1.1. Il proemio

Il RVA si apre con un *proemio*, a cui si premette una citazione di Don Bosco, riportata dalle Memorie Biografiche (XVIII, 16), in cui il Santo afferma che la diffusione dell'opera dei Cooperatori è dovuta al fatto che «*la mano di Dio la sostiene!*». È immediato il richiamo all'espressione biblica «mano o dito

<sup>1</sup> Segnaliamo un autorevole volume di commento al RVA, dove non mancano utili rimandi alla fonte biblica: DICASTERO PER LA FAMIGLIA SALESIANA. CONSULTA MONDIALE, *Regolamento di vita apostolica. Commento ufficiale*, ed. SDB (Roma 1990).

di Dio» usata per indicare il suo potere sovrano sugli uomini e sul mondo (cf Es 7,4; 14,21; Dt 2,15; 9,26; 26,8; Gs 4,24; 1 Sam 5,6; 2 Re 3,15; Is 8,11; Ez 1,3; Gb 27,11; Sal 136,12; Mc 1,31.41; 5,41...; 1 Pt 5,6).

Successivamente nel Proemio, che serve ad evidenziare le origini storiche del movimento dei Cooperatori, appare il primo ed insieme il più fondamentale riferimento biblico, che funge da radice interpretativa globale: «I Cooperatori salesiani intendono vivere *il vangelo alla scuola di S. Giovanni Bosco*».

Assai densa, da un punto di vista ermeneutico è la congiunzione tra Vangelo e Don Bosco, intesi come matrice ispirativa e mediazione provvidenziale. È un binomio indisciungibile ove i due termini si interpretano reciprocamente e diventano consegna programmatica di tutto il resto.

## 1.2. Capitolo I

Il *capitolo I*, «*I cooperatori salesiani nella Chiesa*», ha per frase-chiave Gv 15,16: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho destinati a portare molto frutto, un frutto duraturo». Serve a mettere in chiaro risalto la triplice qualità dell'identità del Cooperatore Salesiano nel quadro della storia della salvezza:

— egli partecipa al mistero sovrano dell'elezione di Dio, per cui la sua esistenza è dono;

— gode di una intimità con il Cristo di cui il Discorso della Cena giovannea, da cui la citazione è tratta, fa intravedere la profondità;

— è chiamato ad un destino apostolico, «portare molto frutto», come fattore di riconoscimento (cf art 26). In un versetto viene delineato «il mistero» della vocazione del Cooperatore.

Nel quadro del capitolo 1, l'*articolo 1* è doverosamente concentrato su Don Bosco, colui che abbiamo chiamato la «mediazione provvidenziale» del Vangelo (cf n. 4) a favore dei *Cooperatori*. Due sono i riferimenti biblici evocati.

• *Nel primo paragrafo*, di Don Bosco si delinea in forma implicita, ma patente nei riferimenti, la statura biblica, più precisamente la sua figura di «servo di Dio», quindi la sua appartenenza alla storia della salvezza.

«Per contribuire alla salvezza della gioventù... lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, San Giovanni Bosco. Formò in lui un cuore di padre e di maestro, capace di dedizione totale, e gli ispirò un metodo... permeato dalla carità del Buon Pastore».

È facile vedere la dipendenza dall'articolo 1 delle Costituzioni Salesiane. Si possono notare questi richiami biblici:

— la *salvezza*: è il fine;

— lo *Spirito Santo con l'intervento di Maria*: è il soggetto agente; viene in mente sia il mistero dell'Incarnazione di Gesù (Lc 1,35) come della nascita della Chiesa (cf At 1,14; 2,4); cf pure art 26;

— la *carità del Buon Pastore*; è la metodologia apostolica (cf Gv 10; cf art 15; 28).

• Ne consegue che anche le opere dell'uomo di Dio, i Cooperatori nel caso nostro, godono della stessa collocazione «misterica». È il contenuto del *paragrafo secondo*.

«Lo stesso Spirito, al fine di continuare ed estendere questa missione, lo guidò a dar vita... ai Cooperatori... Li volle collegati in "Pia Unione". In essi la Chiesa ha riconosciuto l'autenticità dell'ispirazione evangelica».

Si notino i seguenti riflessi biblici:

— *Spirito... missione... guidò*: è il linguaggio tipico del farsi della storia della salvezza nella Bibbia (si pensi ai profeti) e specificamente nella missione di Gesù e degli apostoli. È la Pentecoste in atto: di essa i Cooperatori possiedono la radice pneumatica (cf l'art 26) ed insieme una irradiazione feconda (i diversi popoli di Atti 2, che l'art 5 vede concretati nei gruppi religiosi generati nello spirito di Don Bosco).

— *Pia unione*: la sottolineatura dell'unità di tanti per operare meglio evoca la comunità delle origini che nella comunione trovava la sua forza per il compito di evangelizzazione (cf At 2,42s).

— *Ispirazione evangelica*: è il richiamo alle origini evangeliche che trova riscontro storico e approvazione canonica da parte della Chiesa, la sposa dello Spirito.

L'articolo 2, da Don Bosco, la radice santa (cf Rm 11,16), sposta l'attenzione sul Cooperatore e lo considera attraverso la categoria biblica della «vocazione cristiana».

Diversi riflessi di tale concetto emergono dai tre paragrafi:

• Nel *primo paragrafo*, il cenno alle «diverse strade offerte ai cristiani per vivere la fede... sotto l'impulso dello Spirito Santo» mette in luce la specificazione cristiana della condizione del Cooperatore mediante assonanze con il bel linguaggio paolino e petrino (cf Rm 6; 1 Cor 7; 1 Pt 2,1s; 4,10s), cf art 36,1; 38,1.

• Nel *secondo* e nel *terzo paragrafo* appare nitida la parola «vocazione», come «modo di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa» (cf pure art 26; 32,1; 36,1; 37,1), che è «dono, libera scelta, risposta», e si realizza appoggiandosi «sulla fedeltà di Colui che lo ha chiamato». Appaiono in filigrana diversi spunti di una teologia biblica della vocazione:

— la matrice del libero dono di Dio e della risposta della uomo, secondo le grandi testimonianze profetiche ed apostoliche;

— il dono ha il fondamento nella fedeltà di Dio. E qui appare una delle poche citazioni esplicite (1 Cor 1,9; 1 Ts 5,24).; cf pure art 38;

— la qualità ecclesiale della vocazione (cf art 3; 6; 18; 36,1; 37);

— l'universalità della vocazione cristiana del Cooperatore.

Il Cooperatore deve avere coscienza che la sua è una vocazione cristiana in chiave salesiana. È una considerazione d'importanza fondamentale che, posta qui in apertura del Regolamento, riapparirà nell'articolo di chiusura (art 50).

Gli articoli 3 e 4, presentando l'attuazione specifica della vocazione del Cooperatore «entro la propria realtà secolare», mettono in luce una specificazione di grande rilievo nella Bibbia, che verrà sviluppata parzialmente più avanti nell'art 7.

### 1.3. Capitolo II

Il capitolo II, «Impegno apostolico», prende ispirazione da Mt 5,13-16: «Voi siete il sale della terra. Voi siete la luce del mondo. Risplenda la vostra luce da-



vanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli». La citazione è presa dal Discorso della Montagna, subito dopo l'annuncio delle Beatitudini, in vista della grande testimonianza a cui il discepolo è chiamato, e che apparirà in certi punti cruciali dell'esistenza (Mt 5,21-48; 6; 7).

Alla missione del Cooperatore, il detto biblico arreca un contributo prezioso sottolineando che egli ha il compito di porre dei segni evangelici, di impregnare e di investire di Vangelo con la forza semplice e penetrante del sale e della luce l'intera realtà, in modo che la gente impari a leggere gli eventi quotidiani con gli occhi di Dio.

Nel quadro del capitolo, l'*art 7* elabora il tema dell'«apostolato secolare».

«Negli impegni quotidiani il Cooperatore vuole seguire Gesù Cristo, Uomo perfetto, inviato dal Padre a servire gli uomini nel mondo, tende ad attuare, nelle ordinarie condizioni di vita, l'ideale evangelico dell'amore a Dio e al prossimo».

Elementi biblici impliciti, ma innegabili sono:

— *quotidiano, condizioni ordinarie*: evoca la liturgia della vita di Rm 12,1ss (cf art 27; 28; 29 e in particolare 32,3);

— *seguire Gesù Cristo, Uomo perfetto, inviato dal Padre, a servire il mondo*: presa da GS 22, la frase evoca la densa concentrazione biblica che dai vangeli giunge fino alle lettere ai Romani e agli Efesini. Cenni di tali motivi si trovano più avanti in vario modo;

— *ideale evangelico dell'amore a Dio e al prossimo*: rimanda alle affermazioni di Gesù nei Vangeli (cf Mc 12,28-34).

I quattro *art 8-11* sviluppano la missione del Cooperatore in diversi ambiti di vita. Dall'*art 8*, che tratta dell'apostolato «in famiglia», e dai cenni fatti alla chiesa domestica e al dovere di una generosa ospitalità viene spontaneo il collegamento all'immagine di Chiesa degli Atti e delle Lettere Apostoliche, tra cui 1 Pt 2,11; 3,8s; Eb 13.

Lo stesso si può dire dell'*art 9*, «che tratta del matrimonio». Il testo, che fa riferimento a passi del Vaticano II, si ispira alla visione biblica (paolina): il cooperatore sposato è chiamato «testimone della fede», «cooperatore dell'amore di Dio creatore», «primo educatore dei figli» (cf Ef 6,1-4; Tt 2,1s).

Pure l'*art 10*: intitolato «nell'ambiente di vita e di lavoro», riecheggia motivi biblici:

— «il Cooperatore è continuatore dell'opera creatrice di Dio» (cf Gen 1 e 2);

— «con l'onestà, l'operosità e la coerenza della vita... con la condivisione fraterna... con l'apertura generosa al servizio del prossimo»: vengono richiamate diverse qualità di vita che Paolo propone alle sue comunità, dandone innanzitutto lui stesso l'esempio: cf At 20,32-35; 2 Ts 3,6ss).

Nell'*art 11*, dedicato alla missione del Cooperatore nella realtà sociale, viene proposto come criterio fondamentale di azione la «fedeltà al Vangelo» e «alle esigenze evangeliche di libertà, di giustizia e di fraternità».

Con l'*art 12*, il Cooperatore è chiamato «ad evangelizzare la cultura e la vita sociale» (cf art 29). Per questo gli si chiede uno «stile di vita personale improntato allo spirito delle Beatitudini», che viene poi articolato concretamente in alcuni atteggiamenti di vita (consigli evangelici). Importanti sono i riflessi biblici,

anche in vista di una spiritualità del Cooperatore. Ricordiamo due piste bibliche aperte:

- la comprensione dello spirito delle Beatitudini, che richiama Mt 5,1-12;
- l'applicazione di esso alla vita mediante quattro atteggiamenti: l'obbedienza, la povertà, la castità, la capacità di sacrificio e di fraternità («la non violenza è lievito di pace»: cf art 31,2). Vi è tutta una teologia biblica che viene alla luce (non per nulla si parla di «visione evangelica» di tali atteggiamenti), i cui riferimenti, come è noto sono, sparsi un po' ovunque nel NT.

Segue un'altra serie di *articoli* (13-18), che specificano l'impegno apostolico del Cooperatore dal punto di vista del metodo. Tali articoli contengono evidenti reminiscenze bibliche.

- L'*art 13* («destinatari privilegiati») ricorda che si tratta della stessa «messe» (cf Mt 9,37) della Congregazione salesiana; la scelta dei poveri (giovani) ubbidisce ad indicazioni evangeliche (ad es. Mt 25,31s); quanto ai ceti popolari si chiede di «illuminarli evangelicamente».

- L'*art 14* («compito di educazione cristiana») sottolinea il compito di «educare ed evangelizzare» (§ 1) e mette in primo piano «il gusto dei valori autentici come la verità, la libertà, la giustizia, il senso del bene comune e del servizio...» (§ 2). Sorge spontaneo il collegamento con le diverse qualità che gli Apostoli, ed in particolare Paolo, esigono dai loro cristiani (cf, ad es., Fil 4,8: «Fate vostro tutto quello che è buono...»; cf anche art 29,1 che cita 1 Ts 5,21; art 30,1); il compito di educare i giovani «all'incontro con il Cristo risorto, perché crescano come uomini nuovi» viene esplicitamente suffragato con le citazioni di Ef 4,24 e di Col 3,10.

- L'*art 18* («solidali nelle chiese locali») riconosce come compito del Cooperatore l'edificazione della Chiesa come «comunità di fede, di preghiera, di amore fraterno e di impegno missionario» (§ 1). Si intravede in trasparenza l'identità della comunità apostolica di At 2s.

#### 1.4. Capitolo III

Il capitolo III, «*In comunione e collaborazione*», si avvale di un passo parentetico di Ef 4,1-3: «Comportatevi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace». Sono evidenziate alcune qualità fondamentali per una buona relazione e comunicazione tra i membri della comunità, non per autocompiacersi, ma perché la missione tra i pagani possa godere di onorabilità e quindi diventi annuncio vivente.

Umiltà, mansuetudine, pazienza, unità dello spirito, vincolo della pace sono i requisiti di una Chiesa-comunione. Il cooperatore salesiano che già nel nome (co-operatore) racchiude una vocazione comunione attiva trova nel testo paolino un cammino spirituale ed ascetico di sicuro valore.

All'interno del capitolo, diversi sono i riferimenti biblici più o meno espliciti:

- L'*art 19* («fratelli e sorelle in Don Bosco») evidenzia lo spirito di famiglia con una frase cara al Santo («uniti con un cuor solo ed un'anima sola»), espressione mutuata da At 4,32.

- Nell'*art 20* («corresponsabili nell'azione») il cenno ad esercitare «gli incarichi come un servizio fraterno» (§ 2) richiama il filone biblico del servizio (cf Mt 20,28; Gal 5,13; Ef 4,11s; 1 Pt 4,10; 5,1-3).

## 1.5. Capitolo IV

Il *capitolo IV*, «*Lo spirito salesiano*», si apre con il testo di Fil 4,9: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi». L'argomento del capitolo è di spiritualità e insieme di metodologia educativa cristiana. Al Cooperatore che si appresta a riconoscere la straordinaria ricchezza ed originalità dello spirito (motivazioni, modelli) che gli viene donato, viene rivolto un richiamo affettuoso e accorato: ad essere fedele alle origini, alla sorgente... Sulla falsariga delle parole di Paolo, il Cooperatore viene esortato ad imitare Don Bosco educatore cristiano, così come D. Bosco, e prima ancora S. Paolo, sono stati imitatori esemplari del Cristo del Vangelo. Si vuole anche implicitamente affermare che lo spirito salesiano non si attinge da manuali teorici, ma si comunica da vivente a vivente, a partire dalla persona del Fondatore. È in forza del contatto vitale con lui che lo Spirito Santo rende possibile il contatto vitale dei giovani con il Cooperatore.

All'interno del capitolo, vari sono i richiami biblici.

- L'*art 26*, che ha la densità degli articoli 1 e 2, ne richiama pure la matrice biblica: «Don Bosco... guidato dallo Spirito Santo»; lo spirito salesiano nel cooperatore «è una tipica esperienza evangelica»; «ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo»; è un dono del Signore da «far fruttificare».

- Nell'*art 27,2* vengono evidenziate le «percezioni evangeliche» del Cooperatore, ossia certi tratti del Vangelo a cui egli è più sensibile (analogamente all'*art 11* delle Costituzioni Salesiane):

«Sente Dio come Padre e Amore che salva. Incontra in Gesù Cristo l'Unigenito Figlio e l'Apostolo perfetto del Padre, Buon Pastore pieno di sollecitudine per i piccoli e i bisognosi, il Risorto che sta con noi "tutti i giorni" (Mt 28,20) come Signore della storia. Vive in intimità con lo Spirito Santo, l'Animatore del Popolo di Dio nel mondo. In Maria venera colei che ha cooperato... all'opera del Salvatore. Si sente parte viva della Chiesa, Corpo di Cristo...».

- L'*art 27,3* evidenzia l'aspetto più profondo della sua vocazione: «essere vero cooperatore di Dio nella realizzazione del suo disegno di salvezza», e si rimanda, in forma esplicita, a 1 Cor 3,9.

- L'*art 28,1* sintetizza l'essenza dello spirito salesiano nella «carità pastorale» di Don Bosco che rende presente «l'amore misericordioso di Dio Padre, la carità salvifica di Cristo Pastore (cf art 1) e il fuoco dello Spirito che rinnova la terra»; viene espressa nel motto «Da mihi animas coetera tolle». È evidente anche qui il sottofondo biblico (cf Ef 1; Gv 10; At 2; Gen 14,21; Mt 16,27; 1 Cor 13).

In 28,2 si afferma l'unità dell'amore di Dio e del prossimo quale frutto della carità pastorale (cf Mc 12,28-34); cf art 7.

- L'*art 29,1* descrive il Cooperatore come uno che vive nel mondo con la vocazione ad essere «luce e lievito» (cf Mt 5,13s; 13,33); lo vede capace di «integrare nella sua vita tutto ciò che è buono», con citazione esplicita di Ts 5,21.

Anche l'*art 29,2* nel prospettare un atteggiamento di fiducia e non di paura di fronte all'esistenza del male pare evocare tratti del discorso di Gesù nell'ultima Cena che invitano alla lotta e al coraggio (cf Gv 14,1s.27; 16,33).

- Nell'*art 30,2* il Cooperatore viene presentato come «attento alla realtà e ai segni dei tempi..., capace di discernere i disegni del Signore» (cf Mt 16,1-4), e di «accettare la croce» (cf 1 Cor 1,17; Lc 9,23; 14,27).

- Nell'*art 31,1*, si dice del Cooperatore che «nutre in sé una gioia profonda e serena», in base all'esortazione: «serviamo il Signore in santa allegria» (cf Sal 100,2; Fil 4,4); e in 31,2, che «è un operatore di pace» (cf Mt 5,9).

- L'*art 32,1* ricorda le «esigenze della chiamata evangelica», di cui la prima è che «senza l'unione con Gesù Cristo non si può fare nulla» (Gv 15,5); «da lui riceve lo Spirito che lo illumina e gli dà forza giorno per giorno» (cf Gv 16,12-15).

- L'*art 32,3*: esorta il Cooperatore a «trasformare la sua vita in una liturgia di lode al Signore..., in un inno alla sua gloria» (cf Rm 12,1; 1 Pt 2,5).

- L'*art 33,2* propone al Cooperatore «la lettura e la meditazione possibilmente quotidiana della Parola di Dio... (per) imparare a vedere e giudicare tutto nella luce divina». L'*art 37,2* aggiunge di «dedicare tempo alla riflessione e allo studio, per approfondire la Sacra Scrittura».

- L'*art 33,3*, invitando il Cooperatore alla frequenza ai Sacramenti, caratterizza l'Eucaristia come «fonte della carità pastorale» e la Riconciliazione come «luogo di incontro con la misericordia del Padre... e di spinta per una continua conversione» (cf Lc 15).

- L'*art 34* definisce il Ritiro mensile «un momento di sosta e di raccoglimento» e gli Esercizi Spirituali un'occasione privilegiata per «confrontare la propria vita con il Vangelo» (cf Mc 6,31).

## 1.6. Capitolo V

Il capitolo V, «*Appartenenza e formazione*», si apre con un passo della 1 Ts: «Il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio nostro Padre» (1 Ts 3,12-13). Paolo con queste parole cerca di inculcare nel cristiano un doppio atteggiamento: un cammino di crescita inesauribile nella santità, data l'imminente venuta del Signore, e un atteggiamento di fraternità e di accoglienza reciproca. Collocato all'inizio del capitolo dedicato alla appartenenza e formazione del Cooperatore, il monito paolino stimola i dinamismi di partecipazione agli impegni assunti, in particolare la necessità di maturare nella santità. In tale ottica va compreso l'ovvia, ma fondamentale esigenza formativa iniziale e permanente del Cooperatore, e quindi il senso della sua appartenenza.

Anche in questo capitolo vari sono i riferimenti biblici disseminati lungo il testo.

- Nell'*art 36,1* si parla di «scelta libera, motivata e progressivamente maturata sotto l'azione dello Spirito Santo» (cf Rm 8; Ef 4,11-16); «per verificare la propria chiamata» (cf 2 Pt 1,10). E in 36,3 si ricorda il senso della Promessa con cui si entra nell'Associazione: la «volontà di vivere l'opzione battesimale» (cf Rm 6; 1 Pt 2,1s).

L'*art 40* contiene la «Promessa» sotto forma di preghiera. Viene introdotta

dalla citazione del Salmo 119,32: «Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché Tu hai dilatato il mio cuore», versetto che esprime la disponibilità a rispondere generosamente ad un dono di amore ricevuto. Il contenuto della Promessa, rivolta in forma di preghiera a Dio Padre, richiama diversi motivi delle grandi preghiere paoline (cf, ad es., Ef 1-3).

## 1.7. Capitolo VI

Il capitolo VI, «L'organizzazione», è introdotto da un passo della prima lettera di Pietro: «Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola al servizio degli altri, come buoni annunciatori di una multiforme grazia di Dio» (1 Pt 4,10).

In questo modo anche il concreto, prosaico discorso sull'autorità e sulle strutture organizzative si pone ad un livello più elevato: nulla è insignificante quando è il Signore a fare unità e lo Spirito a guidare l'esistenza. La 1 Lettera di Pietro, tutta mirata alla realizzazione di una comunità bene armonica, nella parte finale prende a cuore gli elementi organizzativi di essa, sempre però in vista delle persone. Esorta a valorizzare i doni di ognuno, che non sono da custodire come un tesoro geloso, ma da mettere in circolazione al servizio dei fratelli. Anche le persone preposte in autorità vanno considerate come un dono, e dunque esse devono operare per il bene e al servizio di tutti. In tale ottica vanno compresi gli articoli da 41 a 49 che, data la loro natura, non presentano riflessi biblici.

L'art 50 fa da conclusione — e da inclusione — a tutto il RVA. Sono richiamati motivi ad ispirazione biblica già visti: scegliere il RVA è «trovare un modo evangelico di realizzare se stessi, incamminandosi per una via che porta alla santità» (cf 1 Ts 4,3,7; 2 Cor 7,1; 1 Pt 1,2); certi che «il Signore accompagna con l'abbondanza delle sue grazie» (cf 2 Cor 9,8; 1 Cor 15,10; Ef 2,7; 2 Pt 3,18).

## 2. SINTESI DEI DATI

Il RVA non ha per sé molte citazioni esplicite (si possono contare su una mano), però presenta un interessante tessuto biblico interno, fatto di rimandi, di consonanze, ora a livello terminologico, ora a livello concettuale-tematico. Cerchiamo ora di evidenziare quelli che dall'insieme paiono essere i riferimenti biblici più importanti, rimandando agli articoli più significativi del Regolamento.

Il RVA propone un «progetto di vita evangelica» sotto forma di concreti enunciati. Si può ritenere che questa sia la categoria biblica più comprensiva, che meglio dice il perché degli altri richiami alla Bibbia, al Vangelo in particolare. Si vedano gli articoli 1, 7, 11, 12, 13, 14, 15, 26, 32, 34, 37, 50. Il Cooperatore è essenzialmente un cristiano «cattolico» (art 3), che si realizza sostanzialmente come discepolo di Cristo (art 7; 12; 27), aiutato dal carisma di Don Bosco. La sua qualità evangelica è la caratteristica globale dominante in tutto, ovunque e sempre.

Una seconda grande categoria biblica unificante, che ha un ruolo di fondazione di tutto il resto, è data dal trinomio correlato: nel grande quadro della *storia della salvezza*, si colloca la *vocazione* del movimento dei Cooperatori, nella *mediazione carismatica di San Giovanni Bosco*.

L'articolo 1: «Il fondatore: un uomo mandato da Dio» evoca chiaramente, non solo una persona, ma un processo storico che da Don Bosco si snoda nel tempo, sotto la guida dello Spirito Santo (art 1, 2, 26, 28, 38, 40) ed il sostegno di Cristo Buon Pastore. L'articolo 2 legge in tale quadro il movimento dei Cooperatori secondo la prestigiosa categoria biblica di «vocazione», termine che appare più volte come filo conduttore del mistero di grazia che tale movimento rappresenta nella Chiesa. Si vedano sopra nei nn. 6 e 7 i tanti rimandi interni per il trinomio ora nominato.

La *relazione trinitaria* e l'*appartenenza ecclesiale* specificano concretamente l'identità del Cooperatore. Il legame con la SS. Trinità è ben sottolineato (art 7, 10, 26, 27, 28, 33, 40). La qualità ecclesiale compare quasi ogni volta che si ricorda il progetto di vita evangelica e la missione a cui il Cooperatore è chiamato (art 1, 2, 3, 4, 6, 11, 13, 14, 17, 18, 26, 27, 33, 37, 40, 50).

Una terza categoria chiave è data dalla *secolarità* e *quotidianità* come luogo della missione (art 2, 3, 4, 5, 7, 16, 17, 26, 32, 36). Si vuol dire che lo specifico del Cooperatore è «il lavorare con Don Bosco rimanendo nel mondo» (art 2,1; cf art 3,7; 4,2) e che tale compito si realizza per tutta quella estensione del secolare che è il quotidiano «in famiglia», «nell'ambiente di vita e di lavoro», «nella realtà sociale»... La stessa preghiera e vita spirituale ha «nella liturgia della vita» (Rm 12,1) il punto forte unificante (cf 32,3). In tale prospettiva, preziosa metodologia ereditata da D. Bosco e fatta propria dal Cooperatore, è quella del «discernimento» (art 14,2; 29,1; 30,2; 33,2; 34).

Infine va sottolineata la «*carità pastorale*» del Cristo Buon Pastore quale nucleo generatore della identità cristiana apostolica del Cooperatore Salesiano. La connessione con Don Bosco è evidente. Ma entrambi, Padre e figli, hanno nel Gesù del Vangelo il supremo modello ed aiuto (cf art 1, 15, 28). Questa carità pastorale si esprime in una sensibilità particolare nei confronti dei grandi contenuti biblici, che meglio esprimono l'amore di Dio per l'uomo (art 12, 27).

### 3. TEMATICHE DEGNE DI APPROFONDIMENTO BIBLICO

Ci limitiamo ad elencare una serie di temi compresi nel RVA che potendo avere un più diretto riferimento alla Bibbia meritano di essere «biblicamente» approfonditi, data anche la loro rilevanza all'interno del Regolamento.

— carisma del fondatore (Don Bosco) e legame con i discepoli (Famiglia Salesiana) (art 1, 2)

— secolarità e fede cristiana (art 2s, 17...)

— cristiani nel sociale (art 11,1)

— scelta dei giovani/poveri (art 13)

— evangelo e cultura (art 14,2)

— metodo della bontà (art 15)

— operare nella Chiesa locale (art 18)

— cooperare nella fede (art 27,3)

— il discernimento evangelico (art 14,2; 29,1...)

— spirito delle beatitudini, consigli evangelici e vita nel mondo (art 12)

— le percezioni evangeliche del Cooperatore Salesiano (art 27).

# LA SACRA SCRITTURA NELLE COSTITUZIONI DELLE VOLONTARIE DI DON BOSCO (VDB)

*D. Calogero MONTANTI, SDB*

La vita del credente proprio perché cristiana è necessariamente evangelica. Tuttavia questa prerogativa viene in particolar modo attribuita alla vita consacrata secondo i consigli evangelici perché coloro che la seguono sono mossi dal proposito di «seguire Cristo con maggior libertà e imitarlo più da vicino» (PC 1) e accettano come «norma ultima» e «regola suprema» di seguirlo «come viene proposto dal Vangelo» (PC 2), evitando di smussarne il carattere paradossale (ET 3). La testimonianza evangelica di coloro che professano i consigli li rende «esperti del Vangelo».<sup>1</sup>

Rispondendo a queste istanze conciliari tutti gli istituti di vita consacrata si sono adoperati per evidenziare nel testo costituzionale la dimensione biblico-evangelica del loro progetto di vita. Ma al di là della urgenza conciliare di riscrivere le Costituzioni a partire dal Vangelo, peraltro già accolta in quelle approvate «ad experimentum» per due sessenni consecutivi (1978 e 1983), l'ultima Assemblea generale delle Volontarie ha proceduto a una profonda rielaborazione del testo<sup>2</sup> in cui, tra le maggiori novità, si nota una più marcata ed esplicita illuminazione biblica, ben diversa da una operazione puramente estrinseca o di integrazione.

Interrogiamo lo stesso testo, prima di procedere a una analisi sia formale che contenutistica, per cogliere, se vi sono espresse, le intenzionalità con cui la Bibbia vi è stata resa presente.

## **1. UN «PROGETTO EVANGELICO»**

### **1.1. L'intenzionalità espressa dal testo costituzionale**

Con estrema chiarezza il testo costituzionale enuncia l'intento di focalizzare ed esplicitare il carattere evangelico della proposta di santità offerta da questo

<sup>1</sup> SCRIS, *Optiones Evangelicae* 12 b. È interessante notare che l'appellativo evangelico compare nel titolo di alcuni documenti pontifici sulla vita consacrata: cf «Esortazione apostolica di PAOLO VI, *Evangelica testificatio* (1971); il documento della SCRIS, *Optiones evangelicae* (1980).

<sup>2</sup> Il decreto di approvazione delle Costituzioni VDB è datato 14 giugno 1990.

«libro di vita» (Presentazione della Responsabile Maggiore). Tranne l'art 47, in cui si trovano simultaneamente i tre termini «parola di Dio» come fonte di spiritualità, «Sacra Scrittura» e «Vangelo», altrove è adoperato unicamente il sostantivo «Vangelo» (Cost 9.21.26.33.35.41) o l'aggettivo «evangelico» (Proemio, Cost 1.5.20.45.102) non in senso letterario, ma come buona notizia della salvezza che si identifica con la stessa persona di Gesù. Già questo semplice rilevamento terminologico indica la centralità, meglio il primato assoluto, del Vangelo come riferimento biblico e come criterio ermeneutico.

Proprio perché il Vangelo rivela la volontà di Dio (Cost 47), la Volontaria lo assume come «regola suprema di vita» (Cost 35) e come criterio di lettura e di comprensione delle realtà terrestri (Cost 41.45), degli avvenimenti umani individuali e sociali (Cost 33) e dei valori della consacrazione (cf Cost 21). Leggere la realtà alla luce del Vangelo significa cogliere la voce dello Spirito che interpella nel quotidiano attraverso i segni dei tempi (Cost 33.35.63).

Nelle presenti Costituzioni la Chiesa garantisce come «evangelica» (Cost 102) la vocazione di vivere «integralmente il Vangelo in mezzo al mondo con spirito salesiano» (Cost 9) e vi riconosce un «progetto evangelico» (Proemio). In sintesi, l'assimilazione delle Costituzioni, mediante l'intelligenza della fede, porta la Volontaria a:

— riconoscere nella Sacra Scrittura «una sorgente di vita spirituale» (Cost 47; cf DV 21);

— cogliere la forza divina, operante nel Vangelo, che dà origine a un processo vitale e creativo di attualizzazione, per cui l'esperienza carismatica degli inizi diventa esperienza nostra;

— ricercare costantemente la presenza dello Spirito, che dà la consapevolezza di continuare l'unico flusso dell'esperienza credente della Chiesa, che trova in Gesù la sua sorgente e si rivela in eventi e persone, particolarmente Maria, D. Bosco e D. Rinaldi, il quale ha avviato questa «originale esperienza evangelica» (Cost 1).

## 1.2. Quale rilevamento statistico

Alcune indicazioni statistiche danno ragione della prerogativa evangelica del progetto di vita delle VDB. Di fronte alle 22 citazioni bibliche, di cui solo 9 dirette (tra virgolette), delle precedenti Costituzioni, le nuove ne riportano 39 di cui 21 dirette, poste all'inizio delle parti o dei capitoli, e 7 incorporate negli articoli; 11 invece sono semplici rimandi.

Solo una citazione è presa dall'AT (Ger 11,4); quelle neotestamentarie provengono in grande maggioranza dai Vangeli (18), soprattutto da Giovanni (7 + 2 da 1 Gv) e dalle lettere di Paolo (13). La maggiore concentrazione dei testi biblici si trova nei capitoli sui consigli evangelici (13) e in tutta la sezione sul servizio dell'autorità (9).

Queste poche constatazioni orientano su alcuni rilievi.

1°. Pur riconoscendo una preminente funzione ispiratrice ed ermeneutica alle citazioni poste all'inizio delle parti e dei capitoli, per la loro intenzionale rile-



vanza, c'è però da tenere conto delle citazioni implicite o espressioni che richiamano, anche solo allusivamente, testi o categorie bibliche.<sup>3</sup>

2°. Più che la presenza massiccia di testi biblici, che potrebbero risultare un coacervo informe di frammenti scritturistici, va rilevata la felice armonizzazione contenutistica del testo costituzionale che in alcune parti, meno tecniche o normative, assume anche nel linguaggio un sapore biblico.

3°. La preponderanza dei passi riguardanti sequela-consigli evangelici e comunione-servizio risponde a due riferimenti biblici, l'uno *crisialogico* e l'altro *ecclesiologico*, che fondano e motivano la scelta della Volontaria e conferiscono organicità contenutistica e strutturale a tutto il testo.

La centralità della persona del Cristo si enuclea progressivamente integrandosi con la realtà comunitaria. Cristo, attore principale nella Parte I (Gv 15,16), rientra nella Parte II in un rapporto di reciprocità con Dio (1 Gv 4,16) e coi fratelli (Gv 13,34-35) che apre alla missione (Mt 5,13-16). Nella Parte III, Cristo è modello (Lc 2,52; 2 Pt 3,18) dall'inizio al compimento della formazione (Fm 1,6; 2 Tm 1,12).

Infine nella Parte IV, che tratta del servizio dell'autorità, Gesù è colui che ne garantisce la fecondità (Gv 15,5). Questa sezione riprende e sviluppa «ad intra» e «ad extra» quanto era stato enunciato nella Parte II, cap. 4° (Gv 13,34-35). Criterio decisivo della comunione cristiana è il servizio (Mc 10,43-44; 1 Pt 4,10), che salvaguarda e sviluppa la molteplicità nell'unità (Rm 12,4-5; Ef 4,4). Coloro che conducono questo genere di vita sono, per la investitura dello Spirito, testimoni di Cristo (At 1,8) e, riuniti nel suo nome, lo rendono realmente presente (Mt 18,20).

In sintesi, l'iniziativa di Gesù (Parte I) e l'inserimento in Lui (Parte IV) rendono possibile l'amore vicendevole, come condizione della missione (Parte II), e la formazione della personalità cristiana della Volontaria (Parte III).

## 2. DINAMICA DIALOGALE CHIAMATA-RISPOSTA

I rilievi precedenti sarebbero insufficienti o insignificanti se non venissero convalidati dalla corrispondenza sostanziale tra citazioni bibliche e articoli costituzionali che rivela la intrinseca coerenza evangelica dei contenuti. Nella impossibilità di una analisi dettagliata ed esaustiva, evidenzio solo alcune tematiche che costituiscono come l'ossatura del testo.

Il credente si autocomprende e si definisce nell'ascolto di Colui-che-chiama: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,10). Solo un «cuore ascoltante» (1 Re 3,9), come quello di Maria, che accoglie con fede il mistero di Cri-

<sup>3</sup> Per meglio comprendere l'uso e il valore della Bibbia e delle citazioni bibliche nelle Costituzioni VDB si possono consultare i seguenti studi sulle Costituzioni SDB, dato che i criteri adottati fondamentalmente coincidono: BISSOLI C., *La linea biblica nelle Costituzioni Salesiane*, in VECCHI J. (Ed.), *Contributi di Studio su Costituzioni e Regolamenti SDB. II* (Roma 1982) 279-301; AA.Vv., *Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco*. Guida alla lettura delle Costituzioni Salesiane (Roma 1986) 67-70; BARTOLOMÉ J.J., *Biblia y Constituciones*. Una reflexión sobre la función de las citas bíblicas en las Constituciones Salesianas, in *La Parola di Dio*. Bollettino di Collegamento della Ass. Bibl. Sales. 5 (1988) 112-121.

sto (Cost 11), può fare della volontà di Dio il proprio cibo (cf Gv 4,34, posto all'inizio dell'*Obbedienza*).

La ricerca e la realizzazione del rapporto autentico chiamata-risposta attraversa il progetto di vita della Volontaria nella sequela di Cristo (Cost 19), nei consigli evangelici della castità (Cost 21), della povertà (Cost 26), dell'obbedienza (Cost 31), nella comunione fraterna (Cost 38.39), nella relazione filiale espressa particolarmente nel dialogo col Signore (Cost 41), nella formazione (Cost 57), nell'impegno di fedeltà (Cost 63).

La dinamica chiamata-risposta è colta nella formula della professione come «l'alleanza di amore» tra Dio e la Volontaria (Cost 9). A «una particolare iniziativa d'amore» di Dio che «chiama le Volontarie e le consacra a sé in Cristo» (Cost 3) queste, «spinte da una profonda esigenza d'amore», rispondono «in modo cosciente, libero e gioioso» (Cost 8) e, mediante la professione dei consigli evangelici, intendono «vivere pienamente l'alleanza battesimale» (Cost 3). E proprio perché Dio è «l'Unico Amore» (Cost 20) la risposta della Volontaria alla predilezione del Signore è «per sempre... fino all'ultimo momento della vita» (Cost 65). Si tratta di un rapporto sponsale (cf Cost 20 e soprattutto 2 Cor 11,2 citato all'inizio della *Castità*) totalizzante e definitivo. Esso va riscoperto e vissuto giorno per giorno (Cost 64) mediante un incondizionato e docile atteggiamento di obbedienza che nella Pasqua del Signore (Cost 36)<sup>4</sup> trova la sorgente e il costante alimento per una progressiva conformazione a Cristo (Cost 31.34.63; cf Fil 3,10).

## 2.1. La chiamata

La Volontaria è consapevole che la sua chiamata e la formazione alla secolarità consacrata portano indelebile il sigillo trinitario (cf Cost 9, formula della professione, e 55). È il Padre che la consacra a sé in Cristo mediante l'azione dello Spirito (Cost 3), rendendola partecipe nella Chiesa all'«unione stessa del Padre col Figlio e nello Spirito» (Cost 38; cf 42). Il carattere trinitario della vocazione non resta qualcosa di indistinto nella coscienza della Volontaria. Essa, nel dialogo col Signore, impara a riconoscere Dio presente nel mondo e nella storia (Cost 45), la sua azione creatrice e redentrice (Cost 15.33), la sua bontà provvidente (Cost 30), la sua fedeltà (Cost 47.64.99), la sua misericordia (Cost 47).

Al *Padre* viene attribuita la chiamata alla sequela come manifestazione d'amore (Cost 3.8.64) che «rinnova ogni giorno» (Cost 64) e con cui si inserisce nel suo mistero di salvezza (Cost 38). Nella gioia di sentirsi «figlie sue nel Figlio» (Cost 42 con rimando a Rm 8,16-17) le Volontarie vivono il rapporto filiale

<sup>4</sup> Il riferimento esplicito alla Pasqua è presente solo in Cost 36 dove l'obbedienza è vista nel significato pasquale di «espiazione, di vittoria e di comunione». Altrove della Pasqua viene richiamata la dimensione di morte e di sacrificio riferita a Gesù (due volte ancora nel contesto dell'obbedienza: Cost 31 con citazione esplicita di Fil 2,8 e 36 con citazione esplicita di Eb 5,8; l'art 43 nel contesto della preghiera congiunge il sacrificio e l'ufficio sacerdotale di Gesù. Nella vita della Volontaria è posto in evidenza il valore ascetico del sacrificio e della croce, conseguente alla adesione al sacrificio di Gesù (Cost 16.20.28.30.43), che si traduce in «vita donata» (Cost 17). Carente sembra l'aspetto della risurrezione: l'evidente clima di ottimismo e di speranza che pervade le Costituzioni non è mai espressamente saldato all'evento del Signore Risorto.

(Cost 41.44) nell'ascolto (Cost 41) e nella ricerca obbedienziale della sua volontà (Cost 20.42.44), mediante la scoperta del suo amore nel dono della castità (Cost 21), nelle prove della povertà (Cost 28) e soprattutto nell'umanità dell'uomo (Cost 45). La conoscenza e l'adesione alla volontà del Padre introducono nella comunione con Lui (Cost 38.41.55) e provocano l'offerta totale di sé e della propria disponibilità (Cost 8.9.44.45). Fine di tutto è che «in Cristo» il creato si trasformi perché «Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15,28 riportato in Cost 43) e che, seguendo Cristo nell'obbedienza al Padre e unendosi al suo sacrificio, si renda gloria a Dio (Cost 34.43).

La dinamica trinitaria della vita della Volontaria si attua mediante lo Spirito Santo (Cost 3.42). È Lui il principio interiore della sua esistenza: opera in lei (Cost 35), prega in lei (Cost 42 con rimando a Gal 4,6), agisce nel segreto del cuore (Cost 57) e suscita una profonda esigenza d'amore che si traduce in risposta di illimitata disponibilità e di totale oblatività a imitazione di Maria (Cost 8.9.51). Tramite lo Spirito si attua la consacrazione e l'unione in Cristo al Padre (Cost 3.42).

Ma lo Spirito Santo è anche principio dinamico-storico: presenza di Dio nella storia, che agisce in essa e la trasforma in rivelazione. Perciò lo Spirito è luce e forza (Cost 9), che interpella nel quotidiano (Cost 33), attraverso le situazioni e i segni dei tempi (Cost 35.55). Egli, datore dei carismi (Cost 12 con rimando a 1 Cor 12,7), ha illuminato d. Filippo Rinaldi (Cost 1) e continua ad agire nei momenti decisivi (p.e. l'Assemblea generale) in vista della fedeltà al progetto originale (Cost 77).

Nella Volontaria l'atteggiamento costante verso lo Spirito è di coglierne la voce negli avvenimenti e nella storia (Cost 63) e di essergli docile (Cost 28.33.55).

La vita nuova secondo lo Spirito è essenzialmente cristocentrica (Cost 20): consacrate al Padre «in Cristo» (Cost 3), le Volontarie intendono «vivere per Lui, con Lui, in Lui» (Cost 20). La centralità del Cristo, che definisce diversi aspetti della personalità cristiana della Volontaria (cf p.e. Cost 39.41.43.49), nelle Costituzioni VDB viene soprattutto vista nell'ottica dell'Incarnazione.

## 2.2. La risposta nella prospettiva dell'Incarnazione

Il mistero del Verbo Incarnato, che assunse la piena realtà della concretezza storica, della caducità e della stessa mortalità umana (cf Gv 1,14; 6,61.63; 1 Gv 3,5; Rm 8,3), rappresenta per la Volontaria la prospettiva chiave per comprendere in modo speciale chi è Gesù per lei, a che cosa la chiama e quale tipo di risposta deve dare. Opzione fondamentale, sequela, consigli evangelici, missione, lavoro sono componenti della risposta. In forza di un'*opzione fondamentale* (Cost 20.21), che lo fa scegliere come «l'Unico Necessario, l'Unico Amore e il Solo Signore», Cristo diventa la «ragione suprema» della vita (Cost 20). Attratte da Lui, ne mantengono vivo nel cuore il primato (Cost 23), che si traduce in «amore di imitazione, di unione e di servizio» (Cost 21).

Alla prospettiva dell'Incarnazione è esplicitamente connessa la tematica della sequela (Cost 6) che, come risposta all'invito del Signore «Vieni e seguimi» (Mt 19,21 citato in Cost 19), attraversa insistentemente il testo costituzionale già

dalla prima citazione biblica (Gv 15,16 all'inizio della Parte I). Chiamate a seguire Cristo più da vicino (Cost 8.19.20.39.55) con cuore indiviso (Cost 20 con citazione indiretta di Mt 12,48-50; Cost 22) e con piena dedizione (Cost 21), nella loro formazione si ispirano al rapporto Cristo-Apostoli (Cost 50) per «configurarsi» o «conformarsi» sempre più a Lui (Cost 31.34.50.63).

La professione dei consigli evangelici è il cammino di questa progressiva conformazione a Cristo casto, povero (Cost 26 con citazione di 2 Cor 8,9) e obbediente (Cost 31 con citazione di Fil 2,8; 34 e 36 con citazione di Eb 5,8) che si incarnò nell'uomo per divinizzarlo (Cost 6).

Gesù è visto conseguentemente come modello e maestro di santità e di preghiera: uniformando la loro vita a quella di Cristo le Volontarie si impegnano nella via della santità per diventare «segni del suo amore» (Cost 51) e imparano ad amare il Padre e i fratelli al modo di Cristo (Cost 49; cf 39). In Gesù, compreso nella prospettiva dell'Incarnazione (cf Proemio, Cost 6.13), la Volontaria ritrova il criterio fondamentale e gli orientamenti specifici per definire e compiere la sua missione: cooperare alla salvezza incarnandosi nel quotidiano, dovunque l'uomo concreto vive e opera (Cost 9.10.14.15.45.56). Maria è per la Volontaria modello di collaborazione all'opera redentrice, conducendo una vita comune agli altri (Cost 11.49; cf 18). In tal modo l'umanità dell'uomo diventa il luogo in cui Dio si fa presente e si rivela come colui che ama (Cost 45).

Nel medesimo contesto particolarmente ricco e incisivo risulta il tema del *lavoro*, con forti risonanze bibliche. Col suo lavoro la Volontaria collabora all'opera redentrice di Gesù non solo a favore degli uomini, per promuovere una vita più umana ma anche a vantaggio dello stesso cosmo (Cost 15.29.56; cf Rm 8,19-23). Il lavoro risponde all'ordinamento voluto da Dio (Cost 29) e riflette l'azione del Creatore (Cost 15). È accettato come parte necessaria della responsabilità dell'uomo che deve provvedere al proprio mantenimento e anche condire con gli altri (Cost 11.14.29; cf Ef 4,28; 1 Ts 4,11-12; 2 Ts 3,10-12).

Il carattere secolare rende le Volontarie segni che allo stesso tempo manifestano e nascondono realtà immensamente più grandi e misteriose con la loro presenza testimoniale e profetica (Cost 8). L'immagine del sale e della luce (Mt 5,13-16 citato all'inizio del cap. 2°) viene riproposta in Cost 6 (la missione) e Cost 12 (la secolarità).

Più marcata è l'immagine del fermento (Cost 1.4.12.55.66), di chiaro sapore biblico (cf Mt 13,33; 1 Cor 5,6; Gal 5,9 testi non citati nelle Costituzioni), che esprime adeguatamente l'azione «dal di dentro» del mondo per «plasmarlo, perfezionarlo e santificarlo» (Proemio, cf Cost 4.33.45) e promuovere la civiltà dell'amore (Cost 66).

In sintesi, l'evento dell'Incarnazione introduce la Volontaria a una particolare intelligenza del mistero di Cristo a cui si ispira uno specifico stile di vita e di presenza che equivale alla missione secolare compiuta con sensibilità salesiana. Non è possibile comprendere l'identità e la missione della Volontaria se non ci si situa nel cuore del mistero del Verbo Incarnato. La mediazione tra il mistero dell'Incarnazione e la missione carismatica della Volontaria si attua nella partecipazione al mistero della Chiesa (cf Cost 1.2.7.9.16.31.66).

Nel testo costituzionale la Chiesa non ha numerosi richiami biblici, almeno esplicitamente.<sup>5</sup> Sono però presenti alcune accentuazioni di natura biblica.

Le Volontarie sono «inviate» (Cost 6.8) per condividere il ministero della Chiesa nella sua missione evangelizzatrice (Cost 6.10.13). Unite alla Chiesa orante e partecipi della sua sollecitudine pastorale (Cost 10) ne sentono e vivono intensamente la missionarietà verso il mondo (rapporto costante Chiesa-mondo, specialmente in Cost 2.9.10.66; cf anche Cost 1.3.7.16). Dalla dinamica dialettica Chiesa-mondo, vissuta con la peculiarità del carisma salesiano come manifestazione della ricchezza carismatica della Chiesa (cf Cost 1.3.7.9.10.13.16.31), nasce l'urgenza apostolica che porta le Volontarie a «fare una scelta prioritaria per il mondo» per animarlo cristianamente dal di dentro (Cost 55).

Caratterizzato da un certa fluidità sembra il richiamo al Regno (Cost 6.22.41.54.66: quattro volte semplicemente «Regno» e una volta «Regno di Cristo») che oscilla e talora si presta a essere simultaneamente inteso sia come realtà presente, ma non riconosciuta comunemente, sia come realtà escatologica verso cui tende la Chiesa che, operando per lo sviluppo del Regno, favorisce la trasformazione in Cristo dell'intero creato (Cost 43.66).

Intimamente congiunta alla Chiesa è la figura di *Maria* considerata non tanto nei suoi privilegi individuali, ma prevalentemente nella sua solidarietà con l'umanità.

Maria, perché pienamente disponibile, è stata la cooperatrice per eccellenza dell'opera redentrice compiuta da Gesù (Cost 49). Soprattutto nell'art 11 è indicata nel suo cammino di fede, che percorre fedelmente fino al Calvario e, con evidenti risonanze del «Magnificat», nelle sue attenzioni alle necessità altrui e nel riconoscimento delle meraviglie di Dio.

Il rapporto delle Volontarie con Maria consiste nel riconoscerne e dividerne la missione materna nei confronti della Chiesa (Cost 5), dei singoli credenti (Cost 1.5.), di tutti gli uomini (Cost 11) e nell'accoglierne la funzione esemplare (Cost 9.11.49.51).

Senza forzature possiamo affermare che questa presentazione biblica di Maria focalizza alcune accentuazioni carismatiche delle Volontarie, come la passione per l'uomo e l'impegno attivo e carico di speranza nel cambiamento del mondo.

La missione ecclesiale delle Volontarie è sostenuta dai *sacramenti*. Animate dall'energia soprannaturale dell'Eucaristia e della Riconciliazione, che alimentano l'unione sia con Dio (Cost 42.47) che con i fratelli (Cost 39), si dedicano alla realizzazione della missione (Cost 16) che scaturisce dal Battesimo (Cost 12). Sui tre sacramenti prevale nel testo la centralità della Eucaristia nella preghiera e nella vita (Cost 47.48). La citazione di Mc 1,15, a proposito del sacramento della Penitenza, sottolinea l'aspetto della conversione (Cost 47) che nella vita si accompagna a un processo continuo di cambiamento e di rinnovamento (Cost 48.63).

L'Incarnazione del Verbo, che assunse la natura umana per redimere il creato e ricondurlo al Padre (Proemio), nella spiritualità propria della VDB è strettamente connessa alla *Redenzione* che, con la sua forza trasformatrice e rinno-

<sup>5</sup> Cf nella Parte IV le citazioni dirette Rm 12,4-5 e Ef 4,4: l'immagine del *corpo*.

vatrice universale e cosmica, crea la possibilità di una nuova esistenza riconciliata con Dio (cf Proemio e Cost 6).

L'inserimento nell'azione redentrice di Gesù fa della Volontaria un segno di redenzione nella realtà attuale. Il lavoro, compiuto in continuità con l'opera redentrice del Cristo, diventa un'attività missionaria di evangelizzazione e di testimonianza (Cost 15). E nella sofferenza, necessaria conseguenza dei condizionamenti individuali e sociali, compresa nella fede, la Volontaria vede e pratica l'unica alternativa per spezzare le catene della «condizione presente», non con la violenza, ma con la partecipazione all'«amore redentivo» di Gesù (cf Gv 10,11; Rm 5,7-8; 1 Gv 3,16; Ap 1,5), che spiana il cammino verso una completa libertà interiore (Cost 28).

### 3. UN PROGETTO INCENTRATO SULL'AMORE

L'amore è l'anima del progetto delle VDB. Esso è il nucleo tematico biblico più denso e diffuso. Tre testi giovannei (Gv 15,16; 13,34-35; 15,5), collocati rispettivamente nelle Parti I, II e IV, danno profonda coesione strutturale e contenutistica al progetto della Volontaria visto nell'inserimento ecclesiale, nella consacrazione-missione e nel servizio dell'autorità. La coesione di questi testi, che nel 4° Vangelo sviluppano le medesime linee di pensiero<sup>6</sup> illuminandosi e integrandosi a vicenda, si trasferisce nel testo costituzionale. In tal modo esso si propone come peculiare rilettura nell'oggi, attraverso l'illuminazione del Fondatore da parte dello Spirito (Cost 1), del radicalismo evangelico nel nocciolo più originale (cf Gv 13,34 «comandamento nuovo»). Senza soluzione di continuità coi primi discepoli, le VDB hanno creduto all'amore di Dio (cf I Gv 4,16 citato nella Parte I, cap. 3°) in cui si rivela la dimensione inedita e insospettata dell'Incarnazione in tutta la sua profondità. La comunione fraterna, risposta all'amore di Dio, è il luogo nel quale Cristo continua a essere presente (cf anche Mt 18,20, citazione diretta nella Parte IV, cap. 7°).

#### 3.1. Amore - elezione - missione

Gv 15,16, la prima citazione biblica delle Costituzioni, introduce non solo la prima sezione, ma tutto l'insieme. Il compito missionario e universale («vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto») deriva dall'elezione del discepolo che poggia sull'amore di Dio.

In sintonia con l'esperienza dei discepoli, la Volontaria si sente prediletta (Cost 8.64.65) e inviata da Dio (Cost 3.8) o dalla Chiesa (Cost 6) per una missione (Cost 2.4.12.16.39.50.65) senza frontiere (Cost 14.38.56). Ciò contribuisce a farle intendere la vocazione come un «cammino» (Cost 1.12.102; cf anche 63) nel mondo e nella storia anch'essa in cammino (Cost 56).

<sup>6</sup> MAGGIONI B., in AA.Vv., *I Vangeli* (Roma 1975) 1602-1604.

### 3.2. Amore reciproco

Gv 13,34-35, nella continuità con la prospettiva missionaria («da questo tutti sapranno che siete miei discepoli»), sottolinea la reciprocità come prolungamento della comunione che unisce il Padre e il Figlio e che storicamente si manifesta nell'amore di Cristo verso i discepoli («come io vi ho amati»; cf anche 1 Gv 4,19 nella stessa sezione con riferimento a Dio). L'urgenza dell'amore di Cristo, suscitato dallo Spirito (Cost 6.8), genera l'esigenza dell'opzione fondamentale (Cost 20.21), che si traduce nella scelta dei consigli evangelici vissuti «in pienezza d'amore nei tre voti» (Cost 19, cf 20).

La *castità* è segno dell'amore di Dio (Cost 21), che in Cristo sancisce un'alleanza nuziale (cf citazione di 2 Cor 11,2), e impegna in un tipo di esperienza vitale sospinta e animata dall'amore (Cost 21.23.24.25).

La *povertà* parte dall'amore di Cristo che, condividendo la povertà dell'uomo (Cost 26 con citazione diretta di 2 Cor 8,9), ci fa accogliere la nostra povertà esistenziale (Cost 28), ci fa «amare il lavoro» nel suo significato salvifico (Cost 30; cf 15 e 29) e ci apre ai fratelli con un amore più grande (Cost 26).

Fondata sull'*obbedienza* filiale di Gesù (Cost 31.34.36, citazione diretta di Gv 4,34 e Eb 5,8), l'obbedienza della Volontaria consiste nell'offerta della volontà come dono d'amore (Cost 31) che realizza «l'amore più autentico» (Cost 34).

In sintesi, i consigli evangelici sono «l'alleanza di amore» tra Dio e le Volontarie (Cost 9; cf anche Ger 11,4 all'inizio della Parte V in chiave collettiva e l'art conclusivo 102: «la speciale alleanza»), che crea la comunione fraterna (Cost 39), in forza della quale «diventano segno vivo dell'amore di Dio nello spirito delle beatitudini» (Cost 2).

L'amore modellato sull'amore di Gesù (Cost 49) è il comandamento del tempo della Chiesa, che abilita ad «aprire» la Chiesa al mondo e il mondo alla Chiesa (Cost 10), trasferendo al rapporto Chiesa-mondo il carattere di reciprocità che primariamente si riferisce alla vita interna della comunità credente. È questa la radice e il contesto che rendono possibile, credibile e gioiosa la missione secolare della Volontaria.

### 3.3. Amore e centralità di Gesù

L'amore missionario e universale si attua nella Chiesa, e in Gesù trova la sorgente, la forza e la fecondità. Gv 15,5 afferma la centralità ed esclusività della persona di Gesù, che non può essere messo allo stesso piano di altri. La più assoluta dipendenza da Gesù («rimanere in Cristo») è la legge fondamentale della Chiesa e del credente che, solo se unificato radicalmente e profondamente in Lui, fa «molto frutto» (Gv 15,5.16). Le Costituzioni VDB affermano con vigore che solo scegliendo Gesù come l'Assoluto (cf specialmente l'art 20) e vivendo in piena comunione con Lui (Cost 21.39.41.49), la Volontaria contribuirà efficacemente a costruire la civiltà dell'amore (Cost 66). L'amore, interiorizzato personalmente e testimoniato nella missione, è il «frutto» del «rimanere in me e io in lui».

### 3.4. Amore e servizio dell'autorità

Il comandamento dell'amore investe e vitalizza il servizio dell'autorità che lo riesprime con diverse manifestazioni (cf Parte IV).

L'esercizio sia personale che collegiale dell'autorità è servizio (cap. 1°, Mc 10,43-44; cap 3°, 1 Pt 4,10; cf art 68 con la citazione implicita di Gv 13,15 e Mc 10,45) all'Istituto visto come corpo in cui coesistono unità e molteplicità (cap. 2°, Rm 12,4-5; cap. 6°, Ef 4,4) e in cui si rivela la presenza di Gesù allo stesso modo che nella comunità (cap. 7°, Mt 18,20).

Chi ha compiti di responsabilità ai vari livelli si ispira alla carità di Cristo (Cost 68) per incrementare l'unità nella carità (Cost 68.83.88.95). Questa tensione investe anche la dimensione istituzionale (Cost 66.77).

### 3.5. L'amore e lo specifico salesiano

Nel contesto del comandamento dell'amore le Costituzioni VDB presentano lo *specifico salesiano* del loro progetto evangelico. Sia nelle figure di d. Bosco e di d. Rinaldi (Cost 49), sia nel sistema preventivo (Cost 16), viene colto come nucleo centrale dello spirito salesiano la carità pastorale, che nasce dal cuore di Cristo (Cost 5) e dall'intima unione con Dio (Cost 49) e con Cristo (Cost 16). Un tratto caratteristico della carità pastorale, come è stata vissuta da d. Bosco e trasmessa da d. Rinaldi, è l'anelito a realizzare l'unità in conformità con la preghiera di Gesù (Cost 38 con citazione diretta di Gv 17,21).

Nell'orizzonte sconfinato della carità pastorale, l'amore di Gesù Pastore per i poveri e i piccoli (cf Mt 18,10.14; 25,40) è riletto come amore preferenziale per i giovani (Cost 17.30) e si esprime nella forma di amorevolezza (Cost 25). L'amore al lavoro, manifestazione di dinamismo apostolico, unito alla temperanza, forma il «binomio salesiano» (Cost 16) che traduce operativamente la carità del «da mihi animas» (Cost 30).<sup>7</sup>

Che l'amore sia una categoria dominante, per la densità e la molteplicità di articolazioni, nelle Costituzioni VDB lo si evince anche da un'altra constatazione. Tutto il testo è racchiuso entro una *grande inclusione* che indica nell'amore il tessuto connettivo che conferisce coesione e unità al progetto evangelico che descrive.

Al testo biblico iniziale (Gv 15,16), sull'iniziativa dell'amore elettivo di Gesù, corrisponde l'articolo finale (Cost 102) il quale riafferma che «Dio ci ha amato per primo». Qui l'amore è associato, logicamente e felicemente, alla fedeltà, in armonia con la concezione biblica in cui la fedeltà di Dio si accompagna alla sua bontà di Padre ('emet-hesed). E come la fedeltà di Dio è a misura di eternità (Sal 119,90), così la fedeltà della Volontaria è a misura di totalità di vita (Cost 64.65).

<sup>7</sup> La temperanza nella sua valenza salesiana è spiegata all'art 30 e insieme al lavoro costituisce un «binomio salesiano» (Cost 16). D. Rinaldi esprime in modo felice la unità inscindibile, nella visione salesiana, del lavoro, della temperanza e della carità: «La vita salesiana, considerata nella sua attività, è lavoro e temperanza, vivificati dalla carità del cuore» (ACS 56 [1931] 934).



Per l'abbondanza e la organicità di contenuti le Costituzioni VDB potrebbero in certo senso essere definite un efficace *itinerario di educazione all'amore*.

#### 4. RILIEVI CONCLUSIVI

Uno sguardo retrospettivo alla strada percorsa ci porta ad alcune conclusioni.

1°. Bibbia e Costituzioni sono fuse con un intimo legame che non può intendersi né come giustapposizione provvisoria e artificiosa né come pura e semplice identità, ma come sostanziale sintesi tra parola di Dio, momento iniziale e ispiratore, e Costituzioni, rilettura attualizzata nell'oggi per la forza dello Spirito Santo.

2°. Una lettura attualizzata del Vangelo per la Volontaria non è possibile se non all'interno della tradizione salesiana, se si vuole essere fedeli allo Spirito che di ambedue è il principio animatore. Le intuizioni evangeliche, inizialmente colte dal Fondatore, sono veicolate in un costante approfondimento dentro la tradizione salesiana. «Il che significa che la vita salesiana agisce come una memoria attiva della esperienza evangelica di D. Bosco (e di d. Rinaldi per le Volontarie) e come fattore di discernimento degli aspetti della parola di Dio ancora da scoprire. La lettura salesiana della Scrittura non dipende tanto dalla esegesi tecnica e attualizzata, quanto dalla fedeltà alle sue origini».<sup>8</sup>

3°. Altra conseguenza necessaria, insita nella stessa realtà della parola di Dio, è la reciproca illuminazione della Bibbia sulla prassi salesiana e della prassi salesiana, realizzata nel segno della fedeltà dinamica, sulla Bibbia. Gli stessi cambiamenti operati nelle Costituzioni, con notevole incidenza sulla dimensione biblica, dall'ultima Assemblea Generale, non sono frutto di sola riflessione teorica. Il cammino, anche faticoso, e l'esperienza delle Volontarie, come Istituto e come singole credenti, sono fonte costantemente rinnovata di luce e di comprensione profetica (Cost 8.63). Il riconoscimento evangelico del progetto di vita delle Volontarie non verrà unicamente dal testo delle Costituzioni, ma dallo spessore evangelico che sapranno dare alla loro testimonianza e alla loro missione perché diventi *messaggio di salvezza incarnato* nella vita e consegnato alla storia.

<sup>8</sup> BARTOLOMÉ J.J., o.c., 118.

II.  
TEMI FONDAMENTALI

# IL PROGETTO DI DIO

## «Sogno di un bambino»

D. Juan J. BARTOLOMÉ, SDB

Il primo capitolo delle Costituzioni, che cerca di «definire con precisione l'identità della nostra Società»,<sup>1</sup> inizia riconoscendo l'iniziativa di Dio all'origine della Congregazione Salesiana. A far da intestazione al capitolo è stata collocata una citazione profetica nella quale si annuncia l'intervento imminente di Dio come Pastore del suo popolo. Cercare personalmente il suo gregge e affidarlo ad un pastore che lo guidi nel suo nome, sono i due eventi che il Dio Pastore si propone di realizzare. Non è difficile intuire il *motivo salesiano* che ha portato a scegliere questa citazione di Ez 34,11.23: «Con il debito "accomodamento" si applica meravigliosamente a Don Bosco: esso sottolinea l'iniziativa divina della sua vocazione; richiama il sogno dei 9 anni in cui il Buon Pastore affida il gregge di pecore al pastorello Giovannino Bosco; esprime molto bene la missione salesiana: guidare e nutrire i giovani».<sup>2</sup>

Questo primo sogno che, secondo quanto confessò lo stesso Don Bosco, gli rimase «profondamente impresso nella mente per tutta la vita»,<sup>3</sup> condizionò il suo modo di vivere e di pensare e «in particolare il modo di sentire la presenza di Dio nella vita di ciascuno e nella storia del mondo». Don Bosco «dovette sentirlo come una comunicazione divina, come qualche cosa che aveva l'apparenza (i segni e le garanzie) del soprannaturale».<sup>4</sup> Giovane sacerdote tornerà a sognarlo nel 1844 e lo confermerà nella sua personale chiamata.<sup>5</sup> Un anno prima di morire, mentre celebrava la S. Messa nella Basilica del Sacro Cuore a Roma, aveva ancora viva davanti agli occhi la scena di quando a nove anni aveva sognato la Congregazione.<sup>6</sup> L'opera storica di Don Bosco risulta incomprensibile senza un riferimento esplicito a questo sogno dell'infanzia. In esso abbiamo, come salesiani, *uno*, il primo, *dei nostri momenti fondanti*: siamo figli di un santo sognatore ed eredi dei suoi sogni.

<sup>1</sup> *Progetto*, 80.

<sup>2</sup> AUBRY J., *Una via che conduce all'amore. Commento alle Costituzioni Salesiane Rinnovate*, ed. LDC (Torino 1974) 32.

<sup>3</sup> *MO*, 34-35.

<sup>4</sup> STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Vol. I: Vita e opere, ed. PAS-Verlag (Zürich 1968) 30.

<sup>5</sup> Cf *MO*, 129-130.

<sup>6</sup> Cf *MB* XVIII, 340-341.

## 1. FIGLI DI UN SOGNATORE

«Don Bosco si caratterizza tra i santi anche per essere un *sognatore*».<sup>7</sup> Di fatto «il nome di Don Bosco e la parola *sogno* sono correlativi... E fu mirabile infatti il ripetersi in lui quasi continuo per sessant'anni di questo fenomeno... La vita di Don Bosco è un intreccio di avvenimenti così meravigliosi»,<sup>8</sup> come furono quei sogni che alimentarono la sua convinzione di vivere sotto l'ispirazione divina e lo sostennero nelle sue imprese. «Senza i sogni non si spiegherebbero alcuni lineamenti caratteristici della religiosità di Don Bosco e dei Salesiani».<sup>9</sup> Per quanto sia difficile «stabilire l'atteggiamento di Don Bosco tra i sogni ch'egli sente o presenta come profetici, e la realtà», comunque «si ha l'impressione ch'egli agisca nella persuasione di aver ricevuto un mandato dall'alto, una meta da raggiungere, qualcosa da realizzare anche se non ne percepisca — attraverso i sogni — tutta l'entità».<sup>10</sup>

Il fatto è che nei sogni Don Bosco si immergeva nel mistero di Dio,<sup>11</sup> ne intravedeva i progetti, ne intuiva la volontà. Essi erano come «un ponte lanciato verso il soprannaturale».<sup>12</sup> «Il santo era del tutto aperto al soprannaturale e la sua comunicazione con quel mondo si è manifestata particolarmente nei sogni... In senso metaforico, si può dire che don Bosco ha portato nel suo animo un unico grande sogno... Tutti i sogni di Don Bosco sono, in fondo, un unico sogno; hanno per oggetto il medesimo tema, modulato su variazioni diverse: la salvezza della gioventù».<sup>13</sup> E vive per prolungare questo primo sogno, a cui non dubita di attribuire il ruolo di «programma nelle mie deliberazioni».<sup>14</sup>

Il Dio di Don Bosco, che ci ha chiamato a prolungare nel tempo la missione che gli affidò in sogno, continua ad essere pronto a dialogare con noi nei momenti di riposo e a guidare il nostro lavoro. Per continuare ad operare per la salvezza della gioventù, oggi c'è bisogno di santi sognatori, sognatori che si fanno santi, come Don Bosco, per far diventare realtà i suoi sogni, il progetto di Dio. La durezza del momento, le prevedibili difficoltà del prossimo futuro, il disincanto accumulato dopo un passato più glorioso, non ci liberano dal *sogno che abbiamo ereditato* da Don Bosco, il giorno in cui Dio ci chiamò a diventare salesiani. Non siamo nati nella Chiesa «da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio» (Cost 1). Con questa convinzione di fede inizia il nostro testo costituzionale. Non bisogna dimenticarlo.

<sup>7</sup> VIGANÒ E., *Un progetto evangelico di vita attiva*, ed. LDC (Torino 1982) 32.

<sup>8</sup> MB I, 254-255.

<sup>9</sup> STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Vol. II: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. PAS-Verlag (Zürich 1968) 507.

<sup>10</sup> STELLA, *Don Bosco* I, 161.

<sup>11</sup> Cf STELLA, *Don Bosco* I, 41.

<sup>12</sup> VIGANÒ E., *Un progetto evangelico* 33.

<sup>13</sup> NIGG W., *Don Bosco. Un santo per il nostro tempo*, ed. LDC (Torino 1980) 75-76.

<sup>14</sup> BOSCO, MO 130. Cf STELLA, *Don Bosco* I, 161. Nel 1876, durante una conferenza ai direttori, Don Bosco giunse ad affermare che «le altre Congregazioni ed Ordini religiosi ebbero nei loro inizi qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto soprannaturale, che diede la spinta alla fondazione e ne assicurò lo stabilimento; ma per lo più la cosa si fermò ad uno o a pochi di questi fatti. Invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima» (MB XII, 69).

Di conseguenza, se ogni salesiano assume la salvezza della gioventù, cioè il progetto che Dio ha sulla gioventù, come un sogno da ereditare, nulla e nessuno è autorizzato ad annullare questo sogno e a impedirne la realizzazione. Con una certa frequenza tra di noi c'è chi cerca di distruggerlo e non sempre in modo cosciente. La stanchezza vocazionale di qualcuno, dovuta ad una donazione frutto di illusioni, a volte sbagliata nei modi e nei mezzi, emerge ed impressiona maggiormente rispetto a quella di altri fratelli più sognatori, al punto che i primi si sentono in diritto non solo di destarli dai sogni, ma addirittura di disprezzare i loro sogni. Con molta facilità dimentichiamo di essere nati dal sogno di un santo o, per essere più esatti, dal sogno che ha fatto di un bambino un grande santo. Abbiamo perciò il dovere di rispettare gli aneliti, gli ideali, la forza creatrice racchiusi in questi sogni apostolici che, grazie sempre al «Dio salesiano», danno senso e gioia alla donazione dei migliori fra di noi. E ogni salesiano ha il diritto di aspettarsi da tutti quelli che condividono il progetto di Dio e la missione apostolica, non semplicemente rispetto e ammirazione, ma un appoggio continuo e un incoraggiamento fraterno. Nessun salesiano è estraneo a questo sogno di Dio che è la salvezza dei giovani.

Attentare ai sogni di un apostolo significa attentare alla vocazione di un fratello ed è perciò un attentato contro Dio, da cui provengono la vocazione e i sogni (cf Cost 22). Perché, come fa capire la citazione scelta per fondare biblicamente il sorgere dell'opera di Don Bosco nel sogno dei nove anni, questo tipo di sogni, in cui si percepisce pronunciato il proprio nome e svelato il compito affidato, realizzano una parola profetica, cioè un impegno pubblico di Dio a favore del suo popolo. Peccato che non rimaniamo sorpresi per l'audacia di questa lettura salesiana della promessa di Ezechiele!

Come quello di Don Bosco e, dato che lo prolungano nel tempo, i sogni apostolici del salesiano non sono altro che una verifica della profezia che annunciava l'intervento di Dio Pastore. Sarebbe ridurre questa parola di Dio ad un puro ricordo storico, se la vedessimo riferita in esclusiva a Don Bosco. Di fatto, ed è ciò che professiamo con gratitudine (cf Cost 1), non siamo nati dalla sua decisione personale, ma da un progetto divino, intuito in sogno da un bambino. Ebbene, non bisogna trascurare il fatto che l'intervento promesso dal profeta sta per realizzarsi e continua a realizzarsi oggi. Ciò significa che, mentre esiste questo Dio Pastore e questo gregge da pascolare, Dio continuerà a suscitare pastori che lo rappresentino in mezzo al suo gregge. L'elezione personale di Don Bosco non ha eliminato quella di coloro che lo seguono, anzi l'ha preparata e la esige come suo naturale prolungamento (cf Cost 1, 2, 6).

Con i suoi sogni apostolici, pertanto, il salesiano continua a ratificare l'impegno di Dio a favore del suo popolo giovane. Non soltanto gli dev'essere lecito continuare a sognare con la gioventù; il fatto è che Dio si gioca la sua credibilità, l'affidabilità della sua profezia, con la capacità di sognare un futuro migliore per la gioventù povera e abbandonata. Dal fatto di aver creduto che solo l'iniziativa divina spiega bene la sua esistenza (cf Cost 1), la Congregazione si è obbligata costituzionalmente a riconoscere la vocazione personale di ogni salesiano e ad aiutarlo nel suo sviluppo (cf Cost 22). Con la promessa di un futuro, la Congregazione riconosce che le sue origini si radicano nella volontà salvifica

di Dio, una volontà sempre da realizzare, e si sottomette ad essa, facendola propria. L'averne una simile origine l'obbliga ad escludere qualsiasi altra meta.

## 2. EREDI DI UN PROGETTO DI DIO

Benché Ez 34,11.23 ci ricordi la figura di Don Bosco, al quale fin dal sogno dei nove anni il Signore rivelò la sua vocazione di pastore e fu pastore durante tutta la sua vita (cf Cost 10), è certo che la citazione biblica, data la sua collocazione, inaugura il testo costituzionale, lo apre e lo introduce. In questo modo si insinua che una *profezia* «costituisce l'identità profonda della Società di San Francesco di Sales». <sup>15</sup> La citazione, oltre ad alludere alla coscienza che Don Bosco aveva di essere destinato da Dio ai giovani, esprime la comprensione della Congregazione, che vede se stessa come realizzazione di una promessa divina.

Comprendersi come compimento di una profezia, comporta chiare conseguenze che vanno affrontate, indagando il senso di questa parola che annuncia il piano di Dio e assumendo la responsabilità di metterlo in atto. Dio si è impegnato a salvare il suo popolo trasformando noi allo stesso tempo in complici dei suoi sogni ed eredi del suo progetto.

### 2.1. La profezia come promessa

In Ez 34 il profeta sogna una salvezza che Dio sarebbe disposto a realizzare a favore del suo popolo. Le disgrazie, che hanno investito Israele e la solitudine nella quale vive la sua impotenza, sono riuscite a cambiare l'animo di Ezechiele e l'orientamento della sua profezia. Il temuto deserto, previsto come castigo — in quanto lontano dalla terra, garanzia di salvezza, e da Dio, Signore di essa — ha convertito l'annunciatore di disgrazie in veggente di alleanze nuove (cf Ez 37). Ez 34 «ci presenta una costruzione in progressivo movimento; la denuncia dei cattivi pastori conclude alla loro destituzione e cede il passo al Signore che pasce di persona: riunito il gregge, egli lo porta nella sua terra, dove opera una separazione, escludendo i turbolenti; poi nomina lui stesso il pastore ideale. Quindi l'immagine si ritira, per dare spazio alla visione meravigliosa della nuova alleanza». <sup>16</sup>

Un alternarsi di castighi annunciati e di salvezza promessa percorre tutto il capitolo (Ez 34,1-10: giudizio sui cattivi pastori; 34,11-16: autopresentazione di Dio come unico pastore; 34,17-22: giudizio delle pecore cattive; 34,23-31: presentazione del pastore scelto da Dio). Il capitolo è dominato dall'immagine del pastore, così radicata nella letteratura biblica (cf Ger 23,1-6; Sal 23; 80; Zc 11,4-17; Lc 15,3-7; Mt 18,12-14; Gv 10,1-18.26-29; 21,15-17; At 20,28; 1 Pt 5,1-4).

In Israele ogni capo del popolo era tradizionalmente visto come proprio *pastore* (cf Ger 2,8; 3,15; 10,21; 23,4). Qui è significativo che sia Dio stesso a presentarsi come tale, proprio quando il popolo vive il disincanto di fronte ai pro-

<sup>15</sup> *Progetto*, 80.

<sup>16</sup> ALONSO SCHÖKEL L. - SICRE DIAZ J.L., *I Profeti*, ed. Borla (Roma 1984) 914.

pri capi, il cui disastroso operare aveva determinato l'esilio e la dispersione. In un popolo di origini e di tradizioni seminomadi, l'immagine del pastore aveva una grande capacità evocatrice. Chi può contare su un pastore, sa di poter contare quotidianamente su una guida che gli fa compagnia, su un padrone che lo serve, su un guardiano con cui convive. L'essere pastore comporta autorità indiscussa e donazione fino al sacrificio, superiorità riconosciuta e servizio sacrificato. Applicando ciò a se stesso, il Dio previsto da Ezechiele si impegna con un popolo disperato ad instaurare il nuovo regime di relazioni, in cui Dio è ad un tempo l'unico capo e Signore e l'unico compagno nel cammino e nella fatica.

È significativo che i due versetti scelti dalla profezia citata appartengano alla serie delle promesse salvifiche fatte da Dio. In essi si evidenzia la coscienza della Congregazione di essere, per iniziativa divina, un'opera di salvezza. Di fatto, giustamente, il testo costituzionale si apre con un atto di fede e di riconoscimento: deriviamo la nostra origine da un Dio che desidera la salvezza della gioventù, di una gioventù in situazione quasi disperata. Sentirsi amati da Dio, essere oggetto della sua volontà di salvezza e riconoscersi gratificati dal suo amore, è proprio di chi si sente chiamato a prolungare il sogno personale di Don Bosco, il progetto salvifico di Dio (cf Cost 1).

Quel Dio, dalla cui volontà siamo nati, è un Dio che si impegna nei riguardi di un popolo apparentemente senza futuro. È precisamente il suo stato di smarrimento e la mancanza di capi degni, dopo il sonoro fallimento dei suoi rappresentanti, che obbliga Dio ad uscire dall'anonimato. Per quanto questo gregge sia disperso, esso continua ad appartenere al pastore: «anche nell'esilio, hanno continuato ad essere le *mie pecore*. Il Signore viene dunque a riprendere ciò che è suo».<sup>17</sup> La situazione del gregge spinge Dio a diventarne l'autentico pastore (cf Mi 2,12-15; Lc 15,4). Ricuperando personalmente il gregge perduto, Dio ricupera, per così dire, se stesso come Pastore unico. E il popolo ricupera Dio, più che come geloso alleato, come compagno permanente. La nuova relazione non si fonda su un contratto pattuito, risiede piuttosto in una convivenza continua, in un regime di vita che porta a condividere la stanchezza e il riposo, il cibo e il bisogno, il sole e la notte, amici e nemici (cf Gv 10,1-18).

L'impegno del Dio Pastore include, inoltre, la promessa di dare al popolo un nuovo luogotenente, un pastore che lo rappresenti in esclusiva. L'elezione del suo rappresentante è già una decisione salvifica. Che sia Dio a scegliere un pastore offre al suo popolo un motivo per poter di nuovo fare assegnamento su Dio e iniziare ad assaporare la sua salvezza. La designazione diventa così una prova solida della fedeltà del Dio Pastore e una garanzia di speranza per il popolo. Il pastore scelto deve vivere in modo da riprodurre la volontà salvifica di Dio. La sua vita dev'essere segno del coinvolgimento divino. Non può scegliersi il «modo», il «dove» e il «per chi» vivere, perché è stato scelto per rappresentare la preoccupazione pastorale del suo Dio. Nel suo modo di comportarsi nei riguardi del popolo, si deve vedere il suo desiderio di essere un pastore, sostenuto da Dio.

<sup>17</sup> ALONSO - SICRE, *I Profeti*, 917.

Poiché tale è il progetto di Dio, questo è il tipo di pastori di cui ha bisogno oggi la gioventù: credenti che si sentano chiamati a rendere concreta e viva la promessa che Dio ha fatto al suo popolo di essere Lui l'unico pastore. Perché Dio sia credibile ed il suo programma sia attuale ed appetibile c'è bisogno di persone talmente identificate con il suo progetto e le sue strategie da dedicarsi interamente a diffonderli, non ripetendoli solo meccanicamente, ma assumendoli vitalmente. Se non sorgono persone che si impegnano, come Don Bosco, a essere per i giovani i pastori che Dio ha pensato per loro, Dio non riuscirà a portare a compimento la sua parola, né i giovani potranno sentirsi al riparo vicino a Dio.<sup>18</sup>

Il salesiano crede nel Dio Pastore, per il fatto stesso di essere nato nella storia grazie all'iniziativa divina che lo ha collocato «nel cuore della Chiesa» (Cost 6). Questa fede deve trasformarlo in pastore dei giovani, per il semplice fatto di credere che la sua ragion d'essere si radica nel progetto di un Dio che è Padre e Pastore. Il salesiano non può rendere culto a Dio, né celebrare il suo nome, né testimoniare efficacemente, se non accetta il suo compito di guida e di compagno, di capo e di servo, di maestro e di amico della gioventù, «questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società».<sup>19</sup>

L'essere rappresentanti del Dio Pastore comporta fare propria la sua promessa e la sua tattica. Il salesiano s'impegna solo perché si è sentito chiamato a rappresentare il suo Dio, a dare vita nel presente alle mete e ai metodi del suo Dio. Essere nato dal cuore di un Dio Pastore impone una precisa metodologia (cf Ez 34, 11-16), come dovette imparare assai presto Don Bosco: «non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici».<sup>20</sup> Avere un Dio Pastore come origine obbliga ad accettare la sua carità di pastore come motivo della propria vita. E questa *carità pastorale*, che non è altro che l'amore teologale «divenuto pastorale educativa»,<sup>21</sup> è la forma *salesiana* di rendere presente Dio tra i giovani, il modo concreto di essere salesiano. «La carità evangelica non è soltanto il motore e la sorgente dell'apostolato, essa ne è anche il mezzo, *il metodo specifico e fondamentale*. Dal Vangelo Don Bosco ha appreso ad educare per mezzo dell'amore e per l'amore, ma ancora a educare con l'amore, attraverso l'amore».<sup>22</sup> Se però i salesiani non si sforzano di realizzare una convivenza pastorale con i giovani, è molto difficile che riescano a portare a termine la missione provvidenziale a cui sono destinati, e i giovani non riusciranno a vedere in essi «i liberatori nei quali possono riconoscere il Salvatore».<sup>23</sup>

<sup>18</sup> Il pastore descritto in Ez 34, 11-16 è «un pastore che cerca le pecore che sono in situazione di grave crisi, disperse nei giorni nuvolosi e di caligine, pecore smarrite... Un pastore che cerca le pecore in situazione di dispersione» (MARTINI C.M., *Preghiera e Conversione intellettuale*, ed. Centro Ambrosiano - Piemonte [Casale Monferrato 1992] 49-50).

<sup>19</sup> MB II, 45; cf Cost 1.

<sup>20</sup> MO, 35.

<sup>21</sup> CG XX, 45.

<sup>22</sup> AUBRY J., *Lo Spirito Salesiano. Lineamenti* (Roma 1974) 63.

<sup>23</sup> CG XX, 36.



## 2.2. La profezia come avvertimento

Non cessa di essere significativo il fatto che la promessa di un pastore futuro, quale suo rappresentante, Dio la fa ad un popolo stanco di capi che lo avevano condotto al disastro, defraudato da guide che si erano arricchite alle sue spalle. Prima di impegnarsi a pascolare personalmente il suo popolo, Dio ripudia i suoi inviati: «Dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori; chiederò loro conto del mio gregge..., strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto» (Ez 34,10). Non è sufficiente sentirsi chiamare per nome, se non si vive per chiamare per nome le pecore del Dio Pastore (cf Gv 10,3; Cost 22). Egli potrà sempre esautorare i suoi rappresentanti legittimi e affidare il gregge a un nuovo pastore, che lo pascoli secondo il suo cuore e con la sua autorità (cf Ez 34,23).

Se la profezia è parola di Dio che continua a risuonare nel tempo, essa deve mettere in crisi la sicurezza di essere automaticamente «segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani» (Cost 2) e deve ravvivare la responsabilità davanti a Dio, che parla di salvezza futura, e di fronte al gregge, nel quale si è chiamati a far le veci di Dio. L'aver introdotto il primo capitolo delle Costituzioni con la promessa del Dio Pastore mette la Congregazione, comunità di pastori, nella scomoda situazione di dover considerare quello che già si è fatto come non del tutto soddisfacente: l'iniziativa di Dio che sta per compiersi «non autorizza evidentemente nessuna beata passività: anzi, la nostra responsabilità si accresce gravemente, e la nostra collaborazione con lo Spirito diventa una necessità quotidiana». <sup>24</sup>

La nostra esistenza nella Chiesa come comunità apostolica non è solo dono che suscita il ringraziamento, ma è soprattutto compito da realizzare con il nostro sforzo per mantenere la fedeltà alle nostre origini, un progetto di Dio intravisto in sogno da Don Bosco. Stiamo realizzando la profezia e vivendo il sogno. La fedeltà alla nostra origine facilita a Dio la fedeltà alle sue promesse. Da figli ed eredi di un santo sognatore ci convertiamo così in esecutori di profezie divine. Interprete della Parola non è chi la sa dire, la sa spiegare agli altri, ma chi, vivendo il suo progetto e per il suo progetto, sa realizzare i sogni di Dio.

Chi sa di essere nato da Dio, è sicuro del suo presente e saprà affrontare qualunque futuro. Se Dio è stato con noi, non ci lascerà, nella misura in cui noi non tralasciamo di dare compimento alla sua promessa. La volontà divina di «dotare la Chiesa di un corpo specializzato per il servizio dei giovani poveri», <sup>25</sup> suppone perciò una sfida permanente alla nostra fedeltà e una scommessa alla nostra sopravvivenza, dal momento che «si può benissimo “resistere allo Spirito” (At 7,51), “spegnere lo Spirito” (1 Ts 5,19), che allora potrebbe affidare ad altri la missione salesiana». <sup>26</sup> Questo è l'avvertimento da tenere in conto, di cui parla la profezia di Ez 34.

Non prendiamo Dio sul serio, se non ci dedichiamo a realizzare la sua promessa. Essa è la nostra culla, ma può essere anche la nostra tomba. Non saremo

<sup>24</sup> AUBRY J., *Una via*, 34.

<sup>25</sup> CG XX, 14.

<sup>26</sup> CG XX, 15.

mo i primi pastori, lungo la storia della salvezza, ad essere espropriati del proprio gregge e della propria vocazione. La stessa profezia, da cui riteniamo essere sorti, obbligherebbe Dio a ripudiarci, nel caso che fossimo infedeli al suo gregge. La nostra fedeltà al Dio che ci ha ideato passa inesorabilmente attraverso la fedeltà ai giovani, a cui il Dio Pastore ha consegnato le nostre vite.

Affermare la fedeltà di Dio alla sua Parola, che vediamo realizzata nella nostra esistenza dentro la Chiesa, è un audace, quanto entusiastico atto di fede; e allo stesso tempo costituisce un grave impegno di fedeltà. Non dobbiamo dimenticare che apriamo il testo costituzionale credendo di essere debitori della nostra esistenza alla preoccupazione pastorale che Dio nutre per la gioventù. Con questo atto di fede non ci introduciamo tanto in un libro di norme che accettiamo liberamente; ci dichiariamo piuttosto disposti ad assumere come espressione della volontà-salvifica di Dio quanto liberamente abbiamo professato. Con questo atto di fede impegnamo pubblicamente la nostra parola, facendo proprio l'eterno progetto di Dio, il sogno che fece santo Don Bosco cento anni fa.

# LA SEQUELA DI CRISTO

*D. Francis MOLONEY, SDB*

Il carisma salesiano è un aspetto del più grande mistero dell'universale vocazione alla santità che deriva dall'inserimento del cristiano nella vita, nell'insegnamento, nella morte e nella risurrezione di Gesù di Nazareth, attraverso il Battesimo (cf LG 40). È a partire da questa realtà che uno può veramente capire la vocazione del salesiano a seguire radicalmente Gesù, così come viene ampiamente richiesto dalle Costituzioni (cf Cost 3, 30, 60, 71, 72, 80).

## 1. VOCAZIONE ALLA SEQUELA DI GESÙ

Fondamentale, per seguire Gesù, è percepire il significato dell'essere stati chiamati a questo stile di vita. Cost 96 indica che, come Gesù chiamò i suoi primi discepoli, così «Egli chiama anche noi a vivere nella Chiesa il progetto del nostro Fondatore come apostoli dei giovani». In appoggio a questo numero delle Costituzioni (citato in nota) troviamo Mc 3,14-15: «Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (cf anche Mt 10,14; Lc 6,12-16). Ma dietro a questo passo di Mc 3 ce ne sta un altro, più fondamentale: la vocazione al discepolato, riportato come il primo atto pubblico di Gesù in Mc 1,16-20 (cf pure Mt 4,18-22). In questo passo Gesù è descritto in movimento: «Passando lungo il mare..., e andando poco oltre» (Mc 1,16.19).

A partire dalla sua incessante risposta alla richiesta del Padre, egli prende l'iniziativa, irrompendo nell'esistenza della gente dalla riva del lago. Egli vede (vv. 16.19), e chiama (vv. 17.20) gli individui strappandoli ai loro impegni quotidiani (vv. 16-20), ai loro vantaggiosi affari (vv. 18-20), ed anche ai loro vincoli familiari (v.20), così che essi siano in grado di «seguirlo» (vv. 17-18.20). Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni si mettono in cammino, seguendo Gesù verso un futuro che essi non possono determinare. Essi non pronunciano una parola nella loro incondizionata obbedienza ed adesione all'uomo che cammina davanti a loro, rispondendo al volere del Padre suo. Ovunque Gesù li voglia condurre, essi devono seguirlo.

È sulla base di questa fondamentale vocazione che ai discepoli sono concessi l'ulteriore privilegio ed insieme la responsabilità di «essere con lui», cosicché essi sono abilitati a fare le cose che egli ha fatto (Mc 3,14-15) e vengono associati alla sua missione allorché egli li invia a predicare, a scacciare i demoni, ad unger e a guarire i malati (Mc 6,6b-13. Cf pure Mt 9,35; 10,1.9-11.14; Lc 9,16). Nel

lasciare le loro barche, le loro reti, i loro servi e il loro padre, essi si affidano a Gesù. Nello «stare con lui» (Mc 3,14) essi saranno abilitati ad associarsi a Gesù che ha predicato, ha scacciato i demoni e ha guarito gli ammalati. Essi diverranno capaci di fare le cose che Gesù ha fatto, perpetuando così la sua presenza, facendo entrare nel regno di Dio. Comunque, come evidenzierà più tardi il quarto Vangelo, implicita in questa vocazione al discepolato c'è la conseguenza negativa del «non essere con lui»: «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5). I salesiani sono stati chiamati «a vivere nella Chiesa» il progetto di Don Bosco, il comportamento del Dio Pastore (cf Gv 10,14-18) in mezzo ai giovani (cf Cost 96), e senza di lui, noi non possiamo fare nulla.

## 2. IL PREZZO DEL DISCEPOLATO

A modo loro, ognuno dei quattro Vangeli, narra del come Gesù forma i suoi discepoli. Fa parte necessariamente della «sequela», dell'«essere con lui», che essi l'accompagnino fino al Calvario, cosicché essi possano prender parte con lui alla sua risurrezione. Ma questo supera la capacità di comprensione dei discepoli. In nessun'altra parte questo tema è meglio tracciato che nella sezione del vangelo di Marco che intercorre tra il racconto della guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26) e il racconto della guarigione del cieco Bartimeo (10,46-52). La fisionomia di questa sezione del racconto è data dal triplice annuncio della sua imminente morte e risurrezione (cf 8,31; 9,30-32; 10,32-34). Egli deve salire a Gerusalemme, e i discepoli sono chiamati a seguirlo fin là. Questa «sequela» significa che il discepolo di Gesù deve essere dunque preparato a prendersi la croce, a donare la propria vita per Gesù e per il Vangelo. In questo modo il discepolo prenderà parte alla gloria promessa che scaturisce dalla vittoria di Gesù sulla morte (cf 8,34-9,1).

Questo significa dunque che il discepolo deve essere preparato ad accogliere la novità dello stile di Dio rivelato in Gesù: umile accettazione e servizio dell'altro (Mc 9,33-50; 10,13-15; 10,35-44), cognizione della santità del matrimonio (Mc 10,1-12), valore relativo della ricchezza e dei beni (Mc 10,17-31). Allorché i discepoli stessi riconoscono che un tale stile di vita è al di sopra delle loro umane capacità, Gesù li istruisce: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio» (Mc 10,27. Cf Mt 19,26; Lc 18,27). Gesù chiede ai suoi discepoli di seguirlo in un rovesciamento totale dell'ordine stabilito, al punto che l'ultimo sarà il primo e il primo l'ultimo (Mc 10,31). Questo rovesciamento dell'ordine stabilito è il risultato dell'azione di Dio, e Gesù è il più grande testimone di questa azione. Egli non chiede ai suoi seguaci di affidarsi alla saggezza di Dio, che è insensatezza per gli uomini (cf 1 Cor 1,21-25), quasi fosse un distaccato legislatore, egli chiede loro di seguirlo: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). L'autodonazione per amore di Gesù e l'autodonazione per amore dei suoi seguaci sono alla fin fine la rivelazione del potere di Dio: «La debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1,25. Cf Fil 3,7-11).

L'insegnamento ai discepoli, nel mentre Gesù cammina decisamente verso

Gerusalemme seguito dai suoi discepoli, che sono invece pieni di timore (Mc 10,32), si colloca tra due racconti di uomini ciechi. Uno di questi giunge gradualmente a vedere (Mc 8,22-26), mentre l'altro balza in piedi, abbandonando i suoi pochi beni sulla strada, riacquista la vista e s'incammina dietro a Gesù (Mc 10,46-52). I discepoli fanno fallimento. Essi sono accusati di essere ciechi (Mc 10,14-21), e le predizioni di Gesù circa la sua e la loro chiamata ad un totale sacrificio di se stessi perché altri possano avere vita, non sono mai capiti o accettati. Dopo ogni predizione della passione i discepoli vengono descritti in fase di rifiuto o di non comprensione delle parole di Gesù (cf Mc 8,32-33; 9,32-34; 10,35-37). I discepoli di tutti i tempi devono dunque imparare che il cammino verso un vero discepolato può implicare tempo e sforzo, e che sovente esso sarà segnato dal fallimento.

Le Costituzioni insistono sulla necessità che il salesiano accetti il radicale stile di vita di Gesù di Nazareth, costi quel che costi: «per partecipare più strettamente al mistero della sua Pasqua, al suo annientamento» (Cost 60. Cf anche 71, 80). Tutti questi articoli si trovano nella sezione delle Costituzioni intitolata: «Al seguito di Cristo, obbediente, povero e casto», e questo è il posto giusto per tale insistenza. Vorrei, comunque, avanzare due avvertimenti.

Il salesiano trova in un'occasione — come in PC 12 e 14 (a proposito della castità e dell'obbedienza) — l'uso del comparativo: «partecipare più strettamente» (Cost 60). Data la fondamentale importanza della chiamata universale alla perfezione della carità (cf LG 40), una tale comprensione della nostra vita consacrata come un qualcosa di «più» o di «meglio» rispetto ad altre forme di vita cristiana, dovrebbe essere accuratamente evitata. In contrasto con PC 12 e 14, l'obbedienza e la castità salesiana sono eccellentemente collocate entro il contesto globale di una chiamata universale alla santità in Cost 71 e 80. Noi non siamo chiamati ad essere «meglio», ma ad essere «diversamente». Le nostre vite votate solennemente a Dio, il nostro radicale impegno a seguire Gesù ci caratterizzano nella Chiesa come gente che ha risposto all'irresistibile chiamata a seguire Gesù nel cammino tracciato da Don Bosco.

Questo è l'unico carisma vissuto nel cuore della Chiesa, ed è a partire da questo «differente» (ma non «migliore») carisma che «seguiamo da vicino Gesù Cristo, scegliendo un modo intensamente evangelico di amare Dio e i fratelli senza divisione del cuore» (Cost 80). Per usare un'immagine di S.Paolo: in un corpo ci sono molte parti; ogni parte è utile in modo «diverso» al corpo, benché nessuna singola parte sia «migliore» di un'altra (cf 1 Cor 12,12-26). Ciò che importa è l'amore e la risposta intelligente che motiva e guida il salesiano. È l'autodonzione che conta, la cui dignità è misurabile soltanto dalla qualità del proprio amore: «Vi mostrerò una via migliore di tutte» (1 Cor 12,31b).

Il mio secondo avvertimento può apparire un poco pedante, ma non è proposto per questo motivo. Seguendo una vecchia, acritica tradizione (è citata l'introduzione alle Costituzioni del 1875), Cost 72 ci chiede di seguire «il Salvatore che nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose, e morì nudo in croce». Questa descrizione del Gesù storico non si accorda con l'evidenza dei Vangeli. Per creare questo ritratto uno deve partire da una parziale e sovra-storica interpretazione della nascita di Gesù in una stalla, secondo il racconto dell'in-

fanzia che ci propone S. Luca (cf Lc 2,1-21). Ma cosa ne facciamo allora di Matteo, secondo cui Gesù è nato nella casa di Giuseppe, segnalato luminosamente da una stella, colmato di ricchi doni da parte dei Magi (cf Mt 2,7-12)?

Così pure, appare dai Vangeli in modo altrettanto evidente che Gesù non è vissuto «nella privazione di tutte le cose», nonostante il suo appello a relativizzare radicalmente tutto ciò che fa pensare alla creazione come ad un paradiso terrestre. Egli apprezza con gioia lo stare a tavola (Mc 2,18-22), la compagnia del ricco (Lc 7,36-50; 19,19; Gv 19,38-42), l'amicizia di buoni amici (Gv 12,12), il calore di un affetto umano (Gv 11,14; 12,12); ma soprattutto egli vive in comunione profonda con suo Padre (Mc 14,26; Lc 11,3). È questo rapporto con suo Padre, e non un fantasioso suo modo di vivere «nella privazione di tutte le cose», che determina lo stile di vita di Gesù.

Faccio queste puntualizzazioni perché il salesiano, chiamato al seguito di Gesù di Nazareth, deve possedere un ritratto realistico del suo Signore! Intendo con questo riferirmi al Gesù prepasquale e non al Cristo Signore esaltato dall'annuncio della Chiesa, nel quale poniamo ogni nostra fiducia e speranza. Per molti questa puntualizzazione potrà apparire superflua, a me sembra invece che questo sia uno degli aspetti più carenti della nostra spiritualità contemporanea. Come può uno «camminare dietro» al Logos eterno, al Figlio di Dio, al Cristo, al Figlio dell'Uomo, al «Io sono»? Parte del nostro rinnovamento dovrebbe consistere nello sviluppo di una comprensione più profonda dell'uomo che «nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,7-8).

### 3. LA MISSIONE DEL DISCEPOLO

Dai primi momenti della loro vocazione, i discepoli sono associati alla missione di Gesù. Egli irrompe sulla scena, da solo, proclamando l'imminenza del Regno (Mc 1,14-15). Immediatamente dopo egli chiama i discepoli e chiede loro di seguirlo (Mc 1,16-20). Essi procedono uniti, sia quando Gesù realizza gesti che manifestano la presenza del Regno, introducendo la forza della bontà divina nella storia umana, sia creando divisione, allorché altri regni vengono a sentirsi minacciati (Mc 1,20-3,6). Egli li associa esplicitamente alla sua missione chiamando i Dodici ad «essere con lui», cosicché essi possano fare ciò che egli fa (Mc 3,14), e poi mandandoli, a due a due, ad insegnare, a guarire e a scacciare i demoni (Mc 6,6b-13). La distinzione teorica, che è stata talvolta introdotta tra consacrazione e missione, non gioca alcun ruolo nella descrizione che il Vangelo fa dei discepoli di Gesù. La loro sequela significa che essi non solo devono essere come Gesù, ma anche agire come Gesù.

È questa cruciale unità tra l'essere e il fare che è stata così bene colta da Cost 3: «Con la professione religiosa offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno». Giustamente le Costituzioni al n.3 insistono che la nostra missione e la nostra consacrazione sono «elementi inseparabili», e che la nostra originalità nei confronti delle altre

famiglie religiose, ed io aggiungerei, nei confronti degli altri cristiani, è determinata dalla nostra missione di discepoli del Dio Pastore (cf Cost 11).

Durante il periodo tra la prima e la seconda venuta di Gesù la sua presenza deve essere rinvenuta nella vita, l'insegnamento, la morte e la risurrezione dei suoi seguaci. Tutti gli evangelisti hanno riservato una grande attenzione a questo aspetto della missione del cristiano. Alla fine del Vangelo di Matteo sono i discepoli di Gesù, sebbene alcuni di essi dubitino ancora, che vengono inviati a rendere presente l'autorità universale di Gesù fino ai confini della terra attraverso la parola e il sacramento, fiduciosi che egli sarà con loro fino alla fine del mondo (cf Mt 28,16-20). Il Gesù, presentato da Luca, istruisce i suoi discepoli circa la missione di testimonianza a loro affidata. Essi devono raccontare le cose meravigliose che hanno visto, la misericordia e il perdono di Dio, dimostrati nell'autodonazione d'amore del suo Figlio, fino ai confini della terra (cf Lc 24,44-49; At 1,6-11).

Ancora, nonostante il paradigma di una marcia inarrestabile e trionfale del Cristianesimo da Gerusalemme a Roma descritta negli Atti degli Apostoli, uomini e donne fragili continueranno a perpetuare la storia del loro fallimento che ha segnato gli eventi della vita di Gesù. Per questo motivo Gesù promette (cf Lc 24,49; At 1,5.8; Gv 14,15-17; 15,26-27; 16,12-15) e dona il suo Spirito (cf Gv 19,30; At 2,1-13). Lo Spirito di Gesù rafforza, perdona, istruisce, incoraggia e parla a favore dei discepoli in tutte le loro difficoltà e defezioni. È in questo Spirito che i salesiani affrontano la loro missione, attraversando le barriere di razza e di cultura che il mondo impone (cf Cost 30), e lavorando per «la promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto» (Cost 31).

#### **4. IL DISCEPOLO COME RIVELAZIONE DI DIO**

Non ritengo ci sia bisogno di raccontare la storia dei discepoli riportata, con qualche diversità di sfumatura, in tutti e tre i Vangeli Sinottici. Già noti a Gesù come suoi futuri traditori e rinnegatori, vi sono dei partecipanti privilegiati ad un pasto in cui Gesù dice loro che sta per spezzare il suo corpo e versare il suo sangue per costituire un nuovo patto d'amore. Essi sono ammaestrati a continuare a fare la stessa cosa in memoria di lui (cf Mc 14,17-31; Mt 26,20-35; Lc 22,14-34). Lo stesso argomento viene elaborato attraverso la narrazione giovannea della lavanda dei piedi di Pietro e dei discepoli ed il boccone offerto a Giuda (Gv 13-1-38). Il lettore intuisce che se i discepoli di Gesù vogliono rispondere positivamente al suo insegnamento e alle sue esigenze è necessario che essi operino una specie di rovesciamento nel loro modo di comportarsi. Ma il racconto offre poca speranza per un evento di questo genere. Al Getsemani essi lo abbandonano (cf Mc 14,50-52; Mt 26,56b), ed egli è solo sulla Croce, osservato a distanza da un gruppo di donne fedeli (Mc 15,40-41; Mt 27,55-56; Lc 23,49).

Il racconto della risurrezione ribalta la situazione. Più acutamente in Marco, ma anche in Matteo e Luca, la risurrezione è riportata come l'azione di Dio nella vita di Gesù. Il racconto della crocifissione di Gesù in Marco si chiude con l'interrogativo cruciale che Gesù pone al Padre: «Mio Dio, mio Dio, perché mi

hai abbandonato?» (Mc 15,34; cf anche Mt 27,46), ed il lettore attende una risposta a questa terribile domanda. Essa si trova nelle parole del giovane accanto alla tomba vuota: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano depresso» (Mc 16,7. Cf anche Mt 28,5-6). Alla croce gli oppositori di Gesù sembrano aver ottenuto la vittoria sull'abbandonato Figlio di Dio, ma Dio è entrato nella storia: Gesù è stato risuscitato!

È stato spesso notato giustamente che i racconti della risurrezione nel quarto vangelo riguardano maggiormente ciò che accade ai discepoli di Gesù che ciò che è accaduto a Gesù. Il lettore prende coscienza che Dio è entrato nella storia di Gesù, ma questo è vero anche per i suoi discepoli? In modi diversi, tutti gli evangelisti mostrano che il fallimento dei discepoli è rovesciato, allorché Dio entra nella loro storia. Per Marco le donne sono invitate a dire ai discepoli che Gesù li precede in Galilea, proprio come era stato detto loro (16,7; cf 14,28). Le donne, a loro volta, vengono meno nel loro impegno di comunicare il messaggio (cf 16,8), ma l'annuncio stesso del Vangelo diviene prova sufficiente che Gesù li ha preceduti in Galilea. Neppure il fallimento delle donne può impedire il realizzarsi del disegno di Dio: reintegrare il perdurante fallimento dei suoi discepoli in prova tangibile della sua costante presenza e della sua permanente potenza. Sebbene essi facciano ciò in modi differenti, e la struttura dei loro racconti sia stata determinata dalle loro proprie comunità, gli altri tre Evangelisti concordano nel reintegrare il fallimento dei discepoli. Matteo, Luca e Giovanni raccontano di discepoli che dubitano (cf Mt 28,16-17; Lc 24,13-42; Gv 20,1-10.24-29) e che sono pieni di timore (cf Lc 24,36-37; Gv 20,19-20). Il loro dubbio e il loro timore spariscono come rugiada al sole allorché il Signore risorto li invia ai confini della terra a predicare, a perdonare, a testimoniare e a creare il nuovo popolo di Dio (cf Mt 28,19-20; Lc 24,47; Gv 20,21-23). Non è come se i discepoli di Gesù avessero successo. La loro conversione dal fallimento, dalla paura, dalla fuga e dal dubbio è il frutto dell'azione di Dio. «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio» (Mc 10,27; cf Mt 19,26; Lc 18,27).

Perché vi è una così consistente descrizione del fallimento dei discepoli di Gesù lungo le tradizioni evangeliche? Ci sono certamente almeno due ragioni. Innanzitutto, un racconto di questo tipo era spesso un riflesso di ciò che accadeva nel quotidiano. I primi discepoli trovavano grande difficoltà a vivere la loro vocazione. In secondo luogo, gli Evangelisti hanno sviluppato ciò che era giunto ad essi attraverso le tradizioni autentiche della Chiesa primitiva riguardanti i discepoli per parlare alle loro proprie comunità. Riconoscono che anch'essi sono chiamati ad essere discepoli di Gesù di Nazareth, nel tempo e nel luogo in cui il Signore li ha posti, ma che anch'essi fanno l'esperienza del fallimento. Nel raccontare la storia della costante e fedele presenza di Gesù ad un gruppo di discepoli sempre incostanti ed infedeli, gli Evangelisti creano una tradizione che continua a parlare ai discepoli di Gesù di tutti i tempi. Il fallimento dei discepoli di Gesù non riguarda primariamente ciò che è accaduto ai discepoli, costituisce invece un messaggio circa l'assoluta necessità di dipendere radicalmente dalla bontà di Dio, rivelata a noi nella persona di Gesù. Il discepolo di Gesù può anche non riuscire «mai» a rispondere alla chiamata che lo invita a perdere se stes-



so, rovesciando i valori del mondo. Il discepolo di Gesù continuerà comunque ad essere «sempre» un discepolo di Gesù che lotta lungo la strada, pieno di timore e di stupore, mentre il Maestro cammina a grandi passi verso gli eventi pasquali di Gerusalemme (cf Mc 10,32). Eppure, una vocazione da vivere attraverso il mistero del fallimento, unicamente dipendenti dal sempre più grande mistero dell'amore e della potenza di Dio, si situa al cuore del messaggio evangelico sulla «sequela Christi».

È questo messaggio di fondo, presente in quasi ogni pagina del Vangelo, che incoraggia il salesiano a rispondere più generosamente, pur in mezzo alle sue difficoltà e ai suoi fallimenti personali e comunitari. Le Costituzioni riconoscono che non sono tutte rose e fiori: «A volte l'obbedienza contrasta con la nostra inclinazione all'indipendenza e all'egoismo o può esigere difficili prove di amore. È il momento di guardare a Cristo obbediente fino alla morte: "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà"» (Cost 71).

## 5. CONCLUSIONE

Sarebbe stato possibile elaborare una riflessione sul tema: la sequela di Cristo e le Costituzioni salesiane, usando un tono esortativo. Una selezione degli elementi più positivi, presenti nei Vangeli, avrebbe potuto essere utilizzata per presentare un certo quadro del Vangelo. Ma sarebbe stato un quadro inesatto. Uno dei temi centrali che attraversa tutti e quattro i Vangeli è il fallimento dei discepoli. Io ho evidenziato questo dato nel Vangelo di Marco, ma è un elemento egualmente decisivo per capire correttamente i Vangeli di Matteo (cf, ad es., Mt 28,16-17), di Luca (cf, ad es., Lc 24,1-27) e di Giovanni (cf, ad es., Gv 6,60-71).

Nel concludere queste riflessioni, mi sento obbligato a porre uno scomodo ma urgente interrogativo: dove è possibile trovare sviluppato questo tema, a cominciare dalle Costituzioni fino alla gran quantità di letteratura esortativa, che sostiene e dirige il nostro rinnovamento? A parte il riconoscimento della necessità di guardare al Cristo obbediente di fronte ai nostri fallimenti in Cost 71, citato sopra, non si trova nient'altro altrove. In più, la realtà nella quale viviamo, sia nelle nostre comunità che nella nostra vita apostolica, è pesantemente segnata dal fallimento: è una realtà segnata dal peccato, dalla debolezza, dall'invecchiamento, dalle difficoltà, dalla pigrizia, dalla carenza di preghiera, dall'amarrezza, dall'insoddisfazione, fatta di gente talvolta squilibrata psicologicamente, che lotta per dare senso alla propria vita quotidiana ad un livello più profondo. Va ricordato che la sequela di Gesù Cristo, come è descritta nei Vangeli, ha una parola importante da dire sul fallimento del discepolo che risulta eloquente «per ciò che la vita salesiana è» e non soltanto «per ciò che la vita salesiana dovrebbe essere».

La parola di Dio non è del tutto esente dalla confusione della situazione umana. «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Le implicazioni complete di questo «abitare» sono spesso messe da parte, ma la nostra spiritualità è grandemente impoverita dalla nostra riluttanza ad abbracciare la con-

dizione umana, così come l'ha abbracciata Dio, incarnandosi. Paolo ha vivacemente espresso la sua esperienza circa questo elemento essenziale della vita cristiana nella sua celebre confessione: «Mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,7-10). Giovanni Battista, il precursore che divenne discepolo, esprime lo stesso pensiero ancora più stringatamente: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3,30).

Voglia il cielo che la riflessione sulla «sequela Christi» come salesiani ci induca ad un migliore apprezzamento del nostro posto nel disegno di Dio: deboli, poveri seguaci di Don Bosco che, come lui, guardano a Dio come all'unico che può dare senso al nostro non-senso.

# IL DINAMISMO DELLO SPIRITO

*D. Krzysztof OWCZAREK, SDB*

## 1. IL TEMA DELLO SPIRITO NEL TESTO DELLE NOSTRE COSTITUZIONI

Le nostre Costituzioni riconoscono un'attiva presenza dello Spirito all'origine della Società Salesiana e nella sua vita presente.

La Società Salesiana è un dono dello Spirito per la salvezza dei giovani (cf Cost 1). L'intervento dello Spirito all'inizio della nostra Società si attua soprattutto tramite la sua azione nella vita di Don Bosco. Lo Spirito Santo suscita S. Giovanni Bosco per contribuire alla salvezza della gioventù e forma in lui le qualità necessarie per la missione che egli è chiamato a realizzare (cf Cost 1). L'art 21, indicando D. Bosco come l'incarnazione dello spirito salesiano, risottolinea l'aspetto dell'azione dello Spirito. Don Bosco è divenuto «nostro padre e maestro» perché lo Spirito Santo lo ha colmato dei suoi doni, che l'hanno abilitato a partecipare alla paternità di Dio e alla missione di insegnamento di Gesù, al punto da dare se stesso totalmente per gli altri.

È attraverso l'ispirazione dello Spirito Santo che Don Bosco diventa fondatore di vari progetti apostolici con l'intento di garantire la continuazione della missione ricevuta (cf Cost 1). La Società Salesiana è uno di essi. Le nostre Costituzioni riconoscono che quello Spirito, che è stato la sorgente dell'ispirazione e dell'energia di Don Bosco, è ancora attivo nella nostra Congregazione oggi, sorgente della nostra forza, della fedeltà alla nostra missione e della nostra speranza (cf Cost 1). Per il nostro futuro e per il nostro presente noi non facciamo assegnamento su noi stessi ma su l'attiva e vivificante presenza dello Spirito. Siamo costantemente chiamati a collaborare con lui (cf Cost 2) e lo incontriamo già presente attraverso i suoi frutti in coloro verso cui è diretta la nostra missione, i giovani (cf Cost 95). Ogni Capitolo Generale costituisce un momento privilegiato di apertura alle ispirazioni orientatrici dello Spirito Santo in modo da abilitare la Congregazione a situare la sua missione nella linea degli urgenti bisogni del tempo (cf Cost 146).

Come lo Spirito Santo ha suscitato Don Bosco per la missione preparata per lui, così pure uno diventa salesiano tramite il dono di consacrazione dello stesso Spirito (cf Cost 3), una persona consacrata mandata a partecipare e a prolungare la missione di Don Bosco (cf Cost 96). Il salesiano sa che la sua vita deve essere come la vita di Gesù Cristo, di cui egli è discepolo, e che è vita nello Spirito (cf Cost 60). La docilità allo Spirito lo aiuta a riconoscere e a compiere la volontà di Dio, rivivendo così nella Chiesa e nella Congregazione la stessa obbedienza di Cristo (cf Cost 64). Una docilità che diventa anche il principale fattore

della formazione salesiana, di cui lo Spirito Santo rimane il primo Animatore ed il supremo Maestro (cf Cost 99). Lo Spirito Santo accompagna l'intera vita del salesiano, diventando per lui una «fonte permanente di grazia e sostegno nello sforzo quotidiano per crescere nell'amore perfetto di Dio e degli uomini» (Cost 25). Questo amore costituisce il grande comandamento di Gesù (cf Mt 22,37-39) e allo stesso tempo l'obiettivo di ogni vita consacrata (cf PC 1). Per noi salesiani il modo di amare Dio ed i giovani è naturalmente quello indicato nel Sistema Preventivo.

In sintesi, possiamo dire che le nostre Costituzioni documentano l'azione dello Spirito nella vita di Don Bosco, nella vita della Società Salesiana e nella vita di ogni salesiano.

Comunque l'iniziativa spetta allo Spirito Santo. Don Bosco diventa il Don Bosco che conosciamo a causa dell'azione dello Spirito. Egli fonda la nostra Congregazione perché lo Spirito Santo lo spinge a farlo. Noi salesiani ci decidiamo a diventare persone consacrate per la missione della salvezza dei giovani perché lo Spirito ci ispira e ci dà la forza per quella realizzazione. Nello stesso tempo lo Spirito Santo ci assiste nel compimento della nostra vocazione e della nostra missione. Sia come individui che come Congregazione, noi siamo assistiti dallo Spirito, così come è stato assistito Don Bosco.

## **2. IL RETROTERRA BIBLICO**

Non è difficile scoprire il retroterra biblico di questo dinamismo dello Spirito, così come è descritto nelle Costituzioni. Il Nuovo Testamento, a cui vogliamo limitarci in questo saggio, descrive massicciamente lo Spirito Santo come il grande Iniziatore e Animatore nella vita di Gesù, nella vita della Chiesa primitiva e nella vita di ogni cristiano.

### **2.1. Lo Spirito Santo nella vita di Gesù**

Nel racconto dell'Annunciazione (cf Lc 1,26-38) Luca ci dice che la concezione straordinaria di Gesù è il risultato dell'azione dello Spirito Santo. Lo Spirito opera come potenza creatrice divina che agisce su Maria e produce la vita ed il carattere di questo figlio unico. Con ragione quindi Gesù può essere chiamato «Figlio dell'Altissimo» (Lc 1,32), «Figlio di Dio» e «Santo» (Lc 1,35), perché la sua figliolanza e la sua santità sono legate direttamente all'operazione dello Spirito creatore di Dio (cf Mt 1,18-20). La narrazione evangelica suggerisce che lo Spirito è pienamente presente in Gesù dal momento della sua concezione.

Nella sinagoga di Nazareth (cf Lc 4,16-30) Gesù proclama di essere il profeta consacrato dallo Spirito, predetto da Is 61,1. La lettura della profezia e l'annuncio del suo compimento nella missione di Gesù serve, nel Vangelo di Luca, come introduzione all'intero ministero di Gesù. Tra i diversi motivi per cui la scena della sinagoga di Nazareth va considerata come programmatica, uno è il ruolo dello Spirito che viene esposto all'inizio del ministero: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per

annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore». In questo modo l'intero inizio del ministero di Gesù è posto sotto l'egida dello Spirito.

L'affermazione di Gesù sullo Spirito Santo nella sinagoga di Nazareth rievoca la scena del suo Battesimo (cf Lc 3,21-22), il che è un modo per spiegare il rapporto di Gesù con lo Spirito. Il lettore già sa che la concezione di Gesù è dovuta allo Spirito Santo e che di conseguenza egli è il Figlio santo di Dio. La scena del Battesimo di Gesù allora non è mirata a dire al lettore chi è Gesù, ma a sottolineare che il suo ministero è stato preparato dalla discesa dello Spirito su di lui. Da quel momento in poi Gesù compie la sua missione «con la potenza dello Spirito Santo» (Lc 4,14). Un aspetto molto importante della sua missione sarà la vittoria sul diavolo (cf Lc 4,1-13; Mt 12,28).

## 2.2. Lo Spirito Santo nella vita della Chiesa primitiva

Troviamo la descrizione della prima comunità cristiana negli Atti degli Apostoli. L'evento più importante di questo libro è senza dubbio la discesa dello Spirito Santo sui discepoli di Gesù. La Pentecoste, come svolta decisiva nella storia, è già preparata nei versetti conclusivi del Vangelo di Luca (cf Lc 24,44-49). La passione, la morte, la risurrezione e l'ascensione di Gesù, che Dio ha costituito *Signore e Messia*, diventano la base per la testimonianza che i discepoli devono portare a tutte le nazioni predicando nel suo nome il pentimento per la remissione dei peccati. Gli apostoli devono essere testimoni presso coloro per i quali questa predicazione troverà compimento. Essi devono soltanto attendere da parte del Signore risorto l'invio dello Spirito che li abiliterà per la loro missione. L'attività dello Spirito, già presente in Gesù, deve essere riprodotta in più vasta scala negli apostoli e nei fedeli da loro convertiti, fino a che il suo influsso raggiunga il cuore del mondo pagano. Così la promessa dello Spirito, ricordata in Lc 24,49, corrisponde in qualche modo all'Annunciazione (cf Lc 1,35). Come Maria, gli apostoli devono essere provvisti di «potenza dall'alto». A Pentecoste essi ricevono realmente la potenza dello Spirito in cui Gesù ha portato a termine il suo ministero pubblico (cf Lc 4,14; At 1,8; 10,38).

Quando lo Spirito Santo viene riversato sui discepoli, comincia una nuova era; è quanto viene documentato nel capitolo secondo degli Atti. Il ruolo dello Spirito come Iniziatore è importante per l'inizio sia della vita di Gesù che del suo ministero; ma ora egli diviene Iniziatore di un nuovo periodo della storia della salvezza, che è il periodo della Chiesa. Sarà ancora lo Spirito Santo ad inaugurare la nuova tappa della missione cristiana, l'apertura nei confronti dei pagani (cf At 10,44-45.47; 11,12.15-16; 15,8). Lo Spirito Santo è presente alla partenza del primo viaggio di Paolo e Barnaba. Essi vengono inviati come suoi agenti (cf At 13,2.4), eventualmente anche ai gentili. Grazie all'esplicita azione dello Spirito, Paolo verrà ad annunciare il vangelo in una nuova area, l'Europa (cf At 16,6-7), il che segna nello stesso tempo l'inizio del secondo viaggio. Guidato dallo Spirito Santo egli dà inizio al suo viaggio a Gerusalemme, da dove verrà portato a Roma per il suo processo e per la sua testimonianza finale a Gesù Cristo (cf At 19,21; 20,22-23).

Come la vita e il ministero di Gesù vengono inaugurati dallo Spirito Santo, così lo Spirito viene descritto come un fattore di formazione degli inizi della Chiesa, non solo ma egli permane in essa come sorgente di energia e di fedeltà. Come già abbiamo appreso da At 1,8, i discepoli ricevono lo Spirito Santo per poter essere testimoni di Gesù fino ai confini della terra. La loro vocazione è fondamentalmente una vocazione missionaria. Così uno degli effetti principali dell'attività dello Spirito nella predicazione missionaria sarà il potere di «annunciare la parola con franchezza» (cf At 2,29; 4,13.29.31; 9,27; 13,46; 19,8; 28,31). La «franchezza» di Pietro, di Giovanni e degli altri apostoli davanti al Sinedrio (cf At 4,8-14; 5,29-32) e la predicazione di Stefano (cf At 6,9-10; 7,51-56) realizzano la promessa di Gesù di un intervento immediato dello Spirito in tali circostanze (cf Lc 12,12). La debolezza e l'incapacità umana spariscono inghiottite dalla forza e dall'eloquenza provenienti dallo Spirito di Dio.

La comunità cristiana primitiva sperimenta molto spesso la presenza corroborante ed orientatrice dello Spirito Santo, nel contesto della preghiera e come risposta ad essa. È nella preghiera che i discepoli attendono la discesa dello Spirito (cf At 1,14). La Chiesa di fronte all'opposizione e alla persecuzione, prega (cf At 4,24-31). In risposta, essi vengono colmati di Spirito Santo. I nuovi discepoli in Samaria ricevono lo Spirito dopo il Battesimo, in risposta alle preghiere di Pietro e di Giovanni (cf At 8,15-17). Lo Spirito Santo esige che Barnaba e Paolo siano messi a parte per l'opera per cui erano già stati chiamati, ed il gruppo dei profeti e dei dottori è spinto a questa decisione durante una preghiera comunitaria (cf At 13,2.4). Appare evidente che la preghiera è il mezzo mediante cui il popolo si assoggetta al potere e all'influsso dello Spirito. Questo è forse il motivo per cui Luca nel suo Vangelo considera il dono dello Spirito Santo come la principale risposta di Dio alla preghiera dell'uomo (cf Lc 11,13).

### **2.3. Lo Spirito Santo nella vita di ogni Cristiano**

Secondo S. Paolo, l'incontro più significativo tra lo Spirito Santo e una persona ha luogo nel Battesimo: «... siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio!» (1 Cor 6,11). Ciò che accade nel Battesimo è così grande che esso può essere paragonato ad una nuova nascita, di cui è autore lo Spirito Santo: «... egli ci ha salvati..., mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso su di noi abbondantemente, per mezzo di Gesù Cristo, Salvatore nostro» (Tt 3,5-6). Mediante il Battesimo uno riceve lo Spirito che lo rigenera e lo rinnova, conducendolo a Gesù. È l'azione dello Spirito che porta una persona all'unione con Cristo, con la sua morte e risurrezione (cf Rm 6,3-4) ed in questo modo determina l'inizio di una persona umana nuova: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova» (2 Cor 5,17). Appartenere a Cristo, essere «una nuova creatura» dipende dal possesso dello Spirito: «Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9). Lo Spirito testimonia che noi siamo figli di Dio. È lo Spirito Santo che dà vita ai figli di Dio, facendoci partecipare all'unica figliolanza di Cristo: «Voi avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rm 8,15-16).

Diventiamo figli di Dio tramite la figliolanza di Cristo, ma Cristo ci fa partecipare alla sua figliolanza tramite lo Spirito Santo. Lo Spirito crea un ambiente in cui diventa possibile il nostro intimo incontro con Dio. Lo Spirito è il dono mediante il quale Dio ci rende simili a suo Figlio. L'esperienza della figliolanza è l'esperienza del mutuo rapporto, della mutua interazione fra due persone. In quel rapporto noi scopriamo Dio come nostro Padre: «E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (Gal 4,6). Dio non è soltanto un grande potere impersonale, la causa prima di tutto ciò che esiste, una non meglio definita panteistica energia di vita o un qualche altro imperfetto prodotto della mente umana. Dio è una persona ed egli è il Padre! Lo Spirito «personalizza» Dio per noi, come pure ci fa gridare: «Gesù è il Signore», perché noi possiamo dire questo soltanto sotto l'influsso dello Spirito Santo (cf 1 Cor 12,3). Nello stesso modo lo Spirito «personalizza» Gesù per noi; Gesù cessa di essere semplicemente una figura storica o statistica e diventa un amico, la nostra relazione con lui si fa così esaltante.

Lo Spirito Santo fa ancora di più, rende noi stessi persone. Parlando di esperienza umana, si può dire che noi scopriamo la nostra personalità tramite le relazioni che intessiamo. Maturando in età, acquistiamo coscienza di essere qualcuno, che il nostro nome rappresenta qualcosa, attraverso le reazioni positive dei membri della nostra famiglia, dei nostri insegnanti ed amici. Questa esperienza è in parte un effetto delle nostre realizzazioni, ma scaturisce soprattutto dalla consapevolezza profonda che noi siamo amati e che ciò che accade a noi ha una grande importanza per qualcun altro. L'esperienza dello Spirito Santo è basata sull'esperienza umana; «Perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Quell'amore mi dice che io sono in rapporto con Dio, con l'origine e la meta della mia vita: io sono figlio di Dio, suo prediletto.

Il credente, in cui abita lo Spirito Santo, diviene una «nuova creatura». La vita nuova donatagli dallo Spirito ed il dono della figliolanza divina, creano in lui una nuova relazione con Dio, cambiandolo nello stesso tempo interiormente in «tempio di Dio» (1 Cor 3,16) o in «tempio dello Spirito Santo» (1 Cor 6,19). Questa nuova realtà e dignità ricevuta dal cristiano postula una vita in sintonia con l'azione, i disegni e le ispirazioni dello Spirito. I cristiani sono chiamati a vivere «secondo lo Spirito» (Rm 8,5; Gal 5,25), e «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3,17). L'azione dello Spirito li rende liberi dalla «legge del peccato» (Rm 8,5; cf Rm 7,23-25) e li abilita a vivere una vita moralmente buona.

Ma la libertà cristiana è una libertà in crescita. Paolo lo indica chiaramente quando dice: «Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne» (Gal 5,13). Finché viviamo su questa terra noi possiamo ricadere nella schiavitù del peccato. Anche se siamo stati rigenerati dallo Spirito, noi viviamo ancora nella carne, con i suoi desideri opposti ai desideri dello Spirito (cf Gal 5,17). Noi riceviamo lo Spirito Santo con i suoi doni, e siamo così abilitati ad agire in un modo moralmente buono, ma quei doni sono soltanto una «caparra» (2 Cor 1,22; cf Rm 8,23), che richiede la collaborazione umana e l'impegno dalla parte del bene. Così, anche se il

tempio è già santo perché lo Spirito di Dio abita in esso, il credente resta sempre un essere umano libero, capace di mantenere la sacralità del tempio solo a prezzo di un genuino sforzo morale sotto la guida dello Spirito. Perché lo Spirito Santo non soltanto abita in noi, ma agisce in noi cosicché l'intero nostro essere può diventare «conforme all'immagine del Figlio di Dio» (Rm 8,29), il che avrà luogo definitivamente nella risurrezione del nostro corpo (cf Rm 8,11; Fil 3,21).

Come esito dell'azione dello Spirito, un peccatore, «per natura meritevole soltanto dell'ira di Dio» (Ef 2,3), dal momento del Battesimo comincia a camminare «in novità di vita» (Rm 6,4). Le esigenze di quella vita sono totalmente opposte alle «passioni della carne» (cf Rm 6,4-8). Il cristiano considerando se stesso «morto al peccato» (Rm 6,11), «mette le sue membra al servizio della giustizia per la santificazione» (Rm 6,19). Questo non si realizza senza difficoltà, come si può arguire dai frequenti avvertimenti di Paolo ai cristiani del suo tempo, nei quali esorta ad evitare il peccato e le occasioni di peccato (cf 2 Cor 6,14ss; 7,1; Ef 4,21-31; 5,13-18; Col 3,5-10). I cristiani sembrano avere sempre la sfortunata abilità di «rattristare lo Spirito Santo» (Ef 4,30), la cui azione spinge precisamente alla santificazione dell'intera vita della persona. Il rigetto dello Spirito indica un disprezzo nei confronti di Dio e del suo dono, ad un tempo fantastico ed esigente (cf 1 Ts 4,8).

Il cristiano dunque è una persona che non cammina a modo suo, che non «rattrista» lo Spirito Santo con un comportamento indegno di un figlio di Dio. Il cristiano è una persona accordata con il dinamismo dello Spirito, che sa come collaborare con lui e come usare i suoi doni. Il più grande dei quali è il dono dell'amore di Dio (Rm 5,5; cf 1 Cor 13,1-3). Vita «nello Spirito» significa dunque soprattutto un genuino sforzo per mantenere quell'amore e farlo crescere. «Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5,6; cf 5,14). Alla radice di tutte le autentiche «azioni dello Spirito» c'è l'amore. È l'amore che ci spinge ad accettare la volontà dell'amato come se fosse la nostra, la volontà di Dio come obiettivo delle nostre azioni e dei nostri desideri. In forza di quell'amore dunque, i cristiani volentieri si mettono «a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13), dando così testimonianza del loro nuovo modo di vivere.

Essendo rigenerati dallo Spirito Santo e avendo ricevuto il dono della filiazione divina, i cristiani devono, ciononostante, combattere costantemente per non ricadere nella «schiavitù della carne» e diventare pienamente liberi dal «dominio del peccato». Questo processo di liberazione avviene gradualmente e perdura fino al momento in cui i cristiani accettano di essere «guidati dallo Spirito» (Gal 5,18). La sottomissione alla guida dello Spirito porta frutti di «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé» (5,22). Questi frutti, che sono nello stesso tempo virtù da cui derivano azioni corrispondenti, costituiscono lo scopo di ogni formazione cristiana e dell'attività missionaria. Nessuna meraviglia allora, che la sottomissione allo Spirito Santo e una costante attenzione alla sua azione nei singoli individui e nel mondo caratterizzino così fortemente il testo delle nostre Costituzioni.



# MARIA MADRE E MODELLO

D. Joan B. VERNET, SDB

Il nome di Maria, il suo ruolo di madre e di guida nella nostra vita, la nostra devozione mariana e altri riferimenti alla Madonna appaiono citati in 9 articoli delle Costituzioni e in due articoli dei Regolamenti. Tra questi articoli, tre sono interamente dedicati a parlare della Madonna.

**Cost 1** (*Intervento materno di Maria*): Lo Spirito Santo suscitò con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco.

**Cost 8** (*L'intero numero 8 è consacrato alla missione di Don Bosco indicatagli da Maria*) La Vergine Maria ha indicato a Don Bosco il suo campo di azione tra i giovani e l'ha costantemente guidato e sostenuto, specialmente nella fondazione della nostra Società. Crediamo che Maria è presente tra noi e continua la sua missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani. Ci affidiamo a Lei, umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose, per diventare tra i giovani testimoni dell'amore inesauribile del suo Figlio.

**Cost 9** (*Maria, patrona principale della nostra Congregazione*): Don Bosco ha affidato la nostra Società in modo speciale... a Maria, costituita da lui patrona principale...

**Cost 20** (*Maria, Maestra di Don Bosco nel suo sistema preventivo*): Guidato da Maria che gli fu maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo Oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò «Sistema Preventivo».

**Cost 24** (*Intercessione di Maria nella formula della professione*): L'intercessione di Maria SS. Ausiliatrice, di san Giuseppe... mi assistano ogni giorno e mi aiutino ad essere fedele.

**Cost 34** (*Presenza di Maria che noi dobbiamo fare amare*): La Vergine Maria è una presenza materna in questo cammino. La facciamo conoscere e amare come Colei che ha creduto, aiuta e infonde speranza.

**Cost 84** (*Come sostegno e aiuto nella castità*): Ricorre con filiale fiducia a Maria Immacolata e Ausiliatrice, che lo aiuta ad amare come Don Bosco amava.

**Cost 87** (*Maria come modello di ascolto della parola di Dio*): Avendo quotidianamente in mano la Sacra Scrittura, come Maria accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore per farla fruttificare e annunziarla con zelo.

**Cost 92** (*Un altro intero articolo che parla di Maria nella vita e nella preghiera del salesiano*): Maria, Madre di Dio, occupa un posto singolare nella storia della salvezza. Essa è modello di preghiera e di carità, maestra di sapienza e guida della nostra Famiglia. Contempliamo e imitiamo la sua fede, la sollecitudine

per i bisognosi, la fedeltà nell'ora della croce e la gioia per le meraviglie operate dal Padre. Maria Immacolata e Ausiliatrice ci educa alla pienezza della donazione al Signore e ci infonde coraggio nel servizio dei fratelli. Nutriamo per Lei una devozione filiale e forte. Recitiamo quotidianamente il rosario e celebriamo le sue feste per stimolarci ad un'imitazione più convinta e personale.

**Cost 98** (*L'aiuto di Maria nella missione del salesiano*): Con l'aiuto di Maria, madre e maestra, tende a diventare educatore e pastore dei giovani nella forma laicale o sacerdotale che gli è propria.

**Cost 196** (*Maria ci aiuta ad accogliere e vivere le Costituzioni*): In risposta alla predilezione del Signore Gesù, che ci ha chiamati per nome, e guidati da Maria, accogliamo le Costituzioni...

**Rg 37** (*Collaborazione con le FMA per approfondire la spiritualità salesiana e la dimensione mariana*): Collaboriamo con esse per approfondire la spiritualità e la pedagogia di Don Bosco e per tenere viva la particolare dimensione mariana del carisma salesiano.

**Rg 74** (*Anche questo articolo dei Regolamenti è dedicato interamente a Maria, e ci parla della nostra devozione verso di Lei*): Oltre il rosario, in cui Maria insegna ai suoi figli come unirsi ai misteri di Cristo, la commemorazione mensile, la preghiera quotidiana che conclude la meditazione e l'uso frequente della benedizione di Maria Ausiliatrice sono alcuni altri segni di unità della nostra devozione mariana. Le modalità di queste pratiche verranno stabilite nel direttorio ispettoriale. I confratelli come singoli e come comunità si sentano impegnati a diffondere con zelo la devozione a Maria Ausiliatrice e a favorire dov'è possibile, l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice.

## Introduzione

Nella sua monografia *Maria nel carisma salesiano*, A. Van Luyn scrive: «Esistono due chiavi di lettura per poter analizzare e valutare la presenza di Maria nelle Costituzioni rinnovate. Esse corrispondono ai due poli che il Concilio Vaticano II ha indicato per il rinnovamento della Regola da parte degli Istituti religiosi: il ritorno al carisma del Fondatore, come interpretazione storica e originale della sequela evangelica di Cristo; l'aggiornamento alla dottrina conciliare in risposta ai segni dei tempi. In questo contributo ci limitiamo alla prima chiave di lettura, lasciando ad altri l'esame dei fondamenti teologici conciliari dell'aspetto mariano nelle Costituzioni salesiane».<sup>1</sup>

In questa breve presentazione sulla figura di Maria nelle Costituzioni, noi siamo interessati piuttosto alla seconda chiave di lettura, a vedere cioè il fondamento biblico e teologico dei due aspetti sotto i quali intendiamo considerare la Madonna: come madre e come modello di vita.

Visti gli articoli delle Costituzioni-Regolamenti con gli accenni mariani che contengono, ci rendiamo conto di trovarci davanti ad una mariologia radicata nella ricca tradizione della Chiesa e collaudata dagli apporti del Concilio Vaticano II. Mariologia che ci presenta Maria nella sua eccellenza unica, per i suoi ti-

<sup>1</sup> VAN LUYN A., *Maria nel carisma salesiano*, ed. Las (Roma 1987) 53.

toli e la sua missione cristologica e la sua azione materna verso gli uomini redenti da Cristo, sentita in tutto il popolo di Dio.

«La linea mariana del Vaticano II segue una traiettoria nuova, caratterizzata dal mistero totale della Chiesa».<sup>2</sup> Maria, come la Chiesa, si inserisce pienamente nel mistero di Cristo.

La storia della salvezza raggiunge il suo culmine e il suo centro in Cristo. Maria, nella Bibbia, appare come Donna, Vergine e Madre. L'opera di generazione e di educazione di Maria riguardo a Gesù, il Messia, è evidente nel progetto divino.

Ambedue, Chiesa e Maria, si situano sempre in rapporto all'insieme della storia della salvezza e al suo centro con un'incidenza e un ruolo del tutto singolari. Ambedue stanno in funzione di Cristo, mirano a Cristo e da Cristo ricevono tutto il loro significato, la loro ragion d'essere e la loro efficacia. Con un ruolo insostituibile, legato intimamente al mistero di Cristo, Maria e la Chiesa hanno un compito specifico nella salvezza dell'umanità, operata, una volta per tutte, da Cristo.

Maria è come una «microstoria» della salvezza, uno specchio dove si riflette la Chiesa nella sua realtà, nella sua missione, nel suo destino e nella sua gloria.

La mariologia ci viene presentata indissolubilmente unita, nella sua dottrina e nella sua esperienza, all'interno della cornice universale della Chiesa.

Dottrina ed esperienza, verità e testimonianza, come vediamo nel Vangelo, hanno plasmato il profilo mariano nella teologia cristiana. Questa verità la vediamo rispecchiata nelle nostre Costituzioni. Noi apparteniamo ad una famiglia che ha vissuto intensamente questa doppia realtà di Maria: una verità insegnata e una verità sperimentata. Don Bosco è stato il grande devoto di Maria e il grande maestro in dottrina ed esperienza mariana, e ha ricevuto la grazia di saper trasmettere alla sua famiglia tutta la ricchezza di questo doppio dono.

Collaboratrice dello Spirito Santo nella storia della salvezza, Madre di Dio e della Chiesa, umile serva nella quale il Signore ha fatto grandi cose, Maria è colei che ha creduto, che ha accettato il disegno di Dio, che ha aperto la sua mente a Dio e il suo cuore agli uomini. Immacolata ed Ausiliatrice, Madre e Maestra, è colei che indica a Don Bosco la sua missione in mezzo ai giovani.

Per questo noi salesiani vediamo nella figura di Maria un segno provvidenziale di amore di Dio e di efficacia apostolica. Fedeli all'insegnamento della Chiesa e di Don Bosco, i confratelli capitolari hanno saputo elaborare nelle Costituzioni una dottrina mariologica in sintonia con la nostra vita, frutto maturo di un amore sempre vivo e di una devozione sempre fervente dei figli di Don Bosco alla Madre di Dio.

«In Maria ognuno di noi scopre il suo essere e il suo dover essere, cioè si autocomprende come Chiesa fedele a Cristo Signore. Con Maria assumiamo impegni concreti da persone responsabili di fronte alla storia. Mediante Maria siamo introdotti nella paradossale logica divina capace di salvare e offrire salvezza».<sup>3</sup>

Negli articoli citati delle nostre Costituzioni possiamo vedere un arco di pie-

<sup>2</sup> VIGANÒ E., *Maria rinnova la Famiglia Salesiana di Don Bosco*, in ACS (1978) 9.

<sup>3</sup> DE FIORES S., *Maria, Madre di Gesù*, ed. Dehoniane (Bologna 1992) 11.

tà filiale in cui il nome di Maria risuona con amore e venerazione e in cui la sua presenza è invocata e richiesta in ogni momento della vita. Don Bosco ci ha mostrato Maria come madre e modello di vita, guida e sostegno, come una realtà presente, sempre amata e sentita, come la mano tenera che trasforma la vita e attua la santificazione dei suoi figli.

A partire dai contenuti dottrinali mariani presenti nelle Costituzioni, ci limitiamo a considerare due aspetti, quelli di Maria **madre e modello**; ci sembrano essenziali per una retta comprensione della Madonna nella nostra spiritualità salesiana.

## 1. MADRE

### 1.1. Maria come Madre

Dio, nel suo eterno disegno di salvezza, ha preparato da sempre la Madre del suo Figlio incarnato. In essa si racchiude un cumulo di grazia, di virtù, di privilegi e di qualità umane che hanno permesso la generazione e la formazione di Gesù nella sua vita terrena, in una maniera del tutto straordinaria.

Maria diventa Madre di Dio nell'Incarnazione. Dall'Incarnazione fino alla morte del Figlio suo viene associata a lui nell'opera della redenzione. Ecco la missione che il Padre le affida durante la sua vita terrena. Qual è invece il compito che il Padre le affida nella gloria, presso il Figlio suo durante il tempo della Chiesa? La risposta, secondo la dottrina cattolica, è questa: «un compito di maternità universale, che si esprime essenzialmente in una intercessione per tutti gli uomini».<sup>4</sup>

Gesù, prima di morire, ci lascia sua Madre come Madre nostra (cf Gv 19,25).

E altrettanto fa Don Bosco, lasciando ai suoi figli lo stesso dono: Maria come Madre. Nella devozione mariana di Don Bosco e nella sua irradiazione, si rispecchia quanto Dio aveva voluto nel suo disegno di salvezza.

Don Bosco ha avuto la grazia di una madre eccezionale, mamma Margherita, che seppe educarlo mirabilmente nel timore di Dio e nelle virtù umane e cristiane fondamentali. Mamma Margherita è stata per lui elemento di formazione incomparabile: madre, maestra e modello nel pieno senso della parola, nella vita umana e spirituale.

Una delle cose che Don Bosco ha imparato da sua madre è stata la devozione e l'amore verso Maria, che gli aveva insegnato a salutare tre volte al giorno dalla sua più tenera infanzia. Il seme della devozione mariana, depositato nel cuore di Don Bosco si è poi sviluppato meravigliosamente lungo la sua vita ed è fiorito in mille esperienze ed iniziative, e specialmente in un amore tenerissimo e in una imitazione filiale delle sue virtù; una preziosa ricchezza che diventa poi oggetto di comunicazione nell'apostolato.

<sup>4</sup> MELOTTI L., *Maria, la madre dei viventi*, ed. LDC (Torino-Leumann 1989) 11.

## 1.2. Maternità universale di Maria

«La dilatazione della maternità di Maria nei riguardi dei fedeli è un ampliamento del fondamentale dato biblico che esplicitamente ce la presenta come madre di Gesù o madre del mio Signore» (Lc 1,43).<sup>5</sup>

Per la comprensione di questa dottrina, un passo fondamentale è quello che descrive Maria ai piedi della croce di Gesù sul Golgota: «Stavano presso la croce di Gesù, sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, e Maria Maddalena. Gesù quando vide sua madre e lì presente il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio. Poi disse al discepolo: Ecco tua madre. E da quel momento il discepolo la prese con sé» (Gv 19,25-27).

In questa scena solenne, pochi istanti prima della morte di Gesù, oltre la sollecitudine filiale di Gesù verso sua madre, appare come «la dimensione teologica sia preminente, e come tanto Maria che il discepolo prediletto vengano assunti come simbolo di questa realtà nuova di salvezza che nasce ai piedi della croce».<sup>6</sup>

Maria viene affidata a Giovanni come madre. Giovanni rappresenta il discepolo fedele di Gesù che lo ha seguito fino all'ultimo momento. Sul Calvario egli l'accoglie, la prende con sé, cioè, fra le sue cose proprie, le sue cose care.

Il testo greco dice «*eis ta ìdia*»; quello latino «*in sua*». Più che «accoglierla nella sua casa», il senso di «*eis ta ìdia*» è molto più profondo: significa prenderla con sé nella sua vita, «fra le sue cose proprie»,<sup>7</sup> tra i suoi beni più cari, avere con essa un rapporto di affetto filiale, come Gesù, dove la fiducia e la prossimità spirituale collaborano alla trasformazione dell'anima del discepolo. Commenta S. Agostino: «Egli la prese con sé, non nei suoi poteri, che non aveva, ma nei suoi doveri, ai quali attendeva con dedizione».<sup>8</sup>

«Maria diventa così una ricchezza, come una eredità preziosa del discepolo prediletto. È molto più che un'ospitalità quella che Giovanni dona alla Madre di Gesù: è piuttosto una ricchezza che egli riceve in deposito, proprio per realizzarsi come autentico discepolo di Cristo... Maria è un dono fatto da Cristo alla Chiesa: non come ornamento, sia pure bellissimo, ma come una presenza attiva e permanente, proprio nella sua funzione di maternità universalizzata, messa a servizio di tutti i credenti».<sup>9</sup>

Sulla croce, Gesù chiama Maria «*Donna*», nome che evoca Eva, la prima donna e la prima madre dell'umanità. Con questa parola, Giovanni intende mostrarci Maria come nuova Eva, nuova madre di tutti i credenti, rappresentati in quella scena dal discepolo Giovanni.

A. Serra, studiando il passo di Gv 11,52 sulla morte di Gesù, con la quale avrebbe «riunito insieme i figli di Dio che erano dispersi» e Gv 12,5, dove si cita la profezia di Zc 9,9: «Esulta grandemente, figlia di Sion... Ecco, a te viene il tuo re», rilegge ambedue i testi alla luce della scena del Calvario: «Quando Jah-

<sup>5</sup> CIPRIANI S., *Madre nostra*, in *Nuovo Dizionario di Mariologia*, ed. Paoline (Cinisello Balsamo-Milano 1985) 831.

<sup>6</sup> CIPRIANI, *ib.*, 833.

<sup>7</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Mater*, 45.

<sup>8</sup> S. AGOSTINO, *Johann. Evang. tract. 119,3*, CCL 36,659.

<sup>9</sup> CIPRIANI, *Madre nostra*, in *Nuovo Dizionario*, 833.

vè fa tornare nel seno di Gerusalemme gli esuli della diaspora, la città santa diviene madre di tutti i figli e le figlie radunati entro le sue mura alla parola del Santo (Bar 4,37). Non solo gli ebrei vengono unificati nella città-madre; anche gli altri popoli sono aggregati in essa da Dio (Is 66,18; cf Ger 3,17) e divengono anche loro “popolo di Yahvè...” (Zc 2,15). Sion è madre universale! Alla maternità di Gerusalemme fa ora riscontro quella di Maria, madre di Gesù. Se la prima era attesa come un evento di carattere universale, altrettanto dovrà dirsi della seconda. La persona del discepolo amato, pertanto, esige di essere interpretata come tipo di tutti coloro che, ebrei o gentili, vengono alla fede in Cristo e sono radunati in un solo gregge (Gv 10,16; 17,11.20-21; 11,51-52). Di costoro Maria è madre».<sup>10</sup>

Paolo VI insegna nella *Marialis Cultus* che «Maria ivi allora fu proclamata madre non solo di Giovanni ma — sia consentito affermarlo — del genere umano da lui in qualche modo rappresentato» (MC 32). «È una maternità singolare, ma è maternità vera nel suo fondamento e nelle conseguenze che porta con sé; è una maternità unica nell'estensione e nel mistero che racchiude. Il progetto divino di salvezza si attua nell'incarnazione: inizia nel tempo con il sì di Maria alla proposta che Dio le fa attraverso l'angelo; con il suo sì alla maternità Maria risponde al disegno del Padre, diviene da quel momento madre di tutti i futuri redenti. La maternità di Maria si attua nella sua collaborazione alla salvezza dell'uomo con Cristo».<sup>11</sup>

La *Lumen gentium*, nel capitolo VIII, presenta esaustivamente la dottrina della maternità universale di Maria. Citando Agostino dice che Maria è «veramente madre delle membra (di Cristo)... perché cooperò con la carità alla nascita dei fedeli della Chiesa, i quali di quel Capo sono le membra» (LG 53).

E Paolo VI, verso la fine del Concilio Vaticano II proclamò solennemente Maria come «Madre della Chiesa», cioè «di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli come dei pastori, che la chiamano madre amorosissima; e vogliamo che con tale titolo soavissimo d'ora innanzi la Vergine venga ancor più onorata ed invocata da tutto il popolo cristiano».<sup>12</sup>

Più tardi, nella *Marialis Cultus*, scriverà: «Nel battesimo la Chiesa prolunga la maternità verginale di Maria» (MC 19). «Maria collabora con materno amore alla rigenerazione e formazione spirituale di tutti i fedeli» (MC 28), «è insieme madre di Cristo e dei cristiani» (MC 29.32). I teologi definiscono questa maternità come spirituale, soprannaturale o in ordine alla grazia, ed è legata alla maternità divina di Maria.

### 1.3. Madre del Salesiano

Ecco perché nello spirito salesiano, nella mente di Don Bosco e nella nostra tradizione, troviamo spesso Maria presentata come madre nostra: è un insegnamento di fede che appartiene al cuore della dottrina della Chiesa ed è una delle

<sup>10</sup> SERRA A., «Donna-Madre del popolo di Dio» (Gv 19,25-27), in *Parola, Spirito e Vita* 6 (1982) 249.

<sup>11</sup> OSSANNA T.F., *Madre nostra*, in *Nuovo Dizionario* 837.

<sup>12</sup> AAS 56 (1964) 1016.

verità più consolanti dell'esperienza cristiana. Don Bosco l'ha vissuta intensamente, continuamente, l'ha predicata e diffusa, e ha voluto che i suoi figli salesiani la sentissero profondamente e ne avessero una personale e felice esperienza. Per questo le nostre Costituzioni e i Regolamenti la ricordano con tanta insistenza.

Le Costituzioni parlano di presenza materna (art 34), di filiale fiducia (art 84), di devozione filiale (art 92), di Madre e Maestra (art 98), espressioni che non solo insegnano una verità di fede, ma riflettono una lunga esperienza di devozione mariana che ha saputo trovare in Maria la Madre della Congregazione e la Madre dei singoli salesiani.

Forti di questa verità, i salesiani hanno sentito nel fondo del loro cuore la consolante forza che proviene da Maria, Madre sempre attenta e vicina. E con questo aiuto sono stati capaci di intraprendere delle opere e delle iniziative che umanamente erano considerate una follia.

Per questo il compianto Rettor Maggiore, D. E. Viganò, poteva dire: «Noi chiamiamo Maria *Madre della Chiesa e Ausiliatrice*. La speranza è fondata sulla sicurezza di un aiuto dall'alto. E vediamo in Maria l'affanno materno di aiutare il Popolo di Dio nel disimpegno della sua missione storica: di aiutare il Papa, i Vescovi, i fedeli; di aiutare i religiosi, i laici, i genitori, i giovani, tutti; di aiutare Don Bosco, noi, la Famiglia Salesiana. La nostra speranza conta su questo aiuto».<sup>13</sup>

Questo «affanno materno» di Maria è il segreto che Don Bosco seppe scoprire in Maria, e lo seppe vivere e trasmettere fedelmente ai suoi figli, i quali continuano sulla stessa strada, collaborando nell'estensione del Regno di Dio.

Il dono di Maria come Madre, fatto da Gesù al suo discepolo Giovanni e insegnato dalla Chiesa, è un qualcosa di cui il salesiano vive e per cui ringrazia ogni giorno.

Quando D. Viganò parla dello spirito salesiano, lo considera fortemente permeato della presenza materna di Maria: «Innanzitutto, la sua intima vincolazione con la *missione salesiana*... È la sua materna bontà che ispira la nostra criteriologia pastorale e ci insegna un metodo d'approccio ai nostri destinatari.

Poi, il suo profondo rapporto con lo *spirito salesiano*: esso trova in Maria, vista come Ausiliatrice, la sua ispirazione e il suo modello. Uno spirito centrato sulla «carità pastorale», ispirato all'amore materno della Madonna e radicato nell'amore materno della Chiesa, che implica un acuto ascolto dell'iniziativa di Dio, una adesione totale a Cristo e una piena disponibilità alle sue vie; uno spirito permeato di speranza (sicuro dell'aiuto dall'Alto) in un clima interiore di sostanziale ottimismo nella valutazione delle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo; uno spirito di fecondità apostolica vivificato dallo zelo per la Chiesa; uno spirito di operosa iniziativa e di duttilità appropriato alle vicissitudini cambianti della realtà; uno spirito di bontà e di comportamento familiare con quella ricchezza e semplicità di atteggiamenti che ha la sua sede nella sincerità del cuore; uno spirito di magnanimità (come nel «magnificat») che ha l'umile ardimen-

<sup>13</sup> VIGANÒ E., *Il gesto tanto significativo del nostro affidamento a Maria*, in BERTETTO D. (a cura di), *Affidamento a Maria*, ed. LAS (Roma 1984) 25.

to di fare tutto il bene che si può, anche quando sembra temerario, lasciandosi guidare dal coraggio della fede e dal buon senso, più in là degli estremismi e dei perfezionismi.

Possiamo concludere questi accenni dicendo che, così come nella vita di Don Bosco la devozione all'Ausiliatrice... è allo stesso tempo il punto terminale di un itinerario di crescita e la piattaforma di lancio di tutto il suo vasto progetto apostolico, allo stesso tempo nella spiritualità salesiana essa costituisce la sintesi concreta delle sue varie componenti e la fonte vitale del suo dinamismo e della sua fecondità». <sup>14</sup>

## 2. MODELLO

### 2.1. Maria come modello

Maria e Giuseppe furono gli strumenti scelti da Dio per formare l'anima e il cuore di suo Figlio, fattosi uomo. Il Vangelo ci dice che Gesù «era loro sottomesso» (Lc 2,51).

Nel disegno divino, Dio aveva scelto queste due creature straordinarie perché fossero il veicolo umano di quella formazione spirituale e umana che doveva avere suo Figlio incarnato nella storia, nato come un bambino a Betlemme e cresciuto come fanciullo e adolescente nella casa di Nazaret. Maria diede a Gesù non solo l'essere e il nutrimento materiale ma anche l'educazione e la formazione spirituale, specialmente nei primi anni.

Gesù «ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (GS 22). E Gesù, come uomo, ha imparato dal suo ambiente gli atteggiamenti di vita, di mente, di cuore e di linguaggio, come li impara ogni bambino. E la persona che era sempre accanto a Lui, che lo assisteva e custodiva, che gli insegnava a parlare, a camminare e a pregare, era Maria.

Il fatto di essere sua Madre, e Madre piena di grazia (Lc 1,28), che ha ascoltato la parola di Dio e l'ha posta in pratica (Lc 1,38), che è stata proclamata beata perché ha creduto (Lc 1,45), che meditava la parola di Dio (Lc 2,19.51) e osservava la legge del Signore (Lc 2,22.39), ha fatto sì che Maria diventasse nella maniera più naturale e meravigliosa, la vera educatrice e formatrice di suo Figlio Gesù: cioè, diventasse per lui modello ed esempio da imitare.

Gesù afferma che lui «da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre» (Gv 5,19). Questo lo dice in riferimento alla sua opera salvifica, portando a termine il disegno di perdono, di misericordia e di rinnovamento dell'uomo che il Padre gli aveva affidato.

Ma altrettanto Gesù poteva dire della sua condotta, dei suoi atteggiamenti umani, morali e psicologici, imparati alla scuola di sua madre Maria. La natura stessa spinge l'uomo a imitare coloro che gli stanno più vicini, che gli hanno dato l'esistenza e il sostentamento, specie quando queste persone sono irreprensibili.

<sup>14</sup> VIGANÒ, *Maria rinnova la Famiglia Salesiana*, 29-30.



È il caso della madre e del padre in primo luogo; per Gesù, di Maria e di Giuseppe. Maria ha esercitato su Gesù un influsso decisivo. Essa era il suo modello di vita, che vedeva di continuo, che sentiva, che osservava, con cui dialogava ogni giorno.

La vita di Maria era lo specchio che rifletteva gli atteggiamenti interiori ed esteriori che Gesù doveva imparare ed imitare spontaneamente. Molte delle cose che Gesù predicò nella sua vita pubblica, non erano altro che le cose imparate, viste, osservate e vissute nella scuola della sua casa di Nazaret.

## 2.2. Maria, modello evangelico

Nella rivelazione biblica il modello dell'uomo è Dio stesso; modello di perfezione, di santità, di giustizia, di verità. L'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26-27), non acquista la sua perfezione se non nel grado in cui imita, si identifica con Dio. «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (Lv 19,2). Ancora più chiaramente, nel cristianesimo Dio viene proposto come modello supremo dell'uomo nuovo: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48); «siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36); «fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi» (Ef 5,1).

Perfezione divina, resa visibile, umana, in Cristo. Gesù è la vera irradiazione del Padre (Eb 1,3), la sua immagine perfetta. Chi vede lui vede il Padre (Gv 12,45; 14,9). Gesù è il volto umano di Dio, la perfezione consumata, la santità totale. Per questo egli stesso dice: «Io sono la luce del mondo: chi segue me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12); «vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,15); «come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34); «imparate da me che sono mite ed umile di cuore» (Mt 11,29).

Per l'unione indivisibile tra Cristo e i suoi discepoli (come ci insegna l'allegoria della vite e dei tralci di Gv 15,1-11), quando questi si sentono pienamente identificati con Lui, diventano anche loro modelli ai fratelli: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1 Cor 11,1); «vi esorto, dunque, fatevi miei imitatori» (1 Cor 4,16); «ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare» (Fil 4,9).

Paolo raccomanda a Timoteo di farsi modello del gregge: «Sii esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza» (1 Tm 4,12).

La stessa raccomandazione fa Pietro agli anziani: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato..., facendovi modelli del gregge» (1 Pt 5,2-3).

È in questo contesto delle mediazioni che noi possiamo vedere Maria come modello del credente. E modello eminente, perché essa è stata lo stesso modello di Gesù.

Il Concilio lo ribadisce: «Mentre la Chiesa ha raggiunto nella beatissima Vergine quella perfezione che la rende senza macchia e senza ruga, i fedeli del Cristo si sforzano ancora di crescere nella santità per la vittoria sul peccato; per questo innalzano gli occhi a Maria, la quale rifulge come modello di virtù davanti a tutta la comunità degli eletti... La Vergine, infatti, fu modello di quel-

l'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini» (LG 65).

### 2.3. Maria, nostro modello

«Il modello esercita di per sé un'attrazione che diventa amore, partecipazione vitale alla persona, bisogno di armonizzare la propria vita con la vita del modello; non lo si imita ricopiandone i gesti esteriori, ma partecipando alla sua vita, al suo ideale, immedesimandosi con lui... Se questo vale psicologicamente, vale anche spiritualmente e la storia dei santi, "modelli" attorno a cui si forma una corona di seguaci, ne è la conferma. "I santi non hanno bisogno di esortare: non hanno che da esistere; la loro esistenza è un appello"».<sup>15</sup>

Questo è stato il caso di Maria rispetto a Gesù. Maria vive intensamente la sua spiritualità; la sua interiorità è un santuario dello Spirito, il luogo scelto da Dio per farvi dimorare suo Figlio.

In Maria, progettata da Dio da tutta l'eternità, si rende l'adorazione perfetta al Padre, si sente la presenza operante e santificatrice dello Spirito e si contempla continuamente la realtà del Figlio di Dio incarnato.

Nessun'altra creatura ha avuto un simile privilegio, una grazia così grande e una ricchezza spirituale così straordinaria. E questa ricchezza interiore, che si manifesta all'esterno con atteggiamenti di vera santità e perfezione rappresenta per Gesù un modello da imitare.

Abbiamo visto come Cristo morente affidi Maria, come Madre, a Giovanni. In questo affidamento egli riceve, per così dire, anche il legame che intercorre tra Gesù e sua Madre. Maria diviene per Giovanni madre e modello di vita.

E con Giovanni nasce nella tradizione della Chiesa la convinzione che Maria sia la Madre spirituale di tutti i credenti, il modello di vita e di santità per tutti i discepoli di Cristo.

«Modello perfetto di tale vita spirituale e apostolica è la Beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli, la quale, mentre viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro, era sempre intimamente unita al Figlio suo e cooperava in modo tutto singolare all'opera del Salvatore; ora poi, assunta in cielo, con la sua materna carità, si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo ai pericoli e affanni fino a che non siano condotti nella patria beata. La onorino tutti devotissimamente e affidino alla sua materna cura la propria vita e il proprio apostolato» (AA 4).

Paolo VI afferma nella *Marialis Cultus*: «Ben presto i fedeli cominciarono a guardare Maria per fare, come lei, della propria vita un culto a Dio e del loro culto un impegno di vita» (MC 21). Dio ha voluto darci Maria con la stessa intenzione con cui l'aveva data a Gesù e a Giovanni: come madre da cui ricevere bontà e aiuto e da cui imparare il modo di camminare nella vita verso Dio e verso i fratelli.

Ammirare e imitare Maria, essere e agire come lei, impegnati nel realizzare il disegno divino di salvezza: ecco la meta di ogni cristiano, la grazia che il Padre

<sup>15</sup> OSSANNA, *Modello evangelico*, in *Nuovo Dizionario* 961.

del cielo ci accorda. Maria agevola l'opera dello Spirito Santo che cerca di modellarci e di assimilarci a Gesù, il primogenito dei fratelli (Rm 8,29).

Per questo le nostre Costituzioni ci propongono la figura di Maria come modello di vita, come esempio da seguire e da imitare.

## Conclusioni

Maria, Madre e modello: è il dono prezioso elargito dalla bontà di Dio ai suoi figli, deboli e poveri.

Le nostre Costituzioni hanno saputo cogliere e valorizzare questi due aspetti della figura di Maria nella nostra vita e missione. Csicché la nostra devozione a Maria può essere descritta, secondo le parole di D. E. Viganò, «filiale, adulta, efficace, veramente apostolica, e protesa al futuro della Congregazione e dei giovani, che le sono singolarmente affidati».<sup>16</sup>

Terminiamo, citando ancora una volta un intervento di Paolo VI: «Se vogliamo essere cristiani dobbiamo essere mariani, cioè dobbiamo riconoscere il rapporto essenziale, vitale, provvidenziale che unisce Maria a Gesù, e che apre a noi la via che a lui ci conduce».<sup>17</sup>

Le Costituzioni rinnovate ci spingono proprio ad essere mariani, perché solo essendo mariani, potremo essere dei veri salesiani.

<sup>16</sup> VIGANÒ E., *Presentazione*, in VAN LUYN, *Maria nel carisma salesiano* 6.

<sup>17</sup> *Osservatore Romano*, 25 Aprile 1970.

III.  
SULLA VITA CONSACRATA

# LA VOCAZIONE

*D. Francis ALENCHERRY, SDB*

Il tema della vocazione ricorre abbastanza spesso nelle Costituzioni salesiane. Esso è menzionato in vari articoli, anche se non c'è un capitolo o una sezione che ne tratti esplicitamente.

La vocazione è senza dubbio un tema molto radicato nella Bibbia, e i modelli biblici di vocazione sono i più adatti per capire la natura e lo scopo della vocazione salesiana, sia a livello individuale che comunitario.

Prima di esaminare il retroterra biblico di questo tema, come esso è trattato nelle Costituzioni, è necessario raccogliere ciò che troviamo nelle Costituzioni stesse.

## 1. IL TEMA DELLA VOCAZIONE NELLE COSTITUZIONI

### 1.1. Una Chiamata personale

L'ultimo articolo delle Costituzioni (art 196) fonda l'impegno del salesiano ad accettare e praticare le Costituzioni sulla predilezione del Signore Gesù, che lo ha chiamato «per nome». Quest'articolo forma, in un certo senso, un'inclusione con il primo articolo, in cui la Congregazione confessa di essere debitrice della sua esistenza, del suo carisma e della sua missione alla personale vocazione di Don Bosco. Osservando le Costituzioni, il salesiano partecipa alla missione apostolica di Don Bosco, convinto di essere egli pure chiamato a continuare la stessa missione salvifica nella Chiesa.

Il fatto di essere chiamato per nome è espresso in modo diverso nell'articolo 96, che fa riferimento a Mc 3,14, e ci ricorda che «Gesù chiamò personalmente i suoi apostoli perché stessero con Lui e per mandarli a proclamare il Vangelo». Il carattere personale della chiamata è messo in rilievo ancora una volta dall'articolo 22, il quale afferma chiaramente che «ciascuno di noi è chiamato da Dio a far parte della Società salesiana».

Si ritrova lo stesso tono di «confessione di fede» nell'articolo 22, quando esso dichiara che «ogni chiamata manifesta che il Signore ama la Congregazione, la vuole viva per il bene della sua Chiesa e non cessa di arricchirla di nuove energie apostoliche». E ancora, «rispondendo alle necessità del suo popolo, il Signore chiama continuamente e con varietà di doni a seguirlo per il servizio del Regno» (Cost 28). Così, nel continuare a chiamare singoli individui a fare parte della Congregazione, il Signore della messe assicura che la missione affidata a

Don Bosco di educare e santificare i giovani poveri ed abbandonati viene proseguita nella Chiesa.

## **1.2. Chiamati per una particolare Missione**

Lo Spirito Santo ha suscitato Don Bosco per una missione particolare nella Chiesa e la Congregazione Salesiana è stata fondata per continuare questa missione (Cost 1). Questo significa che i singoli salesiani, che divengono membri di questa Congregazione, sono chiamati nella prospettiva di continuare la missione del fondatore. «Egli chiama anche noi a vivere nella Chiesa il progetto del nostro Fondatore come apostoli dei giovani» (Cost 96). La chiamata a partecipare alla missione affidata al Fondatore è «religiosa ed apostolica» (Cost 97). La chiamata del salesiano, quindi, implica che egli sia separato dal resto dei discepoli del Signore, in modo da poter essere inviato con l'obiettivo di sorvegliare almeno una porzione del gregge di Cristo.

La natura religiosa ed apostolica di questa vocazione implica ancora che «vivere e lavorare insieme è per noi salesiani una esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione» (Cost 49). Di fatto, le iniziative per vivere la nostra vocazione sono co-ordinate e realizzate in un contesto comunitario (Cost 58). È la comunità che determina la partecipazione di ogni singolo salesiano alla comune missione a cui egli prende parte in forza della sua vocazione. La comunità poi lo incoraggia e lo sostiene nel realizzare la sua missione come salesiano.

Questa dimensione comunitaria non deve essere compresa in modo riduttivo, entro il contesto della comunità salesiana soltanto, ma anche quando per «comunità salesiana» s'intende la Congregazione diffusa e conosciuta a livello mondiale (cf Cost 123). Questo significa che un salesiano è chiamato ad operare nel contesto globale della Chiesa. È l'aspetto sottolineato nell'articolo 6, il quale afferma che «la vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione». Dopo aver enumerato i diversi modi con cui i salesiani sono al servizio della Chiesa, l'articolo prosegue dicendo che attraverso tutte queste attività «contribuiamo a edificare la Chiesa come Corpo di Cristo affinché, anche per mezzo nostro, si manifesti al mondo come "sacramento universale di salvezza"».

Tramite la sua vocazione, il salesiano è dunque in profonda comunione con il mondo e con la storia (Cost 7). A causa della sua particolare missione, il salesiano è uno che cerca di incarnare i valori del Vangelo nelle culture in cui opera. Tenta di trasformare il mondo, più che combatterlo. Pur essendo separato dal corso ordinario della vita del mondo, a motivo del carattere religioso della sua vocazione, egli è profondamente immerso in esso, in quanto è uno che lo evangelizza attraverso il suo servizio ai giovani.

## **1.3. Vocazione e Formazione**

Coloro che sono chiamati da Dio vengono pure attrezzati da Lui per il compito loro affidato (Cost 22, 28). I doni e i talenti personali di un salesiano lo

abilitano a realizzare la sua vocazione, lavorando per il Regno di Dio. Comunque, essi hanno bisogno di essere sviluppati ed orientati in modo da poter essere messi al servizio del Regno, tramite la particolare realizzazione della missione salesiana.

Ma la vocazione implica necessariamente la formazione. L'impegno per una formazione permanente rappresenta il modo concreto di rispondere alla chiamata del Signore a partecipare alla missione salesiana (Cost 96). Lo specifico di questa formazione è determinato dal carattere religioso ed apostolico della vocazione salesiana. Attraverso l'unità della formazione la dimensione comunitaria della vocazione e del carisma salesiano vengono assicurati e rafforzati (Cost 97).

La dimensione comunitaria della vocazione salesiana implica che «il naturale ambiente di crescita sia la comunità, dove il confratello s'inserisce con fiducia e collabora con responsabilità» (Cost 99). Questo significa che la vita e le attività della comunità diventano l'ambiente formativo in cui la vocazione di ogni salesiano matura e giunge alla piena fioritura. Il salesiano non è abbandonato a se stesso in questo processo, ma è assistito dalla comunità (Cost 101).

#### **1.4. Vocazione e Testimonianza**

Una vocazione pienamente realizzata racchiude un dinamismo interiore, che attrae gli altri al proprio stesso stile di vita. La testimonianza personale di ogni membro in una comunità salesiana «contribuisce a sostenere e a rinnovare la vocazione dei suoi fratelli» (Cost 101). La Congregazione crede che la vita della comunità salesiana, improntata ad uno stile evangelico, «suscita nei giovani il desiderio di conoscere e seguire la vocazione salesiana» (Cost 16).

L'attività educativa della comunità salesiana è orientata allo sviluppo della vocazione umana e battesimale dei giovani (Cost 37). Alcuni di questi giovani sono forniti di un potenziale spirituale che ha la possibilità di fiorire in una vocazione apostolica. Fa parte della natura apostolica della vocazione salesiana lo scoprire ed il nutrire queste vocazioni, sia a vantaggio della Chiesa in generale, che della famiglia salesiana in particolare. Così pure i salesiani hanno cura di promuovere vocazioni apostoliche fra gli adulti (Cost 36).

Anche nell'opera di promozione delle vocazioni apostoliche la dimensione comunitaria della vocazione salesiana è messa in risalto, perché la Congregazione crede che «il clima di famiglia, di accoglienza e di fede, creato dalla testimonianza di una comunità che si dona con gioia, sia l'ambiente più efficace per la scoperta e l'orientamento delle vocazioni» (Cost 37; cf anche Cost 57, 58).

## **2. RETROTERRA BIBLICO**

Dalla lettura appena fatta delle Costituzioni, noi vediamo che una debita accentuazione è attribuita ai diversi aspetti della nostra vocazione salesiana. Consideriamo adesso il retroterra biblico di alcuni di questi aspetti, cosicché la nostra meditazione sulla parola di Dio possa mettere in luce il carattere evangelico

della nostra vocazione. Vi sono numerosi racconti di vocazione, sia nell'Antico come nel Nuovo Testamento. Siccome non è possibile analizzarli tutti, metteremo in rilievo alcuni degli elementi comuni rintracciati, perché sono essi che hanno dato origine alle convinzioni descritte nelle nostre Costituzioni nei riguardi della vocazione.

## 2.1. Le Chiamate di Dio per nome

Abramo viene chiamato personalmente da Dio a diventare il padre di molte genti. Dio gli dice di lasciare tutto ciò che gli è familiare e di andare in un paese sconosciuto (cf Gen 12,1-3). Il cambio di nome, da Abramo ad Abraham, è un segno della scelta che Dio ha fatto di Abramo per l'opera di salvezza che sarà realizzata dalla razza che prenderà origine da lui (cf Gen 17,1-8).

Anche Mosè viene chiamato da Dio in una forma speciale per liberare il suo popolo dalla schiavitù. Egli lo chiama per nome e gli affida personalmente l'incarico di tornare dal Faraone a domandare la liberazione del popolo d'Israele (cf Es 3).

La chiamata di Mosè è però un simbolo della chiamata dello stesso Israele ad essere il popolo di Dio. È quanto esprime in modo molto efficace Osea quando dichiara: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11,1). Amos esprime la stessa cosa in forma diversa, quando fa dire a Jahvè rivolto ad Israele: «Soltanto voi ho eletto fra tutte le stirpi della terra» (Am 3,2). Anche il Deuteroinaia ribadisce la stessa idea nei confronti della singolare chiamata di Israele a diventare il popolo di Dio: «Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni» (Is 43,1).

Anche i Giudici sono chiamati personalmente. Il resoconto più spettacolare di questo tipo di chiamata è quello che riguarda Gedeone. Dio acconsente a fare il gioco di Gedeone, alle condizioni che gli pone, per convincerlo che egli è stato scelto per liberare Israele dai suoi nemici (cf Gdc 6,11-40).

L'unzione di Davide come re è un altro esempio di chiamata «per nome». Di tutti i figli di Iesse, è soltanto Davide che il Signore ritiene idoneo a diventare re d'Israele. Quando i primi sette figli sfilano davanti a Samuele, gli viene fatto capire che nessuno di essi è l'eletto. Quando infine Davide gli si para davanti, gli viene detto: «Alzati e ungi: è lui!» (1 Sam 16,6-13).

Nella letteratura profetica sono abbastanza pochi i racconti di vocazione. Fra questi, di uguale importanza sono le missioni profetiche affidate ad Isaia e a Geremia. Isaia viene personalmente preparato da Dio per l'impegno che gli è richiesto. Il che viene simbolicamente espresso attraverso la purificazione delle labbra, fatta con un carbone ardente, preso dall'altare dell'incenso (cf Is 6,6-7).

L'aspetto personale della chiamata viene ancor più accentuato nel caso di Geremia. Egli viene chiamato e messo a parte per essere profeta, prima ancora di essere formato nel grembo materno, prima ancora di essere concepito (cf Ger 1,4). Ed è proprio la convinzione di essere stato chiamato per nome che spinge Geremia a continuare la sua missione, malgrado le molte difficoltà incontrate lungo il suo cammino (cf Ger 15,16).

Lo stesso timbro di chiamata personale, fin dal momento del concepimento, lo si ritrova nel caso del Servo di Jahvè: «Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome» (Is 49,1).



Un aspetto significativo della chiamata personale di Dio a portare aiuto al suo popolo sta nel fatto che, anche coloro che precedentemente non conoscevano per nulla il Signore, possono venire scelti per nome. Così il Signore chiama per nome il re pagano Ciro per liberare Israele dall'esilio: «Per amore di Giacobbe mio servo e di Israele mio eletto io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo sebbene tu non mi conosca» (Is 45,4).

Nel NT la convinzione nei riguardi della natura personale della vocazione si scorge al meglio nella vicenda dell'apostolo Paolo. Riferendosi implicitamente alla vocazione di Geremia, Paolo caratterizza la sua chiamata ad annunciare il Vangelo ai pagani come un essere scelto prima ancora di nascere e come un effetto della grazia di Dio (cf Gal 1,15). La convinzione di Paolo, circa la natura personale della sua chiamata, la si scorge pure nella sua veemente affermazione di aver ricevuto i contenuti del Vangelo da una Rivelazione diretta del Signore risorto e non da una qualsivoglia agenzia umana (cf Gal 1,11-12). La modalità straordinaria della sua conversione testimonia la natura personale della chiamata di Paolo all'apostolato. Ha una portata simbolica il fatto che nel racconto della vocazione di Paolo negli Atti degli Apostoli, il Signore risorto lo chiami per nome: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9,4).

## 2.2. Vocazione e Missione

I racconti di vocazione nella Bibbia sottolineano che è Dio che chiama. Ogni vocazione genuina trae origine dalla volontà di Dio. Egli chiama ed impegna i suoi eletti in compiti concreti, perché la chiamata è sempre in vista di una particolare missione. Non c'è vocazione, senza missione. Una vocazione, perciò, non è un privilegio, ma una grande responsabilità affidata ad una persona prescelta da Dio che chiama. Basta richiamare un paio di esempi.

A Mosè viene affidata la missione di liberare gli Israeliti dalla schiavitù in Egitto (cf Es 3,10). Amos, allevatore di pecore e incisore di sicomori, viene strappato dai suoi impegni agricoli e pastorali per andare a profetizzare al popolo d'Israele (cf Am 7,14-15). Nel racconto di vocazione di Isaia è esplicitamente affermato che egli è stato chiamato per essere inviato ad annunciare la parola al popolo d'Israele. Ezechiele viene mandato ad «un popolo di ribelli» per proclamare loro la parola di Dio, vogliano o non vogliano ascoltare (cf Ez 2,3-7). Sono soltanto esempi presi a caso. È comunque difficile trovare nell'AT un racconto di vocazione che, in un modo o nell'altro, non sia connesso con una missione particolare.

Anche nel NT vi sono alcuni racconti di vocazione e di messa a parte in vista del ministero. Luca narra che all'inizio del suo ministero pubblico Gesù applica a sé le parole di Is 61,1-4. Egli viene unto dallo Spirito per compiere la missione di proclamare il Vangelo di liberazione ai poveri e agli afflitti (cf Lc 4,16-19). Nel chiamare i primi discepoli, Gesù chiarisce loro che il seguirlo include l'ulteriore obiettivo di essere inviati a servizio del popolo: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini» (Mc 1,17; cf Lc 5,10). Già durante la sua vita Gesù invia i suoi discepoli ad annunciare la Buona Novella del Regno al popolo nei villaggi lontani (cf Mt 10,5; Lc 9,1-6; 10,1). In Mc 3,14-15 ci viene detto che

Gesù sceglie i dodici «che stessero con Lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni». Giovanni espone la stessa idea in un modo diverso, accentuando la responsabilità di coloro che per pura grazia sono stati scelti dal Signore per portare frutti duraturi: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Colui che non porta frutto non è un amico di Gesù, e quindi non è un discepolo che porta a termine la sua missione.

Dopo la risurrezione gli apostoli interpretano lo scopo basilare della loro vocazione a formare parte del gruppo dei dodici come un rendere testimonianza della risurrezione di Gesù. Nello scegliere uno che sostituisca Giuda il traditore, il primo criterio è che sia stato associato al ministero pubblico di Gesù, in modo da essere un effettivo testimone della sua risurrezione (At 1,21-22).

Forse il rapporto più impressionante tra vocazione e missione si scorge nel caso di Paolo. Nello stesso racconto della vocazione è esplicitato che egli è lo strumento scelto per portare il Vangelo ai gentili (cf At 9,15-16). Paolo ne è evidentemente convinto; egli è «apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il Vangelo di Dio» (Rm 1,1). Un apostolato rivolto in particolare ai gentili (cf Gal 2,7.9-10; Ef 3,1-2). Mentre gli altri apostoli sono inviati in modo generico a predicare la Buona Novella, Paolo viene dotato dello specifico carisma di proclamarla ai gentili e agli incircoscisi.

I diaconi sono chiamati al servizio della Chiesa primitiva ed incaricati, mediante l'imposizione delle mani degli apostoli, di sorvegliare la distribuzione delle provviste materiali nella comunità (cf At 6,1-6). Anche Timoteo è messo da parte, attraverso l'imposizione delle mani degli anziani, per proclamare le Scritture, per predicare ed insegnare (cf 1 Tm 4,13-14; 2 Tm 4,2.5).

### 2.3. Vocazione e Formazione

L'art 96 delle Costituzioni, che introduce al capitolo sulla formazione, fa riferimento a Mc 3,14 e a Gv 16,13 per affermare che mentre i suoi discepoli erano con Lui, Gesù gradualmente li formò a divenire suoi apostoli. Questa formazione sarà completata solo con la recezione della potenza illuminante dello Spirito Santo.

Questo è ampiamente documentato nel NT. I Vangeli ci dicono che Gesù ripetutamente istruisce i suoi discepoli circa la strada del Regno. Ma essi sono capaci di capire le implicazioni della loro vocazione solo gradualmente. Di fatto, il Vangelo di Marco è una dimostrazione pratica del modo graduale con cui Gesù allena coloro che ha chiamato ad essere suoi stretti seguaci e collaboratori.<sup>1</sup> Questa educazione è primariamente mirata a rafforzare la fede dei discepoli nella sua persona e nella sua missione.

Leggiamo nei Vangeli sinottici che Gesù allena praticamente i suoi apostoli nell'esercizio della loro missione di annunciatori della Buona Novella. Li manda

<sup>1</sup> Cf BARTOLOMÉ J.J., *Marcos: un evangelio como manual de educación en la fe*, ABS, Atti del III Convegno Mondiale 1993 = Bollettino di collegamento n. 10 (Roma 1994) 111-124.

nelle città e nei villaggi lontani a proclamare la venuta del Regno, dopo averli specificamente ammaestrati sul loro modo di comportarsi (cf Mc 6,7-12; Mt 10; Lc 9,1-6). Anche Luca menziona l'invio dei 72 discepoli per la stessa missione (cf Lc 10,1-20). Quando gli apostoli ritornano dopo la loro missione e raccontano le loro esperienze, Gesù li porta in disparte in un luogo solitario per farli riposare e con tutta probabilità per farli riflettere su quanto hanno operato (cf Mc 6,30-32). Ai 72 discepoli, che raccontano in modo euforico quello che hanno fatto e sperimentato, Gesù offre un ulteriore insegnamento perché collochino la loro esperienza nel contesto globale della venuta del Regno (cf Lc 10,17-20).

Similmente Gesù si prende cura di educare i discepoli a capire il senso della loro missione. Ma si tratta di un processo lento, perché essi non riescono a capire né la sua persona né la natura del Regno predicato da lui. La richiesta dei figli di Zebedeo di avere i posti d'onore nel suo regno insieme con la conseguente reazione degli altri dieci apostoli è un esempio dell'ottusità dei discepoli nei riguardi della natura del regno, e di conseguenza della natura della loro missione (cf Mc 10,35-45). Questa incomprendenza permane anche dopo che essi sono stati testimoni della morte e della risurrezione di Gesù. Poco prima che Gesù venga assunto in cielo i discepoli lo interrogano sul tempo in cui restaurerà il regno d'Israele (cf At 1,6). Ancora una volta Gesù è chiamato a situare le cose nella prospettiva giusta. Con la venuta dello Spirito Santo la formazione degli apostoli e dei discepoli si completa. Divengono capaci di capire la vera natura della loro vocazione e della missione loro affidata. Di fatto, Gesù aveva sempre detto loro che lo Spirito Santo avrebbe fatto loro capire meglio le cose (cf Gv 14,26; At 1,8).

Anche Paolo ha portato a termine un periodo di apprendistato apostolico, sebbene fosse stato chiamato direttamente dal Signore risorto e avesse conosciuto i contenuti del Vangelo tramite una rivelazione diretta, come Paolo stesso testimonia (cf Gal 1,12). Barnaba si fa garante della sua conversione e lo introduce nella comunità cristiana di Gerusalemme (cf At 9,27). È ancora Barnaba che introduce Paolo a predicare e a fare apostolato ad Antiochia, non molto tempo dopo la sua conversione (cf At 11,19-26). Per alcuni anni, proprio all'inizio del suo secondo viaggio missionario, Paolo s'impegna nella proclamazione del Vangelo sotto la guida di Barnaba, prima di lanciarsi in missione per suo conto (cf At 13-14; 15,36-41). Il fatto che a Listra la gente, dopo aver visto il miracolo accaduto in seguito alle parole di Paolo, nomini Barnaba, Zeus e Paolo Hermes (cf At 14,8-12) è un indizio sufficiente per stabilire a chi toccava il ruolo di «leader» durante i loro viaggi missionari.

Così pure altri, come Timoteo e Tito, chiamati al ministero della parola, operano in collaborazione con Paolo, prima di assumere in modo autonomo la cura delle loro comunità. Scrivendo ai Tessalonicesi, Paolo descrive Timoteo come «nostro fratello e collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo» (1 Ts 3,2). Nell'invviare Timoteo ai fedeli di Corinto, a nome suo, Paolo lo presenta come «il mio figlio diletto e fedele nel Signore» (1 Cor 4,17; cf 16,10). Anche per Tito siamo quasi certi che egli ha operato in collaborazione con Paolo e sotto la sua guida. Egli accompagna Paolo nei suoi viaggi missionari e prende parte al ministero della predicazione. Di fatto, in una lettera ai cristiani di Corinto egli lo loda come

«il fratello, che ha lode in tutte le Chiese a motivo del Vangelo; egli è stato designato dalle Chiese come nostro compagno in quest'opera di carità, alla quale ci dedichiamo» (2 Cor 8,18-19), e come suo «compagno e collaboratore presso di voi» (2 Cor 8,23). Possiamo dunque concludere dalle lettere di Paolo che vi sono altri che sono stati formati da lui per il ministero della predicazione e del governo delle Chiese (cf Rm 16,1-16; 1 Cor 1,1; 1 Ts 1,1).

### 2.3.1. *La Vocazione implica l'Ascesi*

La formazione è un processo di maturazione. L'art 98 delle Costituzioni dice che la graduale scoperta del significato della vocazione salesiana esige che uno accetti di sottomettersi allo sforzo ascetico richiesto da questo processo di crescita. L'aspetto dell'ascetica o della disciplina inerente ad una vocazione è messo bene in evidenza sia nell'AT che nel NT. Quelli che sono chiamati dal Signore per una particolare missione, sia politica che profetico-religiosa, devono conformare se stessi ai desideri del Signore, lasciando da parte i loro impegni e le loro preferenze personali. Così Abramo deve abbandonare il suo clan e il suo paese e andare verso un luogo sconosciuto a disposizione degli ordini di Dio (cf Gen 12,1-9). Gedeone rinuncia ai suoi criteri circa la scelta dei soldati e segue le direttive del Signore (cf Gdc 7,2-8). Samuele, per ordine del Signore, corregge la sua teologia della regalità del Signore sopra Israele e unge un re per essi, come gli era stato richiesto (1 Sam 8).

I discepoli di Gesù, ci viene riferito, lasciano ogni cosa e lo seguono, quando egli li chiama (cf Mc 1,17-18.20; Lc 5,11; 9,57-62; Mt 19,16-30). Il racconto della vocazione dei primi discepoli in Mc 1,17-18 è collocato all'inizio del terzo capitolo delle Costituzioni che tratta della professione del salesiano. Questo con l'intento di proporre come una chiave di comprensione dei contenuti di questo capitolo. In questi due versetti, che fanno parte di un più vasto racconto di vocazione, vi è una positiva chiamata da parte di Gesù a seguirlo. In risposta i discepoli abbandonano ogni cosa e lo seguono.<sup>2</sup> La radicalità inclusa nella risposta alla chiamata del Maestro è ben espressa nell'incontro tra Gesù ed il giovane ricco. Vedendo il desiderio del giovane di essere perfetto, Gesù gli chiede di rinunciare a tutto ciò che egli considera prezioso e di diventare suo seguace. Egli non è mai diventato un discepolo di Gesù perché non è stato in grado di rinunciare ai suoi cari possedimenti per rispondere alla chiamata (cf Mt 19,16-22).

Per Paolo diventare un annunciatore della Buona Novella significa un radicale cambio di direzione nella sua vita. Per amore di Cristo egli «sopporta la perdita di tutte le cose» e le considera spazzatura, precisamente nella prospettiva di guadagnare Cristo (cf Fil 3,7-8). La sua sequela di Cristo è radicale ed egli abbandona qualsiasi posizione, potere o prestigio che gli deriva dal suo essere apostolo. Soffrire per amore di Cristo e del suo Vangelo fa parte integrante della disciplina inclusa nel seguire la sua vocazione. In vari passi Paolo descrive le molte sofferenze che egli deve sopportare per continuare nella sua opera di apostolo di Cristo presso i gentili (cf 2 Cor 4,8-12; 6,4-5; 11,23-29).

<sup>2</sup> Cf *Progetto*, 243.

### 2.3.2. *Completa fiducia nel Maestro*

L'impegno di formazione per diventare un perfetto discepolo richiede completa fiducia nel Maestro. Anche questo fa parte della disciplina che un discepolo impone a se stesso.

Il discorso missionario, come è strutturato in Matteo (cf Mt 10,5-42), evidenzia il fatto che un discepolo non dovrebbe mai perdere di vista colui che gli ha dato l'incarico e lo scopo essenziale per cui l'incarico gli è stato dato. È il Maestro che parla ed agisce attraverso il discepolo con la potenza dello Spirito Santo, quando egli si trova di fronte a difficili situazioni. Egli non deve inquietarsi circa il modo di far fronte a queste situazioni, purché egli rimanga in comunicazione con il Maestro. La disciplina esige che egli dia il primato all'annuncio del Regno, perché è ciò che il Maestro stesso ha fatto. Il Maestro ed il suo modo di agire devono essere costantemente focalizzati dal vero discepolo.

### 2.3.3. *Sensazione d'indegnità*

Il graduale processo di maturazione, incluso nella piena realizzazione di una vocazione, è meglio compreso di fronte al sentimento d'indegnità che può provare uno che è chiamato. Sono vari i casi in cui persone chiamate per impegni specifici si sentono inadeguate per la missione e cercano di scusarsi. Mosè protesta di non saper parlare come ci si aspetterebbe da un capo e chiede che un altro venga scelto al suo posto (cf Es 4,10-13). Gedeone fa presente che egli è il più giovane della sua famiglia e che proviene dal clan più debole della sua tribù (cf Gdc 6,15). Geremia fa tutto il possibile per sfuggire alla sua chiamata di profeta con il pretesto che egli è troppo giovane per questo compito (cf Ger 1,6). Di fronte alla santità di Dio che lo chiama, Isaia avverte il peso dei suoi peccati e si lamenta: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono, e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito» (Is 6,5).

Dopo la pesca miracolosa, Pietro si rende conto che in Gesù egli viene a contatto con qualcuno investito di poteri soprannaturali e spontaneamente grida: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore» (Lc 5,8). Anche al culmine del suo ministero apostolico Paolo considera se stesso come «l'infimo degli apostoli, indegno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1 Cor 15,9-10).

Questi sono solo alcuni degli esempi biblici più impressionanti. Nonostante le loro proteste d'indegnità, essi vengono confermati nella loro missione e rafforzati lungo il cammino. È sufficiente richiamare il caso di Geremia: allorché egli si lamenta del complotto contro la sua vita, il Signore gli dice semplicemente che egli non ha ancora sperimentato il peggio, che egli deve essere pronto per prove ancor più grandi: «Se, correndo con i pedoni, ti stanchi come potrai galleggiare con i cavalli? Se non ti senti al sicuro in una regione pacifica, che farai nella boscaglia del Giordano?» (Ger 12,5). Afflitto da una serie di fastidiosi problemi — una spina nella carne — che apparentemente rappresentano un peso per la sua opera di apostolo, Paolo prega tre volte di esserne liberato, ma gli viene detto che la grazia di Dio è sufficiente perché egli sia in grado di sopportarli (cf 2 Cor 12,7-9). Proprio perché i suoi eletti non sono sempre gli strumenti

più degni da un punto di vista umano, il Signore continua, nell'addestrarli al loro compito, a sostenerli in modo che possano compiere ciò per cui sono stati chiamati. La formazione richiesta per rispondere alla vocazione è un processo continuato che dura tutta la vita.

#### *2.3.4. Il Contesto comunitario*

La vocazione matura in un contesto comunitario. Esso è supposto lungo tutto il NT. Gesù sceglie gli apostoli perché stiano con Lui e per inviarli in missione (cf Mc 3,14), un dato che è specificamente richiamato nell'art 96 delle Costituzioni. Essi formano una comunità che vive insieme e si sposta da un luogo all'altro in forma di gruppo (cf Gv 2,2; Lc 22,14; Mt 26,17ss). Di quando in quando Gesù allontana i suoi discepoli dalle folle per meglio ammaestrarli sul Regno di Dio e sul significato dei suoi insegnamenti (cf Mc 8,27-33; 9,30-37; 10,32-45; 12,43; Lc 8,9ss; Mt 10,1ss).

Dopo la risurrezione di Gesù, dietro suo comando, gli apostoli e i discepoli si trovano assieme in Gerusalemme. Luca parla di circa 120 persone riunite insieme quando Pietro propone di eleggere un successore a Giuda. Essi staranno assieme, uniti in preghiera e nel reciproco incoraggiamento, fino al giorno della Pentecoste, quando saranno pienamente ammaestrati sul significato dell'evento di Gesù e sul loro ruolo nel proclamare questo evento.

In realtà la formazione degli apostoli non termina nemmeno con la recezione dello Spirito Santo. Soltanto nel corso della loro opera di evangelizzazione, illuminati dagli eventi che circondano la predicazione della Parola, essi gradualmente capiscono la piena estensione dell'evento salvifico realizzato in Gesù Cristo. Il Maestro continua ad istruirli attraverso gli eventi storici. Così Pietro ed alcuni altri devono capire che la predicazione del Vangelo non può essere ristretta ai Giudei soltanto. Anche i Gentili hanno diritto ad ascoltarlo (cf At 10,1-11,18). Il successo di Paolo e di altri tra i Gentili fa capire agli apostoli viventi a Gerusalemme che la circoncisione non è un elemento essenziale per ottenere la salvezza portata da Cristo (cf At 15; Gal 2,1-15).

#### **2.4. Il Discepolato perpetua se stesso**

Un tratto significativo della vocazione al discepolato è che esso perpetua se stesso, dal momento che coloro che sono già discepoli trovano altri da aggregare al loro discepolato. Questo aspetto di una vocazione al discepolato è messo particolarmente in evidenza nei racconti di vocazione del Vangelo di Giovanni. Una volta che Andrea è certo che Gesù è il Messia atteso, comunica la scoperta a suo fratello Pietro e lo conduce da Gesù (cf Gv 1,40-42). In questo modo Pietro diviene discepolo di Gesù e più tardi il capo del gruppo dei Dodici. Così pure Filippo, chiamato direttamente da Gesù al discepolato, trova Natanaele e lo conduce da Gesù, ed anch'egli diventa discepolo (Gv 1,43-51).

I Vangeli non ci raccontano quali sono state le esatte circostanze della chiamata di ognuno dei dodici apostoli, ma dai racconti del Vangelo di Giovanni possiamo sicuramente concludere che alcuni di essi sono stati strumenti nel condurre altri da Gesù e diventare suoi discepoli. Ciò che emerge in questi racconti

è il fatto che uno il quale sperimenta la chiamata ad essere discepolo necessariamente sente il bisogno di portare altri ad essere condiscipoli dello stesso Maestro. Questo fa parte del dinamismo di una vocazione, che si espande nel desiderio di abbracciare anche altri.

### 3. CONCLUSIONE

Il tema della vocazione, entro l'ambito della Bibbia, è molto vasto e ricco. Noi ne abbiamo evidenziato soltanto alcuni aspetti in modo sommario a partire dalla prospettiva delle Costituzioni salesiane. Così pure non abbiamo analizzato tutti i diversi aspetti della vocazione presenti nelle Costituzioni; ci siamo limitati ad alcuni dei più importanti. L'analisi presentata dovrebbe comunque essere sufficiente per convincerci del fondamento biblico del concetto di vocazione. Meditare la parola di Dio può radicarci più saldamente nella nostra vocazione salesiana.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Ecco qui alcuni passi biblici (tra quelli già menzionati nelle pagine precedenti) che potrebbero essere con profitto letti, meditati e pregati, per scoprire e meglio apprezzare il fondamento biblico della nostra vocazione: Gen 12,1-9; Es 3,1-4; 17; Gdc 6,11-24; 1 Sam 3,1-21; 16,1-13; 1 Re 19,19-21; Is 6,1-13; 49,1-4; 61,1-4; Ger 1,4-10; Ez 2,1-3,21; Am 7,10-15; Mc 1,16-20; 2,13-14; 3,13-19; Mt 19,16-22; Lc 5,1-11; Gv 1,35-42.43-51; At 1,15-26; 6,1-6; 9,1-31; 13,1-3; Rm 1,1-6; Gal 1,11-17; Ef 3,1-6.

# CONSACRAZIONE E MISSIONE

D. Fausto PERRENCHIO, SDB

L'articolazione di questo breve studio è suggerita dalla sua finalità: mettere in luce come queste due tematiche fondamentali della vita religiosa sono presenti e collegate fra loro nelle Costituzioni salesiane (*prima parte*) e fino a che punto questo rapporto trova riscontro e fondamento nei testi biblici (*seconda parte*).

## 1. I DATI COSTITUZIONALI

«Dio Padre, Tu mi hai consacrato a Te nel giorno del Battesimo. In risposta all'amore del Signore Gesù tuo Figlio, che mi chiama a seguirlo più da vicino, e condotto dallo Spirito Santo che è luce e forza, io, in piena libertà mi offro totalmente a Te, impegnandomi a donare tutte le mie forze a quelli a cui mi manderai, specialmente ai giovani più poveri, a vivere nella Società salesiana in fraterna comunione di spirito e di azione, e a partecipare in questo modo alla vita e alla missione della tua Chiesa» (art 24).

È stato notato che «mentre nei testi precedenti al CGS la professione veniva inserita nella descrizione delle tappe di incorporazione della Società, ora essa viene presentata all'interno della parte iniziale delle Costituzioni, insieme con gli altri elementi "fondanti" della vocazione salesiana: si vuole in tal modo mettere in risalto come la professione investa ed illumini tutti gli aspetti della vita del salesiano..., che tutta la vita del salesiano è sotto il segno di questo atto che suggella la sua risposta di amore all'amore del Signore».<sup>1</sup>

Ma quello che mi appare più interessante è che in questa formula della professione sono evidenziati tutti gli elementi portanti del tema che intendo approfondire: il primato di Dio, comunione di persone, che chiama, consacra e conduce; la risposta di colui che è chiamato mediante l'offerta totale di sé in piena consapevolezza e libertà: un'offerta, una consegna che si esprime e si prolunga quasi naturalmente nella missione, che è ancora innanzitutto un progetto del Signore; una missione realizzata non isolatamente, ma in comunità fraterne, con coscienza ecclesiale.

Vorrei innanzitutto documentare come questi passaggi, distinti per motivi didattici, ma in realtà interpenetrati tra loro, si ritrovino in modo variamente articolato lungo tutto il dettato costituzionale.

<sup>1</sup> Cf *Progetto*, 220.234.



## **1.1. Il primato di Dio che chiama e consacra**

L'iniziativa ed il primato dell'azione di Dio sono espressi innanzitutto nei confronti del fondatore «suscitato, formato e guidato» dallo Spirito Santo (art 1). Profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, è vissuto «come se vedesse l'invisibile» (art 21). La Chiesa ha riconosciuto nell'attività di Don Bosco l'azione di Dio soprattutto approvando le Costituzioni e proclamando santo il Fondatore (art 1). Per questo all'inizio delle Costituzioni si afferma: «crediamo che la Società di San Francesco di Sales è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio» (art 1).

Questa azione di Dio si rinnova lungo la storia. Ciascuno di noi è chiamato da Dio a far parte della Società salesiana, per questo riceve da lui doni personali...Ogni chiamata manifesta che il Signore ama la Congregazione, la vuole viva..., non cessa di arricchirla (art 22). Come Gesù chiamò personalmente i suoi e li preparò con amore paziente e diede loro lo Spirito Santo, così egli chiama anche noi (art 96); è una chiamata per nome, frutto della sua predilezione (art 196).

La professione religiosa rappresenta il punto culminante di questo dialogo vocazionale: segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama ed il discepolo che risponde; un atto che riprende e riconferma il mistero dell'alleanza battesimale per una sua espressione più intima e piena...; in essa attraverso il ministero della Chiesa il chiamato viene consacrato al servizio di Dio ed inizia una vita nuova (art 23).

La possibilità di perseverare e di essere fedeli agli impegni presi con la professione religiosa si appoggia totalmente sulla fedeltà di Dio, che ci ha amati per primo ed è alimentata dalla grazia della sua consacrazione (art 195). L'azione dello Spirito, che rimane attiva e costante, è per il professo fonte permanente di grazia e sostegno nello sforzo quotidiano per crescere nell'amore perfetto di Dio e degli uomini (art 1 e 25).

## **1.2. La risposta del salesiano che acconsente alla chiamata**

Se Dio è il protagonista incondizionato, non fa però tutto lui. Le costituzioni a varie riprese sottolineano la parte dell'uomo in termini di risposta di fede e di impegno responsabile (cf art 22-24, 60, 80, 195-196). Questa risposta ha il suo apice nella professione religiosa (art 23-24); va però ravvivata continuamente attraverso una serie di atteggiamenti e di comportamenti.

Innanzitutto, esplicitare la dimensione divina della propria attività, coltivando l'unione con Dio, avvertendo l'esigenza di pregare senza sosta, in rendimento di grazie al Signore e compiendo tutto per amore (art 12 e 195).

In secondo luogo, non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà perché pieni di fiducia nel Padre (art 17); persino la malattia grave può venire vista come l'ora di dare alla propria vita consacrata il compimento supremo (art 54).

In terzo luogo, imparare ad incontrare Dio attraverso quelli a cui si è mandati, sapendo scoprire in essi la presenza e i frutti dello Spirito; attingere alla carità del Buon Pastore e giungere a celebrare la liturgia della vita, fino a rag-

giungere quell'operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che dev'essere la caratteristica dei figli di S. Giovanni Bosco (art 95).

Infine, nella consapevolezza che la propria regola vivente è Gesù Cristo, accogliere le Costituzioni come libro di vita, meditarle e impegnarsi a praticarle, sapendo che per un discepolo del Signore, esse sono una via che conduce all'Amore (art 196).

### **1.3. Il primato di Dio che affida la missione**

Quella stessa grazia del Padre che consacra il salesiano con il dono del suo Spirito lo invia pure ad essere apostolo dei giovani (art 3 e 96). Dio, che è tutto carità (art 15), lo arricchisce di un dono speciale, la predilezione per i giovani, specialmente i più poveri (art 26), un amore che è espressione della carità pastorale (art 14) e lascia trasparire l'amore preveniente di Dio (art 15). Questo gli consente di realizzare il progetto apostolico del Fondatore: essere nella Chiesa segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri, e nel compiere questa missione egli trova la via della sua santificazione (art 2).

Dunque la missione del salesiano in mezzo ai giovani non si svolge in base a progetti e criteri personali, bensì è un lavorare con Dio alla costruzione del Regno (art 3), è partecipare alla missione della Chiesa che realizza il disegno salvifico di Dio (art 31). Per questo anche i confratelli anziani e malati, offrendo con fede le loro limitazioni e sofferenze si uniscono alla passione redentiva del Signore e continuano a partecipare alla missione salesiana (art 53).

La testimonianza di questa santità che si attua nella missione è il dono più prezioso che si può offrire ai giovani (art 25).

Anche lo spirito salesiano, quello stile originale di vita e di azione che Don Bosco ha vissuto e trasmesso sotto l'ispirazione di Dio e che trova il suo centro e la sua sintesi nella carità pastorale che fa cercare le anime e servire solo Dio (art 10), trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre (art 11).

Questo spirito ha trovato la sua traduzione pedagogica e metodologica nel Sistema Preventivo, che per Don Bosco è un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio... (art 20), un'attuazione della carità salvifica di Cristo attraverso una pluralità variegata di attività e di opere (art 41-42).

### **1.4. La risposta del salesiano che accoglie la missione**

Il fatto che sia Dio ad affidare la missione e ad accompagnarne la realizzazione attraverso l'ispirazione e l'energia dello Spirito Santo non implica che il salesiano la debba vivere come un automa telecomandato, senza inventiva e senza partecipazione. Che il suo debba essere un atteggiamento di coinvolgimento responsabile ed attivo nella missione lo si deduce già dalla formula della professione, in cui il candidato afferma di volersi offrire totalmente al Signore, impegnandosi a donare tutte le sue forze a quelli a cui il Signore lo manderà (art 24).

Addirittura si afferma che è la missione a dare alla vita salesiana il suo tono

concreto, a specificare il compito e determinare il posto che i salesiani hanno nella Chiesa e tra le varie famiglie religiose (art 3) e a suggerire l'orientamento giusto per l'impostazione della formazione in vista della vita e dell'attività salesiana (art 82 e 97).

In particolare la missione ha dei riflessi sullo stile educativo del salesiano, sugli obiettivi che si propone di raggiungere e sul tipo di opere che impianta e costruisce.

*Sullo stile educativo.* Certo la capacità di donarsi, di amare e di servire i giovani deriva dal dono dello Spirito e dalla pratica fedele e gioiosa dei consigli evangelici (cf art 61-64, 72, 73, 80, 81, 83), ma implica anche uno sforzo ascetico che porta il salesiano ad acquisire quell'amorevolezza che lo rende aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza, a creare corrispondenza di amicizia (art 15).

*Sugli obiettivi.* Consapevole di partecipare alla missione della Chiesa, il salesiano educa ed evangelizza secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto (art 31), e questo attraverso un processo educativo d'intonazione cristiana: esperienza di vita ecclesiale con l'appartenenza ad una comunità di fede, l'iniziazione alla liturgia, all'ascolto della Parola, alla preghiera, ai sacramenti (in particolare all'Eucarestia e alla Riconciliazione), ad una vita quotidiana ispirata ed unificata dal Vangelo (art 35-37).

*Sulle opere.* Sull'esempio di Don Bosco che brillò per spirito di creatività e di adattabilità, l'azione apostolica del salesiano si realizza in pluralità di forme, di attività e di opere, in base alle esigenze dei destinatari, dell'ambiente e della Chiesa, ovunque sia possibile promuovere l'educazione umana e cristiana. E queste attività ed opere vengono costantemente verificate, rinnovate e trasformate con sensibilità ai segni dei tempi, con spirito d'iniziativa e con costante duttilità (art 40-43).

## **2. RICONTRI BIBLICI**

Per non disperdermi in un'area eccessivamente vasta mi limiterò per l'Antico Testamento ad analizzare il fenomeno profetico e per il Nuovo Testamento mi soffermerò sulle figure di Gesù e degli apostoli.

### **2.1. Antico Testamento**

Prima di affrontare l'indagine sui profeti, mi pare importante fare un cenno al mistero dell'elezione e dell'alleanza concernente tutto il popolo. «Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli...; sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa...» (Es 19,5-6). «Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra» (Dt 7,6; cf 14,2; 26,19).

Il patto di alleanza che il Signore, dopo averlo liberato dall'Egitto, stipula con il suo popolo fa di Israele il bene personale (*segullah*), consacrato, cioè ri-

servato, esclusivo di Dio. Di questa operazione il Signore è il protagonista assoluto, i testi lo ripetono a più riprese. L'atto di consacrare è un atto riservato a Lui, alla sua libera iniziativa. «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti... perché vi ama» (Dt 7,7-8). Certo, perché l'Alleanza si realizzi è indispensabile che il popolo accetti le norme, le leggi, lo stile di vita che Dio gli propone, e lo faccia diventare comportamento concreto. Tra queste clausole c'è anche la missione di essere luce e salvezza delle nazioni.

Da questo popolo *consacrato* da Lui e per Lui, il Signore chiama e sceglie ulteriormente con modalità diverse alcune persone per compiti particolari; i re, i sacerdoti-leviti, i profeti. Limitando adesso l'attenzione al fenomeno profetico, c'è innanzitutto da evidenziare che l'elemento fondamentale per comprendere l'identità misteriosa del ministero profetico è l'azione di Dio nella vita del profeta stesso. I profeti sono unanimi nell'affermare di vivere un rapporto speciale di comunione personale e immediata con Dio. La coscienza vivissima di essere dei chiamati e degli inviati, tanto che i profeti possono dire: «così parla il Signore», si basa su una concreta e rinnovata esperienza di Dio.

Questa azione di Dio è sperimentabile in modo particolare agli inizi del ministero profetico. Nel momento della vocazione Dio fa irruzione nella vita del profeta, prendendone possesso, spesso scompigliandola, ed il suo influsso è talmente grande da diventare il principio determinante dell'agire del profeta. Questo non significa che i profeti vengano espropriati della loro personalità. È esigito il loro consenso. Talvolta essi tentano di resistere, di sottrarsi alla missione. E tuttavia la coscienza di questo intervento continuato di Dio è così viva da generare una certezza insopprimibile della chiamata e della missione, un'incredibile capacità di resistenza e di perseveranza nel proprio compito, nonostante gli innumerevoli e gravissimi ostacoli che vi si frappongono.

È sulla base di questo misterioso ma reale rapporto che è stata coniata una suggestiva definizione del profeta: *mistico costruttore* (Delacroix). Mistico: in quanto vive un contatto profondissimo, direi «fisiologico», con Dio; costruttore: in quanto non si rattrappisce in un intimismo sterile, si espande invece in un'operosità positiva e feconda.

Esaminiamo ora in forma rapida ed essenziale alcune figure profetiche in cui queste affermazioni generali trovano un riscontro particolarmente significativo. Le propongo in ordine cronologico, senza preoccuparmi di inquadrarle nel loro contesto storico, né tanto meno di presentarne il messaggio in forma completa. Inizio da due profeti non scrittori.

### 2.1.1. Samuele

Il racconto della vocazione di Samuele è molto noto (1 Sam 3). Il profeta, nato per intervento di Dio da una donna sterile, è stato riofferto al Signore ed è entrato in servizio al tempio di Silo, sotto la guida del vecchio sacerdote Eli.

«La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti» (3,1). Dall'Esodo sono passati circa 200 anni: protagonisti, nel campo della fede, non ne sono mancati; Dio è rimasto sempre presente, ma è stata una presenza «rara», quasi avara... Nel tempio stesso, per due volte, il Signore chiama Samuele per nome; egli, pur rispondendo ogni volta con un «Eccomi!», tipico

dei grandi uomini di fede della Bibbia, non si rende conto che è il Signore a chiamare. Il v. 7 commenta: «In realtà Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore». Samuele non ha ancora fatto esperienza (questo è il significato biblico di «conoscere»!) del Signore, non è entrato ancora sufficientemente in intimità con Lui, per cui non è ancora in grado di cogliere la sua Parola. È indispensabile la mediazione del vecchio sacerdote Eli; egli comprende che il Signore sta chiamando il giovane e gli suggerisce l'atteggiamento da assumere: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (v. 10).

È l'incontro con Dio che *consacra* Samuele come profeta in Israele e che lo abilita alla missione di annuncio a nome del Signore. Il capitolo infatti si conclude con le parole: «Samuele acquistò autorità poiché il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole» (v. 19). Dopo questo incontro di tipo «mistico» con Dio, Samuele è sintonizzato così profondamente con Lui, che la sua parola viene a coincidere totalmente con quella di Dio, sicché il Signore non può che realizzare ciò che il profeta annuncia.

### 2.1.2. *Elia*

Nel ciclo del profeta Elia (1 Re 17 - 2 Re 1), mentre diverse sono le scene in cui Dio manda e comanda (cf ad es. 1 Re 17,2.9; 18,1; 19,1.11), manca una vera e propria scena di vocazione. È comunque già significativo che il primo imperativo categorico di «missione»: Vattene! (17,3), sia lo stesso con cui Dio dà inizio all'avventura di Abramo (Gen 12,1) un invito al distacco, allo sradicamento dal luogo in cui fin'ora Elia è vissuto, per recarsi non a fare qualcosa, ma a vivere un'esperienza di deserto al di là del Giordano, nelle stesse condizioni in cui si trovava il popolo prima di entrare nella Terra Promessa (cf 17,2-6).

C'è però una formula preziosa, che può essere considerata un equivalente del testo di vocazione/consacrazione: «Per la vita del Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto». In due passi (17,1; 18,15), la formula fiorisce sulle labbra di Elia; nel terzo è Dio che utilizza questa formula (19,11). L'identità con cui fin dall'inizio Elia si presenta al re Acab per annunciarli la grande siccità è quella di «uno che sta alla presenza del Signore». È noto che il nome Elia in ebraico significa: «Jahvè (il Signore) è il mio Dio». La formula dice in modo diverso la stessa realtà: la mia vita si svolge alla presenza del Signore, a cui mi sono consegnato; lo ascolto, lo servo, eseguo la sua volontà, sempre, dappertutto.

Quest'opzione di fondo consente ad Elia di svolgere la sua missione con una grande libertà interiore, con uno zelo ed un coraggio indomabili, senza paura di andare controcorrente, di perdere in popolarità. Ed è estremamente suggestivo che al culmine della crisi documentata nel c. 19, Elia si senta dire: «Esci (il verbo dell'Esodo) e fermati sul monte alla presenza del Signore» (v. 11). È un invito a ritrovare il baricentro della propria vita tramite una rinnovata esperienza di Dio. E a partire da questa esperienza il profeta è rilanciato in missione (vv. 15-18).

### 2.1.3. *Amos*

Nel drammatico scontro con il sacerdote di Betel, Amasia, Amos sintetizza la sua esperienza vocazionale con il termine «prendere»: «Il Signore mi prese

di dietro al bestiame e il Signore mi disse: Va' profetizza al mio popolo Israele» (7,15). Il termine prendere (*laqah*), predicato di Dio nei riguardi di un uomo, è classico nell'Antico Testamento per indicare uno speciale intervento con cui egli afferra e s'impossessa di una persona (siamo nella stessa linea del «consacrare» inteso come un «riservare a sé») e ne muta radicalmente il corso di vita. Anche per Amos la missione è intimamente collegata con la vocazione-consacrazione.

#### 2.1.4. Isaia

L'intero capitolo 6° descrive la vocazione-missione del profeta. Mi limito agli elementi concernenti il nostro tema.

Di fronte alla visione di Dio, colto nel suo doppio aspetto di trascendenza e di immanenza, Isaia ha una reazione di timore sacro, consapevole di non poter sopportare la visione diretta di Dio, né come creatura, né soprattutto come creatura peccatrice.

La risposta a questo sentimento d'indegnità è data da uno dei serafini che vola a prendere una brace sull'altare dei profumi e l'avvicina alle labbra del profeta. Il fuoco è considerato nella Bibbia elemento purificatore; a più forte ragione una brace sacra, presa dall'altare. Il gesto (vv. 6-7) viene chiarito e completato dalla parola (è evidente la struttura sacramentale di questa azione!).

Il profeta è stato purificato e consacrato, cosicché ora è in grado di ascoltare, di capire e di rispondere alla voce di Dio, che lo lancia in una missione (v. 9) irta di difficoltà e di insuccessi.

#### 2.1.5. Geremia

Geremia è sicuramente il profeta che ha sviluppato in modo più chiaro e profondo i temi della consacrazione e della missione (cf 1,4-10.17-19).

La narrazione è introdotta (v. 4) con estrema sobrietà; tutta l'attenzione è concentrata sulla «parola del Signore», e quindi su Dio stesso, ancora una volta iniziatore e protagonista dell'avventura vocazionale del profeta. Tutti i verbi utilizzati nel v. 5 concorrono a collocare il profeta entro il cerchio della conoscenza, della progettazione e della dipendenza da Dio. Prima ancora di venire alla luce, Dio l'ha «conosciuto», cioè l'ha scelto e l'ha destinato per un compito speciale; l'ha «consacrato», cioè l'ha segregato, l'ha riservato a sé in vista di una particolare missione; l'ha stabilito profeta delle nazioni.

Geremia chiede a Dio di essere esonerato dall'incarico proposto (v. 6) adducendo come motivo la sua giovane età. Non afferma di essere impacciato di parola, ma di non avere diritto alla parola. Sa che ai giovani la società del suo tempo riserva l'ascolto anziché la parola e non vuole esporre se stesso, ma soprattutto la parola di Dio, al rischio del rifiuto.

Ma il Signore conferma con risolutezza la missione del profeta (vv. 7-8) e gli assicura la sua presenza efficace, sigillando la sua promessa con un gesto simbolico, ancora una volta di carattere sacramentale: tocca la bocca del profeta ed accompagna il gesto con delle parole che ne chiariscono il significato. Geremia è non semplicemente abilitato a parlare in forma autorevole, bensì è investi-

to del compito di essere «portavoce» di Dio. È un gesto di autentica consacrazione profetica che lo abilita alla missione, ulteriormente specificata nei versetti seguenti.

Nel corso degli anni Geremia rievocherà questo momento iniziale di vocazione-consacrazione-missione in termini di seduzione irresistibile e violenta (20,7-9).

### 2.1.6. Ezechiele

Secondo l'opinione esegetica comune, i capitoli 1-3 rappresentano una specie di introduzione a tutto il libro. Contengono due visioni: quella del carro e quella del rotolo; probabilmente questa seconda è la più antica.

L'azione di Dio nei confronti del profeta è descritta utilizzando i tre simboli classici delle teofanie profetiche: la parola, lo spirito e la mano. Sembra che in Ezechiele l'invio, la missione preceda il momento della vocazione/consacrazione. In realtà fin dall'inizio il testo documenta, anche se in forma velata, la presa di possesso di Dio nei confronti del profeta. «Fu sopra di lui la mano del Signore» (1,3); «Uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava» (2,2).

Ma è attraverso un altro gesto, ancora una volta di sapore sacramentale, che il momento della «consacrazione» è plasticamente evidenziato: «Tu, figlio dell'uomo, ascolta ciò che ti dico e non essere ribelle come questa genia di ribelli, apri la bocca e mangia ciò che io ti do... Io guardai ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un rotolo... Mi disse: Figlio dell'uomo... mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele» (2,8-3,1). Poco dopo il Signore chiarisce ancor meglio il significato di questa azione simbolica: «Figlio dell'uomo, tutte le parole che ti dico accoglile nel cuore e ascoltale con gli orecchi: poi va', recati dai deportati, dai figli del tuo popolo, e parla loro. Dirai: così dice il Signore, ascoltino o non ascoltino» (3,10-11).

Il profeta deve lui per primo impregnarsi della parola di Dio, accoglierla nel cuore, cioè farla diventare succo e sangue della sua vita; solo allora sarà in grado di comunicarla integralmente e con coraggio ai suoi destinatari «di dura cervice e di cuore ostinato» (3,7).

## 2.2. Nuovo Testamento

Evidentemente non posso analizzare tutti i testi di consacrazione e di missione. Mi limito a quelli che in forma sintetica offrono la possibilità di cogliere gli aspetti fondamentali del tema allo studio.

### 2.2.1. Gesù Cristo<sup>2</sup>

L'espressione Gesù Cristo significa Gesù l'unto, il consacrato. Lui stesso si è definito così nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,16ss), citando un passo del Trito-Isaia (61,1-2): «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacra-

<sup>2</sup> Per quest'analisi sono in buona parte debitore ad un eccellente articolo di MAGGIONI B., «Il fondamento evangelico della vita consacrata», in *Vita Consacrata, un dono del Signore alla sua Chiesa*, ed. LDC (Leumann-Torino 1993) 93-128.

to e mi ha mandato ad annunciare la lieta notizia ai poveri». Il testo evidenzia tre elementi: lo Spirito (a buon diritto scritto qui con la maiuscola!) che è l'elemento attivo, generatore; la consacrazione, frutto dell'iniziativa e dell'azione dello Spirito; la missione, che è l'effetto finale di questo dinamismo.

Luca è molto attento nell'evidenziare il legame che intercorre fra Gesù e lo Spirito. L'azione dello Spirito «consacra» innanzitutto la persona di Gesù, la forma, la plasma, la fa appartenere al Padre. Ed è un'appartenenza che è dono prima che risposta. Certo la consacrazione è indirizzata alla missione, ma non si esaurisce in essa e soprattutto non riceve da essa la sua forma, tant'è che nella missione il «consacrato dallo Spirito» è chiamato a farsi segno e rivelazione del dono e dell'amore di Dio, non anzitutto della risposta dell'uomo.

«Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi» (Gv 15,9). La totalità del donarsi di Gesù ai fratelli, (la «missione»), trae la sua origine, la sua misura e la sua fisionomia dalla consapevolezza del dono del Padre, è il prolungamento di un amore precedente ricevuto, gustato, sperimentato. In questo Gesù è modello per ogni consacrato.

Non dunque prima di tutto la missione, progettata per proprio conto, ma la gioia e la sorpresa di un amore dall'alto da accogliere. È da questa esperienza di amore, che trasforma la persona, che la missione si genera e si struttura come prolungamento e trasparenza dell'amore ricevuto: «Come il Padre ha amato me». La misura della dedizione del consacrato non sono i bisogni degli uomini da soddisfare, ma la ricchezza dell'amore di Dio («sperimentato») da rivelare.

Nel vangelo di Giovanni Gesù si definisce come «colui che il Padre ha santificato e inviato nel mondo (10,36)». Santificare (*aghiazein*) e inviare (*apostelein*) sono dunque congiunti ma anche subordinati. «Santificato» (= consacrato) significa che Gesù appartiene al Padre, talmente unito a Lui da poter dire: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). E la «missione» altro non è che rivelare al mondo questa appartenenza. «Perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre» (Gv 10,39).

La santificazione, intesa come unione filiale e intima col Padre, non solo è condizione e premessa della missione, ma ne è origine, misura, modello ed oggetto. La santificazione/consacrazione costituisce il «perché», il «che cosa» e il «come» della missione di Gesù.

### 2.2.2. *Gli apostoli*

Cristo, amato, santificato, consacrato dal Padre nella pienezza dello Spirito, diviene a sua volta consacrato di un popolo, la Chiesa. In lui e per mezzo di lui si realizza il mistero dell'appartenenza reciproca tra Dio Padre e il popolo della Nuova Alleanza, acquistato a prezzo del sangue dell'Agnello, popolo di figli, tutti fatti re, profeti e sacerdoti (cf 1 Cor 16,19-20; 1 Pt 2,9-10; Ap 1,6; 5,9).

Ma in questo popolo di consacrati, ancora allo stato nascente, Gesù chiama alcuni a seguirlo più da vicino, in vista di una missione particolare. Mentre Matteo (10,1-4) suppone nota la scelta dei dodici e mette l'accento sulla missione, Luca (6,12-16) e Marco (3,13-18) evidenziano anche il momento della chiamata. La redazione più ricca e significativa è quella di Marco.

L'evangelista ha già descritto la chiamata di Gesù nei confronti di Simone,



Andrea, Giacomo e Giovanni (1,16-20) e nei confronti di Levi (2,13-14); ha notato anche che quelli che lo seguivano erano molti (2,15). Da questo gruppo di discepoli Gesù ne sceglie dodici, in ricordo delle dodici tribù d'Israele, per mettere le fondamenta del nuovo popolo di Dio: «chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui» (3,13).

Il motivo della scelta risiede esclusivamente nel mistero della libera e gratuita volontà di Gesù: «quelli che egli volle». Lo scopo della scelta è doppio. Innanzitutto «perché stessero con lui»: un'espressione semplice ed incisiva che indica la prossimità, l'affiatamento, la comunione, l'appartenenza che essi sono chiamati a realizzare con Gesù; tutti elementi che riguardano la loro persona, il loro essere, non il loro fare; ascoltarlo, vederlo pregare, vederlo agire, fare propri i suoi progetti, i suoi criteri, i suoi metodi, la sua passione per il Regno. Solo così risultano abilitati per la missione: «per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni». L'efficacia del loro agire apostolico è in proporzione al loro essere in comunione con Gesù.

### 2.2.3. *San Paolo*

La vicenda vocazionale di S. Paolo ha origine dal suo incontro con Gesù sulla via di Damasco. Non per nulla questo evento, oltre agli accenni che si registrano nelle lettere, è riportato in tre diverse redazioni (cc. 9, 22, 26) nel libro degli Atti.

Paolo è colto da quest'esperienza sconvolgente «all'improvviso» (At 9,3; 22,6), mentre è impegnato a realizzare progetti suoi. È un avvenimento che innanzitutto tocca e trasforma la sua persona. Di Paolo il testo dice che è «uno strumento eletto» (At 9,15), «predestinato a conoscere la volontà di Dio, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca» (At 22,14); Anania comunica a Paolo che il Signore Gesù lo ha mandato a lui perché «possa riacquistare la vista e sia colmo di Spirito Santo» (At 9,17); tant'è che lo invita a ricevere il Battesimo (At 9,18; 22,16). La missione affidata a Paolo (At 22,21; 26,17) si innesta e fiorisce su questa esperienza di elezione/consacrazione: «Io ti sono apparso per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora» (At 22,16).

Le lettere ribadiscono, a varie riprese, questo stesso dato. Nella lettera ai Filippesi (3,12) Paolo afferma di essere stato «preso, afferrato» (*katalambanein*) da Gesù Cristo, un termine già trovato nell'Antico Testamento, che indica presa di possesso, appartenenza definitiva ed esclusiva.

Nella lettera ai Galati, in un passaggio dichiaratamente autobiografico, Paolo, dopo aver affermato che il Vangelo che annunzia non l'ha imparato da uomini ma «per rivelazione di Gesù Cristo», continua: «Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani...» (Gal 1,15-16). Dunque Paolo riconosce che Dio l'ha scelto e l'ha chiamato, per pura grazia, prima ancora che egli nascesse; questa vocazione acquista la sua manifestazione e determinazione concreta nell'incontro con Gesù a Damasco, che egli chiama «rivelazione», da cui segue e scaturisce il suo impegno di annuncio.

Nella seconda lettera ai Corinti viene sottolineato lo stesso concetto: «E Dio

che disse: Rifulga la luce nelle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4,6). Iddio Creatore, come all'inizio della creazione ha fatto esplodere la luce nelle tenebre, così nella pienezza dei tempi ha manifestato il fulgore della sua gloria, facendola brillare dapprima sul volto di Cristo risorto; da lui questa luce si è accesa nel cuore di Paolo che si dedica a farla risplendere nel mondo, comunicando a tutti gli uomini la conoscenza dell'evento della risurrezione di Cristo. Dunque la sua missione apostolica scaturisce come una conseguenza irresistibile da questo impatto con il Cristo vivo e risorto. «Non è per me un vanto predicare il Vangelo, è un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

### 3. CONCLUSIONE

Al termine del cammino percorso è utile raccogliere i dati principali che l'analisi congiunta delle Costituzioni e della Bibbia ha messo in luce.

1) La consacrazione religiosa — il Concilio Vaticano II l'ha affermato a più riprese (cf ad es. LG 44a; PC 5a; AG 18a) — sorge da quella battesimale, si radica in essa e la esprime più pienamente. Dunque da una parte la consacrazione religiosa non va identificata semplicemente con la consacrazione battesimale: l'iniziativa di Dio che sceglie, chiama, consacra fa nascere qualcosa di nuovo, un rapporto diverso, non costituito dal semplice battesimo. D'altra parte la consacrazione religiosa non si oppone, né si sostituisce, né si colloca accanto a quella battesimale, ne riprende i contenuti essenziali e li riesprime in forma più profonda e viva. I profeti e gli apostoli appartenevano al popolo di Dio, un popolo di «consacrati».

2) Il protagonista e il sostenitore di questa peculiare consacrazione è Dio che liberamente chiama e sceglie alcuni, «quelli che egli vuole». Ad esempio, Gesù lascia nelle condizioni del mondo alcuni che pur si sono aperti alla conversione e alla fede (Marta, Maria, Lazzaro, Zaccheo, Nicodemo) e sceglie invece i Dodici per un'esperienza speciale di sequela totale ed esclusiva. La vita consacrata è innanzitutto risposta e consegna di sé a Dio che si è incontrato e di cui si è avvertita la chiamata.

3) La missione non è una realtà in più nella vita del consacrato, essa sorge dalla donazione a Dio e ne diviene una indispensabile espressione. Il donarsi a Dio implica che ci si doni nella stessa misura al suo progetto di salvezza, così come ha fatto Gesù: è la «grazia di unità». Non c'è missione che non si innesti nella consacrazione e non c'è consacrazione che non si dispieghi nella missione. Attraverso la professione religiosa il consacrato viene «decentrato» su Dio, che lo consacra e lo manda, e su coloro verso i quali è mandato, anche se i due poli sono tra loro articolati in modo che il primato assoluto resti a Dio. Ho documentato come anche questo rapporto tra consacrazione e missione sia largamente fondato nei testi biblici.

Mi piace terminare questa riflessione citando un articolo delle nostre Costituzioni, già menzionato a sprazzi, che in forma mirabile sintetizza i dati dell'analisi compiuta. «La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani. Con la professione religiosa offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno. La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli» (art 3).

# L'OBEDIENZA

D. Jordi LATORRE, SDB

## 1. L'OBEDIENZA NELLA SACRA SCRITTURA

In ebraico l'obbedienza si esprime con il verbo *shama'* (= ascoltare) e le preposizioni *be* o *le* (= a). In greco i termini *ypakoè* e *ypakouo* (= obbedienza e obbedire), sono formati rispettivamente dal verbo *akouo* (= ascoltare) e dalla preposizione *ypo* (= sotto). Lo stesso avviene in latino: *oboedientia* e *oboedire* provengono da *audire* (= ascoltare) e dalla preposizione *ob* (= dinanzi). Nelle tre lingue si intende l'obbedienza come una conseguenza dell'ascolto: la parola ascoltata è assimilata dalla persona che conforma il suo agire alla parola detta.

L'obbedienza si presenta nell'Antico Testamento come un'esigenza che nasce dalla fede in Dio. Abramo merita l'elogio di Dio per la sua immediata e difficile obbedienza al comando divino di sacrificare il suo unico figlio sul monte nel paese di Moria (cf Gen 22).

Il popolo, riscattato dall'Egitto, ai piedi del monte Sinai, avendo ascoltato tutti i comandamenti dell'alleanza che Dio gli propone, dichiara: «Quanto il Signore ha ordinato noi lo faremo e lo eseguiremo (lett. ascolteremo)» (Es 24,7; cf 24,3). L'impegno di obbedienza si iscrive nella cornice dell'alleanza e suppone il riconoscimento dell'opera salvifica di Dio, mentre contiene la promessa di una futura salvezza. «Ora dunque, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno perché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso del paese che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi» (Dt 4,1; cf Es 34,11).

L'aiuto salvifico di Dio e il possesso della terra, oppure la riprovazione e la conseguente espulsione dal paese, sono condizionate dall'obbedienza o dalla disobbedienza del popolo a Dio nei comandamenti dell'alleanza (cf 1 Sam 12,14). Ancor più, l'obbedienza vale più del culto sacrificale che Israele è in grado di offrire a Dio. «Il Signore gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti» (1 Sam 15,22).

La predicazione profetica critica il popolo che non ha saputo ascoltare né obbedire al Signore: «Da quando i loro padri uscirono dall'Egitto fino ad oggi, io inviai a voi tutti i miei servitori, i profeti, con premura e sempre; eppure essi non l'ascoltarono e non prestarono orecchio» (Ger 7,25-26; cf 37,2). In risposta all'invettiva profetica, il popolo rinnova il suo impegno di obbedienza all'alleanza (cf Ger 42,6; Dn 3,41; cf però Ger 43,7).

La storia dell'Israele veterotestamentario si dibatte tra l'obbedienza e la disobbedienza a coloro che sono i portavoce della parola del Signore, i profeti.

Nei testi del Nuovo Testamento si fa una lettura cristologica dell'atteggiamento di obbedienza che nasce dalla fede.

Nel senso più immediato di fare caso ad una voce, il termine obbedire lo troviamo in At 12,13. In alcune occasioni si riferisce alla sottomissione del servo nei riguardi degli ordini del suo padrone; obbedendo il servo compie il suo dovere (cf Lc 17,6). Nella morale familiare della scuola paolina l'obbedienza si presenta come un atteggiamento fondamentale dei servi nei riguardi dei loro padroni (cf Col 3,22; Ef 6,5) e dei figli nei riguardi dei loro genitori (cf Col 3,20; Ef 6,1). L'autore della prima lettera di Pietro presenta l'esempio dell'obbedienza di Sara al proprio marito Abramo (cf 1 Pt 3,6).

Questo stesso atteggiamento familiare viene prescritto alle comunità destinatarie delle lettere; debbono obbedire a ciò che in esse si espone (cf 2 Cor 7,15; Fm 21; 2 Ts 3,14), come hanno obbedito a Paolo durante la sua predicazione (cf 2 Cor 2,9; Fil 2,12). La comunità è la famiglia cristiana che obbedisce all'apostolo, capo della famiglia.

Paolo si riferisce pure all'obbedienza schiavizzante della persona ai desideri del corpo (cf Rm 6,12.16). Non è altro che una manifestazione del peccato e ad essa si contrappone l'obbedienza del cuore alla giustizia (cf Rm 6,16-17). Rinveniamo la stessa convinzione nella prima lettera di Pietro (cf 1 Pt 1,14).

In questo stesso senso le lettere paoline, e gli altri scritti di influsso paolino, parlano di obbedienza della fede (cf At 6,7; Rm 1,5; 15,18; 16,19.26), di obbedienza a Cristo (cf 2 Cor 10,5; 1 Pt 1,2), di obbedienza alla verità (cf 1 Pt 1,22), di obbedienza al Vangelo (cf Rm 10,16), di sottomissione al Vangelo (cf 2 Cor 9,13). L'obbedienza può caratterizzare la risposta vitale del cristiano nella sua fede in Cristo (cf 2 Cor 7,15; 10,16).

La fede in Cristo o il suo rifiuto si comprendono in termini di obbedienza e di disobbedienza al punto che l'obbedienza diventa sinonimo di fede e la disobbedienza di apostasia (cf At 7,38). Abramo, per fede, obbedisce e ottiene la benedizione divina (cf Eb 1,8) e diventa in questo modo esempio per il cristiano, che, obbedendo a Cristo, ottiene la salvezza eterna (cf 2 Cor 7,15; 10,16).

Ancor più, tutto l'atteggiamento esistenziale di Cristo si concentra nell'obbedienza a Dio, un'obbedienza che non nasce spontanea, ma che si educa attraverso la sofferenza (cf Eb 5,8) e che sfocia nella croce (cf Fil 2,8). Così Luca riassume tutta la vita privata di Gesù di Nazareth, evidenziando l'atteggiamento di sottomissione all'autorità dei suoi genitori (cf Lc 2,51). Cristo, esaltato nel suo potere messianico, ottiene la sottomissione delle forze malefiche: così gli obbediscono gli spiriti impuri, il vento e le onde agitate (cf Mc 1,27; 4,41; Mt 8,27; Lc 8,25).

## **2. L'OBEDIENZA NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI**

Nelle nostre Costituzioni, rinnovate nel 1994 alla luce della tradizione salesiana e degli orientamenti del Concilio Vaticano II, l'obbedienza occupa il primo posto nel momento di presentare le esigenze dei consigli evangelici.

Il contenuto degli articoli che si riferiscono all'obbedienza parte dal suo si-

gnificato evangelico, continua indicando le sue esigenze e trova la sua meta nella menzione della croce (art 64-71).

Leggendo il testo di questi articoli scopriamo una serie di risonanze bibliche che alcune volte appaiono in modo esplicito, altre volte in modo implicito. Le possiamo inglobare nei nuclei seguenti: offerta a Dio della volontà, docilità allo Spirito, attenzione ai segni dei tempi, autorità come servizio di orientamento e animazione, atteggiamento di disponibilità, corresponsabilità e collaborazione, obbedienza vissuta a partire dalla fede, mistero di morte e risurrezione.

## 2.1. Offriamo a Dio la nostra volontà

«Con la professione di obbedienza offriamo a Dio la nostra volontà e riviviamo nella Chiesa e nella Congregazione l'obbedienza di Cristo compiendo la missione che ci è affidata. Docili allo Spirito e attenti ai segni che Egli ci dà attraverso gli eventi, prendiamo il Vangelo come regola suprema di vita» (art 64).

Il testo costituzionale inizia mettendo la nostra obbedienza in relazione con quella di Cristo. Di fatto, la citazione biblica che fa da intestazione alla sezione, presa dalla lettera agli Ebrei, vede tutta la vita di Cristo sotto il prisma dell'obbedienza, e una obbedienza caratterizzata dalla sofferenza: «Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9a).

L'obbedienza in Cristo ha avuto un effetto trasformante, lo ha perfezionato. Il termine greco *teleiotheis* viene applicato, nell'antica versione dei Settanta del Levitico, alla consacrazione sacerdotale. L'obbedienza decisa di Cristo, malgrado la sofferenza e la tentazione di tirarsi indietro, lo ha trasformato in sacerdote efficace della nuova alleanza (cf Eb 5,9b). Perciò, partendo dal suo sacerdozio, può operare la santificazione di coloro che percorrono la sua stessa strada e lo prendono come criterio dalla loro stessa vita: quelli che gli ubbidiscono (*ypakouousin*).

Come Cristo ha posto la sua vita in relazione diretta con il Padre, così il cristiano pone la sua vita in relazione diretta con Cristo. Perciò la lettera agli Ebrei definisce i cristiani «quelli che obbediscono» a Cristo. Questa consegna obbediente causa nel discepolo lo stesso effetto che nel suo Signore: la salvezza eterna.

La stessa lettera agli Ebrei, nel capitolo 10, esprime la missione di Cristo in termini di obbedienza: «Entrando nel mondo Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: Ecco, io vengo — poiché di me sta scritto nel rotolo del libro — per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-9).

I Vangeli sinottici riportano lo stesso atteggiamento di Cristo, concentrandolo nell'episodio del Getsemani. Cristo, nella fedeltà alla sua missione di annuncio del Regno, si è visto sempre più insidiato dai suoi nemici. Di fronte al suo destino esclama: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice. Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36 par.). Il quarto Vangelo esprime lo stesso concetto in modo altrettanto magistrale: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34); e «Io non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 5,30).

Allo stesso modo, la missione del discepolo è quella di compiere la volontà di Dio nella propria vita; perciò la preghiera del discepolo chiede: «Venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra» (Mt 6,10).

Questa offerta della propria volontà al servizio del Regno costituisce il culto sacerdotale del cristiano. Paolo, nella sua lettera ai Romani, dopo la parte dottrinale in cui ha parlato dell'obbedienza della fede e si è lamentato che Israele suo popolo, si sia rifiutato di obbedire, propone alla comunità di Roma: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,1-2).

L'offerta di se stessi, la trasformazione personale, il discernimento della volontà di Dio costituiscono il culto cristiano. Per il cristiano, come per Cristo, l'obbedienza, malgrado la sofferenza, è causa di salvezza eterna.

## 2.2. Docilità allo Spirito Santo

Luca nella sua opera, composta dal Vangelo che porta il suo nome e dagli Atti degli Apostoli, ci presenta lo Spirito come il dinamismo che guida la storia della salvezza.

È lo Spirito che scende su Maria e la trasforma in madre del messia (cf Lc 1,35); egli spinge Elisabetta a proclamare beata Maria per aver creduto (cf Lc 1,41) e Simeone e Anna a profetizzare il destino del Messia-bambino (cf Lc 2,27). È lo Spirito che scende su Gesù in preghiera, dopo il battesimo (cf Lc 3,22) e lo spinge nel deserto per essere tentato durante quaranta giorni (cf Lc 4,1). Con la forza dello Spirito Gesù inizia a predicare nelle sinagoghe (cf Lc 4,14); ed è nella sinagoga di Nazareth dove legge, riferendosi alla sua missione appena iniziata, il testo di Is 61,1a: «Lo Spirito del Signore è sopra di me...» (Lc 4,18a). Quando i discepoli di Gesù tornano dalla loro missione apostolica, egli, colmo della gioia dello Spirito Santo, esprime il suo rendimento di grazie (cf Lc 10,21).

La Chiesa continua l'opera di Gesù, perché anch'essa è guidata dallo Spirito. Nella festa giudaica della Pentecoste, vengono tutti ricolmati di Spirito Santo, che li spinge ad essere testimoni della Risurrezione (cf At 2,4). Lo Spirito costituisce il dono che progressivamente vanno ricevendo coloro che aderiscono alla fede (cf At 2,38). Il criterio per la designazione dei sette è che essi siano «uomini di buona reputazione e pieni di Spirito e di saggezza» (cf At 6,3). Lo Spirito Santo prende l'iniziativa per designare Barnaba e Saulo per la missione di annunciare la Parola (cf At 13,24); e sarà lo stesso Spirito che indicherà l'itinerario della missione evangelizzatrice di Paolo (cf At 16,6-8). Nell'assemblea di Gerusalemme, dopo un'accesa discussione, quelli che si sono riuniti concordano con lo Spirito Santo una soluzione di compromesso, che permetta ai pagani di accedere alla fede cristiana (cf At 15,28-29).

Gesù e la prima comunità dimostrano una grande docilità allo Spirito, fino a considerarlo come il vero protagonista della storia. Il quarto Vangelo evidenzia il ruolo di protagonista dello Spirito nella vita dei discepoli: «Io pregherò

il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità... Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto... Egli mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza» (Gv 14,16,26; 15,26-27).

L'obbedienza si traduce in disponibilità allo Spirito. Questo ci situa nel cuore stesso della missione di Gesù che si va sviluppando nella storia mediante il compito evangelizzatore dei suoi discepoli.

### **2.3. Attenti ai segni dei tempi**

La volontà del Padre non appare chiara e lampante nella storia. Come tutta la realtà umana, la storia è ambigua, e la presenza di Dio incarnata in essa risulta lei pure ambigua. Ci vuole un processo di discernimento per saperla captare.

La volontà di Dio bisogna saperla leggere nelle tenui tracce che ha lasciato nella storia, è necessario stare attenti ai segni della sua presenza nel tempo: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12,54-57).

La versione di Matteo colloca la risposta di Gesù nel contesto dell'interpellanza che gli hanno rivolto i farisei e i sadducei: «Mostraci un segno dal cielo» (cf Mt 16,1-4). Gesù afferma che non sarà loro dato nessun segno se non quello di Giona. Giona fu segno per i Niniviti che crederono alla sua parola quando aveva appena percorso un terzo della loro città; Gesù è da mesi che predica e i suoi contemporanei non sanno riconoscerlo come segno della presenza di Dio.

L'obbedienza del discepolo lo spinge a restare in continuo atteggiamento di discernimento per captare le tracce della volontà di Dio negli eventi di ogni giorno.

### **2.4. L'autorità come servizio di orientamento e di animazione**

L'esercizio dell'autorità è sempre oggetto di dibattito in ogni gruppo umano. Da una parte l'autorità viene esigita per la necessità di coordinare e di armonizzare le varie posizioni, dall'altra, in base al modo con cui la si esercita, si può giungere ad estremi o di autoritarismo rigido o di scordinamento individualista. Nella comunità dei discepoli di Cristo si è prospettato anche il modo di esercitare l'autorità: «Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli...: Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» (Mc 10,35-38 par.).

Gli apostoli non hanno capito che l'atteggiamento fondamentale del discepolo dev'essere quello di servire. Sia la domanda dei figli di Zebedeo, come la reazione indignata del resto del gruppo (poiché tutti nutrivano lo stesso desiderio dei due figli di Zebedeo, che avevano avanzato la richiesta), porta Cristo a stabilire con fermezza uno dei principi costitutivi di ogni comunità cristiana: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore» (Mc 10,43).

Questo passo risulta così importante nell'insieme del Vangelo che Luca lo



inserisce nel momento culminante della cena d'addio di Gesù (cf Lc 22,24-30). In essa Cristo si propone come esempio: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27b).

La risposta di Gesù non dimentica che nella comunità ci sono funzioni di maggiore responsabilità e di coordinamento, che esigono l'esercizio dell'autorità e la sua accettazione fiduciosa. Quello che rifiuta è l'autorità esercitata come dominio e prepotenza. L'esercizio dell'autorità non implica una supervalutazione di colui che la esercita sopra il gruppo (cf Mc 10,42). L'autorità cristiana è quella del servizio e dell'umiltà.

Nelle comunità apostoliche l'autorità si esercita con decisione e sensibilità paterna. Nei suoi rapporti, talvolta tesi, con la comunità di Corinto, Paolo fa appello alla sua autorità per intervenire senza preferenze nella disciplina comunitaria: «Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo, mediante il Vangelo... Verrò presto, se piacerà al Signore... Il Regno di Dio non consiste in parole ma in potenza. Che volete? Debbo venire a voi con il bastone, o con amore e spirito di dolcezza?» (1 Cor 4,14-21; cf 2 Cor 10,2).

Paolo però esercita l'autorità non a vantaggio proprio o come mezzo di gratificazione personale, ma in funzione del Vangelo e della crescita della fede delle sue comunità. «E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1 Ts 2,6-8).

Le lettere pastorali insistono sulle qualità che deve avere il responsabile della comunità e come deve esercitare il suo servizio a favore della crescita comunitaria: «... sia irreprensibile..., sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro... Sia di esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza... Annunzi la parola, insista in ogni occasione, opportuna e non opportuna, ammonisca, rimproveri, esorti con ogni magnanimità e dottrina» (1 Tm 3,2-3; 4,12-13; 2 Tm 4,2).

La responsabilità di colui che esercita l'autorità nella comunità non lo esime dall'esortare e riprendere, ma, questo sì, sempre a partire dal servizio al Vangelo e dall'amore paterno/materno. L'autorità cristiana si esercita come servizio di orientamento e di animazione con affetto e fermezza.

## 2.5. Atteggiamento di disponibilità

La vocazione, negli scritti biblici, richiede l'intera disponibilità della persona chiamata a mettersi al servizio della missione affidata.

I casi più eloquenti nell'Antico Testamento si riscontrano nelle persone di Samuele e di Isaia. Entrambi, di fronte alla chiamata, esprimono la loro completa disponibilità: «Venne il Signore... e lo chiamò ancora come le altre volte: Samuele, Samuele! Samuele rispose subito: Parla perché il tuo servo ti ascolta»

(1 Sam 3,10). «Poi io udii la voce del Signore che diceva: Chi manderò e chi andrà per noi? E io risposi: Eccomi, manda me» (Is 6,8).

In ambedue i casi, la disponibilità appare come conseguenza dell'ascolto che esprime in ebraico l'atteggiamento di obbedienza, come già abbiamo visto.

Nel Nuovo Testamento la disponibilità appare evidenziata nella vocazione dei primi discepoli di Gesù. «Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini. E subito, lasciate le reti, lo seguirono» (Mc 1,16-18 par.).

Questo passo, come quello più breve della vocazione di Levi (cf Mc 2,14), sottolinea con chiarezza i due elementi della vocazione: Dio prende l'iniziativa e l'uomo risponde con obbedienza generosa e pronta.

Al contrario Luca ci presenta tre casi nei quali la disponibilità manca o si mostra ingenua, indicando che tale atteggiamento non corrisponde all'autentico discepolo di Cristo: «Ti seguirò ovunque tu vada»...; «Concedimi di andare a seppellire prima mio padre»...; «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa» (cf Lc 9,57-62). Il Regno, a cui Cristo chiama, sta al di sopra di qualsiasi situazione. Il momento è urgente, e per il Regno servono solo uomini forti, radicali, decisi a tutto. Non c'è tempo per indecisioni o riserve.

## 2.6. Corresponsabilità e collaborazione

L'obbedienza al Vangelo coinvolge il cristiano nella comune responsabilità della costruzione comunitaria. Il concetto di *corresponsabilità* non è sviluppato negli scritti neotestamentari; tuttavia, la convinzione che il compito della costruzione è compito di tutti si trova molto presente negli scritti paolini.

Nella comunità di Corinto, dove le divisioni interne minacciano di sfociare in uno scisma, Paolo ricorda che i vari capi di tendenze comunitarie diverse sono comunque chiamati a collaborare all'unica missione: la cura del campo di Dio e l'edificazione dell'edificio di Dio, cioè della comunità. «Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere... Noi siamo collaboratori di Dio e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (1 Cor 3,5-9).

Il capitolo 12 della prima lettera ai Corinzi è dedicato ai diversi compiti che i membri della comunità sviluppano dentro di essa. La convinzione di Paolo è chiara: i compiti sono complementari, la missione è unica. L'apostolo inizia ricordando l'unità essenziale: «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (1 Cor 12,4-6). Continua con l'allegoria dell'unità del corpo e la diversità delle membra e delle funzioni (cf 1 Cor 12,12-30). Nessun membro deve sentirsi escluso dall'attività del corpo, e neppure deve autoescludersi, sotto pena di sottrarre una parte della presenza di Cristo nella comunità e nel mondo.

Un ambito di corresponsabilità comunitaria è costituito dalla correzione fraterna. È in questo ambito che la comunità discerne gli atteggiamenti dei suoi mem-

bri e si autostimola alla crescita nella fede. Il Vangelo di Matteo si dimostra sensibile a questo tipo di corresponsabilità. Usando la terminologia della sua epoca, l'autore del Vangelo parla dei *piccoli* della comunità. Nessun membro può disprezzare un piccolo, e neppure non preoccuparsi delle *pecore perdute*. «Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli... Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli... Il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (Mt 18,1-12).

I fratelli nella comunità sono testimoni della sollecitudine di Dio nei confronti dei più deboli, dei meno maturi nella fede; e perciò hanno la responsabilità di *ricuperare il fratello perché ritorni nella comunità*. Il testo del Vangelo indica i passi da compiere per guadagnare il fratello quando, per la sua condotta, si ritrova isolato: «Se tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo. Se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello. Se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni... Devi perdonare, non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,15-22).

A partire dalle prime comunità cristiane, è chiaro che la comunità si costruisce soltanto tenendo conto della collaborazione e della corresponsabilità di tutti i suoi membri.

## **2.7. Obbedienza vissuta a partire dalla fede**

Già abbiamo visto come Paolo, nelle sue lettere, parli di *obbedienza della fede* (cf Rm 1,5; 15,18.19.26), di *obbedienza a Cristo* (cf 2 Cor 10,5), di *obbedienza al Vangelo* (cf Rm 10,6), di *sottomissione al Vangelo* (cf 2 Cor 9,13). L'atteggiamento che sta alla radice dell'essere cristiano è l'adesione alla persona di Cristo, che porta ad un'assimilazione personale dei suoi atteggiamenti essenziali, e che Paolo definisce fede. È la fede che giustifica il credente, trasformandolo in figlio di Dio. L'obbedienza della fede in Paolo è l'opzione libera che permette al credente di impegnare tutta la sua vita nella fede-adesione a Cristo e al suo Vangelo.

In questa prospettiva obbedienza e fede si corrispondono. La fede si vive in atteggiamento di obbedienza e questa si vive a partire dalla fede. In altri ambiti della vita del credente si esige un atteggiamento analogo. L'obbedienza religiosa, che impegna la persona e la consacra in una vita e in una missione con il resto della comunità, è vissuta partendo dalla fede, che colloca il religioso nello stesso atteggiamento di disponibilità che visse Cristo.

## **2.8. Mistero di morte e risurrezione**

L'ultimo articolo concernente l'obbedienza (Cost 71) riporta il nostro sguardo su Cristo. Se già la citazione scritturistica, che introduce la sezione, ci indicava che Cristo soffrendo imparò ad ubbidire, ora siamo richiamati nuovamente al mistero della croce: «A volte l'obbedienza contrasta con la nostra inclinazione all'indipendenza e all'egoismo e può esigere difficili prove d'amore. È il momento di guardare a Cristo obbediente fino alla morte... Il mistero della sua morte

e risurrezione c'insegna come sia fecondo per noi obbedire». Il testo dell'articolo cita implicitamente ed esplicitamente la Scrittura.

Le citazioni implicite ci parlano di Cristo *obbediente fino alla morte e del valore fecondo dell'obbedienza*. Il primo riferimento è l'inno cristologico che Paolo include nella sua lettera ai Filippesi: «Cristo non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo, e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato al di sopra di ogni cosa...» (Fil 2,6-11).

L'obbedienza di Cristo spinge ad assumere la condizione di servo. Già abbiamo parlato dell'obbedienza del servo verso il suo padrone e dei figli verso il loro padre. L'obbedienza del servo è disumanizzante perché si esercita per forza, contro la libera volontà della persona. Cristo assume liberamente questo tipo di obbedienza, con cui rompe il cerchio del peccato che include la forza. La sua obbedienza, libera fino alla morte, diviene costruttrice di umanità; per questo egli vince il potere distruttore della morte e viene esaltato al di sopra di tutto.

La seconda citazione implicita è presa dal quarto Vangelo. Verso la fine della prima parte del Vangelo, nel momento in cui Cristo affronta il suo destino di fallimento e di morte, poco prima della cena d'addio, l'evangelista pone sulle labbra di Gesù queste parole: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,24-25).

È il paradosso della vita. Perché nasca una nuova spiga, deve morire il grano; perché sorga una nuova generazione, deve morire l'antecedente. Nei piani di Dio, che solo si scoprono partendo dalla fede, è nella rinuncia e nella morte che fiorisce la vita; perciò l'amore a se stessi isterilisce, mentre la rinuncia a se stessi e l'apertura all'altro producono frutti abbondanti. Nell'obbedienza il dolore della rinuncia ha senso quando, vissuta con generosità, essa si apre al futuro fecondo di Dio.

La citazione esplicita ci rimanda anch'essa agli ultimi momenti della vita di Gesù, quando al Getsemani egli si trova di fronte al non senso dell'apparente fallimento della sua missione: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26,42). Se, come Cristo, sappiamo con generosità subire i fallimenti, il dolore, gli abbandoni, le nostre limitazioni, l'oscurità del futuro, la malattia e la morte, riusciremo anche a vedere fiorire attorno a noi una luce, una speranza e una vita senza termine, quella della risurrezione già presente in noi.

### 3. IN SINTESI

L'obbedienza è l'atteggiamento che impegna la persona ad ascoltare, ad assimilare quello che ha ascoltato e a mettersi con disponibilità ad attuare nella propria vita ciò che ha ascoltato ed assimilato. La persona mette in pratica ciò che ha ascoltato. L'obbedienza dello schiavo è disumanizzante in quanto costringe

la volontà dell'individuo a realizzare ciò che gli viene imposto dal di fuori. L'obbedienza cristiana autentica costruisce la persona in quanto essa si compromette liberamente in un progetto di azione che la colloca al servizio degli altri.

In questa prospettiva religiosa, i credenti dell'Antico e del Nuovo Testamento hanno visto nell'obbedienza l'atteggiamento che esprime autenticamente la fede; fino al punto che, nella letteratura paolina, si parla dell'*obbedienza della fede*. Il valore umanizzante dell'obbedienza lo si comprende pienamente solo a partire dalla fede. L'adesione personale a Cristo colloca il cristiano in atteggiamento di obbedienza a Cristo e al suo Vangelo, così come egli obbedì in tutto al Padre.

L'obbedienza religiosa consacra la persona a vivere in relazione con la volontà salvifica di Dio che si manifesta nella storia, benché in modo misterioso, per cui è necessario un processo di discernimento comunitario per scoprirla. Il religioso e la comunità debbono leggere costantemente i segni dei tempi che rivelano la volontà di Dio. Una volta scoperta, il religioso offre la sua volontà alla volontà di Dio.

La volontà di Dio può essere motivo di tensione e di sofferenza, in quanto obbliga il credente a uscire dal cerchio dei suoi desideri e necessità per fissare la sua attenzione e la sua azione sulle necessità degli altri. Questa sofferenza obbediente trasforma la persona, in quanto la fa passare dall'egoismo all'amore, realizzando nella sua vita il mistero pasquale di Cristo morto e risorto.

La vita del cristiano, e ancor più quella del religioso, si dibatte nella tensione tra l'obbedienza e la disobbedienza. Come l'antico Israele, il cristiano si impegna ad obbedire con disponibilità alla chiamata di Dio, ma scopre in se stesso un'altra obbedienza che lo attanaglia, quella dei suoi desideri più profondi, che gli impediscono di realizzare la volontà di Dio.

Nella comunità l'obbedienza unisce due fattori: quello della collaborazione/corresponsabilità e quello dell'autorità.

La collaborazione e la corresponsabilità muovono tutti i membri verso un unico impegno per cercare e discernere la volontà di Dio nei segni della sua presenza e a vivere questa volontà scoperta come missione apostolica. In questa prospettiva ogni membro della comunità vive la sua obbedienza personale nel quadro dell'obbedienza comunitaria alla parola di Dio.

L'autorità, in linea con l'autorità apostolica, agisce come servizio umile di animazione e di coordinamento in questa ricerca e realizzazione corresponsabile della volontà di Dio. Animazione e coordinamento che esigono la capacità di decidere con fermezza e affetto paterni.

L'obbedienza, come atteggiamento globale, caratterizza la vita di Cristo e del cristiano radicandola in Lui, e può essere debitamente valorizzata e vissuta solo partendo dalla disponibilità del cuore, che si apre all'azione dello Spirito nella storia.

# LA CASTITÀ

## «Ti ho amato di amore eterno» (Ger 31,3)

D. Lanfranco FEDRIGOTTI, SDB

«Mi baci con i baci della sua bocca!» (Ct 1,2). Un modo provocatorio per iniziare un articolo sulla castità salesiana? Sì, provocatorio come l'amore di Dio che queste parole intendono evocare. Provocatorio come il messaggio che la castità della vita salesiana intende offrire alla gioventù di questo fine millennio. Provocatorio come il testo classico della «Spiritualità salesiana», il «Trattato dell'amore di Dio» di S. Francesco di Sales, un lavoro tutto intessuto di riferimenti al Cantico dei Cantici.<sup>1</sup>

### 1. I DATI COSTITUZIONALI

«Castità non è solitudine, tanto meno odio e aggressività, ma poter e saper amare stando sempre al centro dell'Amore, con la gioia, la libertà, quindi anche con l'attenzione, la generosità, la tenerezza, la delicatezza con cui ha amato il cuore umano di Cristo "nostro Signore"».<sup>2</sup>

Queste parole che, nel Commento alle nostre Costituzioni, introducono il capitolo sulla Castità, esprimono bene la modalità positiva e propositiva con cui il tema è trattato.

Innanzitutto, si afferma che «la castità consacrata per il Regno è un dono prezioso della grazia divina dato dal Padre ad alcuni» (Cost 80; cf 84); dunque non qualcosa di conquistato per proprio conto, in base ai propri sforzi.

In secondo luogo, si definisce la natura di questo dono attraverso una serie di splendide asserzioni, tra loro concatenate e complementari. La castità «è un modo intensamente evangelico di amare Dio e i fratelli senza divisione del cuore» (Cost 80); «fa testimoni della predilezione di Cristo per i giovani, consente di amarli schiettamente in modo che "conoscano di essere amati"» (Cost 81); «abilita alla paternità spirituale, lasciando trasparire l'amore preveniente di Dio»

<sup>1</sup> J.K. Ryan, un traduttore inglese del «Teotimo», nota nell'introduzione a questo testo che i libri biblici maggiormente citati da S. Francesco di Sales in quest'opera sono i Salmi e il Cantico dei Cantici: *On the Love of God*, Vol. I, ed. Doubleday (Garden city 1963) 22. Don Bosco e i primi Salesiani conoscevano in profondità l'opera di S. Francesco di Sales? Basta *scorrere* i primi volumi della «Cronistoria» delle Figlie di Maria Ausiliatrice per rendersi conto che i più stretti collaboratori di Don Bosco (Costamagna, Lemoyne, Cagliari, ecc.) erano imbevuti della spiritualità di S. Francesco di Sales e attingevano alle risorse più profonde di questa spiritualità per guidare Maria Mazzarello e le sue ardenti compagne.

<sup>2</sup> *Progetto*, 579.

(Cost 15); «è segno e stimolo della carità, al punto da liberare e potenziare la capacità di farsi tutto a tutti» (Cost 83); Don Bosco la visse così «come amore senza limiti a Dio e ai giovani e volle che fosse un segno distintivo della Società Salesiana» (Cost 81).

Il «filo rosso» che unisce tutte queste espressioni è l'affermazione del legame intimo esistente tra castità e carità, intesa come amore di Dio e dei fratelli.

Sempre riflettendo sulla natura della castità si fa ancora notare che attraverso di essa «si viene inseriti nel mistero della Chiesa e si partecipa così alla sua fecondità, espletando la propria missione» (Cost 80).

Nell'ambito educativo, la castità si rivela di estrema importanza perché «virtù irradiante, portatrice di uno speciale messaggio per l'educazione dei giovani..., specialmente nel campo dell'amore e della purezza» (Cost 81).

Pur essendo radicalmente un dono di Dio, la castità esige una risposta e una collaborazione da parte dell'uomo, anche perché essa tocca «inclinazioni tra le più profonde della natura umana», il che implica in colui che risponde «equilibrio psicologico e maturità affettiva» (Cost 82). È una risposta all'insegna della fede, dell'accoglienza grata del dono e dell'impegno; l'impegno si esprime innanzitutto nel voto di vivere la continenza perfetta nel celibato (cf Cost 80), ma, data l'umana debolezza, ha bisogno poi di una quotidiana ratifica di fedeltà. Le Costituzioni dettagliano gli elementi che testimoniano e traducono questo impegno quotidiano di risposta: lavoro e temperanza, mortificazione e custodia dei sensi, equilibrio fisico e mentale, preghiera e senso della presenza di Dio, Parola ed Eucarestia, Riconciliazione e direzione spirituale, devozione alla Madonna (cf Cost 84).

## 2. I DATI BIBLICI

### 2.1. La castità: un problema d'amore

«Mi baci con i baci della sua bocca». Audaci parole, indirizzate a Dio dall'Israele di Dio (cf Gal 6,16), cioè dall'Israele fedele, da vecchio divenuto per sempre giovane nella Chiesa di Cristo. Parole di un amore umano appassionato, trasformate in parabola dell'amore di Dio: dell'amore di Dio per l'uomo e dell'amore dell'uomo per Dio.<sup>3</sup>

L'amore che intercorre tra un uomo e una donna è realmente un mistero. Per questo non vi è immagine più adatta per connotare l'insondabile mistero dell'amore di Dio. Tuttavia l'uso di questa immagine per esprimere l'amore di Dio per l'uomo presuppone un processo di purificazione. Presuppone la vittoria di Jahvè su Baal. I poemi mitologici cananei descrivono le attività violente ed erotiche degli dei di Canaan «con una crudezza insopportabile e utilizzando parole

<sup>3</sup> Si discute da lungo tempo sul genere letterario del Cantico dei Cantici. Penso si possa individuare un punto di consenso affermando che il Cantico è una parabola. Al livello storico, il Cantico parla di un giovane e di una ragazza innamorati. Al livello del significato, inteso dal racconto, il Cantico narra la storia dell'amore di Jahvè per Israele, dell'amore di Dio per l'uomo.

a doppio senso... Si capisce la seduzione che questa religione violenta e sensuale ha esercitato sugli Israeliti, allorché si stabilirono in Canaan... È da un punto di vista umano una cosa straordinaria che questa lotta tra Jahvè e Baal... sia terminata con la vittoria dello Jahvismo». <sup>4</sup> Nella cultura odierna, che presenta innumerevoli punti di contatto con la religione cananea abbiamo assoluto bisogno di collocarci saldamente dentro il mistero del Dio rivelato, Padre di Gesù nello Spirito. Soltanto così il nostro utilizzo delle immagini di amore saranno limpide, prive di ambiguità.

Il mistero dell'amore di Dio: questo è l'unico contesto adeguato in cui affrontare il problema della castità del salesiano. È proprio il contesto in cui lo collocano saldamente le nostre nuove Costituzioni, citando S. Paolo: «Io sono persuaso che né morte né vita... né presente né avvenire... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Gesù Cristo, nostro Signore» (Rm 8,38-39). <sup>5</sup>

Don Bosco ha anticipato questa prospettiva. Conserviamo delle note manoscritte da lui preparate in vista di un ritiro predicato ai confratelli nel 1869. Egli termina il primo paragrafo sul tema della castità con questa citazione di S. Gregorio Nazianzeno: «Castaque Virginitas decoratur conjuge Christo» («la verginità, vissuta castamente, è splendida perché essa è un matrimonio con Cristo»). <sup>6</sup>

## 2.2. Dio e l'uomo: un patto di amore

Fin dall'inizio della creazione, tra Dio e l'uomo vige una storia, un patto d'amore: «Il Signore creò l'uomo dalla terra... Stabili con loro un'alleanza eterna e fece loro conoscere i suoi decreti» (Sir 17,1.10). Il rapporto sponsale tra l'uomo e la donna è un riflesso del rapporto di Dio con l'uomo come tale: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen 1,27). L'amore umano rivela la vera essenza di Dio: «Il mio diletto è per me e io per lui» (Ct 2,16): parole di due giovani innamorati; ma ancor più, parole di amore tra Dio e l'uomo. L'unione di amore tra un uomo e una donna è sorgente di vita nuova: «Non fece egli un essere solo dotato di carne e soffio vitale? Che cosa cerca quest'unico essere, se non prole da parte di Dio?» (Mt 2,15). Proprio così, è soltanto nell'unione di amore con Dio che si diventa fecondi per la vita eterna.

Per favorire la sua relazione d'amore con l'uomo, il Signore stabilisce nell'ambito del genere umano una speciale alleanza di amore con Israele, un'alleanza carica di tremende promesse: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3). Questa particolare alleanza è espressa spesso in termini di rapporto padre-figlio, madre-figlia. È un rapporto di indicibile dolcezza: «Il Signore

<sup>4</sup> VAUX DE R., *Histoire Ancienne d'Israel* (Paris 1971) 147-148.

<sup>5</sup> Questa citazione biblica introduce il capitolo sul voto di castità. La scelta di questa citazione è un impoverimento rispetto alla citazione che introduceva lo stesso capitolo nell'edizione del 1972, cioè Mt 19,11: «Egli rispose loro: Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso». Noi vedremo che questa citazione, comunque, resta fondamentale per capire la verginità evangelica.

<sup>6</sup> Cf MB IX, 991. Appendice A: Appunti autografi del Venerabile di Istruzioni tenute ai Salesiani negli Esercizi Spirituali del 1869 e degli anni seguenti.



lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari; lo circondò, lo allevò, lo custodi come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidia-ta, che vola sopra i suoi nati; egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali, il Signore lo guidò da solo; non c'era con lui alcun dio straniero» (Dt 32,10-12). Ma più spesso ancora, questo rapporto di alleanza è espresso in termini di vincolo coniugale: «Passai vicino a te e ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: "Vivi nel tuo sangue e cresci come l'erba del campo". Crescesti e ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza... Passai vicino a te e ti vidi; ecco, la tua età era l'età dell'amore... Giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia» (Ez 6,6-8).

Le due serie di immagini sono entrambe essenziali e complementari fra loro, e rivelano i due aspetti fondamentali del rapporto Dio-uomo. L'immagine padre/madre-figlio sottolinea la comunione di vita inerente al rapporto tra Dio e l'uomo, ma ne evidenzia anche la disuguaglianza, perché l'uomo è totalmente dipendente da Dio, sorgente della sua vita. L'immagine sposo-sposa invece sottolinea l'aspetto della libertà e della parità nel rapporto Dio-uomo, in quanto l'uomo si colloca di fronte a Dio come un suo «partner».

### 2.3. Fedeltà di Dio, infedeltà dell'uomo

Troppo spesso Israele abbandona il Dio vivente e fedele per correre dietro a idoli muti. L'adulterio diventa allora il simbolo-base dell'infedeltà di Israele. L'adulterio di Israele è la sua idolatria. Il Signore appare come sconcertato dall'infedeltà d'Israele: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto in una terra non seminata... Io pensavo: Voi mi direte: Padre mio, e non tralascierete di seguirmi. Ma come una donna è infedele al suo amante, così voi, casa d'Israele, siete stati infedeli a me» (Ger 2,2; 3,19-20).

Il Signore risponde al peccato d'Israele con un amore più intenso. Ricorre ai più vigorosi simboli del tradimento d'amore per riportare Israele alla saggezza. Ad Osea ordina di amare senza pretendere di essere riamato: «Va', prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione, poiché il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore... Va', ama una donna che è amata da un altro ed è adultera; come il Signore ama gli Israeliti ed essi si rivolgono ad altri dei» (Os 1,2; 3,1). L'amore di Dio è fedele, anche quando non trova corrispondenza.

A Geremia egli ordina addirittura di non sposarsi affatto. Il celibato di Geremia deve costituire un segno della aridità, della sterilità del popolo nella sua situazione di incredulità e di lontananza dal Signore: «Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Ecco, sotto i vostri occhi e nei vostri giorni farò cessare da questo luogo le voci di gioia e di allegria, la voce dello sposo e della sposa» (Ger 16,1-3.9).

Ad Ezechiele il Signore annunzia la morte della moglie e gli ordina di vivere senza lacrime la sua vedovanza: «Tu, figlio dell'uomo... sarai per loro un segno; essi sapranno che io sono il Signore» (Ez 24,25-27).

L'assurda relazione di Osea con Gomer, il celibato di Geremia, la vedovanza

di Ezechiele sono tutte espressioni intese a rivelare l'appassionato amore del Signore per Israele. Attraverso di esse l'amore tradito di Jahvè reagisce teneramente alla mancanza d'amore di Israele.

#### 2.4. Castità coniugale e castità verginale: simboli del vero amore

È con Geremia, forse a motivo della sua vita celibataria, che Israele comincia ad essere chiamato «vergine d'Israele». All'inizio questo titolo è utilizzato in forte contrasto con l'accusa d'infedeltà: «Informatevi tra le nazioni: chi ha mai udito cose simili? Enormi, orribili cose ha commesso la vergine di Israele. Scompare forse dalle alte rocce la neve del Libano? Forse si inaridiscono le acque delle montagne che scorrono gelide? Eppure il mio popolo mi ha dimenticato...» (Ger 18,13-15).

Il titolo ritorna nel libro delle Lamentazioni per descrivere la tragedia in cui è incorso Israele, in seguito alla sua infedeltà: «Con che cosa ti metterò a confronto..., o vergine figlia di Sion? Poiché è grande come il mare la tua rovina; chi potrà guarirti?» (2,13).

In un secondo momento, il titolo è usato da Geremia per descrivere l'Israele ideale del futuro: «Ha trovato grazia nel deserto un popolo di scampati alla spada; Israele si avvia ad una quiete dimora. Da lontano gli è apparso il Signore. Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà. Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata, vergine d'Israele» (Ger 31,2-4). Sembra che per Geremia il modo migliore per descrivere la fedeltà del Resto d'Israele, l'Israele dei poveri di Jahvè, sia quello di paragonarlo alla purezza di una vergine, non contaminata da pratiche idolatriche.

Nella terza parte del libro di Isaia ritroviamo l'utilizzazione del simbolo coniugale per descrivere l'amore impenitente di Dio nei confronti del popolo che ha redento: «Nessuno ti chiamerà più "Abbandonata", né la tua terra sarà più detta "Devastata"; ma tu sarai chiamata "Mio Compiacimento" e la tua terra "Sposata", perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Is 62,4-5).

Il Deutero-Isaia invece esprime, con parole indimenticabili, il simbolo di Dio come padre e madre: «Sion ha detto: Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,14-15).

Dio è padre e madre di Israele, il suo figlio. Dio è l'amante di Israele, la sua vergine prediletta. Dio è lo sposo di Israele, la sua sposa.

Tutti questi simboli raggiungono l'apice nel libro, definito da Rabbi Akiba, come il più sacro di tutti i libri della Bibbia: il Cantico dei Cantici. In esso l'amore di Dio per Israele e di Israele per Dio vengono descritti nelle varie fasi di sviluppo: nascita, crescita, crisi, consumazione. In esso, tra un prologo ardente ed un epilogo lampeggiante, vediamo documentate le quattro stagioni dell'amore: l'inverno dell'inquieto esilio (1,5-2,7); la primavera del fragrante fidanzamento (2,8-3,5); l'estate delle festose nozze (3,6-5,1), minacciate per breve tempo da

una crisi improvvisa (5,2-6,3); l'autunno della sovrabbondante raccolta di frutti (6,4-8,4). Al termine non si può che concordare: «Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi la passione. Le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore. Le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo» (8,6-7). L'amore di Dio è la forza più potente immessa nella storia umana, in grado di trasformare i singoli e l'intera umanità, al punto da spingere una persona a rinunciare ad una paternità fisica a favore di una paternità spirituale.

## 2.5. Gesù: lo sposo vergine

Gesù ha evidentemente meditato sui vigorosi simboli veterotestamentari con cui l'amore tra Dio ed Israele è stato espresso: padre, madre, sposo, amante, figlio, vergine. Anzi tutte queste immagini vengono adoperate da Gesù per rivelare se stesso e il Padre. Qualche volta Gesù parla come padre e madre del suo popolo: «Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali e voi non avete voluto!» (Mt 23,37). Altre volte Gesù parla come sposo d'Israele: «Verranno i giorni in cui sarà tolto loro lo sposo...» (Mc 2,20). Non pronuncia nessuna parola esplicita sulla verginità, ma vive come un vergine.

A 30 anni di età (cf Lc 3,23) Gesù avrebbe dovuto essere un uomo sposato.<sup>7</sup> Ma egli non si sposò mai. I testi di Geremia sulla «verGINE d'Israele» sono stati oggetto della sua meditazione? La gente ha pensato che Gesù fosse Geremia redivivo (cf Mt 16,14) perché, come Geremia, egli non era sposato? Il celibato di Gesù è da considerare un segno di condanna o un segno di promessa? Il Nuovo Testamento è dominato dal paradosso di Gesù, lo sposo messianico, che vive come un vergine. La verginità di Gesù è il fondamento della verginità consacrata nella Chiesa. È bene fermarsi un momento su questo punto.

Il primo paragrafo delle già citate note manoscritte di Don Bosco per una predica sulla castità contiene anche i punti seguenti. «Miracolo dell'Ecce Virgo concipiet. Stimata dal Salvatore. Vergine Madre. Padre putativo Vergine. Discipolo prediletto Vergine... Matrem Virginem Virgini commendavit (S. Gerolamo)».<sup>8</sup> La verginità è un aspetto sconosciuto della vita di Gesù che deve essere messo in luce. Lo faccio attraverso l'analisi della dichiarazione «scandalo», propria del Vangelo di Matteo: «Non tutti possono capire questo insegnamento, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (Mt 19,11-12).

Al livello della redazione di Matteo, questo detto di Gesù può significare che la stima dell'ideale evangelico dell'indissolubilità del matrimonio è un dono di-

<sup>7</sup> Dai 13 ai 19 anni lo sposarsi era opzionale per il giovane Israelita. Dopo i 20 anni, il matrimonio era per lui un dovere. All'età di 30 anni, uno doveva essere sposato. Non essere sposato era come aver commesso un delitto. Cf BONSIRVEN J., *Textes rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens pour servir à l'intelligence du Nouveau Testament*, ed. PIB (Roma 1954) 311, n. 1212. Il fatto che Gesù non fosse sposato può essere stato uno dei motivi perché il popolo dicesse: «È fuori di sé» (Mc 3,21).

<sup>8</sup> MB IX, 991.

vino. Gli «eunuchi che si sono resi tali per il regno dei cieli» possono essere i mariti cristiani che, dopo un valido matrimonio, sono stati abbandonati dalle loro mogli e che fedeli all'ideale di Gesù, si trattengono dallo sposarsi di nuovo e rimangono celibi. Questo può essere il significato di questo difficile detto nel contesto presente del Vangelo di Matteo.<sup>9</sup>

Al livello del ministero di Gesù, comunque, questo detto ha un altro significato, che è insieme più originale e più tradizionale. Questo significato è affermato anche dall'esegesi critica recente. Mi permetto di citarne un esempio: «L'atteggiamento della gente dei tempi di Gesù nei confronti degli eunuchi era estremamente negativo, e tuttavia il tema dell'eunuco è centrale in Mt 19,12. Come si spiega?

Appare evidente dai Vangeli che Gesù è oggetto di continue maldicenze da parte dei suoi oppositori: lo accusano di non digiunare (Mc 2,18), di violare il sabato (Mc 2,23), di non purificarsi prima dei pasti (Mc 7,5), di mangiare, bere e frequentare i peccatori (Mt 11,19), di essere un samaritano ed un indemoniato (Mt 10,25; Gv 8,48). Questo metodo di accumulare ingiurie su Gesù appare come un normale modo di attaccarlo, e sembra quindi più che probabile che ci fosse qualcosa nello stile di vita di Gesù che offrisse il destro ai suoi avversari di chiamarlo «eunuco», in senso dispregiativo. Mt 19,12 sulle labbra di Gesù rappresenta la sua replica calma agli attacchi dei nemici... C'è ancora da notare che l'espressione «per il regno dei cieli» non va intesa in senso finale, quasi che Gesù sia celibe «per costruire il regno», ma in senso causale: Gesù è celibe «a causa del regno dei cieli», per la sovrabbondante presenza del regno».<sup>10</sup>

Che cos'è allora questo Regno di Dio che abilita addirittura a rinunciare al matrimonio? È l'amore paterno, materno, sponsale di Dio per l'uomo, di cui parla tutta la Scrittura, la signoria dolce del Padre, attraverso Cristo, nello Spirito, a cui si decide di rispondere con un amore filiale e sponsale. L'irruzione del Regno: questa è la radice della verginità cristiana. Cristo è il primo vergine cristiano. La sua verginità non è più, come per Geremia, un segno di condanna storica, ma un segno di salvezza escatologica. Non si radica semplicemente nel dolore, ma nel dolore ardente di gioia.

## 2.6. Verginità «cristica»

Dopo Cristo, è Maria la seconda vergine cristiana. È perché Maria è la «piena di grazia» che essa può dire: «Non conosco uomo» (Lc 1,34). La sua grazia è grazia che proviene dal mistero di Cristo, in cui il Regno di Dio arriva all'uomo. La pienezza di questa grazia abilita Maria ad intraprendere uno stile di vita inaudito nel suo ambiente. La sua verginità è per se stessa un segno ed un frutto della venuta del Regno di Dio in Gesù. Maria, Vergine e Madre: l'adolescente Domenico Savio la contempla e da questa contemplazione è indotto a vivere in

<sup>9</sup> Cf MURPHY-O'CONNOR J., *What is Religious Life? A Critical Appaisal*, Dominican Publications (Dublin, no date) 53-54.

<sup>10</sup> Cf MOLONEY F.J., *Free to Love. Poverty, Chastity, Obedience*, ed. Darton, Longman & Todd (London 1981) 49-51.

pienezza la sua giovane castità: «Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato».<sup>11</sup>

Dopo Maria, Giovanni Battista è il terzo vergine cristiano. Dal grembo di sua madre egli è stato colmato dello Spirito di Gesù. La novità del suo stile di vita è dunque evidente: «Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele» (Lc 1,80).

Dopo di lui, Paolo, benché probabilmente sposato, vive da celibe: «Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?» (1 Cor 9,5). E tuttavia Paolo non si avvale di questo diritto. Quando egli scriveva queste parole, o non era sposato, o se era stato sposato, era ora separato da sua moglie, o era vedovo.

Dopo Gesù, Maria, Giovanni e Paolo, miriadi di altri. La vita di verginità ha invaso il mondo, sempre per lo stesso motivo che ha spinto Gesù a vivere da vergine: «La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunciato il regno di Dio e ognuno si sforza per entrarvi» (Lc 16,16). L'ascoltatore della parola evangelica dell'amore si sforza di rispondere all'amore con l'amore: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra» (Mt 13,44-45). La perla, il tesoro del Regno di Dio, presente con Gesù e lo Spirito, è l'unico motivo che spiega adeguatamente il fenomeno cristiano della castità consacrata.

## 2.7. Matrimonio e Verginità

La gente non sposata, perlopiù composta da giovani, che ascolta la parola di amore del Vangelo, si trova di fronte alla scelta: sposarsi o condurre una vita celibataria? S. Paolo ha qualcosa da suggerire in proposito: «Colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio... Credo di avere anch'io lo Spirito di Dio» (1 Cor 7,38.40). L'esegesi moderna ha fatto di tutto per non accettare quello che è il significato evidente della parole di Paolo, ma invano. Paolo spiega il suo pensiero in forma autorevole e chiara: «Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi

<sup>11</sup> Bosco G., *San Domenico Savio*, ed. SEI (Torino 1954) 52. Nel 1876, in occasione della Novena dell'Immacolata, Don Bosco ricorda il fervore con cui Domenico Savio si preparava alla festa e riporta le sue espressioni con alcune varianti (cf CAVIGLIA A., *Opere e Scritti editi e inediti di Don Bosco. La vita di Savio Domenico*, vol. IV, ed. SEI (Torino 1977) 93, nota 2): «Voglio pregare tanto e tanto Maria Santissima ed il Signore di farmi piuttosto morire che lasciarmi cadere in un peccato veniale contro la modestia» (MB XII, 572).

un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni» (1 Cor 7,32-35).

Queste parole di Paolo asseriscono senza ambiguità che il celibato, paragonato al matrimonio, rappresenta un cammino superiore verso il perfetto amore; sono comunque parole che esigono una chiarificazione. I concetti-chiave si riferiscono tutti a situazioni concernenti il cuore umano: «divisione d'interessi», «totale dedizione al Signore». Paolo concorda che in concreto due sono le scelte possibili: la vita matrimoniale o la vita celibataria. Ammette anche che un celibato vissuto in modo inautentico, non costituisce certo un modo di donarsi totalmente al Signore. È una condotta di questo genere che ha fatto dire a Mamma Margherita al giovane Don Bosco nel giorno della sua vestizione chiericale: «Ricordati, che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri». <sup>12</sup> Non è l'abito che fa il monaco, né è il celibato che, di per sé, rende il «cuore indiviso».

Il confronto tra matrimonio e celibato non va situato dunque a livello morale, ma a livello dei doni divini ricevuti: «Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro» (1 Cor 7,7). Per chi riceve il dono, il dono che egli riceve è la cosa migliore, si tratti del matrimonio o del celibato. Il confronto si colloca sul piano oggettivo, tra due stati di vita e la loro capacità di esprimere il mistero di Dio in Cristo Gesù.

Paolo insiste nell'affermare che, nella definitiva prospettiva evangelica, il matrimonio, paragonato al celibato, è un simbolo di una «divisione di interessi», mentre il celibato è un simbolo di una «totale dedizione al Signore». In altre parole, gli sposati vivono una realtà molto più strettamente legata all'ordine della creazione, e quindi per essi l'ordine della nuova creazione diventa facilmente soltanto un secondo centro d'interesse. I celibi, invece, proprio per il loro stato testimoniano un certo distacco dall'ordine naturale, e quindi per essi l'ordine della nuova creazione può essere più facilmente l'unico centro d'interesse. Ancor più, possono diventare un potente simbolo-richiamo della vita futura.

Penso sia possibile spiegare in modo convincente il pensiero di Paolo, senza annacquare il punto di vista contro-corrente, e senza dimenticare che il matrimonio stesso è simbolo dell'unione d'amore di Cristo con la Chiesa (cf Ef 5,31-32). La premessa-base di Paolo è che un nuovo ordine esistenziale è stato istituito in seguito alla venuta del regno di Dio nella persona di Gesù Cristo, figlio di Dio, incarnato, morto e risorto. Questo nuovo ordine determina un forte accento di urgenza ad ogni momento della vita: «Il tempo ormai si è fatto breve» (1 Cor 7,29). In questo nuovo ordine naturale le realtà della creazione devono essere trasformate attraverso il mistero pasquale prima di poter diventare canali della grazia di redenzione. Le realtà naturali devono morire a se stesse prima di poter risorgere alla nuova vita del Regno. Il matrimonio non fa eccezione.

Il celibato volontario ha il vantaggio di essere già una specie di morte in se stesso, in quanto implica la mortificazione di «inclinazioni tra le più profonde

<sup>12</sup> MO, 90.

della natura umana» (Cost 82). Perciò esso è più vicino alla realtà dell'auto-svuotamento del Figlio di Dio nell'incarnazione e nel mistero pasquale, svela più luminosamente il mistero della croce, ha un'immediatezza di rapporto con la perfezione dell'amore di Dio che il matrimonio in sé non ha; ma questo sempre e soltanto nell'ipotesi che esso sia vissuto partecipando all'esperienza pasquale di Cristo.

Ma se un matrimonio si lascia trasformare dal mistero pasquale può diventare un simbolo più vigoroso dell'amore di Dio per l'uomo e di Cristo per la Chiesa (cf Ef 5,25.32) di quanto lo possa significare una vita celibataria vissuta nella mediocrità e nel compromesso. Allora un'esegesi rispettosa delle parole di Paolo mostra, da un lato, una situazione oggettiva diversa tra il matrimonio ed il celibato nei confronti del Regno di Dio che è venuto e che viene, e dall'altro una uguaglianza di fondo, allorché entrambi si radicano nel mistero di Gesù incarnato, morto e risorto. L'esperienza cristiana conferma la bontà di questa esegesi: gli sposi cristiani hanno sempre apprezzato profondamente il carisma del celibato volontario, ed i celibi per il Regno di Dio sono stati incessantemente stimolati ad amare più incondizionatamente Dio dall'esempio di sposi cristiani.

L'armonia e la distinzione tra matrimonio e verginità, come cammini verso l'amore indiviso, è evidenziato stupendamente nell'esortazione di Paolo ai Corinti: «Io provo per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi ad un unico sposo, per presentarvi come vergine casta a Cristo» (2 Cor 11,2). La castità della vergine consiste nella «totale dedizione al Signore»; il cuore indiviso è l'essenza della castità consacrata. Lo stesso cuore indiviso è l'essenza del matrimonio cristiano al punto da diventare il simbolo vivo dell'amore indiviso di Cristo per la sua Chiesa. L'apostolo è chiamato a formare nell'uomo il cuore di Cristo, un cuore pienamente aperto ed obbediente alla volontà del Padre: «Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi» (Gal 4,19). Nessuna meraviglia che il celibato volontario sia la piattaforma privilegiata per una missione apostolica: «Vorrei che tutti fossero come me» (1 Cor 7,7).

## **2.8. Amore verginale, preparazione all'eternità**

Il Libro dell'Apocalisse, in sorprendente corrispondenza con il libro della Genesi, è l'ultimo testimone del Nuovo Testamento nei confronti della nuova realtà della verginità cristiana. In essa riappare l'antico simbolo profetico dell'idolatria, l'adulterio. Così anche la verginità riappare come un simbolo di pura fedeltà all'Agnello. Le vergini non sono quelle che non si sposano, ma quelle che non seguono dottrine e prassi eretiche. Questo è almeno di certo il significato del passo seguente così spesso citato da Don Bosco (che, naturalmente, lo intendeva nel suo senso letterale): «Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo... Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi. E nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra. Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini e seguono

l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia» (Ap 14,1.3-5).

Questi centoquarantaquattromila non sono vergini in senso stretto. Piuttosto, essi sono l'«Israele di Dio» (Gal 6,16), la somma dell'Israele fedele dell'Antico Testamento (rappresentato dalle 12 tribù) e dell'Israele fedele del Nuovo Testamento (rappresentato dai 12 apostoli) moltiplicato dal tempo di Cristo (rappresentato dal numero 1.000; cf Ap 20,4). La loro verginità consiste nell'obbedienza di fede a Dio che ha rivelato se stesso attraverso Cristo nello Spirito.

Non ci sarebbe dunque nessuna menzione più particolare della verginità nell'Apocalisse? La verginità, nell'accezione nostra, appare nello splendido finale del capitolo sulla Nuova Gerusalemme: «Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra; perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,1-2). La Nuova Gerusalemme è una vergine sposa. «Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nel cielo» (Mc 12,25). La verginità consacrata in questo mondo è il segno dell'eterna vergine sposa «che scende dal cielo, da Dio».

In questa Nuova Gerusalemme ha luogo l'eterno verginale matrimonio tra Dio e l'umanità. Questo matrimonio che, come dice Paolo VI, è simboleggiato prima di tutto da ogni matrimonio cristiano, ma «nel modo più eminente ed assoluto dalla castità consacrata». «Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello. L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio... E non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'agnello sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno; vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli» (Ap 21,9-10; 22,3-5).

«Mi baci con i baci della sua bocca!» (Ct 1,1). S. Francesco di Sales in un passo di impareggiabile bellezza, delicatamente soffuso di buon gusto esegetico, ci dice che queste parole esprimono il desiderio dell'uomo per l'unione eterna con Dio. Per questo desiderio è nata la castità salesiana. E per la futura realizzazione di questo desiderio essa rende testimonianza davanti alla gioventù d'oggi.

«Questa perfetta unione dell'anima a Dio non si farà dunque che in cielo, dove, come dice l'Apocalisse, si terrà "il festino delle nozze dell'Agnello". Qui, in questa vita caduca, l'anima è veramente promessa e fidanzata all'Agnello immacolato, ma non ancora sposata con lui; si danno la fede e le promesse, ma l'attuazione del matrimonio è differita: ecco perché ci rimane sempre possibile disdirci, benché non ne abbiamo mai alcun motivo, poiché il nostro Sposo fedele non ci abbandona mai se non siamo noi ad obbligarlo con la nostra slealtà e perfidia. Ma una volta in cielo, celebrate le nozze di questa unione divina, il legame dei nostri cuori al loro principio sovrano sarà indissolubile per l'eternità.



È vero, Teotimo, che mentre aspettiamo quel grande bacio dell'unione indissolubile, che riceveremo dallo Sposo lassù nella gloria, egli ce ne dà qualcuno con mille segni della sua piacevole presenza; infatti se l'anima non venisse baciata non sarebbe attirata, e non correrebbe alla fragranza dei profumi del Diletto. Per questo, secondo l'ingenuità del testo ebraico e la traduzione dei settanta interpreti, essa desidera molti baci: "Che mi baci, dice, con i baci della sua bocca"! Ma siccome questi piccoli baci della vita presente si ricollegano tutti al bacio eterno della vita futura, quali assaggi, preparativi e pegni di quello, l'edizione della Volgata ha santamente ridotti i baci della grazia a quello della gloria, esprimendo il desiderio dell'amante celeste in questo modo: "Che mi baci con un bacio della sua bocca"! Come se dicesse: "Tra tutti i baci, tra tutti i favori che l'amico del mio cuore, o il cuore della mia anima, mi ha preparato, non sospiro e non aspiro che a quel grande e solenne bacio nuziale che durerà eternamente, e a confronto del quale gli altri baci non meritano il nome di baci, perché sono piuttosto segni dell'unione futura tra il mio Diletto e me, che non l'unione stessa"». <sup>13</sup>

<sup>13</sup> S. FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'Amor di Dio* (a cura di Balboni R.), ed. Paoline (Roma 1989) 293-294.

# LA POVERTÀ

D. Mario GALIZZI, SDB

Non vogliamo parlare della povertà in se stessa, ma della scelta volontaria di una vita povera, e ne parliamo come cristiani, cioè come scelti, chiamati da Dio per essere discepoli di Gesù. In questa luce è già chiaro che *la scelta della povertà* non parte da noi, ma è in noi *risposta* a una precedente scelta fatta da Dio. Essa fa parte essenziale della *sequela Christi* e si compie nell'imitazione di Gesù. Ora, date queste premesse, è logico che un discorso sulla *scelta della povertà* deve partire — come del resto fanno le Costituzioni, art 72 — da Gesù che si è fatto volontariamente povero, e dalla prima comunità cristiana.

Ci spingono a ciò gli otto articoli delle Costituzioni sulla povertà (art 72-79). Esplicitamente citano solo cinque testi del NT (in ordine: Mt 19,21; 2 Cor 8,9; Mt 6,25; Mt 13,3; At 4,32), ma c'è una serie di frasi che rimandano a diversi passi biblici. Eccone alcune: *scegliamo di seguire Gesù* (art 72; cf Lc 5,11; 18,28); *distacco [del cuore] da ogni bene terreno* (art 73; cf Mt 6,21; Lc 12,34); *viverlo quotidianamente* (art 75; cf Lc 9,58; 8,14); *comunione dei beni, mettere in comune, condivisione* (art 73.76; cf At 4,32; Lc 14,13); *porre la nostra fiducia nella divina Provvidenza o totale abbandono alla divina Provvidenza* (art 72.74; cf Mt 6,25); *testimoniare la povertà con una vita semplice e frugale* (art 77; cf At 3,6; Fil 4,12); *lavoro assiduo e sacrificio* (art 78; cf At 18,3; 20,33-34; 2 Cor 11,9); *solidarietà con i poveri* (art 79; cf Lc 12,33; Gc 2,1-10.14-17).

Ecco un piano di ricerca assai impegnativo per un serio confronto tra la scelta che abbiamo fatto e la parola di Dio. Che lo Spirito ci aiuti a non temere il confronto e ci solleciti a rinnovare e a vivere *quotidianamente il distacco promesso* (art 75).

## 1. FISSIAMO LO SGUARDO SU GESÙ

Paolo, parlando ai Corinzi, dice: «Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo; da ricco che era, egli si è fatto povero per voi perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9; art 72).

### 1.1. Contesto

La conoscenza del contesto di questo passo paolino è indispensabile per evitare il pericolo di *mitizzare* la povertà come distacco dai beni materiali sullo stile stoico, cosa possibile solo a coloro che non conoscono la degradazione fisica e

morale della povertà. La povertà in se stessa è un male e non può essere scelta. La povertà ha senso soltanto se come Gesù è *scelta per...*: «si è fatto povero *per voi*». Tutta la forza è in questo «per». Paolo parla di Gesù, che si rende perfettamente solidale con la nostra situazione umana, per invogliare i Corinzi a rendersi solidali, mediante le loro generose offerte, con i poveri di Gerusalemme.

I cristiani di quella città erano in gravi situazioni economiche; la loro scelta per Cristo li aveva portati, nel mondo ebraico, a un senso di emarginazione sociale e perciò anche di miseria; erano poveri e bisognosi di aiuto. Ebbene come Cristo si è fatto povero per noi, così anche noi dobbiamo renderci poveri con i poveri mediante la condivisione dei beni, perché ci sia un senso di uguaglianza tra noi credenti. D'altra parte i Corinzi furono i primi a progettare un'iniziativa di soccorso (2 Cor 8,10) e Paolo si limita ad esortarli perché portino a termine l'opera progettata (2 Cor 8,11). Ma lo dice solo dopo aver parlato della loro esperienza di fede: «Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo...».

«Conoscete»: non si tratta di una semplice conoscenza intellettuale, ma di quella conoscenza biblica che si fa esperienza di vita. Essi, accogliendo Cristo, hanno sperimentato la sua *grazia*, parola assai ricca, che qui ha il senso di «generosità, amore benigno, benevolenza, liberalità, amore». Fare del bene ai poveri, donando i propri beni materiali, significa partecipare alla «grazia» di Dio, essere partecipi di un dono di grazia, entrare in profondità nel mistero di amore, di solidarietà di Dio, manifestatosi in Cristo Gesù. Prima di essere un «dono» che i Corinzi fanno a quelli di Gerusalemme, il distacco dai loro beni materiali «per quei poveri» è un accogliere il dono che Dio fa, in primo luogo, a loro. Come Dio ha accordato alle chiese della Macedonia, che si trovano nella tribolazione e nella povertà, di partecipare anch'esse alla *grazia della colletta* a favore della Chiesa di Gerusalemme (2 Cor 8,1.4), così ha fatto con i Corinzi.

La colletta, il distacco dai beni materiali, per aiutare altri, non è un semplice gesto moralistico, è un esprimere con la propria vita la grazia salvifica di Dio e del Signore Gesù. L'atto umano si integra nel complessivo avvenimento della gratuita comunicazione del Padre. È infatti ben diversa la rinuncia dei Corinzi da quella del Figlio di Dio, che, essendo Dio, scelse di essere servo, diventando uomo tra gli uomini (cf Fil 2,6-7). Ma, entrando egli nella nostra storia, il suo donarsi si è fatto «evento umano», come evento umano è il dono a cui sono chiamati i Corinzi. «Chiamati»: il loro distaccarsi dai beni materiali è risposta a una chiamata.

Quello che poteva essere una questione banale, come una raccolta di soldi, diventa un'occasione per entrare nella dinamica dell'amore gratuito e salvifico di Dio. Il distacco dai beni materiali fatto *per il bene altrui* rende protagonisti di quella storia di salvezza che salva l'uomo nella sua integrità, rende solidali con Cristo che ha ricevuto lo Spirito per evangelizzare i poveri, i prigionieri, i ciechi..., continua a realizzare «l'anno di grazia del Signore» (cf Lc 4,18-19) e significa dare il massimo valore ai beni ricevuti dal Signore.

## 1.2. «... perché diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»

Ma quali sono le ricchezze che Gesù ci ha donato, facendosi povero? Paolo non dice niente di nuovo, il suo «conoscete» continua a richiamare l'esperienza

dei Corinzi. Da quando essi sono venuti a contatto con Gesù mediante la predicazione apostolica, sono stati «arricchiti di ogni parola e conoscenza e non mancano di alcun carisma», cioè non manca loro nessun dono di grazia (1 Cor 1,5-7). E ciò è avvenuto perché Gesù, il Figlio di Dio, è passato dall'essere ricco lui solo all'essere ricco insieme ai credenti, passando attraverso la condivisione della loro povertà. Ed è questo l'aspetto che bisogna meditare, perché qui si squaderna davanti a noi tutta la vita di Gesù, come lo dicono con tre frasi le Costituzioni: *nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose e morì nudo in croce* (art 72). Per Gesù, Figlio di Dio, questo è il punto di arrivo del suo annientamento, del suo farsi in tutto simile a noi. Non ha scelto questo per amore di «povertà», lo ha scelto *per incontrare noi*, si è fatto povero *per entrare in dialogo con noi* nella situazione in cui eravamo: l'uomo di fronte a Dio, soprattutto in una situazione di non salvezza, è povero, misero, senza possibilità di realizzarsi in pienezza. Questa è solo dono di Dio. Ebbene Gesù si è avvicinato a noi sino alla morte. Poi Dio lo ha risuscitato aprendo anche a noi la via della salvezza. E, mediante la sua risurrezione, ci ha donato ogni bene: ha effuso su di noi il suo Spirito e ci ha resi tutti fratelli in lui; e ci chiama a costruire un mondo in cui siano di casa la comunione e la fraternità, in cui tutti si sentano figli dello stesso Padre, chiamati a una vita senza fine; si è fatto povero per noi, perché fossimo partecipi della sua natura divina (2 Pt 1,4), cioè *figli*.

### 1.3. Gesù, una vita donata

Un giorno ad uno che gli chiedeva di essere suo discepolo Gesù rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma *il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*» (Mt 8,20; Lc 9,58). Anche qui, come nel testo esaminato sopra, c'è un enorme contrasto tra quello che Gesù è e la sua concreta esistenza terrena. Egli è «il Figlio dell'uomo», cioè quel misterioso personaggio rivestito della dignità di Giudice supremo che comparirà alla fine dei tempi (cf Dn 7,13). Ebbene, ora egli si mostra nel suo totale abbassamento: vive precariamente, non ha casa, la sua insicurezza di vita è più grande di quella degli animali. Lo guida una prospettiva: «Anche alle altre città io debbo annunziare il regno di Dio; per questo sono stato mandato» (Lc 4,43). Ed è proprio per questo che egli appare sempre in cammino, senza una dimora fissa. Egli sa che la sua vita non gli appartiene; il suo tempo e la sua vita sono per il Padre e per gli altri, tutti gli altri, anche quelli che non lo accolgono. Questa è scelta di povertà *per...*

Come da piccolo, ancora in braccio alla madre, è dovuto fuggire in Egitto (Mt 2,14), così durante la sua vita pubblica, in situazioni di insicurezza, «si ritira», si allontana dal luogo del pericolo (cf Mt 4,12; 12,15; 14,13; 15,21) per continuare altrove la sua missione, accettando anche quelle limitazioni nell'apostolato, che gli avversari gli impongono. Un giorno, pensando alla sua passione, esclama: «Viene la notte quando nessuno può più operare» (Gv 9,4).

E qui appare un altro tipo di «povertà», che non è riconducibile solo alla mancanza di denaro. Dal contesto di Mt 12,15 si capisce che Gesù abbraccia la povertà per continuare il suo annuncio *nella mitezza*, caratteristica indispensabile dei «poveri di Iahvè», di coloro che sono *poveri in spirito* (Mt 5,3, citato

da Cost 75) e che sanno abbandonarsi totalmente a Dio, mettendo in lui la sua fiducia (art 72.74). Il povero è «mite», «non violento» e «non medita rivincite o vendetta». Quando Gesù non è accolto dai Samaritani, si rifiuta, come vorrebbero Giacomo e Giovanni, di far scendere un fuoco dal cielo per distruggerli, perché egli non è venuto a perdere la vita degli uomini ma a salvarla. Così alcuni codici completano il passo di Lc 9,51-56.

E quando i discepoli sguainano la spada per difenderlo, egli si ribella al loro agire e si rifiuta di chiamare in suo aiuto «dodici legioni di angeli» (Lc 22,47-53; Mt 26,47-56). Non vuole camminare sul sangue degli altri, lascia che gli altri camminino sul suo sangue. Anche questa è povertà volontaria, rinunciare alla propria difesa e pensare solo al bene degli altri. «Farsi povero» per Gesù significa «perdere la propria vita per riaverla nella vita eterna». Sceglie questa strada per amore: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Il «povero» come Gesù è colui che perde davvero tutto, anche la vita, *per gli altri*. La scelta della povertà comporta il dono totale di sé *per gli altri*. È sempre il *perché* che dà valore a tutto. Questo essere *per*, questo fare della propria vita una *pro-esistenza* caratterizza davvero colui che sceglie di essere povero, distaccato dai beni materiali per il bene degli altri.

## 2. DA GESÙ AI DISCEPOLI

Anche qui ci muoviamo su un piano paradigmatico. Non scendiamo cioè a norme pratiche, ma guardiamo l'esempio di altri. Sono le Costituzioni che ci invitano a questo. Nell'articolo 72 si legge: *Come gli Apostoli all'invito del Signore, ci liberiamo dalla preoccupazione e dall'affanno dei beni terreni*; e nell'articolo 76, quello che meglio esprime la radicalità della scelta cristiana, si legge: *Sull'esempio dei primi cristiani mettiamo in comune i beni materiali*, e si cita At 4,32. Sono questi i due punti della nostra riflessione.

### 2.1. Come gli Apostoli

Il rimando è alla chiamata che Gesù ha rivolto ai suoi primi discepoli. Racconta il Vangelo che vedendo Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini. Ed essi (Pietro e Andrea), *lasciate le reti*, lo seguirono. Ed essi (Giacomo e Giovanni), *lasciata la barca e il padre*, lo seguirono» (Mt 4,18-22; Mc 1,16-20); *lasciarono tutto* e lo seguirono (Lc 5,11). A Levi o Matteo disse: «“Seguimi”, ed egli *lasciando tutto*, si alzò e lo seguì» (Lc 5,28). Lo stesso si legge, senza l'espressione *lasciando tutto*, comunque implicita, in Mc 2,14; Mt 9,9.

Questi episodi si trovano agli inizi della vita pubblica di Gesù. Verso il termine della sua vita viene raccontato un episodio nel quale Pietro si rivolge a Gesù dicendo: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mc 10,28; Mt 19,27). «Ecco noi, avendo lasciato le nostre cose, ti abbiamo seguito» (Lc 18,28).

La chiamata esige un *distacco* e questo suppone anche una presa di distanza da ciò che uno ha di più caro; si tratta di lasciarsi alle spalle un mondo, per lanciarsi nel futuro; si tratta di lasciare tutto, le proprie cose, anche la propria famiglia per andare con Gesù altrove, senza mai riuscire a determinare questo altrove. Dopo anni di sequela vissuta *quotidianamente nel distacco promesso* (art 75), questo altrove assumerà vari nomi, mai previsti.

Ma perché lasciare tutto? La risposta risuona chiara: *ti abbiamo seguito*. Si tratta di un «seguire» che a poco a poco, mediante una continua formazione (basta leggersi tutto il Vangelo di Marco, *il manuale dell'apprendista discepolo*) ci fa assumere il modo di pensare e di agire di Gesù. E allora il *per* del distacco assume due sfaccettature: *per seguire Gesù; per vivere come Gesù una pro-esistenza, un vivere per gli altri*. E questi altri non possono mai essere separati da Gesù; essi rientrano nella scelta del distacco da tutto *per*.

Paolo è, forse, l'esempio più bello. La sua vita, infatti è contrassegnata da precise scelte in ordine alla povertà.

Iniziamo da una sua immagine molto significativa. Paolo sta andando a Gerusalemme, dove sarà imprigionato e condotto a Roma. Giunto a Mileto, sulla costa dell'Asia Minore, manda a chiamare gli anziani, i capi della chiesa di Efeso. Vuole salutarli ancora una volta. Dopo averli esortati alla fedeltà, mostra loro le sue mani dicendo: «Non ho desiderato né argento, né oro, né veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così bisogna soccorrere i deboli ricordandoci delle parole del Signore Gesù: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere"» (At 20,32-35).

Sono suggestive le «mani» callose di Paolo, con cui si è guadagnato da mangiare per donare gratuitamente quel Vangelo che aveva ricevuto, ubbidendo a un comando del Signore: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Egli ben conosce che «il Signore ha disposto [pure] che coloro che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo» (1 Cor 9,14; Mt 10,10; Lc 10,7; 1 Tm 5,18). Ma Paolo ha preferito il comando della *gratuità* e liberamente ha fatto la scelta della povertà rinunciando al diritto di vivere del Vangelo: «Noi non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non essere di intralcio al Vangelo» (1 Cor 9,12). E con fierazza scrive ai Corinzi: «Trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di aggravio a nessuno di voi» (2 Cor 11,9); e altrove, ai Filippesi, scrive: «Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato a essere povero e ho imparato a essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,10-13).

Quando poi parla delle sofferenze sopportate per il Vangelo esce in quelle parole che sono uno dei commenti biblici più belli all'ultimo capoverso dell'articolo 75 delle Costituzioni e all'articolo 78. Ecco quanto dice Paolo ai Corinzi: «Ho sopportato duri lavori ed estenuanti fatiche; ho trascorso molte notti senza potere dormire; ho patito la fame e la sete; molte volte sono stato costretto a digiunare; sono rimasto al freddo e non avevo di che coprirmi. E, oltre a tutto questo, ogni giorno ho avuto il peso delle preoccupazioni per tutte le comunità»

(1 Cor 11,27-28). Paolo fa tutto questo perché, come dice ancora ai Corinzi: «... io non cerco i vostri beni, cerco voi..., mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime» (1 Cor 12,14-15). La sua scelta della povertà è giunta al dono totale della sua vita per il bene degli altri: ha dato tutto se stesso per gli altri, come Gesù.

## 2.2. Sull'esempio dei primi cristiani

È interessante leggere At 2,42.44-45 accostandolo all'articolo 76 delle Costituzioni. È una stessa immagine di comunità quella che appare: «I discepoli erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune. Chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti secondo il bisogno di ciascuno» (cf pure At 4,32, un passo parallelo, citato dall'articolo 76 delle Costituzioni).

Queste parole degli Atti chiudono il discorso sulla Pentecoste. I credenti hanno appena ricevuto il dono dello Spirito, vivono di quei beni di cui il Signore li ha arricchiti con la sua risurrezione e con il suo Spirito. E la prima deduzione che essi fanno è che debbono sentirsi tutti fratelli: condividere i beni spirituali che gli apostoli comunicano loro, fare memoria di Gesù «spezzando insieme il pane», cioè celebrando l'Eucaristia e, per forza di cose, condividere tutto quello che hanno, anche i beni materiali. Il distacco dai beni materiale è fatto per aumentare il senso della fraternità e della comunione. Non si danno i beni materiali per avere quelli spirituali, ma si sente che non si possono in realtà e sinceramente condividere questi se non si condivide anche quello che si ha di materiale, vivendo la solidarietà con i poveri. In una parola, la povertà, il distacco dai beni materiali, è *scelto per...*, per costruire la comunione tra i fratelli.

Anche l'art 76 delle Costituzioni non si limita ai beni materiali. Dice infatti: «offriamo anche i nostri talenti e le nostre energie ed esperienze. Nella comunità il bene di ciascuno diventa il bene di tutti». Ognuno deve sviluppare al massimo, attraverso lo studio e la formazione permanente, tutte le proprie capacità e metterle al servizio del bene comune. Lo spirito di povertà tocca tutta la persona: bisogna donare se stessi nella totalità del proprio essere. E dev'essere fatto liberamente.

Gli Atti degli Apostoli mettono in rilievo questa scelta volontaria offrendo due contrastanti esempi. Il primo è quello di Barnaba che, «essendo padrone di un campo lo vendette e ne consegnò l'importo mettendolo ai piedi degli apostoli» (At 4,37). Il secondo è quello di Anania e di sua moglie Saffira. Anch'essi vendettero un loro podere, ma ingannarono la comunità quando affermarono di avere donato tutto il ricavato. Allora Pietro disse ad Anania: «Perché hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo? Prima di venderlo non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione?». Perché mentire allo Spirito Santo? L'insegnamento è molto chiaro: la scelta della povertà o è volontaria o non è scelta di povertà. Se nel cuore si rimane attaccati alle ricchezze, non c'è spirito di povertà nel cuore, qualunque siano le apparenze.

Le Costituzioni, all'art 74, considerano il caso di chi possiede dei beni, e invitano a un totale abbandono alla divina Provvidenza, ma esigono che lo si faccia «dopo seria riflessione». Comunque si ricordi la parola di Gesù: «Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (Lc 14,33). La vita cristiana è una «via», non la si improvvisa, la si percorre poco alla volta, si diventa discepoli veri solo poco alla volta. Il cammino dura tutta la vita. Ogni giorno dobbiamo imparare ad essere discepoli, ma diventiamo «veri» solo quando la partecipazione alle ricchezze del Signore, porta al totale distacco dai beni terreni.

### 3. GLI INSEGNAMENTI DI GESÙ

Gesù è legge per noi. La vita degli Apostoli e della comunità cristiana, documentata nelle Scritture, è pure parola di Dio per noi. Ma risentiamo ora la chiamata che Gesù fa a ciascuno di noi e cerchiamo di meditare qualche suo insegnamento sul distacco dai beni materiali. Possiamo solo farlo succintamente, ma in modo sufficiente, per capire l'importanza della chiamata a una volontaria scelta della povertà.

#### 3.1. Va'..., vendi... dallo ai poveri..., seguimi

Le Costituzioni iniziano a sviluppare il tema della povertà ricordando il fatto di quel «giovane» (Matteo), di quel «notabile» (Luca) o di quel «tale» (Marco) a cui Gesù disse: «Se vuoi esser perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,27; Mc 10,21; Lc 18,22).<sup>1</sup>

Prima di riportarlo notiamo che, quantunque possa essere vero che «la bi-millennaria tradizione cristiana vi ha sempre letto il consiglio evangelico della povertà», bisogna però affermare che il testo evangelico parla a tutti i cristiani: è la chiamata al discepolato che esige un tenore di vita povero. Ogni cristiano deve misurarsi con il problema ricchezza-povertà. Ma veniamo al testo che è veramente «trasparente nel dire in sintesi tutti gli elementi essenziali circa il genuino significato evangelico di povertà».

All'elenco di questi elementi aggiungiamo brevi riflessioni, unendole in parentesi al testo evangelico citato: 1. la realizzazione piena della vita (*se vuoi essere perfetto*: Gesù vuole l'uomo pienamente realizzato in lui); 2. la rinuncia radicale alle cose (*va', vendi quello che possiedi*: rinuncia che fa entrare nella dinamica dell'abbassamento di Cristo); 3. la destinazione di carità dei beni (*dallo ai poveri*: che ben sottolinea come la scelta della povertà fa *essere per...*); 4. la rilevanza escatologica quanto mai felice di tale rinuncia (*avrà un tesoro in cielo*: cioè sarai partecipe delle stesse ricchezze di Cristo); 5. la totale subordinazione della rinuncia alla sequela (imitazione e condivisione del destino) di Gesù (*viene e seguimi*: si rinuncia a tutto *per essere di Gesù* e con Gesù *per gli altri*).

Sottolineamo bene questi due *per*, perché qui sta l'essenza della scelta della

<sup>1</sup> Cf *Progetto*, 536-537.



povertà: *seguire Cristo, aprirsi ai poveri*. Le motivazioni sono due e sono sullo stesso piano, come lo è l'*agápe*. La scelta della povertà, su imitazione di Gesù è allo stesso tempo un atto di amore a Gesù e ai fratelli.

Quando Gesù parla dell'amore, inteso come *agápe*, cioè di un amore che non esclude nessuno, dice: «Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita..., questo comando ho ricevuto dal Padre» (Gv 10,17-18). Ora «se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore... E questo è il mio comandamento che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato» (Gv 15,10-12). L'amore di Gesù al Padre lo porta a donarsi agli altri, a rendere la sua vita una *pro-esistenza*. Ebbene, se davvero amiamo Gesù, anche la nostra vita dev'essere una *pro-esistenza*, cioè un vivere *per...* La scelta volontaria della povertà porta a questo, cioè a vivere in pienezza l'amore, alla solidarietà, alla condivisione, alla comunione di vita con gli altri. Non c'è vita cristiana, e tanto meno sincera vita religiosa, se non c'è una scelta volontaria della povertà che ci porti verso i fratelli.

### 3.2. Ascoltiamo Gesù

Gesù scende al pratico perché, usando un'immagine che mai nessuno si sarebbe sognato di usare, chiama le ricchezze *spine*. Dice infatti: «Quello seminato tra le *spine* è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto» (Mt 13,22). Le ricchezze sono un vero ostacolo alla salvezza e rendono vera l'altra parola di Gesù: «Difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli» (Mt 19,23). Solo chi sa prendere le giuste distanze dalle ricchezze e sa usarle in modo corretto, come fa Zaccheo (Lc 19,1-10), può salvarsi. Chi invece, come l'uomo stolto o il ricco epulone (Lc 12,16-20; 16,19-31), non sa usare dei propri beni pensando ai poveri, non può salvarsi. Per Gesù pensare ai poveri, come esige anche l'art 79 delle Costituzioni, significa *arricchirsi davanti a Dio*.

Di qui alcuni insegnamenti di Gesù. Egli vede il suo discepolo come un semplice amministratore dei beni che possiede e per indicare questi beni usa il termine *poco* o l'espressione *ricchezze altrui*, che il discepolo deve sapere amministrare correttamente per entrare in possesso di quella ricchezza che gli appartiene e che si ottiene servendo Dio e non il denaro. Per questo insegna ad amministrare la ricchezza di quaggiù, che egli chiama *disonesta*, cercando di procurarsi degli amici che, quando essa verrà a mancare, *vi accolgano nelle dimore eterne* (Lc 16,9-13). I farisei, sentendolo, si beffano di lui (Lc 16,14), come tanti cristiani, e anche gente che ha fatto la scelta volontaria della povertà, che cerca di non ascoltare o di far tacere questa sua parola. Ma Gesù insiste: «Vendete ciò che avete, datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,33-34). Ancora: «Date e vi sarà dato» (Lc 6,38). «Quando dai un banchetto invita poveri, storpi, zoppi e ciechi... riceverai la tua ricompensa nella risurrezione dei giusti» (Lc 14,13-14).

I poveri contano per Gesù. E quelli che hanno fatto coscientemente la scelta

della povertà sentono che i poveri debbono contare nella propria vita e che la scelta volontaria della povertà deve farsi testimonianza di vita.

*Testimonianza.* L'inviato deve presentarsi al mondo come colui che non ha *né oro, né argento*, capace soltanto di offrire quei beni che provengono dal Signore e che donano la salvezza (At 3,6; 20,33). I destinatari della nostra missione, i poveri in particolare, debbono subito percepire che anche noi, come già Paolo, non cerchiamo i loro beni, ma loro, e vogliamo prodigarci e fare della nostra vita una totale donazione a loro favore (vedi 1 Cor 12,14-15), anzi vogliamo che il frutto del nostro lavoro serva per soccorrere i deboli (At 20,35). Ora, perché ci sia una vera e visibile testimonianza è necessario che si veda che noi cerchiamo innanzitutto *il regno di Dio e la sua giustizia* (Mt 6,23) e che i poveri a cui vogliamo fare del bene non siano soltanto quelli che vivono agli antipodi, ma quelli che sono attorno a noi. L'art 77 delle Costituzioni dev'essere un continuo pungolo per ogni comunità locale perché le strutture non siano talmente pesanti da impedire la testimonianza della comunità. Per questo ognuno deve confrontarsi con quanto dice l'art 75 delle Costituzioni: «Ciascuno di noi è il primo responsabile della sua povertà, per cui quotidianamente vive il distacco promesso con un tenore di vita povera».

Solo così possiamo vivere come Gesù ci ha insegnato. Non siamo gente che si fa un nido quaggiù. Come Gesù siamo sempre in cammino per recare a tutti il lieto annuncio del regno.

# IL DIALOGO CON DIO

D. Hernàn CARDONA, SDB

Il capitolo 7° delle «Costituzioni e Regolamenti dei salesiani di Don Bosco» s'intitola «*In Dialogo con il Signore*», e invita ogni salesiano a trasformarsi in un uomo di preghiera, iniziando con l'accoglienza libera e volontaria di questo dono di Dio (cf Cost 85), fino a raggiungere il culmine in una vita che diventa preghiera continua (cf Cost 95). Gli undici articoli del capitolo esortano ad approfondire la preghiera.

## 1. FONDAMENTO BIBLICO DELLA PREGHIERA SALESIANA

La vita di preghiera, guidata dallo Spirito Santo, si ispira alla stessa vita di Gesù, base solida della fede e nucleo centrale della rivelazione.

Gesù Cristo è l'orante supremo e la sua preghiera è la massima espressione dell'invocazione umana. Egli visse in continua preghiera per scoprire e compiere la volontà del Padre che fu il suo alimento e la sua permanente preoccupazione (cf Gv 4,34).

I Vangeli presentano frequentemente Gesù in preghiera. Egli prende parte alla preghiera comunitaria del tempio e della sinagoga; fa proprie le preghiere private dei pii israeliti (cf Mt 11,25; 14,19; 15,36; 19,13; 21,13; Mc 1,35; 6,41.46; 7,34; 8,7; Lc 2,41-49; 3,21-22; 4,16; 5,16; 6,12; 9,18.28.29; 10,21; Gv 6,11; 11,41).

Risorto e sempre vivo, intercede continuamente per tutta l'umanità davanti al Padre (cf Eb 7,25), è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini (cf 1 Tm 2,5); per questo ha pregato e la sua preghiera è stata il centro del suo ministero messianico e pasquale.

La preghiera del salesiano s'inserisce e partecipa della preghiera di Gesù di Nazareth, ancor più, tenta di esserne una semplice trasparenza; Gesù infatti prega nell'intimo di ogni religioso. Si tratta di una preghiera cristica il cui obiettivo è quello di continuare a salvare e a redimere tutta l'umanità fino a raggiungere l'origine che è anche la meta: Dio Padre.

La preghiera di Cristo permette di scoprire il senso vitale dell'adozione filiale che è il supporto indispensabile per un servizio apostolico e fraterno ai giovani poveri. Si è al servizio di tutti e li si considera fratelli, perché si ha un unico Padre (cf Mt 5,45; 23,8; 25,40-45; Lc 9,48; 1 Gv 3,1). La preghiera per il salesiano, oltre ad essere la terapia per i momenti di difficoltà e di sfiducia nell'apostolato, conserva viva la gioia e l'entusiasmo del dono totale a Dio nel servizio dei più deboli.

Lo Spirito Santo è l'unico Maestro della vita interiore (cf Rm 8,26-27) e offre al lavoro apostolico del salesiano la grazia di scoprire il volto del Signore nel cuore degli uomini (cf ET 44).

È la guida nel difficile compito di cercare e incontrare Dio nelle attuali condizioni di vita segnate da ritmi sempre più veloci, dal rumore, dalla tecnica e dagli stimoli superficiali delle realtà contingenti (cf ET 33).

Malgrado tutto ciò, il salesiano nella sua preghiera fa posto in modo significativo al mondo che lo circonda, per vederlo nella luce di Gesù e, guidato dallo Spirito Santo, per contemplare nel cuore del Padre celeste il disegno di redenzione di tutta l'umanità. Come Gesù, il religioso impara ad unirsi con Dio nell'azione pastorale e ad ardere di zelo apostolico nella preghiera.

La Santissima Vergine Maria, unita a Cristo come nessun'altra creatura, spinge alla sequela di suo Figlio e alla docilità allo Spirito Santo. In questo modo Cristo cresce nel credente, prega in lui e lo rende figlio dell'unico Padre. Come in Maria Santissima, la grazia ricevuta deve svilupparsi ed impregnare di sé l'impegno apostolico, accolto nella prima professione religiosa.

## **2. ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA PREGHIERA SALESIANA**

### **2.1. La vita di Don Bosco come liturgia**

Don Bosco ha dato l'esempio di una pietà semplice, concreta e profonda, che desiderò fosse patrimonio di tutti i suoi figli (cf Cost 86). Don Bosco visse in spirito e verità praticando la religione pura e senza macchia (cf Gc 1,27), in una vita totalmente consacrata al servizio dei giovani più poveri, in continua lotta contro il peccato, causa di tutto il male che c'è nel mondo.

La parola di Dio rivela che, da Gesù in poi, il vero tempio di Dio è la vita di ogni credente (cf Gv 4,21-24; Rm 12,1; 1 Cor 3,16-17). Nell'esistenza quotidiana si celebra la liturgia della vita apostolica dove l'autentico annuncio è la trasparenza di Gesù Cristo (cf Gal 1,6-9.11-12.15-16; 2,19-20), centro della storia e unica spiegazione dell'esistenza umana.

Don Bosco con il suo instancabile lavoro, distintivo della spiritualità salesiana, si inserì nel e con il popolo, collaborando in questo modo attivamente ed efficacemente al piano salvifico di Dio, trasformando la creazione in favore dei giovani. Con il suo lavoro glorificò Dio e si offrì come ostia viva e gradita a Dio in un vero culto spirituale (cf 1 Pt 2,4-5).

La sua fede concreta ed esistenziale fu la base di questa sintesi che lo fece vivere costantemente in una profonda unione con Dio e fece di lui un originale contemplativo nell'azione; fede concreta ed esistenziale che lo portò a scoprire Dio nella realtà quotidiana e lo spinse ad un costante sforzo per liberare, mediante il lavoro, tutte le situazioni mescolate abbondantemente con il peccato.

Per Don Bosco la preghiera è non soltanto un mezzo di santificazione personale, ma anche un'opportunità per collaborare sempre più intensamente alla trasformazione del mondo, secondo la volontà di Dio. Tutta la vita di Don Bosco fu autentica liturgia perché egli si offrì nel servizio di amore a Dio e ai giovani poveri, come Cristo, che in questo modo santificò la vita di tutti gli uomini.

## 2.2. Don Bosco, un uomo di preghiera

«Negli anni della sua massima attività non tutti s'avvidero che uomo d'orazione fosse Don Bosco». <sup>1</sup> Eppure egli fu una preghiera continua, in una ininterrotta unione con Dio; tutto quello che faceva lo trasformava in preghiera.

Don Bosco non concepiva barriere tra preghiera e vita. Egli stesso offre la testimonianza di questa grazia di unità, che sa legare l'azione più intensa con l'interiorità più profonda, che prega Dio con un cuore pieno di zelo per i suoi giovani e lavora tra essi con un'intima passione per la gloria di Dio. Don Bosco visse l'esperienza di una preghiera che, in modo spontaneo, si intrecciava con la vita (cf Cost 86).

Questa preghiera di Don Bosco ha per i salesiani una corrispondenza molto precisa nella *orazione mentale (meditazione)*, completata dalla lettura spirituale, dalla visita al Santissimo Sacramento e dall'esame di coscienza. L'orazione mentale è stata una permanente preoccupazione di Don Bosco fin da giovane, <sup>2</sup> così da diventare un atteggiamento naturale e quotidiano.

Fondando la Congregazione, chiese a tutti i salesiani che non omettessero l'orazione mentale e citava a tale scopo S. Teresa d'Avila: «L'uomo che non prega è un uomo perduto». <sup>3</sup> Per questo il salesiano la deve considerare una forma indispensabile di preghiera. Non si tratta semplicemente di mettersi a riflettere, poiché un ateo potrebbe fare altrettanto; si tratta di pregare con il cuore, in dialogo intimo di amore con Dio. «Parlare di amore con chi sappiamo che ci ama» (S. Teresa).

Questa preghiera, come in Don Bosco, rafforza l'intimità con Dio, poiché ogni amore autentico ha bisogno di intimità, e ogni intimità ha bisogno di uno spazio a sua completa disposizione. Inoltre la preghiera mentale sostiene il proprio donarsi agli altri (cf Mt 6,12), perché l'amore di intimità sfocia nell'amore oblativo di donazione. Chi si intrattiene con il Signore, si sente più disponibile a spendersi generosamente per gli altri. In questo contesto si capisce perché Don Bosco poteva affermare che l'orazione mentale quotidiana era la garanzia gioiosa di perseveranza nella vocazione (cf Cost 93).

## 2.3. La parola di Dio che convoca e interpella

È la Parola che invita alla riunione della comunità apostolica salesiana, ed è il centro del suo dinamismo vitale, illumina, guida e interpella costantemente. Da quando la parola di Dio si è fatta uomo, l'annuncio autentico di Dio è una parola incarnata e storica (cf Gv 1,14; 8,35; Rm 1,3; Gal 4,4; Eb 1,2; 13,8; DV 4), che trasforma radicalmente l'uomo e tutta la sua realtà, non è un discorso vuoto, ma un'azione trasparente, concreta e chiara (cf Is 55,10-11).

È attraverso la parola di Dio che si è in grado di interpretare i segni dei tempi, in mezzo ad un ambiente storico ambivalente. Una Parola viva, efficace (cf

<sup>1</sup> CERIA E., *Don Bosco con Dio*, ed. LDC (1952) 64.

<sup>2</sup> Cf *MO*, 37.89.116.

<sup>3</sup> *MB IX*, 355.997.

Eb 4,12; Ef 6,17), continuamente operante, che esige una risposta visibilizzata in comportamenti ed in atteggiamenti sia personali, che comunitari.

È una Parola che invita ad una continua conversione del cuore (cf Lc 13,3-5; Mt 15,10-20; Mc 7,14-23); una conversione con un carattere ascetico, marcatamente apostolico, che Don Bosco segnalò in un programma preciso: *lavoro e temperanza*. Per questo si sopporta il caldo, il freddo, la fame, la sete, i lavori e i disprezzi, sempre che ridondino alla maggior gloria di Dio e alla salvezza dell'umanità.

#### **2.4. In Don Bosco il senso di Dio era gioioso e pasquale**

Il senso di Dio vivo e onnipresente permise a Don Bosco di trasformare la sua vita quotidiana in preghiera costante. Non smarrì mai il senso della presenza di Dio.<sup>4</sup> «Dio ti vede», fu una delle parole più frequenti rivolte da Mamma Margherita a Don Bosco. Un Dio grande, invisibile, ma presente ovunque e sempre. Oggetto di una fiducia illimitata, indiscussa, Padre buono e provvidente (cf Mt 6,31-34), che sa perché fa le cose e questo basta al credente. Ma il senso di Dio non si ferma lì, giunge fino alla carità che è il suo più grande e valido criterio di validità, determina l'atteggiamento nei confronti dell'altro, e questo non per filantropia a buon mercato, ma per amore di Dio. Nella famiglia di Don Bosco, Dio è uno di casa (cf Gc 2,14-26).

La spiritualità e l'azione pastorale di Don Bosco fanno apparire vivo ed operante il senso escatologico della vita, in quanto si tratta costantemente di raggiungere la salvezza eterna. Questo atteggiamento imprime alla pietà salesiana uno stile giovanile, sempre dinamico, con una gioia pasquale attraente, spontanea, comunitaria, incarnata nella vita concreta, ricca di preghiere semplici, piene di vita, ravvivate da musiche vibranti e festose.

#### **2.5. Come Don Bosco, chiamati ed inviati per una missione**

Il salesiano sa di essere proprietà di Dio, da Lui deriva, a Lui ritornerà incorporato a Gesù (cf Gv 1,1; 3,3). Come Don Bosco, vive l'unione con Dio nella pienezza della vita attiva, perché appartiene solo a Dio. Ogni giorno il vivere e l'agire vanno informati e arricchiti di preghiera.

Si tratta di compiere bene il proprio dovere in una prospettiva di fede e di amore di Dio.<sup>5</sup> Trasformare, come chiamato e inviato, la vita in preghiera suppone una solida unione con Dio.<sup>6</sup> È sotto la pressione soave e delicata di Dio che si realizza il «Da mihi animas coetera tolle».<sup>7</sup>

Don Bosco prendendosi responsabilmente a carico i suoi giovani, sa rispondere a Dio. Grazie alla preghiera, la sua pietà diviene carità, impegno per la salvezza della gioventù. Con Don Bosco, il salesiano non è né frate né monaco,

<sup>4</sup> MB I, 44.46; II, 25; III, 588; IV, 683; VII, 331; XIII, 117; XVII, 640.

<sup>5</sup> Cf AUBRY J., *Consacrati a Dio per i giovani*, ed. LDC (Torino-Leumann 1986) 93-110.

<sup>6</sup> Cf RICCIERI L., *La preghiera, problema vitale*, in ACS 269 (1973) 46.

<sup>7</sup> MB V, 126; VII, 585; XIV, 547; XVII, 366.

ma uno specialista della bontà di Dio, esplicitata in una capacità di vicinanza cordiale con la gente. L'attività non ha impedito a Don Bosco la preghiera. Questo è lo specifico della preghiera salesiana: fare dello stesso lavoro una preghiera.

### 3. ALCUNE CONCLUSIONI

Il salesiano, in dialogo con il Signore, fa esperienza della preghiera che cerca e scopre la volontà di Dio. La pienezza del suo incontro quotidiano risiede nel fatto che lo Spirito di Gesù preghi nel suo intimo, in modo tale che la Trinità lo inabiti e lo riempia con la sua presenza. Per questo la perfezione del cristiano (e tanto più quella del religioso) non risiede in un complesso di virtù, ma nella totale docilità alla volontà di Dio.

Lo Spirito di Gesù (cf Rm 8,26) è colui che intercede a favore dell'orante affinché egli possa chiedere come deve e come conviene. È colui che fa esclamare *Abbà* (cf Rm 8,15; Gal 4,6), che supplica per il credente e lo modella fino a renderlo simile al crocifisso (cf 1 Cor 2,1-5). La testimonianza di Paolo non si appoggia su discorsi e dottrine; egli fa semplicemente trasparire nella sua vita quotidiana lo Spirito di Gesù, che lo svuota del negativo che egli porta in sé.

Il potere di Dio non si regge su criteri di onore e di fama, tipici dell'attuale società neoliberale-consumista; al contrario, si esercita attraverso l'umiltà, l'abbassamento e il servizio, fino a trasformare l'uomo di preghiera in un crocifisso, votato incondizionatamente alla salvezza dei poveri. Secondo Fil 2,5-6, donarsi agli altri senza riserve e senza limiti è la via maestra per acquisire gli stessi sentimenti di Gesù crocifisso, criterio pratico per la vita e la preghiera del discepolo di Gesù.

Lo Spirito di Gesù realizza il processo di conversione nel credente, sopprimendo il peccato, che è ciò che uccide l'uomo. Non la morte biologica naturale, ma il peccato è la vera morte. Ad esso si sfugge, soltanto incorporandosi a Cristo Risorto.

La preghiera, fatta con serietà, porta il religioso ad una presa di coscienza dell'agire di Dio che lo scuote e lo commuove, perché postula per sua natura un processo continuo di conversione. Dio crede nell'uomo più di quanto l'uomo creda in Dio; per questo si prega, come se tutto dipendesse da Dio, e si lavora, come se tutto dipendesse dall'uomo, non in forma separata, ma come un risultato di cui entrambe le parti sono corresponsabili.

Nella comunicazione interpersonale, realizzata dalla preghiera, l'uomo religioso fa liberamente l'opzione per Dio, gli offre spazio nella propria vita e diviene così la dimora storica di Dio, come nota stupendamente S. Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20).

# L'ASCOLTO DELLA PAROLA

*D. Juan J. BARTOLOMÉ, SDB*

L'ascolto di Dio ha la priorità assoluta nella vita di preghiera del salesiano. Davanti a Dio «il primo atteggiamento della comunità orante non è quello di parlare: come per ogni credente, è anzitutto quello di tacere per ascoltare». <sup>1</sup> Infatti le Costituzioni ci ricordano, in pochi ma significativi momenti, «il ruolo fondamentale della parola di Dio in ogni comunità cristiana e, a maggior ragione, in ogni comunità religiosa apostolica, i cui membri professano di ubbidire alla Parola e hanno la missione di educare gli altri ad accoglierla nella fede». <sup>2</sup> Il fatto è che, come ogni comunità di salvati, quella salesiana non è nata da volontà umana (cf Cost 1.50.85), ma per convocazione di un Dio che la mantiene unita, invitandola, parlandole, amandola (cf Cost 85).

Se l'amore di Dio fatto Parola è all'origine, l'ascolto di questo Dio dev'essere la sua quotidiana preoccupazione, «fonte di vita spirituale, alimento per la preghiera, luce per conoscere la volontà di Dio negli avvenimenti e forza per vivere in fedeltà la propria vocazione» (Cost 87). La comunità salesiana trasforma l'eucaristia, «atto centrale quotidiano» in «luogo privilegiato» per l'ascolto di Dio (Cost 88). L'ascolto della parola di Dio e la celebrazione eucaristica esprimono e rinnovano la sua donazione alla volontà divina (cf Cost 66). E benché consideri i momenti forti di conversione durante l'anno: il ritiro mensile e gli esercizi spirituali, come «occasioni particolari di ascolto della parola di Dio» (Cost 91), si riconosce permanentemente chiamata «a una continua conversione» da questa stessa Parola (Cost 90), che quotidianamente incontra nella Sacra Scrittura e che accoglie, come Maria, nel cuore (cf Cost 87).

L'ascolto della Parola deve occupare dunque la vita ordinaria del salesiano (cf Cost 87), una forma apostolica di vita che essa genera (cf Cost 85) e conserva (cf Cost 66), e che deve tradursi in preoccupazione e compito del suo ministero apostolico (cf Cost 36). Che l'ascolto di Dio per il salesiano sia un impegno normale e un ineludibile servizio missionario non è solo, né principalmente, prescrizione costituzionale, ma pura e semplice esigenza della rivelazione divina. È stato lo stesso Dio che, scegliendo la Parola come mezzo e contenuto della sua autorivelazione, ha prescritto l'attento ascolto come requisito previo all'incontro con lui. Chi cerca Dio deve prestargli ascolto: credere in Lui esige l'ascoltarlo, la fede è ubbidienza.

<sup>1</sup> *Progetto*, 625.

<sup>2</sup> *Progetto*, 625-626.



## 1. LA PAROLA COME TEOFANIA DI DIO

Il Dio biblico è un Dio che parla. Egli crea il mondo con la parola (Gen 1,3.6.9.11.14.20.24.26.28.29.30); si manifesta agli uomini attraverso la parola (Eb 1,1-2). Gli piace tanto dialogare con gli uomini che finisce per farsi Parola (Gv 1,14). È difficile pensare che un Dio che ha scelto la Parola come mezzo per stare tra gli uomini, possa rinchiudersi ora nel silenzio o, ancor meno, permettere che lo si riduca al silenzio. Questo supporrebbe non soltanto condannare gli uomini a una inutile ricerca ma equivarrebbe in pratica alla sua morte effettiva: un Dio muto, che non dice nulla, che non ha nulla da dire, può essere un buon idolo (Sal 115,5), ma mai sarà il vero Dio.

### 1.1. Dio è Parola

Il tratto che meglio definisce il Dio biblico è la sua volontà di dialogo, la sua capacità di manifestarsi continuamente attraverso la parola (Eb 1,1-2): è uscito dall'anonimato facendo sentire la sua voce a un popolo che non lo conosceva (Es 3,4-22; 6,2-8); e lungo la storia ha infranto in continuità il suo silenzio per cercarsi interlocutori e amici (Gen 3,8; Es 33,11; Gv 15,14-15). A differenza dei falsi dei, che hanno bocca, ma non parlano, la cui gola non emette suoni (Sal 115,5.7; Bar 6,7), l'unico Dio dispone di una voce potente, magnifica, sovrana (Sal 29,3-8). Di fronte agli idoli muti, che rendono muti coloro che li servono (1 Cor 12,2; cf Sal 115,8), Dio rende profeti coloro che gli prestano attenzione: «Ruggisce il leone: chi mai non trema? Il Signore Dio ha parlato: chi può non profetare?» (Am 3,8; cf 7,15; Ger 1,6.9; 15,19; Is 6,5-7; Ez 2,1-8).

La parola di Dio è la sua più riuscita teofania, la manifestazione più personale: è quella parte della divinità che ci è accessibile nella nostra attuale situazione, l'unica cosa che possiamo raggiungere di Dio fino a quando, un giorno, riusciremo a vederlo faccia a faccia (cf 1 Cor 13,12): la parola di Dio è il suo volto, la sua carta di identità. Il credente biblico conosce Dio perché Egli gli ha parlato. La parola che Dio ha pronunciato svela non soltanto la sua esistenza ma, soprattutto, la sua essenza: il suo essere consiste nel suo Verbo, la Parola è il Figlio unigenito (Gv 1,1-4.14).

### 1.2. La creazione, parola di Dio

Il Dio biblico non ha soltanto pronunciato se stesso dichiarandoci la sua esistenza; si è pronunciato a favore del reale facendolo esistere. Nella Bibbia le relazioni esistenti tra Dio creatore e la realtà creata sono comprese come un pronunciamento divino: il mondo è la sua parola ripetuta (Gen 1,3-25); l'uomo è nato da un colloquio divino (Gen 1,26); pensato nell'intimità di Dio e in essa voluto, è sorto dal nulla sapendosi fatto a immagine del Dio che parla (Sap 2,33); il popolo è realizzazione di una parola data, di una promessa mantenuta (Gen 12,2; 15,4-5; 17,4-6; 22,15-18; Es 3,6-10).

### *1.2.1. Il mondo, pronunciamento divino*

Il dire di Dio è il suo proprio fare: quello che Dio nomina, lo dichiara esistente (Gen 1,3-31; Sal 148,5). Tutto ciò che ha vita è parola del Dio vivo (Rm 4,17; 2 Cor 4,6). La realtà, incluso l'uomo, più che una parola su Dio è, nell'atto di esistere, una parola di Dio. Interrompendo il suo silenzio, Dio libera la vita dal nulla (2 Mac 7,28), e la vita prevale sul nulla perché Dio continua a pronunciarsi a suo favore (Sap 11,25), siano astri (Is 40,26), acque dell'abisso (Is 44,27), fenomeni della natura (Sal 107,25; Gb 37,5-13) o lo stesso uomo (Sap 16,26; Dt 8,3).

### *1.2.2. L'uomo, immagine di un colloquio divino*

Il credente sa che è stato chiamato da Dio alla vita; nato da un dialogo divino, è destinato al dialogo con Dio: per questo, in mezzo a tutto il creato, egli è la stessa immagine di Dio. Riconosce che la sua presenza nel mondo non ubbidisce a una decisione personale: non vive chi lo vuole, chi lo desidera, ma chi è stato desiderato e voluto. Proprio perché la vita è un effetto del volere divino, non può essere vissuta al di fuori della sua volontà: chi non esiste perché lo vuole lui, non deve esistere come gli pare e piace; una vita donata deve tener conto di impegni da compiere (Gen 1,28-31) e di limiti da rispettare (Gen 2,16-17). L'uomo biblico, semplicemente per il fatto di vivere, si sa chiamato da Dio e responsabile davanti a Lui; sa di essere vivo, perché Dio l'ha voluto e per vivere come Egli vuole; sa che vivrà, se si mantiene fedele alle sue origini (Gen 3,17-19).

La vita, la sua personale esistenza, è per il credente parola del suo Dio e, allo stesso tempo, la risposta dovuta al suo Dio. Dio l'ha chiamato all'esistenza; chiamato da Dio, egli è obbligato a rispondergli: con la vita concessa Dio ci ha prescritto il dialogo. Dato che siamo immagine di un Dio che ci ha pensato dialogando con se stesso, possiamo vivere solo dialogando con questo Dio. Avendo Dio aperto il dialogo che ha dato origine alla vita, per il credente non c'è altra soluzione che continuarlo, se desidera mantenersi in vita; la vita è un pronunciamento di Dio a nostro favore ed esige, per ciò stesso, un pronunciamento dell'uomo a suo favore. Il dialogo divino non ci ha fatto sorgere invano dal nulla (Gen 1,26). Chi ci ha chiamato per primo, ci obbliga a invocarlo. Chi ci dà vita, chiamandoci dal nulla, aspetta che gli rispondiamo con la nostra vita, desidera che gli rispondiamo della vita altrui (Gen 1,28-30). Chi ci ha immaginato dialogando con se stesso, ci considera sua immagine affinché possiamo dialogare come Lui e con Lui.

### *1.2.3. Il popolo, parola di Dio mantenuta nella storia*

Israele non ha mai dubitato di dovere la sua esistenza nella storia alla scoperta di un Dio che aveva per lui un progetto di liberazione dall'Egitto, casa della sua schiavitù (Es 3,7-20). Nessun altro popolo poteva vantare simili origini (Dt 7,6; 14,2). Era stato il Dio dei loro padri colui che aveva pensato di dargli indipendenza nazionale, allo stesso tempo che lo trasformava in una nazione eletta e gli concedeva come dono una terra abitata. Il popolo di Dio ebbe consapevolezza di nascere, quando Dio uscì dal suo silenzio: la liberazione d'Israele fu la

parola libera e sovrana di un Dio senza nome, il contrassegno della sua personale identificazione; l'esistenza stessa d'Israele libero era prova dell'esistenza del Dio Liberatore (Es 6,2-8; cf Is 43,1.7-15; 44,12.21.24; 45,11; 51,13; 54,5).

Per Israele la convinzione di essere stato eletto da Dio e la certezza di essere un popolo libero costituivano le due facce di una stessa convinzione, che i profeti approfondirono nei momenti di dubbio e di infedeltà. Dio amò Israele, quando ancora era bambino, e lo chiamò dall'Egitto prendendolo come figlio (Os 11,1); lo adottò quando, ancora bambino, lo trovò abbandonato (Ez 16,4-7); lo sedusse, quando era ancora vergine, parlandogli al cuore (Os 2,16-17; Ger 2,2; 31,2-3). Tra tutte le nazioni, Dio si scelse solo Israele (Am 3,1-2) e non lo abbandonò più (Is 41,9): creatura della parola di Dio, ha l'impegno di vivere prestandole ascolto (Dt 27,9). «Ascoltate!, grida il profeta con l'autorità di Dio (Am 3,1, Ger 7,2). Ascoltate!, ripete il sapiente in nome dell'esperienza e della conoscenza della legge (Pr 1,8). Ascolta, Israele!, ripete ogni giorno il pio israelita per compenetrarsi della volontà del suo Dio (Dt 6,4; Mc 12,29). Ascoltate!, riprende a sua volta Gesù stesso, parola di Dio (Mc 4,3.9)».<sup>3</sup>

## 2. IL CREDENTE, CREATURA DELLA PAROLA E SUO SERVO

Per il semplice fatto di esistere, l'uomo deve comportarsi in modo responsabile (cf Gen 3 e 4). Essendo l'unico vivente che riflette la natura dialogica di Dio (Gen 1,26), ha la responsabilità del creato (Gen 1,3-25), della procreazione (Gen 1,27-30; Sal 8,6-9; Sir 17,1-10) e dei fratelli (Gen 4,9). La tentazione del credente moderno è l'irresponsabilità, la fuga verso il silenzio, la ricerca della solitudine; e il suo peccato è l'ostinato tentativo di ridurre al silenzio quel Dio che si prende la briga di farsi conoscere, facendo conoscere il suo volere. Il peccato originale, il primo e più caratteristico, del credente oggi è l'illusione di sentirsi libero di fronte a Dio, non responsabile di nulla e di nessuno.

### 2.1. La proibizione di immaginarsi Dio o la pedagogia dell'ascolto

Non dovrebbe sorprendere che siano oggi così pochi quelli che ascoltano Dio. Immersi come siamo in una cultura dell'immagine, diamo il primato alla visione delle cose come mezzo di comunicazione e come strumento di conoscenza: abbiamo bisogno di vedere per sapere e dialogare; consideriamo sconosciuto quanto non possiamo vedere o prevedere. La realtà vista risulta meno affascinante, ma più familiare. La parola è rimasta relegata a una funzione subordinata, non esprime più l'essere delle cose, né il nome definisce le persone. Stiamo perdendo sensibilità di fronte alla parola, orale o scritta. Al contrario della visione, che è un evento chiuso in se stesso, l'ascolto è un'esperienza aperta, che tende a realizzare ciò che si è ascoltato; la visione è possessiva, ricerca la soddisfazione di colui che guarda; l'ascolto è produttivo, provoca la reazione di colui che ascolta.

<sup>3</sup> LÉON-DUFOUR X., *Dizionario di Teologia Biblica*, ed. Marietti (Casale Monf. 1965) 76.

Il Dio biblico ha escluso la visione come mezzo di rivelazione: mai si è manifestato a qualcuno lasciandosi vedere, si è sempre fatto conoscere attraverso la sua parola. Mosè, l'uomo che aveva chiesto di vedere Dio faccia a faccia (Es 33,11), non è riuscito a vedere il suo volto, ma solo le sue spalle (Es 33,20.23; cf Es 24,10; Is 6,1). Israele, che non ha mai visto Dio, e neppure ha cercato di vederlo, per paura di morire (Es 19,21; Dt 4,12), tantomeno riesce a immaginarselo (Es 20,4; Dt 5,8): anzi gli è proibito in modo perentorio di rappresentare dei, che risultano sempre opera delle sue mani, pensati a misura delle sue necessità, rappresentazioni e simboli dei suoi non sempre migliori desideri (Dt 4,16-20.23-29). Il fatto è che il Dio Alleato, che sempre è a favore dei suoi, non ha bisogno di raffigurazioni per farsi sentire; non si impone col potere della sua autorità, la sua voce e il suo volere lo rappresentano (Dt 4,12.15).

È probabile che le nostre difficoltà a sentire Dio, avvertendone la voce, nascano dalle resistenze, non sempre culturali, di lasciarsi guidare solo da parole, di fidarsi di semplici promesse, quantunque siano quelle del nostro Dio. Continuiamo, come Maria di Magdala accanto al sepolcro, a voler vedere e a trattenerne il Risorto per uscire dal dubbio che sia Lui e non un estraneo a parlarci (Gv 20,10-17). Ci risulta insopportabile una vita di fede che implichi un continuo ascolto di un Dio invisibile e quindi imprevedibile. Un Dio che non possiamo raggiungere con gli occhi, né toccare con le mani, non sarà mai un'opera nostra, da poter manipolare a piacimento. Un Dio che bisogna sempre ascoltare è un Dio con cui è difficile convivere, ma non ce n'è un altro. E questo ha delle conseguenze.

## 2.2. Tre missioni apostoliche per chi ascolta oggi Dio

L'uomo creato dalla Parola deve diventare servo della Parola. Questo compito, da cui dipende la sua relazione con Dio e che si realizza nella custodia del mondo e dei fratelli, è un debito permanente dell'uomo, che si salda nella misura in cui, guardando al creato in nome di Dio e al suo posto, si mantiene in dialogo con Dio (Gen 1,28-30; 2,15.19-20).

### 2.2.1. Silenzio e contemplazione di Dio

Il silenzio davanti a Dio non è tempo perso, insignificante, purché provenga dallo stupore e dal rispetto che Dio si merita e suscita; anzi è la migliore provocazione per farlo parlare. Nell'attuale situazione spirituale, tuttavia, non sembra che sia il credente che faccia silenzio, ma che Dio si sia rifugiato in esso.<sup>4</sup> Ci sono sufficienti indizi oggi per sospettare che Dio si stia ritirando un po' dal nostro mondo per obbligarci a uscire alla sua ricerca. Adottando il silenzio come pedagogia Dio sta forse cercando di farci tornare alla sovranità della sua parola.<sup>5</sup> Facendoci soffrire col negarci la sua parola, ci abilita a desiderarla di più

<sup>4</sup> Tuttavia, secondo Giovanni Paolo II, «è veramente difficile parlare del silenzio di Dio. Si deve piuttosto parlare della volontà di soffocare la voce di Dio. Sì, questo voler soffocare la voce di Dio è abbastanza programmato» (*Varcare la soglia della speranza*, ed. Mondadori, Milano 1994, 145).

<sup>5</sup> MARTINI C.M., *La gioia del Vangelo*, Ed. Centro Ambrosiano - Piemme (Casale Monf. 1988) 56-57.

e ad essere così meglio preparati quando si degnerà di rivolgercela di nuovo. Il Maestro, diceva Agostino commentando 1 Gv 2,20.27, insegna dentro; sono inutili le voci che vengono da fuori.<sup>6</sup>

In questo modo possiamo assai bene convertire la solitudine in cui viviamo in preannuncio della sua rinnovata presenza. Osservando con rispetto il silenzio che Dio vuole imporci, ci disponiamo a ricevere con gioia qualsiasi sua parola o a scorgere il più piccolo dei suoi gesti, come servi che vivono guardando alla mano dei loro padroni (cf Sal 123,2). Ricorrendo al silenzio, il Dio che è Parola si propone di educarci a un maggiore rispetto della sua parola e a un atteggiamento più continuo di ascolto: facendo silenzio, Dio ci sta forse obbligando alla contemplazione come cammino verso di Lui<sup>7</sup> e all'ubbidienza come modo per incontrarlo.

Il credente, dunque, per il solo fatto di essere vivente, deve convertirsi in orante. «Ciascuno è di nuovo invitato a scoprire nel silenzio e nell'adorazione la sua chiamata a essere persona davanti a un Tu personale che lo interpella con la sua parola». <sup>8</sup> La vita è dialogo con quel Dio che l'ha voluto e che ha voluto mettere nelle sue mani il mondo e la vita degli altri. Tutto ciò che la vita ci offre può essere motivo di preghiera, perché è soggetto a responsabilità: non esiste nessuna situazione umana indegna di diventare materia di comunicazione e di dialogo con Dio. Chi ha dato inizio alla nostra vita con una parola, aspetta da noi una risposta viva, una parola detta con la vita.

### 2.2.2. *La vita comune, un luogo per l'ascolto*

Quando Dio parla, convoca (Sal 49,1-4); riunisce in assemblea il suo uditorio; nasce un popolo di uditori. Ancor più, il Dio biblico parla sempre per il popolo, anche quando dialoga con un individuo. La voce del Signore ascoltata convoca i suoi uditori; l'ascolto della Parola è all'origine della vita comune: «il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della parola del Dio vivente» (Cost 87, che cita PO 4).

Di fatto, il popolo che s'accorge di essere continuamente chiamato a ricordare il suo dovere di ascoltare Dio, è un popolo che lo ha dimenticato e che ha pagato la sua mancanza di memoria con la divisione nazionale, l'idolatria e la disuguaglianza sociale. Ha perso la terra, la pace e i fratelli ed è sul punto di perdere Dio e se stesso. La chiamata all'ascolto di Dio, dunque, più che un comandamento, è un invito a recuperare la fedeltà e la garanzia della propria so-

<sup>6</sup> Cf *Meditazione sulla lettera dell'amore di San Giovanni* (Roma 1980<sup>2</sup>) 107-110.

<sup>7</sup> «La capacità di vivere un po' del silenzio interiore connota il vero credente e lo stacca dal mondo dell'incredulità. L'uomo che ha estromesso dai suoi pensieri, secondo i dettami della cultura dominante, il Dio vivo che di sé riempie ogni spazio, non può sopportare il silenzio. Per lui, che ritiene di vivere ai margini del nulla, il silenzio è il segno terrificante del vuoto. Ogni rumore, per quanto tormentoso e ossessivo, gli riesce più gradito; ogni parola, anche la più insipida, è liberatrice da un incubo; tutto è preferibile all'essere posti implacabilmente, quando ogni voce tace, davanti al dolore del niente» (MARTINI C.M., *La dimensione contemplativa della vita*, in *Programmi pastorali diocesani 1980-1990*, Ed. Dehoniane [Bologna 1980] 20).

<sup>8</sup> «Il primato di Dio va riconosciuto anzitutto con l'adorazione silenziosa e con la preghiera prolungata» (MARTINI C.M., in *Il sogno di Giacobbe. Partenza per un itinerario spirituale*, Ed. Centro Ambrosiano-Piemme [Casale Monf. 1989] 80).

pravvivenza. Il popolo che nasce dalla parola di Dio può contare soltanto sul Dio della parola. Nel suo ascolto assicura il futuro: «La parola di Dio ci chiama a una continua conversione» (Cost 90).

La perdita del senso di appartenenza alla comunità credente, gli sforzi di andare liberamente verso Dio per dialogare con lui in privato e sul particolare, ci stanno rendendo impossibile l'incontro con la Parola che è Dio. Bisogna ricordare che è unicamente nella comunità che è nato l'ascolto di Dio e che in essa rinasce e c'è la certezza di udire Dio: solo quando si trova in assemblea il credente confessa che la scrittura letta è Parola proclamata del suo Dio.

### 2.2.3. *La fraternità, risposta dovuta a Dio*

«La Bibbia ci insegna che non c'è nessun peccato di cui Dio abbia paura»;<sup>9</sup> e infatti non cessa di essere significativo che, già nelle sue prime pagine, il racconto della creazione dell'uomo come parola di Dio sia continuato con una descrizione del ripetuto tentativo dell'uomo di sfuggire alla presenza di Dio. Per potersi disfare dall'obbligo di rispondergli (Gen 3,9; 4,9). Occorrerebbe non dimenticare che chi non ha voluto rispondere a Dio (Gen 3,8-9), nel momento della scoperta della sua disubbidienza, non è poi riuscito a garantire la vita e la responsabilità della sua famiglia (Gen 3,19; 4,8): il padre irresponsabile genera figli fraticidi.

Chi non trova motivi per continuare il dialogo che tutti i giorni aveva con il suo Dio, si scopre incapace di garantire che i suoi propri figli si mantengano in dialogo e si rendano prossimi. La fuga da Dio alimenta irresponsabilità perché è, a sua volta, frutto di irresponsabilità. Rifiutarsi di rispondere del fratello svela il suo assassino alla presenza di Dio (Gen 4,9-11). Chi ha fatto tacere il suo prossimo, chi lo sradica dalla propria vita, rifiuta la parola a Dio e sarà a sua volta sradicato per tutta la vita. Chi non si sente chiamato a essere custode di suo fratello (Gen 4,9), non è degno di essere riconosciuto da Dio come suo figlio. Chi non trova nel suo prossimo il fratello di cui curarsi, non troverà parole da rivolgere al suo Dio e non si accorgerà delle sue attenzioni.

Spaventa, meno per la gravità dell'analisi che per la sua constatazione, darsi conto che Dio identifica il primo omicida nel fratello che cerca di disinteressarsi di suo fratello, per non rendere conto di lui. Dietro la pretesa esenzione da ogni responsabilità nei riguardi di Abele, Dio intuisce l'assassinio consumato da Caino (Gen 4,9-10). Caino pensa che il suo rifiuto a rispondere a Dio di suo fratello, lo liberi dalla richiesta divina; invece, esso mette in evidenza il suo crimine: la sua irresponsabilità svela il suo fraticidio.

Nell'affidarci dei fratelli come prossimo, Dio ci ha incaricato della loro custodia. Sfuggendo alla nostra responsabilità non riusciamo a nascondere il nostro peccato, anzi lo rendiamo evidente. Rifiutandoci di parlare con Dio che vuole chiederci conto dei nostri fratelli, non ci liberiamo dal peccato, né tanto meno da Dio. E la condanna è perentoria: come il primo omicida, chi non cerca di salvare suo fratello dal male diventa straniero nella sua terra (Gen 4,14). Solo facendo attenzione a Dio, non priveremo il prossimo delle nostre attenzioni: è

<sup>9</sup> MARTINI, *Il sogno di Giacobbe*, 41.

l'ubbidienza al Padre che ci rende fratelli. Nessuno che ha contemplato Dio, rifugge dalla contemplazione del prossimo come fratello. Non ci si deve dunque meravigliare che il testo delle Costituzioni veda la vita fraterna come un comandamento divino (Cost 50: «Dio ci chiama a vivere in comunità affidandoci dei fratelli da amare») se si riconosce di essere nati, e di poterci conservare solo mediante l'ascolto della sua Parola (Cost 87)!

### 3. IL METODO MARIANO (Lc 2,19.51)

L'esperienza di Dio nella Bibbia è un evento sensibile, ma non vivo: non sono i veggenti, ma gli ubbidienti coloro che riescono a vedere Dio e diventano i suoi intimi. Chi vuole mettersi al servizio dell'evangelizzazione (cf Lc 1,39-56) deve, come Maria, esercitarsi nella contemplazione (cf Lc 1,26-38), accogliendo la Parola e meditandola nel cuore (cf Cost 87), una contemplazione che, secondo una felice espressione di S. Agostino, implica «vedere il cuore della Parola con gli occhi del cuore».<sup>10</sup>

A chi vive illudendosi che l'impresa di ascoltare Dio sia facile e senza rischi o che Dio, dal momento che si impegna a parlarci di continuo, debba impegnarsi anche nel facilitarci il compito, il ricordo e l'esempio di Maria può servire da discernimento e da stimolo. Ci sono sufficienti dati nella tradizione evangelica per affermare il continuo e crescente processo di sorpresa a cui è stata sottoposta la madre di Gesù. La maternità fisica non le ha procurato alcun privilegio nei riguardi della persona e del destino di suo figlio (Mc 3,31-35). Colei che aveva ottenuto un figlio in forza della sua ubbidienza a Dio, dovette vivere una vita di ubbidienza per ottenere di essere accettata pubblicamente come madre (Lc 11,27-28). Maria è diventata madre di Dio dopo essersi dichiarata sua serva (Lc 1,38); e ha dovuto continuare a essere ubbidiente mentre imparava a essere madre (Lc 2,1-19.41-52).

Ebbene, se Maria faceva memoria di quanto le accadeva, ciò era dovuto al fatto che non era in grado di comprenderlo; tutto quanto si riferiva al figlio suo, lo serbava nel suo cuore, ma non ci stava nella sua mente. Maria non captava la portata di quanto vedeva e udiva attorno a sé, ma non ha permesso che cadesse nella dimenticanza quello che non riusciva a capire. E ciò a costo di colmare di ombre e di incomprensioni il suo cuore. In questo modo è riuscita a non separarsi dal Dio che, pur portato un tempo in grembo, non era in grado durante la sua vita di capire, se non intimamente, con il cuore. Questo metodo mariano di rimanere in ascolto di Dio, mediante una fede che si forgia nella non comprensione, raggiunge la persuasione di sentirsi accompagnati totalmente da Dio (cf Lc 2,52).

È un errore credere che il prestare maggiore attenzione a Dio porti a capirlo meglio; la familiarità con Lui non comporta maggiore sapienza né una scienza più eccellente. Formare parte della famiglia di Gesù è alla portata di quelli che ascoltano e mettono in pratica il volere di suo Padre (Mc 3,31-35; Mt 12,46-50;

<sup>10</sup> *De Doctrina christiana* 4,5; PL 34,92.

Lc 8,19-21), non di quelli che lo conoscono di più (cf Mc 6,1-6; Mt 13,53-58; Lc 4,16-30). Il modo di atteggiarsi si decide nel cuore del credente che sa osservare quanto succede in sua presenza e cerca di leggerlo come presenza di Dio. I silenzi di Maria non nascono da altrettante mancanze di risposta all'agire divino. Lc 2,19.51 ci rivela che quei silenzi sono soltanto la parte evidente, la più superficiale, della reazione credente della madre di Gesù. L'altra, la più intima e sofferta, consiste nel raccogliere gli eventi nel suo intimo e qui tentare di decifrarli.

Interrogarsi sul senso di ciò che accade significa mettersi in cammino verso il Dio che si fa vicino in quello che succede, sempre che lì lo cerchiamo con il cuore. Come Maria, potremo avvertire Dio con il cuore, proprio lì dove non lo sentiamo più. Come Maria, conservando nell'intimo il ricordo della nostra vita, a volte così opaca, scopriremo la vicinanza permanente di un Dio amoroso. Se la maternità di Dio non ha risparmiato Maria dall'esercitarsi a vivere la sua presenza in mezzo a ombre e silenzi, non si vede come possa un credente, una comunità credente, pensare di giungere all'intimità con il figlio di Maria, parola viva di Dio, senza adorazione silenziosa, indagine costante e pronta ubbidienza.<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Cf BARTOLOMÉ J. J., *Escucharás la voz del Señor, tu Dios*, (Madrid 1984) 61-62.



# LA COMUNITÀ FRATERNA E APOSTOLICA

*D. Zacharias MATTAM, SDB*

Le Costituzioni dicono che vivere in comunità è una esigenza per noi salesiani ed è anche una condizione per rendere il nostro apostolato più fecondo (cf Cost 49). Noi non siamo chiamati ad una vita monastica, in cui la cosa più importante è la perfezione personale e spirituale. Per i monaci infatti la comunità è semplicemente un mezzo per facilitare la ricerca della perfezione personale e spirituale. Un monaco cammina solo verso Dio: Dio ed io! Per noi salesiani invece la comunità non solo aiuta e facilita il cammino personale e spirituale verso Dio, ma è un elemento essenziale in quanto si cammina insieme: cioè, «Dio ed io» *con* i fratelli della comunità. La comunità salesiana è una comunità fraterna dove si vive la vita nuova di Cristo insieme con gli altri confratelli. Per il battesimo tutti i discepoli di Cristo sono chiamati ad essere il corpo di Cristo e ad amarsi vicendevolmente come Cristo ci ha amato, avendo un cuor solo e un'anima sola. Per la nostra vocazione religiosa, noi salesiani siamo chiamati ad essere un segno visibile di questa realtà nella Chiesa. Ed insieme questa comunione fraterna è anche la fonte e il principio dell'efficacia del nostro apostolato. In questo articolo vorrei mettere in luce le radici bibliche di questa vocazione.

## 1. COMUNITÀ FRATERNA

### 1.1. Il problema della vita comunitaria: l'incapacità di amare

Tutti noi che abbiamo fatto l'esperienza di vivere in comunità abbiamo sperimentato la nostra incapacità di amare. Siamo capaci di amare quelli che ci amano, quelli che per le loro doti ci attirano e ci fanno crescere. Ma come possiamo amare quelli che ci urtano, o in qualche modo ci distruggono? Quando gli atteggiamenti ed i difetti d'un confratello diventano insopportabili per noi, come possiamo ancora amarlo? In questa situazione restano due possibilità: o accettare una situazione di conflittualità aperta con l'eventualità di distruggere la comunione fraterna, oppure vivere una relazione superficiale collocandosi ai margini della comunità. Come superare questo ostacolo, questa barriera?

### 1.2. Una legge nuova per l'uomo nuovo

«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che

siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). Gesù dice che il suo comandamento è nuovo. La parola greca tradotta con il termine «nuovo» è *kainós* (diverso da *neós*) che significa una novità qualitativamente differente. Nella lettera ai Romani, Paolo parla della novità di vita che i cristiani cominciano a sperimentare in forza del battesimo: «Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti... per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4). «Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera» (Rm 7,6). Attraverso il battesimo il cristiano diventa un uomo nuovo: «Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore» (Col 3,9-10). Tramite il battesimo il cristiano riceve una nuova natura, la natura stessa di Dio: «Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina, essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza» (2 Pt 1,4). «Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17).

Il comandamento nuovo che Gesù Cristo dà, corrisponde alla nuova situazione del cristiano, il quale vive nella nuova alleanza; «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue» (1 Cor 11,25). I dieci comandamenti sono segno dell'antica alleanza. San Paolo afferma che i comandamenti dell'antica alleanza si riassumono nell'amare il prossimo come se stessi. «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti il precetto: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore» (Rm 13, 8-10). «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questo infatti è la Legge ed i Profeti» (Mt 7,12).

In Gv 13,34-35, Gesù va oltre. La misura non è l'amore che noi abbiamo per noi stessi, ma l'amore che Cristo ha avuto per noi: «Come io vi ho amato». Per comprendere il significato di questa espressione facciamo una breve indagine sul tema dell'amore nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

### 1.3. L'amore nell'Antico Testamento

Il termine più ricorrente nell'Antico Testamento per significare la relazione d'amore è *«ahab»*, dalla radice *«ahab»*. Esso connota innanzitutto l'amore fra l'uomo e la donna, ma viene usato anche per indicare il rapporto intercorrente tra i membri di una famiglia, tra amici, e persino quello tra Dio e l'uomo. La LXX traduce questo termine con la parola *«agápe»*.

#### 1.3.1. L'amore di Dio per l'uomo

L'amore di Dio per l'uomo si esprime innanzitutto nei confronti di Israele, il popolo eletto e prediletto, attraverso i suoi gesti di liberazione e di salvezza

nella storia: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come vi ho sollevato su ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete la mia proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti» (Es 19,3-6). Nonostante l'infedeltà continuata del popolo, Dio rimane fedele alle sue promesse; il suo amore è in grado di perdonare e di ricreare il popolo, attraverso il dono di un cuore nuovo, capace di amare con fedeltà. L'amore di Yahweh è più grande del peccato di Israele, e Dio agirà con potenza perdonando la sua iniquità e ricreandolo. Esso riceverà un nuovo cuore capace d'amare e diventerà la sposa fedele (cf Os 2,21ss; Ger 31,31-34; Ez 16,60-63; 36,24ss).

C'è da notare che l'Antico Testamento parla quasi sempre dell'amore di Dio per Israele, inteso come comunità, come popolo. Solo dopo l'esilio l'amore di Dio è visto in modo più personale. Il Signore ama non solo il popolo (Dt 4,7) o i suoi capi (2 Sam 12,24) ma ogni membro del popolo eletto, in particolare il giusto (Sal 37,25-29; 146,8) il povero e l'umile (Sal 113,5-9), ma anche i pagani (Gen 4,10ss), ogni creatura (Sap 11,23-26).

### *1.3.2. L'amore dell'uomo per Dio*

L'amore di Dio esige la risposta dell'uomo: «Ascolta, Israele il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,4-9). È un amore a Dio che racchiude in sé il timore, l'adorazione, il servizio, l'ubbidienza ai comandamenti (cf Es 20,6; Dt 5,10; 7,9; 10,12-13; 11,1.13.22; 19,9; 30,16; Gs 22,5).

### *1.3.3. L'amore per il prossimo*

L'amore a Dio implica anche l'amore per il prossimo. «Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore» (Lv 19,18). La seconda parte del Decalogo riguarda i rapporti interpersonali a livello orizzontale (cf Es 20,12-17). Aiutare il povero e l'indigente è un dovere (cf Es 22,20-26; 23,4-12). I Profeti (cf Am 2,6-8; 4,1; 5,7.10-12; 8,4-8; Is 1,14-17; Ger 9,2-5; Ez 18,5-9; Mt 3,5) e la tradizione sapienziale (cf Pr 14,31; 17,5; 19,17; 21,13; 22,9; 28,27; Sir 3,29-4,10; 34,19-22) insistono su questo punto. Questo amore deve essere rivolto non solo ai membri del popolo di Israele, ma anche allo straniero: «Amate dunque il forestiero, poiché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto» (Dt 10,19), addirittura al nemico (cf Es 23,4-5; Pr 25,21).

## 1.4. L'amore nel Nuovo Testamento

A livello terminologico, la parola che nel Nuovo Testamento viene usata per indicare l'amore (a parte rare eccezioni) è la parola «*agápe*».

### 1.4.1. L'amore di Dio per gli uomini

Nella sua prima lettera San Giovanni esclama: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (1 Gv 4,16). L'intervento storico per eccellenza, con cui Dio rivela il suo amore, è l'invio del Figlio: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). «È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe (2 Cor 5,19).

«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? (Rm 8,31).

### 1.4.2. La croce, rivelazione dell'amore di Cristo

San Giovanni dice: «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine» (Gv 13,1). La croce è la rivelazione dell'amore di Cristo sino alla fine. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). E Gesù ci ha amato non quando eravamo buoni e suoi amici ma cattivi e peccatori. «Infatti mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito. Ora a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,6-8).

Cristo amò quelli che l'uccidevano e morì perdonando loro: «Padre, perdona, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,23). Possiamo definire questo atteggiamento: «amore nella dimensione della croce», cioè amore di donazione totale e incondizionata.

Questo amore nella dimensione della croce diviene nel Nuovo Testamento il segno della vita cristiana. «A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti» (1 Pt 2,21-25).

Nel discorso della montagna Gesù dice: «Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo... Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori

fanno lo stesso... Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,27-36). Per Gesù ciò che distingue un discepolo da un pagano è l'amore al nemico. Nella lettera ai Corinzi San Paolo spiega le caratteristiche di questo amore: «La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,4-7).

## **1.5. Sincerità profonda, perdono quotidiano**

Ma come arrivare a questa carità nella dimensione della croce? Certo, ultimamente questo non dipende dalle nostre forze, ma è frutto dello Spirito. Ma ci sono due condizioni importanti perché lo Spirito possa operare: una sincerità profonda e il perdono quotidiano. La comunione fraterna si costruisce solo sulla base della verità e del perdono (cf Mt 18).

### *1.5.1. Sincerità profonda*

Ciò che crea barriere nella relazione reciproca sono soprattutto i giudizi che formuliamo contro il fratello. Se non siamo pronti a far venire alla luce i nostri giudizi, la comunione è impossibile. Gesù è molto chiaro in questo: «Non giudicate» (Mt 7,1). I nostri giudizi non solo impediscono la comunione con il fratello, ma anche qualsiasi relazione con il Signore: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). In realtà giudichiamo gli altri perché pensiamo di essere migliori di loro, e ciò avviene perché non conosciamo noi stessi. «Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? O come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Mt 7,3-5). Per amare l'altro di cuore abbiamo bisogno di vivere nella sincerità profonda. Per questo nel suo discorso alla comunità Gesù ci dà questa regola: «Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano» (Mt 18,15-17).

### *1.5.2. Perdono quotidiano*

Il grande segreto della vitalità della comunità cristiana è il perdono. Il perdono ci dà la possibilità di ricominciare ogni giorno. Cristo ci ha perdonato. Ogni giorno Egli perdona di nuovo le nostre colpe. Perciò ogni giorno possiamo an-

che noi perdonare i nostri fratelli. Il perdono guarisce le ferite e ricrea l'uomo. «Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: Signore quante volte dovrò perdonare il mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte? E Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,21-22). «Settanta volte sette» significa, perdonare sempre, tutto e a tutti. Non c'è un limite al perdono. La comunità cristiana si costruisce nel perdono reciproco.

Ma perché noi siamo incapaci di perdonare così? La risposta è molto semplice. Noi non ci rendiamo conto dell'immenso dono del perdono che abbiamo ricevuto dal Signore. Per spiegare questo Gesù narra la parabola del servo spietato. Ad un servo viene perdonato un enorme debito di diecimila talenti. Era una somma che lui non poteva restituire anche se fosse stato «venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva» (Mt 18,25). Il debito che abbiamo verso Dio è di questa entità. Da Lui abbiamo ricevuto tutto; quello che abbiamo e che siamo. In più abbiamo anche offeso Dio con i nostri peccati. Se Dio venisse a farci un rendiconto, in base alla pura giustizia, saremmo tutti perduti. Dio ci perdona tutto in Gesù Cristo. Se siamo coscienti di questo perdono infinito di Dio, come possiamo esigere giustizia per i piccoli debiti che i nostri fratelli hanno nei nostri confronti? Gesù finisce la parabola con le parole: «Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 18,35). Nel Padre Nostro siamo chiamati a pregare ogni giorno: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). «Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15).

## 2. COMUNITÀ APOSTOLICA

### 2.1. Partecipare alla missione della chiesa

La comunità salesiana è una comunità apostolica: la nostra vocazione ci coinvolge nella missione della Chiesa: «Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (Gv 17,18); «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15); «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,19-20); «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (Lc 24,46-47); «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). La Chiesa ha ricevuto dal suo Signore il compito di continuare la missione redentiva di Cristo. Come salesiani siamo chiamati a partecipare a questa missione della Chiesa.

Ma in che cosa consiste questa missione? Perché facciamo tutto quello che facciamo? Per testimoniare e rendere presente l'amore salvifico di Cristo. Que-

sto deve essere l'unico scopo delle scuole, degli oratori festivi, delle missioni, delle parrocchie e di tutte le nostre attività: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). La prima parte di questo brano l'abbiamo già visto. Adesso ci occupiamo della seconda parte: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete questo amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). L'amore nella dimensione della croce è una caratteristica di Cristo, e solo di Cristo. Nessuno può amare così: amare il fratello più di se stesso, perdendo la propria vita. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3,16). L'essenza dell'apostolato consiste nel rendere presente questo amore pasquale di Cristo, come dice San Paolo nella lettera ai Corinzi: «Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita» (2 Cor 4,8-12).

È sufficiente che la comunità viva questo amore pasquale di Cristo, perché diventi automaticamente anche missionaria ed apostolica. «Guardate come si amano», dicevano i pagani dei cristiani. Amare ed essere amato è il bisogno più profondo di ogni uomo. Dio, che è amore, ci ha fatti per amare e per essere amati. Ma ogni giorno sperimentiamo la nostra incapacità di amare e la superficialità dell'amore degli altri verso di noi. Quando una persona s'imbatte in una comunità, che vive questo tipo d'amore, un amore nella dimensione della croce, ne viene subito beneficamente contagiata, perché questo amore proviene da Dio. In un discepolo nel quale è presente questo amore è anche presente Cristo, e in lui ogni uomo può incontrare Dio. Così la comunità diventa necessariamente una comunità apostolica, mentre senza questo amore tutto perde di valore e di efficacia.

### **2.3. L'unità e la comunione**

Questo amore ha il potere di far cadere tutte le barriere e di realizzare l'unità perfetta. Per questo Gesù prega il Padre: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anche essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,20-21).

Affinché il mondo possa credere che Gesù Cristo è il salvatore, mandato dal Padre per salvarlo, ha bisogno di incontrare una comunità in cui tutte le barriere di età, di colore, di nazionalità scompaiano e i fratelli vivano insieme con un cuore solo e un'anima sola: una cosa sola, come il Padre e il Figlio sono una cosa sola. L'amore fraterno e l'unità sono la sorgente della fecondità della nostra attività apostolica.

# LAVORO E TEMPERANZA

*D. Ryszard KEMPIAK, SDB*

Il lavoro e la temperanza sono due temi e due realtà che, per motivi diversi, rischiano nella cultura odierna di essere né capiti, né tanto meno equilibratamente vissuti. E tuttavia, nell'impostazione spirituale salesiana, costituiscono un binomio-base di fondamentale importanza. Vediamo allora innanzitutto ciò che il dettato costituzionale suggerisce per poi analizzare il substrato biblico corrispondente.

## 1. I DATI COSTITUZIONALI

Nell'art 84, quasi di passaggio, e tuttavia in modo scultoreo, viene già formulato l'enunciato-base relativo al tema in questione: «Il salesiano, fedele alle Costituzioni, vive nel lavoro e nella temperanza».

Il tipo di formulazione fa intravedere che qui si tratta di elementi essenziali, costitutivi della fisionomia e dell'originalità spirituale del salesiano. Tant'è che questo binomio è stato definito «la parola d'ordine e il distintivo del salesiano».<sup>1</sup>

L'art 18, in forma più organica e diffusa, ribadisce la stessa prospettiva unitaria: «il lavoro e la temperanza faranno rifiorire la Congregazione», affermazione fatta direttamente da don Bosco,<sup>2</sup> mentre «la ricerca delle comodità e delle agiatezze ne sarà invece la morte».<sup>3</sup> Anche qui la solennità dell'enunciato porta a concludere che siamo nella prospettiva di un programma di vita. Don Rinaldi, in proposito, diceva magnificamente che «la vita salesiana, considerata nella sua attività, è lavoro e temperanza, vivificati dalla carità del cuore».<sup>4</sup>

L'art 18 prosegue caratterizzando separatamente le due realtà. L'operosità del salesiano, frutto concreto della carità pastorale, è definita come «instancabile». L'art 78 delinea ulteriormente questa attitudine parlando di «un lavoro assiduo e sacrificato», ritenuto una «caratteristica lasciataci da don Bosco ed espressione concreta della nostra povertà».

L'art 95 ribadisce l'aggettivo «instancabile» per qualificare l'operosità del salesiano, ma, citando don Rinaldi, vi aggiunge un altro prezioso elemento: «quell'operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio che dev'essere la caratteristica dei figli di san Giovanni Bosco».

<sup>1</sup> MB XII, 466.

<sup>2</sup> MB XII, 466.

<sup>3</sup> MB XVII, 272.

<sup>4</sup> ACS, n. 56, 934.



Dato però che, come esplicitamente notano i Regolamenti Generali (n. 43), ci può essere il rischio che il lavoro divenga «disordinato», al punto da mettere in pericolo la salute, l'azione apostolica, la convivenza, il clima di raccoglimento e di preghiera, l'art 18 nota ancora che la dedizione alla missione con operosità instancabile deve contemporaneamente «curare di far bene ogni cosa con semplicità e misura». Don Bosco diceva: «Fa molto chi fa poco, ma fa quel che deve fare; fa poco chi fa molto, ma non fa quel che deve fare».<sup>5</sup>

Sempre l'art 18 evidenzia infine un aspetto basilare di «teologia del lavoro»: «con il suo lavoro (il salesiano) sa di partecipare all'azione creativa di Dio e di cooperare con Cristo alla costruzione del Regno».

Per quanto riguarda la temperanza, l'art 18 la presenta come una virtù che rafforza nel salesiano la custodia del cuore e il dominio di sé e lo aiuta a mantenersi sereno. La temperanza è sinonimo di moderazione, di equilibrio in tutte le cose, di dominio, di signoria su se stessi. «Essere temperante per noi significa essere controllato, equilibrato, di buon senso, al grado giusto, non eccessivo, conforme a ragione, signore di sé, amabile; ma anche sensibile a tante necessità attuali, a ciò che piace o dispiace alla gioventù, ai segni dei tempi, a tutti i vasti settori del rinnovamento della Chiesa, non pronto solo a frenare i cambiamenti in corso, ma certamente vigilante contro gli squilibri e le deviazioni. Una temperanza, che aiuta a mantenersi sereni, non è una somma di rinunce, ma la crescita nella fede, nella speranza, nella carità, nell'adesione alle Costituzioni, nell'amore alla comunità, nell'allegria, nell'eroicità del quotidiano».<sup>6</sup> Dunque una temperanza che è equilibrio ma non s'identifica semplicemente con l'equidistanza, è capace al momento giusto di affrontare il rischio.

Per quanto la temperanza non s'identifichi semplicemente con la rinuncia e la mortificazione, le Costituzioni ricordano però che esse ne sono un elemento indispensabile. Con una particolarità però: non la ricerca di penitenze straordinarie o strane, ma l'accettazione cordiale di ciò che comporta il monotono «quotidiano» e le rinunce e gli imprevisti legati alla vita di apostolato.

## **2. IL RETROTERRA BIBLICO**

Per capire il lavoro e la temperanza in prospettiva positiva, come risultano nella visione salesiana, e non ridurli ad un semplice consiglio ascetico o moralistico, è importante considerarli nella prospettiva biblica.

### **2.1. Il lavoro nella Bibbia**

Il lavoro, anche se sfigurato da certe ideologie, che, o lo esaltano eccessivamente, o lo declassano, è stato e continua ad essere nella storia dell'umanità un valore basilare della vita sociale e della cultura.

<sup>5</sup> MB I, 401.

<sup>6</sup> Progetto, 200.

La Bibbia affronta questo tema a diversi livelli, perché diverse sono state le situazioni di vita attraversate dal popolo di Dio: dal nomadismo al seminomadismo, alla vita sedentaria, prima solo artigianale e poi potremmo dire quasi «industriale»; il che ha comportato una differenziazione di classi sociali. La Bibbia documenta l'esistenza di una cinquantina di professioni: contadini, artigiani, intellettuali, addetti al culto. Tra di loro non c'è opposizione, nemmeno tra il lavoro manuale e quello intellettuale, dato che ogni attività umana è considerata in dipendenza da Dio, in una prospettiva chiaramente religiosa.

### *2.1.1. Il lavoro nel progetto di Dio*

Dio, come dice Gesù, opera sempre (cf Gv 5,17), regola le leggi del cosmo (cf Sap 11,20); il sole, la luna, le stelle, il vento, la pioggia e la neve, le acque, i lampi e i tuoni seguono la volontà ordinatrice divina (cf Gen 1,14; Is 40,26; 55,10; Gb 28,25.26; 38,4-35). Dio è il padrone della terra (cf Lv 25,23), la fa germogliare, imbevendola di pioggia (cf Gen 2,5; Sal 147,8) e benedicendola (cf Dt 28,3); per questo Egli si può presentare come «creatore della agricoltura» (cf Sir 7,15), come vignaiolo (cf Gv 15,1), come colui che ammaestra il contadino (cf Is 28,26) e che concede stagioni ricche di frutti, facendo sorgere il sole e mandando dal cielo le piogge sopra i giusti e sopra gli ingiusti e fornendo cibo in abbondanza (cf Mt 5,45; At 14,17). Al fabbro Dio concede la destrezza nel maneggiare il metallo (cf Is 54,16); all'artista dona l'ispirazione per «creare» le sue opere d'arte (cf Es 35,30-35); al medico la scienza della salute (cf Sir 38,1).

Si può affermare che la Bibbia documenta una vera cooperazione divino-umana. Così i termini tecnici che indicano il lavoro dell'uomo e i relativi sostantivi che ne derivano vengono usati anche per designare l'opera creativa di Dio e il suo intervento provvidenziale nella storia della salvezza (cf Gen 2,7; Is 45,9-12; 48,13; Sal 24,2; Sal 104,2-5).

L'uomo deve portare a compimento le potenzialità che Dio ha posto nella creazione. Secondo Gen 2,4-7 sulla terra creata da Dio, possono spuntare le erbe e germogliare le piante, soltanto quando l'uomo coopera con Dio con il proprio lavoro. Se l'uomo non coopera, nel mondo continua a regnare il caos. Infatti, Dio ha lasciato, in qualche modo, la creazione incompiuta, e compito dell'uomo è di portarla a termine con il lavoro; è questo il motivo per cui il lavoro è sacro, perché cooperazione all'opera creatrice.

Il lavoro, dunque, secondo la Bibbia, non è conseguenza del peccato originale; esso deriva dalla natura dell'uomo, fatto ad immagine di Dio (cf Gen 2,15).

Il racconto della creazione (cf Gen 1) intende affermare che Dio, formando l'uomo, l'ha voluto associare al suo disegno e nelle sue mani ha consegnato l'universo. È una legge della condizione umana che si impone ad ogni uomo; per questo non è mai espressa nei comandamenti dell'alleanza, né in quelli del decalogo, né in quelli del vangelo. L'umanizzazione della natura attraverso il lavoro rientra dunque, in una volontà esplicita e positiva di Dio creatore, che ha affidato all'uomo di gestire saggiamente il mondo. Il salesiano deve avere coscienza, in base alla parola di Dio, di partecipare, col suo lavoro, alla permanente azione creatrice di Dio nel mondo.

### 2.1.2. *Valore positivo del lavoro*

La Bibbia stima il lavoro nelle sue svariate forme; sottolinea i meriti dell'assiduità e della previdenza (cf Pr 31,10ss), mentre condanna con severità e sarcasmo l'ozio e la pigrizia (cf Pr 6,6-11; 13,4; 21,25; 26,13-16). Ai fannulloni viene preconizzato un avvenire di miseria; essi sono paragonabili a pietre imbrattate, a palle di sterco da cui ci si libera con disgusto e con disprezzo (cf Sir 22,1-2).

Nello stesso modo e con non minore forza la Bibbia condanna qualsiasi forma di sfruttamento del lavoro, sia nel rifiutare la giusta retribuzione, sia nell'esigere uno sforzo eccessivo (cf Es 1,11ss; Lv 19,13; Dt 24,14-15; Is 58,3). Così pure viene stigmatizzato il superlavoro: famosa in questo senso è la «satira dei mestieri» (cf Sir 38,24-34), e l'eccessiva preoccupazione del lavoro (cf Qo 2,18-23). Per questo Dio comanda per tutti, padroni, operai e perfino animali (cf Es 20,8-11; Dt 5,13-14), il riposo sabatico.

### 2.1.3. *Il lavoro/fatica nel mondo che geme*

Il lavoro, essendo un fattore fondamentale dell'esistenza umana, viene negativamente condizionato dal peccato. Il peccato di Adamo rompe l'incanto del piano divino sul lavoro. Il suolo viene maledetto dal Signore e il lavoro si trasforma in fatica e in sudore (cf Gen 3,17-19). L'uomo peccatore è scacciato dal Giardino dell'Eden, perché lavori il suolo da dove è stato tratto (cf Gen 3,23). La Bibbia documenta addirittura la presenza di un lavoro/fatica cattivo; perché divinizzato in se stesso, fatto senza Dio. Così il lavoro di Caino e dei suoi figli, anche se ha l'apparenza di un progresso, è condannato dall'agiografo (cf Gen 4,17-24); così pure la costruzione della città e della torre di Babele viene considerata come sfida alla divinità e quindi causa della confusione nei rapporti civili e religiosi.

San Paolo accenna ad una creazione «sottomessa alla caducità, non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa, e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (cf Rm 8,19-21). Il mondo materiale, creato per l'uomo, partecipa al suo destino: sicché come il corpo di peccato dell'uomo dovrà essere redento, essendo destinato alla gloria, così anche la terra e il cosmo intero dovranno essere redenti e partecipare allo stato glorioso. Questo però attraverso una gestazione faticosa e dolorosa che funge da mezzo di espiazione.

### 2.1.4. *Il lavoro redento da Cristo*

Nell'incarnazione, tra gli altri valori umani, Gesù assume anche il lavoro, facendolo diventare strumento di salvezza e mezzo di rinascita. Ogni uomo, attraverso la sua stessa fatica, è chiamato a redimere il lavoro, a restituirgli il valore che esso aveva nel progetto originale della creazione.

Per questo, Gesù accetta l'obbligo del lavoro, quale condizione normale dell'esistenza umana. Egli stesso pratica il mestiere di falegname carpentiere (cf Mt 13,55). Diventato Maestro, prende in prestito dal mondo del lavoro titoli e paragoni per illustrare il proprio insegnamento (cf Lc 9,62; 15,8). Le sue parabole rivelano quanto attentamente egli osservi gli uomini semplici, che si guadagnano

da vivere con il lavoro manuale: il contadino nella sua faticosa coltivazione dei campi (cf Mc 4,3-8), gli operai nella loro vigna (cf Mt 20,1-15), i pescatori (cf Mt 13,47s), i pastori coi loro greggi (cf Lc 12,32; Gv 10,1ss).

Sceglie i suoi discepoli tra i lavoratori (cf Mt 4,18) e presenta il suo apostolato evangelico servendosi delle immagini della pesca e della mietitura (cf Mt 4,19; 9,37; Gv 4,38). Se Gesù chiama i suoi discepoli a lasciare i loro mestieri, che fino ad allora avevano avuto, affida però loro un nuovo incarico: quello di essere annunciatori del vangelo, «pescatori di uomini» (cf Mc 1,17), «operai della messe di Dio» (cf Lc 10,2). Condanna il servo che non fa fruttificare i talenti ricevuti (cf Mt 25,14-30; Lc 19,12-27), ma, nello stesso tempo, combatte l'eccessiva preoccupazione per le necessità temporali (cf Mt 6,25-33).

Paolo lavora con le sue mani e si offre come modello ai primi cristiani, esortandoli «nel Signore Gesù Cristo, a mangiare il proprio pane, lavorando in pace»; pungola gli oziosi prospettando la regola che: «Chi non vuole lavorare, neppure mangi» (cf 2 Ts 3,6-15). Paolo, dando l'addio agli anziani di Efeso, può dire con un certo orgoglio: «Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (cf At 20,33-35).

Per imitare Cristo, che da ricco si fece povero per arricchire noi (cf 2 Cor 8,9), i discepoli abbracciano la povertà evangelica e la legge del lavoro per poter dare ai bisognosi e per stabilire fra i figli di Dio una certa uguaglianza (cf 2 Cor 8,13; Ef 4,28).

L'ideale di fondo, prospettato ai primi cristiani, è che l'intera loro attività sia svolta nel Signore e per il Signore, a lode della sua gloria (cf Rm 14,7-8; Col 3,23; Ef 6,5-9). «Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1 Cor 10,31; Col 3,17).

## 2.2. La temperanza nella Bibbia

L'operare del cristiano, e quindi anche del salesiano, deve tradursi in abitudini che perfezionano l'uomo, in atteggiamenti che lo inclinano a fare il bene. La Bibbia è ricca di indicazioni concrete per quanto riguarda gli atteggiamenti virtuosi da acquisire, anche nei riguardi della virtù cardinale della temperanza, anche se l'aspetto terminologico è piuttosto povero.

Se il «lavoro» lancia la persona nell'azione e la inserisce nel mondo, la «temperanza» riporta la persona sulla revisione di se stessa, modera le sue inclinazioni, cura una ragionevole rinuncia di sé e ama una certa fuga dal mondo, educa, pur restando tra gli uomini, ad essere padroni del proprio cuore. Sembrano affermazioni contrapposte, in realtà questa dialettica è la prospettiva del NT, nella quale si collocano soprattutto gli scritti paolini e quelli giovannei.

Il nostro realismo ascetico di apostoli-educatori si fonda sulla affermazione di San Paolo: «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» (Fil 1,21). Da questa formulazione deriva l'intero programma di vita del cristiano, e tanto più del religioso. Cercando, dunque, la dimensione biblica della temperanza bisogna te-

ner conto di questa prospettiva più larga, che considera la temperanza non come una virtù a sé stante, ma come un atteggiamento esistenziale di fondo che comporta parecchie virtù: la sobrietà, l'equilibrio, la moderazione, la riservatezza.

Emerge immediatamente il tema della croce nella vita dell'apostolo, tenendo presenti le richieste fatte da Gesù ai discepoli chiamati alla sequela in senso stretto: essere pronti a lasciar casa e famiglia, ad abbandonare la professione nel mondo, a rinunciare alla proprietà e alla ricchezza e a condividere la sua vita «senza dimora». Dai testi evangelici Gesù appare come un maestro esigente, il quale chiede una dedizione piena, incondizionata e perfino la disponibilità a dare la propria vita (cf Mc 8,34s).

### 2.2.1. *San Paolo*

La trasformazione postpasquale del messaggio di Gesù nel kerygma paolino della croce e della risurrezione di Cristo porta a una concentrazione cristologica: «Se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (Rm 14,8). Di qui S. Paolo attinge la sua motivazione per l'esercizio della virtù, che noi chiamiamo temperanza. La parusia, attesa dall'apostolo come imminente, è per lui e la sua comunità uno stimolo continuo a non conformarsi alla mentalità di questo mondo (cf Rm 12,2) e a non abbandonarsi agli istinti e alle passioni che dominano in esso (cf Rm 13,12-14).

In positivo i cristiani sono invitati a offrire se stessi «come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (Rm 12,1). Indubbiamente una certa «rinuncia al mondo» è innegabile e tuttavia S. Paolo, prendendo in considerazione la concreta situazione dei cristiani, non predica affatto una fuga dalla società civile. Nella stessa linea sono le sue indicazioni alla comunità di Corinto. Paolo non pretende che i cristiani evitino ogni rapporto con i peccatori: impudichi, avari, ladri, idolatri perché «in tal caso dovrebbero uscire dal mondo». È all'interno della comunità che non devono essere tollerati simili individui (cf 1 Cor 5,9-11). Anche le altre sobrie istruzioni documentano il saggio realismo di Paolo che non significa però rinuncia all'impegno per una vita coerente secondo la fede in stretta unione al Signore.

Nel porsi nei confronti del «mondo» permane dunque una tensione fra coinvolgimento e distacco, radicata nella visione teologica dell'apostolo: fra il presente stato di salvezza e lo sperato compimento è in azione «il dio di questo mondo perverso» (cf Rm 12,2; 1 Cor 3,19; 2 Cor 4,4; Gal 1,4). Tuttavia resta la certezza salda che Dio ha riconciliato con sé il «mondo» in Cristo (cf 2 Cor 5,19) e che la sua nativa bontà, dispiegata nella creazione, non può essere annullata (cf Rm 1,20); solo alla fine però la creazione, soggetta alla vanità, sarà liberata dalla schiavitù della corruzione (cf Rm 8,21).

San Paolo, in particolare nella lettera ai Galati (5,1ss), ma anche in quella ai Romani (8,1ss) e ai Colossesi (3,5ss), dichiara che il cristiano vive ormai nel regime dello Spirito che lo illumina e lo guida. Il vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo, per cui il cristiano deve considerarsi morto al peccato e vivere per

Dio in Cristo Gesù, mettendo le proprie membra al servizio di Dio per portare frutti di santità in vista della vita eterna.

In realtà il cristiano sulla terra rimane in una situazione di lotta perché il potere del male continua a minacciarlo e ad incalzarlo, ed è un male che lo assale dall'interno. Secondo la descrizione di Galati 5,16-26 nella sua vita permane come una contesa fra lo «spirito» e la «carne». La «carne» è la tendenza peccaminosa, piena di cattivi desideri, radicata nell'uomo, che tende ad ostacolare l'azione dello spirito. È vero che nel battesimo «l'uomo vecchio è stato crocifisso con Cristo, perché fosse distrutto il corpo del peccato» (Rm 6,6) e che «quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri» (Gal 5,24), in realtà essi non sono del tutto estinti, restano pericolosi ed attivi. È a questo livello che entra in gioco il ruolo della temperanza, al fine di moderare, imbrigliare, e canalizzare i «desideri della carne» perché la «libertà», di cui Cristo ci ha fatto dono, non si trasformi di nuovo in «giogo di schiavitù», in pretesto per vivere all'insegna dell'egoismo, ma mediante la carità si sia veramente a servizio gli uni degli altri (cf Gal 5,1-13).

Lo Spirito è dunque dono, ma un dono che va accolto e fatto fruttificare attraverso un controllo saggio e deciso di tutte le inclinazioni che tendono a contrastarne l'azione e l'influsso: è così che si forma la nuova creatura (cf Gal 6,15).

### 2.2.2. *San Giovanni*

La tensione e l'ambivalenza, che avvolgono l'uomo e che egli è chiamato a padroneggiare, in san Paolo sono espresse dal binomio «carne-spirito»; in San Giovanni vengono evidenziate invece con la categoria di «mondo».

Questa realtà presenta due aspetti: uno positivo e un altro negativo. L'aspetto positivo deriva dal fatto che il mondo è creatura di Dio, chiamato all'esistenza per mezzo del Verbo (cf Gv 1,3.10; 17,5.24). L'aspetto negativo gli deriva dal peccato dell'uomo: è il mondo ottenebrato e incredulo che ha rifiutato Cristo, un'entità ostile che si oppone a Dio e che tenta di distogliere gli uomini dall'amore di Dio. Questo mondo, bisognoso di redenzione, Dio non lo ha completamente abbandonato, tant'è che San Giovanni caratterizza Gesù come il «Salvatore del mondo» (cf Gv 4,42; 1 Gv 4,14), «colui che dà la vita al mondo» (Gv 6,33); «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui» (Gv 3,17). E tuttavia questo mondo, come ha odiato Gesù (cf Gv 7,7; 15,18), così odia i suoi discepoli, perché essi non gli appartengono (cf Gv 17,14). Anzi essi sono invitati a non amare né il mondo, né le cose del mondo, perché c'è incompatibilità tra l'amore di Dio e l'amore del mondo; tutto quello che è nel mondo infatti (la concupiscenza della carne e degli occhi e la superbia della vita) non viene dal Padre. Il mondo giace sotto il potere del maligno, il «principe di questo mondo»: in esso regna lo «spirito dell'Anticristo», che non riconosce che Gesù viene da Dio (cf Gv 12,31; 1 Gv 2,15-17; 4,4; 5,19).

Data questa ambivalenza del mondo, in cui il cristiano è immerso, si comprende l'importanza della virtù della temperanza, che ha proprio il compito di insegnare all'uomo a lavorare nel «mondo» senza «essere del mondo» (cf Gv 17,14-16).

## Conclusione

Il lavoro e la temperanza nella visione biblica appaiono dunque intimamente collegati.

La Bibbia esalta il lavoro come cooperazione con Dio nell'opera della creazione, come partecipazione all'opera redentiva del Verbo, come possibilità di migliorare la situazione terrena a beneficio dei fratelli.

La temperanza, da una parte favorisce il lavoro, in quanto denuncia e condanna l'ozio, la pigrizia, la passività, stimola la crescita di personalità forti, capaci di costanza, di pazienza, di perseveranza, pur in mezzo alle difficoltà; dall'altra è nemica del «superlavoro» o del lavoro inteso come valore supremo ed assoluto, al punto da azzerare o rullare gli altri valori della vita. La temperanza favorisce l'equilibrio, l'armonia, la giusta gerarchia dei valori, è temperanza a favore del lavoro ed è temperanza dal lavoro. Quello che l'uomo fa dev'essere al servizio e per la crescita di ciò che l'uomo è e deve essere. La temperanza abilita l'uomo a lavorare in forma umana e umanizzante.

# VECCHIAIA, SOFFERENZA, MALATTIA E MORTE

*D. Mario CIMOSA, SDB*

L'art 53 delle Costituzioni salesiane, dedicato ai confratelli anziani ed ammalati, «tratteggia i doveri che la comunità ha verso questi confratelli, il significato comunitario della loro presenza in mezzo ai fratelli e il nuovo significato apostolico che assume un'esistenza marcata dal dolore».<sup>1</sup>

Innanzitutto, lo spirito di fraternità, che regna in una comunità, si evidenzia in modo del tutto particolare, nell'amore e nella cura per i confratelli più deboli e sofferenti. In questo modo la comunità diventa segno dell'amore del Padre, che raggiunge tangibilmente chi ha più bisogno. D'altronde questo atteggiamento appartiene alla genuina tradizione salesiana. Di Don Bosco nelle Memorie Biografiche si dice che «appena metteva piede in una casa la sua prima domanda era se vi fossero ammalati, e recavasi subito a visitarli. Per essi nutriva una carità veramente materna, ed osservava che fossero provvisti di ogni cosa necessaria»<sup>2</sup>

In secondo luogo, le Costituzioni mettono in luce il variegato contributo che i confratelli anziani ed ammalati sono ancora in grado di offrire alla comunità. Attraverso a quanto riescono ancora a fare, ma soprattutto attraverso l'accettazione paziente dei limiti inerenti all'età e alla malattia, essi diventano per la comunità «fonte di benedizione, arricchiscono lo spirito di famiglia e rendono più profonda la sua unità». La loro presenza può risvegliare energie di generosità e di sacrificio, che altrimenti rimarrebbero sopite e latenti, e tutta la comunità ne risulta come rigenerata.

Infine, possono continuare a partecipare in modo fecondo alla missione apostolica salesiana a favore dei giovani «offrendo con fede le loro limitazioni e sofferenze e unendosi così alla passione redentrice del Signore».

Nell'art 54 si sottolinea che il sostegno ed il conforto della comunità si fanno ancora più intensi quando un confratello si approssima alla morte. E questo perché egli sia in grado di porre il sigillo ultimo alla sua donazione a Dio, che ha contrassegnato la sua vita di consacrato, e partecipare così pienamente al mistero di Cristo Gesù, morto e risorto.

Viene precisato poi il senso della morte per il salesiano: «entrare nella gioia del suo Signore». Esercitato da una costante tradizione a convivere con il pensiero della morte (cf l'«esercizio della buona morte»!) egli spera di ricevere il premio del «servo buono e fedele», memore del richiamo continuo del Fondatore

<sup>1</sup> *Progetto*, 431.

<sup>2</sup> *MB X*, 1017.



al Paradiso come meta e premio del proprio lavoro: «Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato nel cielo».<sup>3</sup>

Mettiamo ora a confronto queste tre realtà con la Parola di Dio.

Nella prima parte considereremo il tema della vecchiaia, in particolare alla luce dei Salmi; nella seconda, valuteremo la realtà della malattia, in particolare in rapporto alle sofferenze di Cristo; nella terza, analizzeremo il problema della morte, a cui sono particolarmente interessati i testi sapienziali, ma che trova la soluzione definitiva solo alla luce del Mistero Pasquale.

## 1. LA VECCHIAIA NELLA RIFLESSIONE BIBLICA

La Bibbia prevede che le voci che compongono il coro del popolo di Dio non siano solo quelle «dei giovani e delle fanciulle, ma anche quelle dei vecchi insieme ai bambini» (Sal 148,11-14; cf Ger 31,13). Scegliamo un salmo solitamente caratterizzato come «preghiera di un vecchio», il Sal 71, utilizzandolo come griglia di lettura o come angolo di visuale, per quello che i salmi pensano, dicono ed esprimono sotto forma di preghiera dell'età anziana, quando l'uomo fa un bilancio della sua vita.

Nel Sal 71 l'orante, a partire dal suo *presente*: il venir meno delle forze fisiche e psichiche, la solitudine, l'emarginazione, il terrore, l'avvicinarsi della morte (vv. 10-11.20), dà uno sguardo al suo *passato*, caratterizzato da una costante fiducia in Dio, «rifugio, rupe, difesa, speranza, baluardo, fiducia, appoggio, sostegno, presidio» (vv. 3-7), e si proietta poi verso il *futuro*, atteso come possibilità di rinnovamento interiore e di impegno missionario ed evangelizzatore (vv. 17-18.24).

L'ambientazione del sal 71 è data dal v. 1, che è come un'*introduzione tematica* all'intero salmo (cf Sal 31,2). Il salmista si rivolge direttamente a Dio in atteggiamento fiducioso e gli espone il motivo per cui si rivolge a lui: «in te mi rifugio, Signore, ch'io non resti confuso in eterno» (v. 1). È un Dio che ha premiato la sua fiducia nel passato, dopo avergli «fatto provare molte angosce e sventure» (v. 20), per cui il salmista, come ha sempre fatto fin dalla giovinezza, gli innalza il suo inno di ringraziamento e di lode.

### 1.1. Il presente: *Amarezza della vecchiaia e persecuzione dei nemici*

Due i motivi fondamentali che caratterizzano il suo presente: il declino delle forze (v. 9), «senectus ipsa morbus», la vecchiaia stessa è un malattia; e le trame, le accuse, le azioni ingiuste dei nemici (veri o immaginari) che vogliono la sua rovina (vv. 4.10-11.13).

<sup>3</sup> MB XI, 389.

## 1.2. Il passato: «... fin dall'infanzia e dalla giovinezza»

Il lamento del salmista sulla sua situazione presente si trasforma in lode e in rendimento di grazie a Dio nel ricordo di tutti i benefici da lui ricevuti nel passato: «Sei tu Signore la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza. Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno; a te la mia lode senza fine» (vv. 5-6). L'orante risale, secondo l'uso ebraico, alla nascita che definisce l'orientamento della vita (cf Sal 139,13.15).

Dopo aver ricordato il momento della nascita, fa riferimento all'adolescenza e alla giovinezza: «Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza, e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi» (v. 17). Dio è stato da sempre il suo maestro. Questa istruzione da parte di Dio sta a indicare talvolta una missione speciale, e pare proprio che il salmista rivendichi a sé la missione particolare di celebrare le gesta di Dio. Ha cominciato fin dalla giovinezza e ha continuato sempre nella sua vita. D'altra parte egli è convinto che la funzione di maestro appartenga a Dio solo che fin dalla giovinezza lo ha educato alla fede attraverso la «pedagogia dei grandi segni della salvezza», le meraviglie, i prodigi da Lui compiuti.<sup>4</sup>

## 1.3. Il futuro: di liberazione, di speranza e di evangelizzazione

Al termine delle prove e delle sofferenze il salmista sente che c'è un futuro di liberazione: «mi darai ancora vita, mi farai risalire dall'abisso della morte» (v. 20). L'esperienza di tutta la vita passata lo autorizza a sperare e a perseverare in quell'atteggiamento di entusiasmo riconoscente che ha fatto di lui un celebratore delle meraviglie di Dio, un propagatore di tutti gli atti di giustizia e di salvezza in favore suo e in favore dei buoni. Per quanto moltiplichi le sue lodi non arriverà mai a esaurire il suo tema perché giustizia e salvezza vengono da Dio senza limiti, in numero incalcolabile. S'avanza verso di lui e comincia il suo canto con la celebrazione delle gesta divine e con il riandare sul suo strumento quegli atti di giustizia, cioè di intervento a favore della causa dei buoni, che sono una caratteristica di Dio. «E ora, nella vecchiaia e nelle canizie, Dio, non abbandonarmi, finché io annunzi la tua potenza, a tutte le generazioni le tue meraviglie» (v. 18).

Un compito importante per l'anziano, divenuto «maestro di saggezza», è quello di trasmettere la rivelazione alle generazioni future, la potenza del Signore. Nell'antichità la viva voce degli anziani era la via normale attraverso cui le nuove generazioni venivano a conoscenza dei fatti storici del passato. Anche la trasmissione del credo storico in Israele, basato sul ricordo dei fatti e delle meraviglie operate dal Signore nell'ambito familiare, era uno dei compiti più preziosi delle persone anziane. I verbi «narrare, ricordare, insegnare» appartengono al vocabolario biblico della catechesi. L'anziano è la voce che racconta continuamente quello che Dio ha compiuto per tutti gli uomini. Bellissimo l'ultimo versetto: «Anche la mia lingua tutto il giorno proclamerà la tua giustizia, quando saranno confusi e umiliati quelli che cercano la mia rovina» (v. 24).

<sup>4</sup> Cf CIMOSA M., «La pedagogia di Dio nell'Antico Testamento», in *I giovani e la lettura della Bibbia*, ed. LAS (Roma 1992) 69-72.

Promessa e canto di ringraziamento. Benefici passati, grandi cose operate continuamente da Dio nella creazione e nella storia, l'aiuto presente già pregu- stato nella sua certezza, spingono il salmista alla «promessa» del canto di lode (= ringraziamento) e allo sviluppo del canto stesso.

Dal presente con uno sguardo retrospettivo al passato ma per essere rilancia- ti verso il futuro perché «ciò che chiamiamo il principio è spesso la fine e finire è cominciare. E la fine è là donde partiamo».<sup>5</sup>

Per il salesiano che era abituato a una attività ricca e esuberante la vecchiaia è una prova molto spesso dura che lo spinge a un nuovo stile di fedeltà e a un nuovo modo di evangelizzazione. Egli accetta di ridurre la propria attività ma senza deprimersi e avvilitarsi. In ogni momento della giornata la sua esistenza, in- debolita dal passare degli anni, unita a quella del Signore sofferente sulla croce, diventa in modo nuovo apostolica ed egli rimane vivo nel cuore della comunità e «continua a partecipare alla missione salesiana».

## **2. LA SOFFERENZA NELLA RIFLESSIONE BIBLICA**

Il salesiano trova nella Parola di Dio contenuta nella Bibbia delle risorse me- ravigliose per accogliere, comprendere e valorizzare la sofferenza.

Fermiamo la nostra riflessione su alcuni passi biblici «esemplari».

### **2.1. La sofferenza nel profeta Geremia**

Geremia è per eccellenza il profeta del dolore. Chiamato alla sua missione prima della distruzione di Gerusalemme deve condividere il dramma del suo po- polo. La parola che è incaricato di annunciare è l'opposto di quello che il popo- lo si attende: Gerusalemme deve rassegnarsi a portare il giogo di Nabucodono- sor perché questo è ora il progetto di Dio. La sua vita di solitudine, di celibato forzato e di persecuzione diviene un simbolo della situazione di sterilità e di morte del suo popolo.

Ma ciò che più lo angoscia è il sentirsi abbandonato da Dio stesso. Le «con- fessioni di Geremia» (cf 12,1-6; 15,10.15-21; 20,7-13.14-18) sono drammatiche: una testimonianza impressionante delle prove a cui un uomo di Dio può essere sottoposto!

### **2.2. La sofferenza nel Deutero-Isaia**

La parte centrale del libro di Isaia (cc. 40-55) appartiene a un profeta anoni- mo dell'esilio (587-538 a.C.), che viene chiamato dagli studiosi il Deutero-Isaia. Dalla riflessione e dall'esperienza di questo profeta è scaturita la figura che più vigorosamente incarna il dramma della sofferenza nell'AT: il «Servo del Signore».

<sup>5</sup> TH. ELIOT, *Quattro quartetti* (Milano 1976) 77. Abbiamo tratto alcune di queste riflessioni da un nostro contributo a una «settimana biblica» sulla «terza età», dal titolo: «*Pregghiera dell'anziano: "Tu sei la mia fiducia fin dalla giovinezza": la "terza età" nei Salmi*» (L'Aquila 1995).

Descrivendo la sua missione, si dice che il servo sarà perseguitato, respinto, odiato, rifiutato ed infine sottomesso ad una morte umiliante e violenta. Ma entro il dramma della sua sofferenza si realizza un misterioso disegno di Dio: «Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori» (v. 53,10). Egli non soffre «per colpa sua», ma perché è membro di un popolo peccatore. La sua sofferenza è segno della sua solidarietà; egli soffre a causa delle colpe dei suoi fratelli, a loro favore. Ma ecco che, cosa inaudita, la sua avventura termina in gloria. Egli verrà esaltato da Dio, e godrà di una comunione straordinaria con Lui. La figura del «Servo sofferente ed esaltato» fa da misterioso preludio e simbolo alla figura di Gesù Cristo, il Salvatore crocifisso e risorto.<sup>6</sup>

### 2.3. La sofferenza nei Salmi

In nessun libro dell'AT il tema della sofferenza è così presente come nei Salmi. Sorvolando sulla fenomenologia della sofferenza, indicata con termini che rimandano a una esperienza dolorosa: affanno, fatica, afflizione, sventura, angoscia, terrore, angustia, è interessante coglierne le cause, tenendo presente che esse sono collegate fra loro e spesso compresenti nello stesso salmo.

Innanzitutto, il limite metafisico della creatura: la brevità della vita, l'uomo è come un soffio (*hebel*), si dilegua come ombra, come l'erba, come il fiore del campo, come un abito che si logora, mentre Dio permane immutabile; ed è il limite che si evidenzia particolarmente con l'avvento della malattia, che distrugge man mano l'organismo, e della vecchiaia.

In secondo luogo, il limite morale: il peccato dell'uomo, inteso come atteggiamento di ribellione e di autonomia, il quale determina il castigo di Dio, variamente esplicitato, ma con una connotazione di sofferenza.

In terzo luogo, la presenza e l'azione dei nemici: una categoria che copre una gamma variegata di personaggi, tutti però connotati negativamente. Ed infine, il misterioso silenzio di Dio di fronte all'ingiustizia e al trionfo del male.

Due sono le vie di soluzione delineate nei Salmi al problema della sofferenza, strettamente fra loro collegate (cf Sal 73). L'intervento di Dio, che esige però un rinnovato atteggiamento di fiducia da parte dell'uomo. E questa fiducia è possibile rinnovarla nel ricordo delle grandi azioni di salvezza operate da Dio nel passato. Facendo memoria di questi eventi di salvezza e riattualizzandoli nella liturgia del tempio rinasce la consapevolezza della realtà di Dio: della sua misericordia, della sua grazia, della sua benevolenza, della sua fedeltà e della sua giustizia salvifica.<sup>7</sup>

### 2.4. La sofferenza in Giobbe e in Qoelet

La risposta della sapienza tradizionale al problema della sofferenza e del dolore era un'applicazione esistenziale del principio deuteronomistico: al giusto il

<sup>6</sup> Cf RANON A., *L'Antico Testamento: storia di salvezza e di sofferenza*, in *Parole di Vita* 30 (1985) 251-259.

<sup>7</sup> Un contributo ricco per l'ampia analisi filologica e l'acuta riflessione filosofico-teologica è quello di PERRENCHIO F., *La sofferenza dell'uomo nei Salmi*, in *Parole di Vita* 30 (1985) 267-279.

premio, all'empio il castigo. Ora il caso di Giobbe non si può spiegare alla luce di questa dottrina. Colpito da sofferenze atroci nella sua persona e in ciò che gli appartiene non riesce a trovare una spiegazione sufficiente a quel che gli capita. Da una parte si vede vittima innocente di un dolore ingiusto impostogli da Dio, dall'altra però, essendo un credente, continua a fidarsi dell'amore di Dio. Come conciliare questi due poli: la sua sofferenza ingiusta e l'amore di Dio? Tutto il libro di Giobbe cerca di rispondere a questo interrogativo.

Dopo avere a lungo sopportato la contestazione di Giobbe, Dio rompe il silenzio e mette in luce attraverso ad una originale catechesi la sua sapienza e grandezza, e di riflesso fa capire a Giobbe la sua ignoranza, i suoi limiti di creatura. Anche la sofferenza del giusto è un mistero incluso nella sapienza e nella potenza di Dio: Dio è presente in essa come lo è nella creazione.

La soluzione del suo problema non si trova in una discussione astratta, ma nell'esperienza personale e viva di Dio: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere» (Gb 42,5-6). L'esperienza di Dio vale più di mille argomentazioni. Da quel momento la sofferenza, pur restando un mistero, non è più un problema! Il grande sofferente si converte in grande credente.

Il Qoelet parte da due constatazioni: Dio agisce con assoluto dominio e l'uomo non comprende l'opera di Dio. Perciò ogni rapporto tra Dio e l'uomo è interrotto e quindi la gioia è impossibile. La riflessione del Qoelet scardina alcuni punti nevralgici della sapienza tradizionale, quali la fiducia di poter capire la logica dell'agire di Dio; la fiducia di avere nelle mani il proprio destino; la speranza di un futuro terrestre nuovo; la sicurezza del popolo d'Israele di avere nella propria religione la salvezza. Il Qoelet, come Giobbe, contesta tutto questo ma senza rinunciare alla sua fede in Dio che egli vede come «diverso» e che esprime nel «timor di Dio». Dio ha tutto nelle sue mani; il suo modo di fare è misterioso, l'uomo non può capire e perciò non può farci nulla. Accettare il mistero di Dio è accettare la propria condizione di uomini.<sup>8</sup>

## 2.5. La sofferenza nel libro della Sapienza

Nella lettura del libro della Sapienza si mette spesso in rilievo la sofferenza del giusto, ma non si deve dimenticare che il libro documenta pure la sofferenza dell'empio, e non solo nell'«aldilà» ma anche nell'«aldiqua».

Nel cap. 5 del libro della Sapienza la vita dell'empio non è presentata come quella di uno che sta bene qui sulla terra e poi dovrà fare i conti in cielo. La vita dell'empio è presentata come una vita «tenebrosa», errabonda, fuori dal cammino della verità (v. 6); in preda al male e alla perdizione (v. 7); attanagliato dalla consapevolezza che tutto è transitorio, consumato e logorato dalla sua stessa malvagità (v. 13). Una vita dunque tormentata (vv. 8-12).

Anche la vita del giusto è contrassegnata dalla sofferenza e dal dolore. Innanzitutto perché maltrattato, emarginato e perseguitato dall'empio. Ma anche

<sup>8</sup> Cf CIMOSA M., *La contestazione sapienziale di Giobbe e Qoelet*, in *Parole di Vita* 30 (1985) 280-285.

perché messo alla prova; la sua fede, la sua esistenza per essere accolta deve prima essere saggiata da Dio.

Per l'empio la radice del suo star male è nel non conoscere il Signore; per il giusto paradossalmente la radice della sua sofferenza è proprio conoscere il Signore: «proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara figlio del Signore» (v. 2,13).

Nella prospettiva escatologica l'autore porta alle estreme conseguenze la sua analisi della realtà, letta con occhi di fede. Le cause della sofferenza e del dolore si incrociano e danno luogo a due fenomeni nel momento del giudizio finale: ciò che è sofferenza per il giusto è causa di un dolore più grande per l'empio; ciò che costituiva la spina nel fianco per l'empio diventa titolo di gloria per il giusto.

Non si tratta di due realtà incongruenti, ma di un'unica realtà vissuta e letta in due modi diversi, così da dare due risultati diversi.

Il soffrire del giusto determina la punizione dell'empio; la sofferenza del giusto e dell'empio finiscono per avere un rapporto di causa-effetto: «il giusto defunto condanna gli empi ancora in vita; una giovinezza giunta in breve alla perfezione condanna la lunga vecchiaia dell'ingiusto» (4,16); e ancora: «le loro iniquità si alzeranno contro di essi per accusarli» (4,20b). Ciò che era scansato perché ritenuto fonte di sofferenza dall'empio (la vita povera, fedele, l'osservanza della legge, la mitezza) è divenuto titolo di gloria per il giusto. I «mali» vissuti nell'esistenza terrena dei giusti, con la speranza di un esito finale positivo, sono la fonte della loro sorte beata (cf 3,5.7.13-14; 4,13-14). Perfino la morte in giovinezza (cf 4,7-19) viene riletta alla luce della sapienza, unico vero criterio per determinare felicità e dolore autentici.

In conclusione, la sofferenza è una realtà che tocca tutti: giusti ed empi. Ma la sofferenza dell'empio è conseguenza dell'essersi distaccato dalla Sapienza e lo fa precipitare nella disperazione più completa (cf 4,19). La sofferenza del giusto invece è costruttiva e prelude e prepara una vita di immortalità.<sup>9</sup>

## 2.6. La sofferenza nel NT

Il tema della sofferenza, già così massicciamente presente nell'AT, acquista un significato nuovo nella prospettiva di Cristo, della sua croce, della sua morte e della sua risurrezione.

La Lettera agli Ebrei sintetizza così la vita di Cristo: «Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek» (Eb 5,7-10). La sofferenza di Gesù Cristo è al centro del messaggio del NT. Il vangelo racconta la sua «passione» mettendo in luce che essa è l'immagine di tutta la sua vita, da Betlemme al Getsemani, al Golgota. E non si tratta di una

<sup>9</sup> Cf BIZZETI P., *Le cause della sofferenza e del dolore nel libro della Sapienza*, in *Parole di vita* 30 (1985) 286-294.

sofferenza vissuta col piglio da eroe, bensì di un'umile obbedienza alla volontà di Dio: «e cominciò ad insegnar loro che il figlio dell'uomo *doveva* molto soffrire» (Mc 8,31).

Questa obbedienza è messa a dura prova soprattutto durante la passione; ma nonostante la profonda ripugnanza interiore: «cominciò a provare tristezza e angoscia... Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!» (Mt 26,37-39), Gesù decide di compiere la volontà del Padre fino in fondo: «però non come voglio io, ma come vuoi Tu!» (Mt 26,39).

Le sofferenze di Gesù riassumono davanti a Dio tutta la sofferenza umana. Per questo San Paolo vede nelle sue sofferenze di apostolo il prolungamento di quelle di Cristo: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24) e riferisce a Gesù Cristo tutte le sofferenze dei credenti: «coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,17). La sofferenza, liberamente accettata dal credente, lo fa partecipare al destino stesso del proprio Signore che, attraverso la sofferenza, è entrato nella gloria (cf 2 Cor 1,5ss; Fil 3,10; 1 Pt 4,1-2; 5,1). La sofferenza, vinta da Cristo, non è ancora annientata; essa però diviene per la fede una grazia di cui il credente può fin d'ora rallegrarsi, perché è il pegno della gloria che deve venire (cf At 5,41; Rm 8,18ss; 1 Pt 4,13).

I cristiani, e perciò i salesiani, offrendo la loro sofferenza a gloria di Dio e per la salvezza dei fratelli aiutano tutti gli uomini a crescere nell'amore contribuendo allo sviluppo dell'intero corpo di Cristo. Solo quando si comprende la sofferenza in unione con Cristo si può spiegare l'autentico atteggiamento cristiano di fronte ad essa. La gioia del cristiano che soffre è una testimonianza valida del carattere escatologico del messaggio di Cristo e un'anticipazione del regno di Dio sulla terra.<sup>10</sup>

Quello che riusciamo ad offrirgli ci viene ricambiato in dono e con noi stessi ci viene ridonato tutto il mondo: anzi ancora di più Dio ci dà se stesso: «Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: "Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello". Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,31-39).

In tutte le ispettorie salesiane ci sono confratelli che hanno vissuto e vivono pienamente questi valori cristiani e hanno una fede viva che permette loro, unendosi alla passione di Cristo, di realizzare la vocazione salesiana portando a compimento la loro offerta d'amore per i giovani e per gli altri fratelli.

<sup>10</sup> Cf McDERMOTT J.M., *La sofferenza umana nella Bibbia*, ed. Dehoniane (Roma 1990).

### 3. LA MORTE NELLA RIFLESSIONE BIBLICA

È questo uno dei punti in cui la riflessione biblica ha compiuto un lungo cammino di maturazione.

Per l'AT la vita è il dono supremo. L'uomo vuole vivere e vivere a lungo una vita trascorsa nella felicità e nella pace, nella misura in cui l'uomo è fedele ed obbediente alla legge di Dio. La morte sembra porre fine, in forma definitiva, alla vita. Eccetto pochi testi (cf Sap 1-5; 2 Mac 7,1ss; Dn 12,1ss), l'AT è piuttosto pessimista, perché ancora fortemente miope sulle sorti dell'uomo nell'aldilà.

Il NT invece spalanca orizzonti nuovi. In forza della risurrezione di Gesù l'impero della morte è vinto e, secondo il progetto di Dio, tutti sono destinati alla vita senza fine, e ciò fin d'ora, anche se in maniera ancora nascosta (cf Rm 6,3-11; Gal 2,20; Col 2,12ss; Ef 2,1.5; 2 Cor 4,10ss; 1 Pt 1,3). Giovanni accentua ciò che Dio ha già compiuto in Cristo: colui che crede e ama ha fin d'ora la vita eterna (cf Gv 3,36; 5,24; 1 Gv 3,14); Paolo sottolinea invece ciò che ancora resta da compiere nell'opera prodigiosa di salvezza di Dio (cf 2 Cor 1,22; 5,5; Gal 6,8-9; Rm 6,23; Col 3,3; Ef 2,7).

Vediamo, in forma più dettagliata, come il pensiero biblico sulla morte si sia andato evolvendo col tempo.

#### 3.1. La morte nell'Antico Testamento

L'alleanza, conclusa da Dio con Abramo e la sua discendenza (cf Gen 12,1ss) e rinnovata al Sinai (cf Es 19-25), domina l'intera fede d'Israele. Proprio a motivo di questa alleanza con il popolo, la morte dei singoli sembra non fare problema; la perennità del popolo è assicurata, nonostante la precarietà dei suoi membri (cf Sal 89,20-38; 103,15-18). Abramo è preoccupato della morte finché non ha discendenza (cf Gen 15,2ss; 17,17ss); ma una volta certo di durare nella sua posterità egli muore «in felice canizie, vecchio e sazio di giorni» (Gen 25,8). L'AT è ricco di passi che parlano della morte con questa rassegnazione serena (cf Gen 25,17; 35,29; 49,33; 2 Sam 7,12; 1 Re 2,10; 11,21.43): «Noi dobbiamo morire e siamo come acqua versata in terra» (2 Sam 4,14).

In realtà, ed è un secondo stadio della riflessione veterotestamentaria, la morte presenta anche un aspetto negativo, ostile, addirittura il connotato del castigo per il peccato commesso. Dio non aveva creato la morte, aveva creato l'uomo per l'incorruttibilità, la morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo (cf Sap 1,13; 2,23-24). È il peccato la «via della morte» (cf Pr 7,27; 9,18; 11,9); l'empio è su una strada sdruciolevole (cf Sal 73,18ss), ha fatto con la morte un patto ed è caduto in suo potere (cf Sap 1,16), il suo destino è la dannazione eterna (cf Sap 4,19). Dunque sono gli empi e i peccatori coloro che, essendo già spiritualmente morti, meritano la morte per sempre (cf Gb 18,5-21; Sal 37,20.28.36; 73,27; Ez 18,20).

Ma se questo è vero, come mai non solo la morte, ma la morte prematura dei giusti e degli innocenti? Apparentemente Dio fa perire allo stesso modo il giusto ed il colpevole (cf Gb 9,22; Sal 49,11): «tutto ho visto nei giorni della mia



vanità: perire il giusto nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l'empio nonostante la sua iniquità» (Qo 7,15). Questo è certamente uno degli interrogativi più drammatici della riflessione veterotestamentaria.

Una prima risposta, che come un seme si svilupperà in una prospettiva più convincente, è che solo Dio è in grado di salvare dalla morte e dunque, quando la forza della morte incombe sull'uomo, egli non può che rivolgersi al Signore (cf Sal 13,4; 16,10; 49,16; 116,3-4).

Tuttavia perché l'angoscia della morte, di cui sono interpreti eminenti i libri di Giobbe e del Qoelet, sia definitivamente superata è necessario che maturi la prospettiva sull'aldilà. Questa svolta è documentata nell'ultimo periodo dell'AT. Viene annunciato il trionfo supremo di Dio sulla morte: Dio distruggerà la morte, che egli non aveva fatto all'inizio (Is 25,8), i giusti risusciteranno per la vita eterna (cf Dn 12,2ss); al pari di Enoch rapito misteriosamente, senza aver visto la morte (cf Gen 5,24; Eb 11,4), i giusti saranno assunti nella gloria di Dio (cf Sap 4,7; 5,1-3.15). In forza di questa fede i martiri affrontano eroicamente il supplizio (cf 2 Mac 7,9.14.23.33) e Giuda Maccabeo inaugura la preghiera per i morti (cf 2 Mac 12,43ss).

Ma ancor prima, nell'ambito della letteratura profetica, si era sviluppata un'intuizione atta ad illuminare di nuova luce l'enigma della morte dei giusti. Il servo del Signore, il giusto per eccellenza, che consegna volontariamente se stesso alla morte per espiare i peccati del popolo, viene considerato un maledetto da Dio; in realtà la sua avventura risponde ad un disegno divino che, paradossalmente, sbocca in un esito di esaltazione e di gloria (cf Is 52,13-53,12).

### 3.2. La morte nel Nuovo Testamento

Il grande «Vangelo» del NT, la bella notizia per eccellenza è che la morte è stata vinta: «Cristo Gesù ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità» (2 Tm 1,10). Con la risurrezione di Gesù Cristo la morte anche per noi è domata, annientata, priva di potere (cf 1 Cor 3,22; 15,55; Ap 1,18).

Ma il NT spiega anche come prima e senza Gesù Cristo il dominio della morte fosse presente ed incontrastato. Per colpa del primo uomo, istigato da Satana, il «principe di questo mondo», «omicida» fin dall'origine (cf Gv 8,44), il peccato è entrato da dominatore nel mondo e con il peccato la morte (cf Rm 5,12.17; 1 Cor 15,21). La morte è dunque il salario, il frutto del peccato (cf Rm 6,16.21.23).

Cristo, dopo aver assunto la nostra condizione mortale, «una carne simile a quella del peccato» (Rm 8,3), rimane obbediente alla volontà del Padre «fino alla morte» (cf Fil 2,8), e morendo per i peccati di tutti gli uomini (cf Gv 11,50ss; 18,14; 1 Ts 5,10; 1 Cor 15,3; 2 Cor 5,14ss; 1 Pt 3,18), li «riconcilia con Dio mediante la sua morte» (Rm 5,10) e riduce all'impotenza il demonio che aveva il potere della morte (cf Eb 2,14). Capo della nuova umanità, nuovo Adamo (cf 1 Cor 15,45; Rm 5,14), nella sua morte sulla croce tutti, in un certo modo, sono morti (2 Cor 5,14), egli li ha liberati dalla «legge del peccato e della morte», di cui fino allora erano schiavi (cf Rm 8,2; Eb 2,15), in attesa del trionfo finale, quando la morte sarà distrutta per sempre «ingoiata per la vittoria» (cf 1 Cor 15,26.54-57).

Tuttavia è necessario che questa morte alla morte, che questa liberazione dalla morte e dalle opere morte (cf Rm 6,13; Eb 6,1; 9,14), diventi una realtà effettiva per ciascuno. È quanto realizza il battesimo, la cui efficacia sacramentale ci unisce a Cristo in croce: «battezzati nella sua morte..., sepolti insieme a Lui nella morte..., resi conformi alla sua morte» (cf Rm 6,3ss; Fil 3,10). Questo inserimento sacramentale nella morte e nella risurrezione di Cristo ha la sua ratifica esistenziale in due altri atteggiamenti di vita. L'ascesi, la mortificazione, mediante cui vengono fatte morire le «opere della carne e del corpo», «ciò che appartiene alla terra con le sue passioni» (Rm 8,13; Col 3,5); e l'ascolto, l'obbedienza al vangelo, cioè la fede.

#### 4. CONCLUSIONE

L'art 52 afferma «che la comunità accoglie il confratello con cuore aperto, lo accetta com'è e ne favorisce la maturazione». Accogliere ed accettare un confratello, cioè rallegrarsi e apprezzarne i doni, le qualità, e simultaneamente comprenderne e scusarne i limiti e le debolezze: questo atteggiamento si fa più pressante quando il confratello s'avvicina al tramonto della vita. Ma esso non è possibile senza un supplemento di convinzione di fede che porta a scorgere Cristo vivo e presente in ogni fratello che ci vive accanto.

«Con un'immagine tratta dal mondo della musica si potrebbe dire che la comunità è come una grande orchestra: mentre i singoli strumenti suonano con esattezza la loro parte, l'insieme dell'orchestra fa rivivere quel capolavoro che lo stesso Dio ha composto da sempre per questa particolare comunità. E mentre continua a chiamare altri suonatori a far parte di questa orchestra viva, il Signore rinnova il repertorio delle composizioni adattandole, di volta in volta, alle possibilità e alla caratteristiche dei maestri d'orchestra». <sup>11</sup> I suoni, che un confratello anziano o malato è in grado di offrire all'orchestra della sua comunità, possono sembrare magari flebili, sfiatati, carenti del vigore e del ritmo di un tempo; e tuttavia essi esprimono una profondità ed una purezza di timbro, che un'intera vita di fedeltà al Signore ha avuto modo di affinare, richiamando in particolare tutti alla consapevolezza che si è riuniti insieme per una «sinfonia d'amore» da eseguire non per la propria gloria, ma per la gloria di Dio.

<sup>11</sup> *Progetto*, 426.

IV.

SULLA MISSIONE SALESIANA

# CRISTO, BUON PASTORE

*D. Miguel RODRIGUEZ, SDB*

Nelle Costituzioni il salesiano è invitato ad aver presente nel suo lavoro educativo-pastorale il modello del Buon Pastore. Non potrebbe essere omessa la sua figura nelle Costituzioni di una Congregazione con così marcata vocazione pastorale; il lavoro salesiano non è che il prolungamento dell'opera pastorale di Gesù, il pastore per eccellenza.

Il presente studio vuole essere una presentazione dei contenuti biblico-pastorali di Gv 10 e della sua proiezione nelle Costituzioni salesiane. La sintesi più perfetta della figura del Buon Pastore si trova nel capitolo 10 del vangelo di Giovanni. Ci atterremo a questo testo giovanneo, nel quale convergono i tratti del pastore messianico annunziato nell'AT e le azioni che nel corso della sua vita pubblica lo hanno caratterizzato come il Buon Pastore, nonché le parole e le parabole con le quali Gesù ha espresso la sua coscienza di essere il pastore messianico. Questa meravigliosa immagine del quarto vangelo è stata concepita dall'evangelista avendo presenti le profezie veterotestamentarie sul pastore messianico, specialmente quella di Ez 34, come pure la tradizione neotestamentaria delle azioni che definiscono Gesù come tale, le parole e le parabole con le quali applicò a se stesso gli annunci profetici sul pastore messianico che radunerà il gregge disperso (cf Ez 34) e consegnerà per esso la sua vita (cf Zc 12,10; 13,7).

Se l'evangelista guarda al passato, vale a dire alle profezie dell'AT, alle parole e azioni di Gesù con le quali si presenta come il pastore messianico, il discorso di Gv 10, per quanto sia una composizione dello stesso evangelista, occulta una storia terribilmente drammatica e dolorosa di una chiesa cristiana, oggetto di oppressione, persecuzione ed emarginazione da parte dei rabbini alla fine del primo secolo. Il discorso è una risposta a questa difficile situazione.

## **1. LA CHIESA OPPRESSA E PERSEGITATA SOSPIRA AL SUO PASTORE**

### **1.1. La comunità giovannea e la sua emarginazione e oppressione da parte del giudaismo rabbinico**

L'anno 70 d.C. è rimasto nella storia del popolo giudaico come una data tragica. In quell'anno esso perse la sua indipendenza politica e furono distrutti dai Romani il tempio e la città di Gerusalemme. L'unico partito politico-religioso, che sopravvisse alla catastrofe nazionale fu quello dei farisei, che, sotto la pru-

dente guida di Rabbi Jonathan Ben Zakkay, riuscirono a riorganizzarsi e si stabilirono in Jabne, una città a sud di Gerusalemme, la capitale del nuovo centro del rabbinismo. I rabbini di Jabne imposero il loro credo religioso e scomunicarono tutti gli altri gruppi religiosi giudaici. Anche i giudeo-cristiani che formavano la maggioranza della comunità giovannea furono espulsi dalla sinagoga oppure dal popolo giudaico perché riconoscevano Gesù come Messia e Figlio di Dio (cf Gv 9,22; 12,42; 16,2).

L'espulsione portò gravi problemi ai giudeo-cristiani della comunità giovannea. Con la scomunica era loro negata l'appartenenza al popolo eletto, essendo considerati dai persecutori come «maledetti» davanti a Dio (cf Gv 7,49).

L'espulsione procurava anche dei danni materiali. L'evangelista afferma che «anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio» (12,42-43).

Nel vangelo di Giovanni Gesù profetizza ai suoi discepoli odio, persecuzioni (Gv 15,18-25) e il martirio per causa sua (Gv 12,25-26; 16,2-3). Per l'evangelista, che scrive circa sessant'anni dopo la morte di Cristo, la profezia è diventata una realtà. I giudei potevano in qualunque momento denunciare i cristiani alle autorità romane. Questa era la minaccia che pesava sulla comunità ecclesiale nella quale è stato scritto il vangelo di Giovanni. Essa si sentiva obbligata a vivere in situazione di martirio costante: «... chi odia la sua vita in questo mondo, ... mi segua; e dove sono io, là sarà anche il mio servo...» (Gv 12,25-26). La dura pressione esercitata dalle autorità giudaiche e pagane produsse delle diserzioni nel gregge di Gesù. Alcuni apostatarono dalla fede cristiana: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?... Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui» (Gv 6,60-66).

## 1.2. La comunità giovannea e l'assenza del suo Pastore

Più grave delle persecuzioni dall'esterno era il fatto che i cristiani della chiesa di Giovanni si sentissero in certo senso abbandonati dal Buon Pastore. Lo si può paragonare al fatto che il Buon Pastore appare oggi a molti giovani come il pastore «estraneo», la cui voce non è conosciuta dalle pecore (Gv 10,5). In realtà l'assenza fisica di Gesù era diventata drammatica per molti cristiani della comunità giovannea, che mancavano di una fede profonda e matura (cf Gv 14,4-12.18-24).

L'idea della Chiesa, come gregge del Buon Pastore, compare non soltanto nel cap. 10; vedi per es. l'episodio in cui Gesù affida a Pietro la sua Chiesa raffigurata nell'immagine del pastore e del suo gregge (Gv 21,15-17); episodio di una drammaticità e sobrietà impressionanti. Soltanto in questi due capitoli appare chiaramente l'immagine del pastore e del suo gregge; tuttavia l'idea di radunare la comunità messianica dei discepoli è presente nei primi sei capitoli; si tratta dell'idea ripresa dall'AT, secondo la quale Dio radunerà alla fine dei tempi il suo gregge, il popolo scelto, che si trova disperso fuori della Palestina.

Gesù, il pastore messianico, è colui che prende l'impegno di radunare il gregge disperso, realizzando così le profezie. Ma, come capita sempre con esse, la

sua realizzazione supera insospettabilmente il senso puramente letterale. Il Messia non è più semplicemente il Messia discendente di Davide, ma lo stesso Figlio di Dio; il gregge messianico radunato da Gesù non è costituito soltanto di giudeo-cristiani, ma anche di samaritani (Gv 4,1-42) e anche di gentili-cristiani (Gv 7,35; 10,16; 11,52; 12,20-24.32). La prospettiva universale del popolo di Dio, nel quale tutti i popoli della terra trovano posto, appartiene essenzialmente al NT, almeno per quanto riguarda la sua realizzazione per mezzo di Gesù Cristo e della sua Chiesa, anche se di questa prospettiva si trovano accenni già nell'AT.

Nel discorso del Buon Pastore (Gv 10,1-18) Gesù si presenta ai giudei, in realtà alla sua Chiesa, come il legittimo e autentico pastore inviato dal Padre. Gesù sottolinea qui la sua unione indissolubile con il suo gregge; non lo ha abbandonato, né si è assentato da essa nel momento del pericolo, come se fosse un mercenario (cf Gv 10,1-13). I discorsi di addio sono una risposta di Gesù alla delusione e allo scoraggiamento che sembrano aver preso possesso della comunità a causa delle persecuzioni e della sua debole fede nella presenza di Gesù nella comunità. Sembra che i discepoli non si siano ancora calati nel mistero della persona di Gesù e, perciò, sono poco convinti della forza della preghiera nel nome di Gesù (Gv 14,7-14). Per questo motivo l'evangelista propone il Signore come il «Gesù presente» nella sua Chiesa, che egli non abbandona (Gv 14,18-23).

## **2. LA PRESENZA DI GESÙ, IL BUON PASTORE, NELLA SUA CHIESA (Gv 10,1-18)**

### **2.1. Presentazione enigmatica del Buon Pastore nella parabola iniziale (vv. 1-6)**

Il discorso del Buon Pastore consta di una parabola enigmatica che presenta Gesù come tale; in primo luogo lo presenta oscuramente (vv. 1-6), quindi con una rivelazione manifesta, nella quale egli compare come il pastore che ama e offre la vita per le sue pecore (vv. 7-18). Anche se i giudei compaiono come gli ascoltatori di Gesù, il suo discorso diventa incomprensibile per loro a causa della loro incredulità; la seconda parte, anche se è una rivelazione manifesta di Gesù, occorre riconoscere che per loro è altrettanto oscura come la parabola dell'inizio del discorso; questo perché tutta la rivelazione di Gesù è sempre velata e incomprensibile per chi manca di fede. Di fatto, Gesù e l'evangelista non parlano ai giudei ma alla comunità credente.

La parabola del Buon Pastore (vv. 1-5) non è l'unica del quarto vangelo, anche se è la più importante e estesa. Il quarto evangelista usa continuamente lo stile comparativo e simbolico nell'espone le parole e le opere di Gesù. Il carattere simbolico del quarto vangelo ha la sua origine nell'incarnazione della Parola o Unigenito preesistente che era dal principio presso il Padre (cf Gv 1,1-2.14-15). Per capire il significato trascendente della sua persona e delle sue parole, bisogna far parte del gregge di Gesù. I giudei che sono fuori di esso non capiscono le sue parole e discutono inutilmente su di esse senza cogliere il loro vero significato, per mancanza di fede (cf Gv 10,6.19-21).

L'immagine amabile del Buon Pastore, che attraverso la porta entra nell'ovi-

le per condurre fuori le pecore, le chiama per nome e le porta a pascolare camminando innanzi a loro, forma il nucleo della parabola (vv. 2-4). Le immagini del ladro e del brigante come quella dell'estraneo, completano, con i loro contrasti negativi, il quadro del Buon Pastore (vv. 1.5). I personaggi sinistri che entrano per luoghi insoliti nell'ovile e si avvicinano al gregge, quando il Buon Pastore porta le pecore a pascolare, alludono ai farisei e ai rabbini i quali cercano di togliere a Gesù i suoi discepoli. Le azioni del Buon Pastore consistono nell'avvicinarsi alle pecore per stare con loro, nel curarle con amore e affetto, chiamandole per nome, nel portarle alla libertà del pascolo, nel mettersi davanti a loro per premunirle dai pericoli e condurle a pascoli sani.

Non sono necessari lunghi commenti per percepire la somiglianza tra il carisma pedagogico pastorale salesiano nel suo rapporto con i giovani, e la cura di Gesù per le sue pecore. L'evangelista non menziona espressamente il compito pastorale dei discepoli riguardo ad altri discepoli, ma soltanto il loro atteggiamento di credenti. Così il compito del missionario secondo il quarto vangelo si riduce a mettere in contatto con Gesù quelli che non sono ancora suoi discepoli, fino a farsi da parte (cf Gv 1, 42.47-49; 4,39-42; 12,20-26).

Soltanto alla fine del vangelo appare Pietro come pastore che fa le veci di Gesù (Gv 21,15-17). Si tratta solamente di punti di vista complementari: mentre l'evangelista cerca di evidenziare come fine di tutto l'apostolato e compito del missionario l'incontro personale del credente con Gesù, i discepoli, che hanno editato e pubblicato il vangelo con l'aggiunta del capitolo 21 (21,24), sottolineano il cammino che porta a Gesù, vale a dire, il compito pastorale e missionario dei discepoli che formano la Chiesa. Però anche lo stesso evangelista fa capire che i discepoli sono attivi nella loro vita ecclesiale, nella misura in cui portano altri a Gesù (cf 1,41.45; 12,20-22). L'insistenza dell'evangelista sull'incontro del nuovo discepolo con Gesù ricorda a noi salesiani che non dobbiamo fare da diaframma o ostacolo tra i giovani e Gesù; la missione del salesiano non consiste solo nel divertire e intrattenere, ma soprattutto nel far sì che il giovane incontri Cristo. Altrimenti il salesiano diventerebbe un ladro e un brigante che trattiene quello che non è suo o almeno un estraneo, nonostante il suo apparente successo, e più tardi magari si domanderebbe: come è possibile che Cristo sia un estraneo per tanti giovani, che hanno avuto contatto con educatori salesiani? (cf CG 23, nn. 76-85).

## **2.2. Rivelazione manifesta di Gesù come porta e pastore (vv. 7-18)**

### *2.2.1. Gesù come porta di salvezza (vv. 7-10)*

Il tema della porta è subordinato a quello del Buon Pastore. Gesù si identifica con la porta attraverso la quale entrano ed escono le pecore. Allo stesso tempo Gesù, in quanto porta, smaschera i miscredenti, che tentano di appropriarsi delle pecore, come «ladri e assassini» e non entrano attraverso la porta ma scavalcano il muro. Entrare attraverso la porta significa entrare per Gesù, convertendosi in una delle sue pecore. È come se la porta gridasse ai ladri e scoprisse

la loro vera identità. L'espressione: «Io sono la porta delle pecore» equivale all'altra: «Gesù è il pastore legittimo delle pecore».

Gesù si identifica con la porta una seconda volta (v. 9). Non si tratta più soltanto della porta che distingue i credenti da quelli che non lo sono, indicandoli come pericolosi per le pecore. La seconda affermazione presenta la porta come la porta della libertà e della salvezza: «se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo». Molto simile è l'espressione che troviamo nel primo discorso d'addio: «Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (14,6). Due capitoli prima Gesù si è identificato con la luce che orienta nel cammino (8,12) e la verità che fa liberi (8,32).

Alla fine delle affermazioni sulla porta si annunziano quelle sul Buon Pastore: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (v. 10b). La contrapposizione è molto polemica: i nemici del Buon Pastore, non solo i rabbini del tempo dell'evangelista ma tutti quelli che si oppongono a Gesù, portano disgrazia e morte alle pecore, mentre Gesù è venuto perché abbiano la vita in abbondanza (v. 10).

### *2.2.2. La consegna della vita, caratteristica distintiva del Buon Pastore (vv. 11-13)*

Identificandosi nei versetti precedenti con la porta delle pecore, Gesù in realtà sta già presentando se stesso come il vero pastore, inviato dal Padre per portare la salvezza. Nelle affermazioni circa il Buon Pastore, Gesù fa un passo avanti, si definisce «buono», perché mostra alla chiesa il suo amore nel modo più sublime, dando la sua vita. L'essenza della missione terrena di Gesù consiste nel dare la vita per gli uomini; dare la vita supera la mera rivelazione in parole e in opere, anche se in realtà in Gesù non si dà tale separazione, perché le sue parole e le sue opere tendono alla consegna della sua vita in croce.

La consegna libera e generosa della sua vita in croce non è soltanto una dimostrazione sublime del suo amore verso gli uomini, specialmente verso la sua chiesa, come si sottolinea nei versetti seguenti (vv. 14-15), ma significa, in primo luogo, la realizzazione della sua unità. Consegnando la sua vita, Gesù salva la sua comunità dalla dispersione. Il fatto che un pastore perda la vita per difendere il suo gregge davanti al lupo e lo salvi dalla dispersione e rovina, è veramente assurdo. Ma quando Gesù consegna la sua vita in croce il paradosso diventa realtà: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (12,32). La richiesta principale della preghiera di addio è che la chiesa rimanga unita senza subire divisioni: «... perché siano anch'essi in noi una cosa sola» (17,12.21-23). Già nella parabola dell'inizio viene abbozzata l'idea che il Buon Pastore dà la vita per le sue pecore. Il camminare innanzi a loro suggerisce la sua completa disposizione e la libera consegna a favore del gregge (cf v. 4).

Le considerazioni sul mercenario mettono in risalto, per contrasto, la consegna disinteressata del Buon Pastore. Al mercenario né interessano le pecore, né sente affetto per esse, perché non sono sue né gli appartengono, e perciò le abbandona nel momento del pericolo. Al contrario, il Buon Pastore le ama tanto ed è tanto unito ad esse da dare la vita per salvarle. La figura del mercenario ricorda i mediocri pastori di Israele, che cercavano soltanto i loro interessi (cf Ez 34,5-8).



L'evangelista non fa applicazioni dell'esempio insuperabile di Gesù nel dare la vita per la sua chiesa ai pastori delle diverse comunità ecclesiali, che svolgono in esse un compito pastorale. Mette invece Gesù al centro dell'attenzione, per infondere nei lettori e ascoltatori una fiducia e un amore senza limiti in lui. In questo è possibile mettere in rilievo la somiglianza tra l'atteggiamento del Buon Pastore, che si dona totalmente fino a offrire la vita per la sua chiesa, e quello del pastore ed educatore salesiano totalmente dedicato al suo compito di collaboratore del Buon Pastore e di ponte tra Gesù e i giovani. Il fondamento della dedizione totale ai giovani per far farli incontrare con Gesù è un amore senza limiti.

### 2.2.3. *L'amore eminente del Buon Pastore e l'amore reciproco dei suoi discepoli* (vv. 14-16)

L'affermazione dell'amore reciproco tra Gesù ed i suoi discepoli segna il punto più alto del discorso. È un amore gratuito, che non è stato ottenuto dai loro meriti, ma che scaturisce dall'iniziativa del Padre, che offre a Gesù la comunità dei credenti (cf 10,29; 17,6-7.9-12.24; 18,9), e dall'amore primordiale di Gesù alla sua Chiesa espresso nella consegna della sua vita sulla croce. Il discepolo credente partecipa all'amore del Buon Pastore e corrisponde a questo amore senza limiti.

Così compare il discepolo del Buon Pastore, radicato nell'amore trinitario, a cui partecipa per l'incarnazione del Verbo (cf 1,14.16-17) e per la consegna della sua vita (3,16; 10,15). L'unione del discepolo con Dio Padre e Figlio è pura grazia e in nessun modo è il risultato dei propri meriti, per questo bisogna ringraziare Gesù perché ci ha scelti per suoi amici intimi: «Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (15,15-16).

La mutua conoscenza tra Gesù ed i suoi discepoli è in realtà un amore reciproco, poiché il verbo «conoscere» nel senso biblico è sinonimo di «amare». L'amore dei discepoli è una risposta all'amore di Gesù ai suoi: «Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (10,14). Più ancora, l'amore del Figlio al Padre ed ai suoi discepoli presuppone l'amore primordiale del Padre al Figlio, che ha la sua origine nella stessa Trinità e nell'invio del Figlio al mondo per redimere l'uomo; questo senso di «amore primordiale» dell'amore divino è sottolineato dalla stessa costruzione della frase del versetto 15: «...come il Padre conosce me e io conosco il Padre», essendo l'amore del Figlio risposta all'amore del Padre, come quello dei discepoli è risposta all'amore di Gesù. L'amore di Gesù ai suoi discepoli non è un amore puramente ideale ed intenzionale, ma concreto, espresso nella consegna della vita sulla croce; perciò Gesù ripete ancora una volta, come un ritornello: «E offro la vita per le pecore» (vv. 11.15).

Troviamo in questi versetti (vv. 14-15) un commento alle frasi che Gesù pronuncia all'inizio della sua vita pubblica come un programma nel suo colloquio notturno con Nicodemo: «... perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (3,15-16). Dio non si è pentito del suo progetto primordiale, ma nella morte del suo Figlio sulla croce l'ha portato a compimento.

Siccome l'amore di Gesù ai suoi discepoli non è un amore puramente ideale, ma un amore concreto e attivo, così deve essere anche quello dei discepoli per Gesù. Questo amore dinamico di Gesù per i suoi discepoli deve diventare fecondo mediante l'opera missionaria che mira all'espansione dell'opera redentrice di Gesù nel mondo. La dimensione missionaria del discorso del Buon Pastore porta a compimento le espressioni di Gesù circa il suo amore alla chiesa: «Io ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (v. 16). Queste altre pecore alle quali deve arrivare l'amore del Buon Pastore appartengono al mondo pagano, che dopo la morte di Gesù si convertirà al cristianesimo. Gesù appare qui, come in tutto il quarto vangelo, l'unico missionario, anche se i discepoli saranno coloro che presteranno la loro voce per attirare a Gesù quelli che non sono ancora suoi discepoli.

Lo zelo missionario e pastorale del salesiano deve tendere a far sì che i giovani siano coscienti dell'amore di cui sono oggetto da parte di Gesù, il quale, per il fatto di essere il Buon Pastore, ha bisogno della voce e della presenza fisica del salesiano per trovarsi con le altre pecore che sono distanti dal suo gregge. Per svolgere con successo la sua missione egli dovrà essere fondato e radicato nell'amicizia di Gesù attraverso l'amore e la fede: «Senza di me non potete far nulla» (15,5; cf anche 14,12). Oltre a questo ha bisogno della preghiera nel nome di Gesù, che non è altro che dialogo spontaneo e amichevole con lui. Gli sono così presentate le inquietudini e le difficoltà missionarie (cf 14,13-14; 15,7-8.16; 16,23-24). La preghiera di domanda ha nel vangelo di Giovanni un orizzonte ecclesiale e missionario. La preghiera continua e costante è assolutamente necessaria affinché il lavoro pastorale e missionario non sia sterile.

#### *2.2.4. Il rapporto divino di Gesù con il Padre come fondamento dell'amore infinito (vv. 17-18)*

Questi ultimi due versetti rispondono alla domanda: perché Gesù ama i suoi discepoli con un amore infinito e divino? L'amore di Gesù non è un'idea astratta, riferita al passato, ma un amore che il discepolo credente sperimenta come una realtà viva e presente, perché Gesù è il Figlio di Dio risorto, che vive e si fa presente per mezzo di una fede matura e profonda. Questa esperienza, che ogni cristiano o salesiano può fare attraverso una consegna generosa e incondizionata, è possibile soltanto perché Gesù non è un semplice uomo, ma il Figlio preesistente e incarnato, che ha il potere di offrire la vita e di tornare a riprenderla con la risurrezione (cf 10,18).

Usando i termini della teologia tradizionale, possiamo affermare che Gesù è il Buon Pastore perché possiede la stessa essenza divina del Padre; così può offrire la vita per tornare a riprenderla, potendo in questo modo difendere la sua Chiesa e amarla con un amore che si fa continuamente presente. La divinità di Gesù è il fondamento sul quale riposano tutte le sue affermazioni. Cioché Gesù è, nel quarto vangelo, non il Gesù del passato ma il «Gesù presente» nella sua Chiesa perché è risorto e vive. Il potere di Gesù di consegnare liberamente la sua vita e di tornare a riprenderla, risuscitando se stesso, è radicata nella relazione divina, unica e reciproca del Padre e del Figlio. In virtù del potere ricevuto

dal Padre, il Verbo si incarna e l'amore divino si manifesta nel potere di consegnare la sua vita e di tornare a riprenderla per fare partecipi della vita divina tutti quelli che entrano in contatto con lui, per mezzo della fede e della comunità.

Come si desume dalla lettura che abbiamo appena fatto, l'atteggiamento del Buon Pastore non è in nessun modo oppressivo e dominativo; questo si applica ai rabbini del tempo dell'evangelista, raffigurati dal ladro, brigante, estraneo e mercenario, perché i loro interessi non coincidono con quelli delle pecore. La condotta del Buon Pastore nei loro confronti presenta grandi somiglianze con la condotta dell'educatore salesiano; e non potrebbe essere altrimenti, poiché il salesiano partecipa del ministero del Buon Pastore, il cui lineamento principale è la bontà e la carità.

### **3. LA FIGURA DEL BUON PASTORE NELLE COSTITUZIONI SALESIANE**

#### **3.1. «Egli sarà il loro pastore» (Ez 34,23)**

Il primo capitolo delle Costituzioni salesiane si apre con l'intestazione della profezia del Pastore messianico di Ez 34,11.23. Nel contesto del primo capitolo, il pastore promesso da Dio è in primo luogo Gesù Cristo, che nel vangelo si presenta come il Buon Pastore. Del ministero pastorale di Gesù partecipa D. Bosco come fondatore della Congregazione Salesiana, riconosciuta e approvata dalla Chiesa in modo speciale. Il carisma pastorale di D. Bosco nella sua proiezione verso i giovani manifesta un aspetto molto importante del ministero pastorale del Buon Pastore. Il capitolo primo delle nostre Costituzioni ci presenta i salesiani e tutti quelli che partecipano al carisma di D. Bosco operanti dentro il progetto divino della Storia della Salvezza. Così appare segnata fin dal principio la direzione in cui si realizza il lavoro salesiano: una partecipazione al progetto salvifico di Dio per mezzo del Buon Pastore, nel contesto della Chiesa, avendo come modello D. Bosco.

D. Bosco ha imitato magnificamente il tratto più importante del Buon Pastore, il lineamento che fa di Gesù il Buon Pastore per eccellenza: l'offerta della vita per le sue pecore (11b.15b). Proprio perché Gesù offre la sua vita, egli diventa il Buon Pastore. Anche D. Bosco ha promesso di dare la vita fino all'ultimo respiro per i suoi poveri giovani (cf Cost 1). Lo spirito salesiano si caratterizza per la «carità pastorale» come «slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio» (cf Cost 10). «Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre». Il salesiano è più sensibile ad alcuni lineamenti della figura di Gesù, continua a dire l'articolo 11 delle Costituzioni, e si fa riferimento «all'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé». Il dono di se stesso, secondo il modello del Buon Pastore e di D. Bosco, costituisce il centro dello spirito salesiano ed è il punto di partenza per il suo lavoro apostolico; altrimenti egli diventa un pastore mercenario.

### **3.2. «Le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una» (Gv 10,3)**

Come il Buon Pastore «il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza» (cf Cost 15). Gesù ebbe una compassione profonda per le moltitudini, «perché erano come pecore senza pastore» (Mc 6,34; cf anche Mt 9,36). Avere compassione per la gioventù povera e abbandonata è un tratto essenziale dell'educatore salesiano. Come il Buon Pastore, il salesiano va in cerca della pecora perduta (cf Mt 18,12-14; Lc 15,3-7). Secondo questo modello, la predilezione del salesiano è «per la gioventù povera, abbandonata, pericolante, che ha maggior bisogno di essere amata» (cf Cost 26). Si potrebbe dire che il salesiano lascia le novantanove pecore al sicuro nell'ovile e va in cerca di quella smarrita. Il salesiano è coraggioso e intraprendente, pronto ad affrontare anche i pericoli, se necessario, pur di cercare le pecore smarrite (cf Gv 10,16) e non teme nulla (Gv 10,11-13).

Con le pecore che si trovano nell'ovile il Buon Pastore si mostra affabile e familiare. Ha un nome per ciascuna, secondo la tradizione antica orientale, chiama ognuna con il suo nome. Gesù risuscitato si è lasciato conoscere da Maria di Màgdala chiamandola per nome: «Maria» (Gv 20,16). In modo simile, il sistema preventivo crea «un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo»; noi salesiani «incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà» (Cost 38). L'atteggiamento del salesiano è come quello del Buon Pastore: l'atteggiamento della «simpatia e la volontà di contatto con i giovani» (Cost 39).

### **3.3. Il Buon Pastore «cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce» (Gv 10,4)**

Il Buon Pastore si mette innanzi al suo gregge e guida le sue pecore ai migliori pascoli, sopportando le avversità del tempo. «Il salesiano è chiamato ad avere il senso del concreto ed attento ai segni dei tempi» e al «movimento della storia»; sa mostrare «spirito di iniziativa» come D. Bosco (Cost 19). La comunità credente, che segue il Buon Pastore in cerca dei nuovi pascoli, non si ferma, ma è dinamica: «... chi segue me... avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Come il Buon Pastore, la comunità salesiana aiuta i giovani «ad aprirsi alla verità e a costruirsi una libertà responsabile»: «se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (cf Cost 32 e Gv 10,9).

Accompagnare i giovani e far loro scoprire il senso della loro vita, come viene espresso nel discorso del Buon Pastore (Gv 10,4.9-10), un'istanza che si ritrova nell'art 24 delle Costituzioni: «Camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto affinché, scoprendo in lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi». E come il Buon Pastore passa il giorno sui monti accompagnando il suo gregge senza curarsi del caldo e del freddo, così il salesiano è disposto a sopportare tutti gli inconvenienti e le avversità «ogni volta che si tratti... della salvezza delle anime» (Cost 18).

### 3.4. «Io sono la porta delle pecore» (Gv 10,7-9)

La promozione personale e sociale della gioventù ha come oggetto lo sviluppo della vera libertà e della dignità dei giovani (cf Cost 32-33). Gesù, che chiama se stesso «porta delle pecore», è garante della libertà e dignità alla quale aspirano i giovani. Egli smaschera i falsi valori che la società offre loro, come nella sua vita terrena ha denunciato le autorità giudaiche e i farisei come falsi pastori del popolo. Invece di soggiogare, Gesù libera: «Se uno entra attraverso di me» (Gv 10,9), «conoscerà la verità e la verità lo farà libero» (Gv 8,32).

L'espressione «entrare e uscire», di cui si parla in Gv 10,9, è la libertà piena e dignificante che Gesù offre ai suoi discepoli. Il salesiano partecipa a questo compito: «Il salesiano coadiutore porta in tutti i campi educativi il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro. Il salesiano presbitero e diacono apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale» (Cost 45). Seguendo Gesù che si definisce porta delle pecore e lascia passare soltanto quelle che veramente sono sue (cf Gv 10,7-9 e Mt 25,31-46), mentre preserva la sua comunità credente dall'influsso nefasto di quelli che si oppongono a lui, il salesiano sa «cogliere i valori del mondo» (Cost 17), aiuta i giovani «ad aprirsi alla verità e a costruirsi una libertà responsabile» (Cost 32), promuove la «giustizia e la pace», si mantiene «indipendente da ogni ideologia...», rifiutando «ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza...» (Cost 33). Possiamo riassumere i versetti 7-10 del discorso del Buon Pastore, così come i testi costituzionali appena citati, con tre parole chiave: seguire Gesù significa possedere la verità e la vita (Gv 8,12) e diventare libero, senza sottomettersi a forze estranee, siano esse il peccato (Gv 8,34s) oppure istituzioni od organizzazioni opposte al Buon Pastore (Gv 9,22-34; 10,1.8.10a).

### 3.5. «Il Buon Pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10,11-13)

I capitoli X-XII, che parlano dell'autorità, sono preceduti rispettivamente da tre testi neotestamentari che, sebbene non si trovino nel vangelo di S. Giovanni, contengono i due pensieri chiave di Gv 10,11-13: «servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45) e «vegliare» sul gregge acquistato «con il sangue del Figlio» (At 20,28), «non per forza..., ma facendosi modelli del gregge» (1 Pt 5,2-3). D. Bosco è l'imitatore formidabile della «dedizione totale» del Buon Pastore: «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani» (Cost 1).

Il testo di Ez 34,11.23 collocato all'inizio del capitolo primo delle costituzioni si riferisce, come è logico, a Gesù, il Buon Pastore del vangelo. Bisogna aggiungere immediatamente che D. Bosco ha imitato in modo quasi insuperabile la sua dedizione per gli uomini, per quanto riguarda la gioventù povera e abbandonata. Il motto di D. Bosco «da mihi animas, coetera tolle» è espressione della sua totale dedizione alla salvezza delle anime, specialmente alla salvezza dei gio-

vani poveri e abbandonati (cf Cost 1; 10; 21). Il pastore mercenario cerca fini diversi dalla salvezza delle anime e, vedendo arrivare il pericolo, abbandona le sue pecore. Del salesiano si afferma un atteggiamento opposto a quello del mercenario: «Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile»; «è pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime» (Cost 18).

### 3.6. «Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10,14)

Nel discorso del Buon Pastore non viene menzionato l'amore fraterno dei discepoli tra di loro, ma soltanto l'amore reciproco tra Gesù e i suoi discepoli, anche se in altri passi del quarto vangelo si insiste sull'amore fraterno come segno distintivo della comunità cristiana, come ciò da cui gli estranei distinguono i cristiani dagli altri gruppi religiosi e dai partiti politici, come elemento che include la massima efficacia missionaria e apostolica (cf Gv 13,34-35; 15,9-17). Questo non dipende dal fatto che l'evangelista disprezzi l'amore fraterno, anzi lo suppone poiché è una conseguenza dell'amore di amicizia personale e reciproca tra Gesù e i suoi discepoli e il lettore cristiano deve tirarne le conseguenze.

Nel punto culminante del discorso l'autore vuole far risaltare quanto è ammirabile e meraviglioso l'amore di amicizia tra Gesù e i suoi discepoli. A questo amore è chiamato ciascuno di quelli che ascoltano la voce del Buon Pastore e lo seguono. Questo amore di amicizia senza uguali non deve essere compreso né adombrato da altri amori o legami personali. Si comprende così che l'evangelista parli soltanto dell'amore diretto tra Gesù e il credente.

Nell'opera missionaria l'inviato scompare dalla scena, una volta che il nuovo discepolo si è incontrato con Gesù. Questa concezione dell'amore tra Gesù e i suoi discepoli è mantenuta dall'evangelista anche là dove parla esplicitamente dell'amore fraterno. Non si tratta di un amore sentimentale ma concreto, che si traduce nel restare fedeli all'insegnamento di Gesù (cf Gv 15,9-10), nell'essere pronti a dare la vita per gli amici, vale a dire i condiscipoli (Gv 15,12-14; 1 Gv 3,16), nell'allontanare ogni ombra di odio (1 Gv 3,11-15; 4,11-12.19-20) e nel soccorrere i bisognosi (1 Gv 3,17-18).

Per il salesiano l'amore perfetto verso Gesù ha il suo posto nell'azione apostolica; «come Don Bosco» egli è «contemplativo nell'azione» (Cost 12), il che implica un amore a Cristo totale e incondizionato. La purezza del cuore che presuppone l'amore reciproco tra il Buon Pastore e i suoi (Gv 10,14) è la condizione indispensabile per amare Cristo come egli ci ama «e i fratelli senza divisione del cuore» (Cost 80). Così il salesiano diventa segno trasparente dell'amore di Cristo (Cost 15), «segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani» (Cost 2), amandoli «in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli» (Cost 3).

D'altra parte, essendo l'amicizia tra il Buon Pastore e il discepolo credente un dialogo, perché di amore reciproco si tratta, la preghiera diventa per il salesiano un «dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo e con il Padre che sente vicino» (Cost 12). «La professione religiosa è un segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde donandosi totalmente a lui e ai fratelli»; è «un atto che riprende e riconferma il mistero dell'alleanza batte-

simile per una sua espressione più intima e piena» (Cost 23). L'espressione giovannea: «Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10,14), ricorda la formula veterotestamentaria: «Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo» (Ez 37,27). È chiara l'importanza delle affermazioni del Buon Pastore nel punto culminante del suo discorso: amore perfetto e sublime tra lui e i suoi in dialogo vivo (Gv 10,14) e offerta totale della sua vita, come segno del suo amore senza limiti (Gv 10,15). Si comprende allora come le nostre Costituzioni insistano nell'affermare che il salesiano «attinge alla carità del Buon Pastore, di cui vuole essere il testimone» (Cost 95).

### **3.7. «Ho altre pecore che non sono di quest'ovile» (Gv 10,16)**

Come il Buon Pastore, il salesiano ha lo sguardo rivolto ai giovani che non appartengono ancora a Cristo. L'opera di D. Bosco dimostra che le sue intenzioni apostoliche principali sono state la preoccupazione per la gioventù povera e abbandonata, che riempì tutta la sua vita e l'estensione della sua opera ai paesi e alle regioni dove non era ancora arrivata la luce del vangelo.

L'opera missionaria è un «lineamento essenziale della nostra Congregazione» (Cost 30). Lo stesso articolo nelle prime righe afferma, da una parte, «la premura e lo slancio apostolico di D. Bosco» per la conversione dei «popoli non ancora evangelizzati», dall'altra, il valore inestimabile della vocazione missionaria come incentivo che mantiene «vivo il nostro zelo». Come la missione di Gesù Cristo, il Buon Pastore, è stata quella di radunare intorno a sé una comunità di discepoli, che hanno costituito il nucleo originale della sua Chiesa, affidata dopo la Resurrezione al ministero pastorale di Pietro (Gv 21,15-17), così Gesù ha anche affidato il compito missionario ai suoi discepoli nel giorno di Pasqua, inviandoli al mondo, come il Padre aveva inviato lui (cf Gv 20,21-23; 17,18), collocando Pietro a capo della missione ecclesiale. Per mandato di Gesù, Pietro tira la rete piena di 153 pesci, senza che essa si spezzi, simbolo chiaro dell'unità della Chiesa che nonostante la copiosa missione postpasquale non arriva a rompersi (cf Gv 21,11). Per questa ragione nelle nostre Costituzioni viene posta in risalto la nostra «filiale fedeltà al successore di Pietro e al suo magistero», così come «la volontà di vivere in comunione e collaborare con i vescovi» e le altre forze apostoliche della Chiesa. Il salesiano lavora «assiduamente per la sua crescita» (Cost 13). Egli presta la sua voce al Buon Pastore per convocare le pecore che non appartengono ancora al suo gregge e perché «diventino un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16).

# LA MISSIONE AI GIOVANI

D. Corrado PASTORE, SDB

La società contemporanea sembra da una parte prestare grande attenzione ai bambini, ai ragazzi e ai giovani: li studiano gli psicologi e i sociologi, se ne occupano i legislatori; in loro favore si promuovono iniziative a livello mondiale; sono oggi ben conosciuti, protetti, spesso viziati. Dall'altra però la cronaca quotidiana informa di ingiustizie, violenze e morte di cui milioni di ragazzi sono vittime in tutto il mondo.

È una realtà diversa, ma in molti aspetti uguale a quella che aveva davanti agli occhi D. Bosco nel secolo scorso a Torino. «La famiglia salesiana è nata dall'amore di D. Bosco per la gioventù. Un amore di predilezione che ha permeato e sviluppato le sue inclinazioni e le sue doti naturali, ma che era radicalmente uno speciale dono di Dio per un disegno di salvezza nei tempi moderni».<sup>1</sup>

Vogliamo approfondire la missione del salesiano in mezzo ai giovani, a partire da quanto su questo tema dicono le Costituzioni salesiane.

## 1. I DATI COSTITUZIONALI

Evidentemente le Costituzioni abbondano di citazioni riguardanti i giovani, essendo essi i destinatari privilegiati della missione e dell'attività salesiana.

Una specificazione ripetuta, e dunque non secondaria, concerne il tipo di giovani per i quali i salesiani devono avere un interesse particolare: i giovani poveri (Cost 2; 6; 24; 26; 61; Rg 1). «Con Don Bosco riaffermiamo la preferenza per la gioventù povera, abbandonata, pericolante, che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata» (Cost 26).

Tre sono gli elementi fondamentali che il testo costituzionale evidenzia circa la nostra missione a favore dei giovani: **l'origine, lo scopo ed il metodo**.

Con estrema chiarezza, e a più riprese, le Costituzioni affermano che l'**origine** della Congregazione e della sua missione è divina, trinitaria (cf Cost 24). «Con senso di umile gratitudine crediamo che la Società di S. Francesco di Sales è nata non da solo progetto umano ma per iniziativa di Dio» (Cost 1).

Tutte tre le persone divine sono evocate come cause di questa nascita e di questa missione. Siamo inviati ad essere apostoli dei giovani dal Padre che è «tutto

<sup>1</sup> VIGANÒ E., *Il progetto educativo salesiano*, in ACS 290 (1978) 15.



carità» (cf Cost 3; 15; 26; 195); «la nostra vocazione è segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani..., espressione della carità pastorale» (Cost 14). Come Gesù chiamò e preparò i suoi apostoli, così «egli chiama anche noi a vivere nella Chiesa il progetto del nostro Fondatore come apostoli dei giovani» (Cost 96). Lo Spirito Santo ha «suscitato», «formato» e «guidato» Don Bosco (cf Cost 1) ed è nella docilità allo Spirito che i salesiani sono in grado di realizzare il progetto del Fondatore: «essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani» (Cost 2).

In quest'azione efficace e feconda dall'alto vengono ricordati esplicitamente il concorso e l'aiuto di Maria, madre e maestra (cf Cost 1; 98).

Il penultimo articolo delle Costituzioni, dopo aver ribadito che il nostro impegno nella vita religiosa è risposta all'alleanza che il Signore ha sancito, e che la nostra perseveranza in questo impegno si appoggia sulla sua fedeltà ed è alimentata dalla sua grazia, aggiunge che questa fedeltà «viene pure sostenuta dall'amore ai giovani ai quali siamo mandati».

Con altrettanta chiarezza le Costituzioni delineano lo **scopo** dell'attività educativa e pastorale del salesiano. Lo scopo ultimo è il bene, la salvezza dei giovani (cf Cost 1; 14); è portare loro il Vangelo (cf Cost 6; 31; 61), l'amore di Dio (cf Cost 2) e far loro conoscere e incontrare Gesù Cristo (cf Cost 31; 34), la presenza materna di Maria (cf Cost 31).

Per raggiungere questo obiettivo è indispensabile far passare i giovani attraverso ad una serie di tappe intermedie che segnano e ritmano la loro maturazione: «sviluppare le loro capacità ed attitudini...; promuovere la loro competenza professionale e la formazione culturale...; aiutarli ad aprirsi alla verità e a costruirsi una libertà responsabile...; suscitare la convinzione e il gusto dei valori autentici» (Cost 32); «renderli idonei ad occupare con dignità il loro posto nella società e nella Chiesa» (Cost 27); «far loro maturare solide convinzioni ed essere progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede» (Cost 38); aiutarli «a scoprire, ad accogliere e a maturare il dono della vocazione» (Cost 28), «con una vita quotidiana progressivamente ispirata e unificata dal Vangelo» (Cost 37).

Quali sono le indicazioni di **metodo** che le Costituzioni suggeriscono per portare a buon termine la missione a favore dei giovani?

Alcune indicazioni si riferiscono alla persona dell'educatore, al suo modo di vivere ed agire.

Raccolte in sintesi: egli deve comportarsi all'insegna della «carità pastorale», che trova nel «Sistema Preventivo» di D. Bosco, la sua codifica e il suo punto di riferimento (cf Cost 14; 38; 39). È la pratica dei consigli evangelici, in particolare della castità (cf Cost 81), che favorendo la purificazione del cuore e la libertà spirituale, rende sollecita e feconda la carità pastorale (cf Cost 61). Il salesiano diviene così capace di conoscere vitalmente il mondo giovanile e di solidarizzare con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo (cf Cost 39); pronto ad amare e a servire i giovani (cf Cost 61), «in modo che conoscano di essere amati» (Cost 81), ad offrire loro generosamente tempo, doti e salute (cf Cost 14); in un servizio di dedizione permanente (cf Cost 23); con una presenza fra-

terna, attiva, amichevole, capace di simpatia e di volontà di contatto con loro (cf Cost 39); sapendo riconoscere l'azione della grazia nella vita dei giovani, fino ad incontrare in essi Dio, pregando per loro e con loro (cf Cost 86; 95).

Altre indicazioni riguardano più propriamente lo stile di approccio, di aggancio educativo, sia per le esperienze e i contenuti che vengono proposti, sia per il modo di proporli.

I giovani vengono avviati a fare esperienza di vita ecclesiale, a partecipare ad una comunità di fede, attraverso la promozione di gruppi e di movimenti di formazione e di azione apostolica e sociale (cf Cost 35); a partecipare in modo cosciente ed attivo alla liturgia della Chiesa; a celebrare l'incontro con Cristo nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nei sacramenti, in particolare nell'Eucarestia e nella Riconciliazione (cf Cost 36).

Tutta questa proposta educativa, evangelizzatrice, pastorale, va fatta in un clima di famiglia, di fiducia, di dialogo; senza costrizioni, incontrando i giovani al punto in cui si trova la loro libertà e accompagnandoli, facendo appello alle loro risorse di intelligenza e di cuore (cf Cost 38). I giovani vanno salvati con loro e per mezzo di loro (cf Cost 20), favorendo ogni loro iniziativa per crescere nel bene (cf Cost 39); ancor più, essi vanno responsabilizzati a diventare loro stessi i primi ed immediati apostoli dei loro coetanei (cf Cost 35).

## **2. IL RETROTERRA BIBLICO**

L'immagine biblica che, in modo più insistito, viene evocata nelle Costituzioni per connotare la missione dei salesiani nei confronti dei giovani è quella del Buon Pastore, con testi tratti sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento. Ma su questo tema il nostro volume prevede già una trattazione specifica, a cui rimandiamo.<sup>2</sup>

Ma oltre a questi testi, relativi alla figura del Pastore, ce ne sono altri nella Bibbia, che possono illuminare ed orientare il compito affidato da Dio a D.Bosco e ai suoi figli a favore della gioventù.

### **2.1. Dio e i giovani**

Tutta la Bibbia è popolata di bambini, di ragazzi e di giovani. Si parla di bambini e di ragazzi a riguardo della loro formazione, di giovani che ricevono e realizzano una missione. Si scopre il modo di agire di Dio nei loro confronti.

Un elemento costante è la predilezione di Dio e l'insistenza dei profeti ad avere cura dei piccoli, dei deboli, degli orfani. Il bambino, proprio a causa della sua debolezza, appare come un essere privilegiato da Dio.

Dio manifesta la sua tenerezza paterna a Israele, in particolare durante l'uscita dall'Egitto e la sua permanenza nel deserto; lo considera come un bambino: «Quando Israele era giovinetto io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio fi-

<sup>2</sup> Cf RODRIGUEZ M., *Cristo, Buon Pastore*, pp. 199-210.

glio... Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11,1.4).

Il Signore si fa protettore dell'orfano e difensore dei suoi diritti, così come della vedova e del povero. «Padre degli orfani e difensore delle vedove è Dio nella sua santa dimora» (Sal 68,6); «a te si abbandona il misero, dell'orfano tu sei il sostegno... Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri, rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio per fare giustizia all'orfano e all'oppresso» (Sal 9,35.38-39). «Il Signore rende giustizia agli oppressi..., protegge lo straniero, sostiene l'orfano e la vedova» (Sal 146,9).

Questo stesso atteggiamento Dio lo esige anche dal suo popolo: «Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido» (Es 22,21-22); «difendete il debole e l'orfano, al misero e al povero fate giustizia, salvate il debole e l'indigente» (Sal 82,3-4). Il Profeta Isaia ripete rivolto ai capi: «Imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1,17); «guai a coloro che fanno decreti iniqui e scrivono in fretta sentenze oppressive, per negare la giustizia ai miseri e per frodare del diritto i poveri del mio popolo, per fare delle vedove la loro preda e per spogliare gli orfani» (Is 10,1-2).

È significativo il ruolo affidato da Dio ai giovani nella storia della salvezza. Egli non esita a scegliere ragazzi e giovani come primi destinatari e messaggeri della salvezza. Confida loro missioni importanti. Non si preoccupa della loro giovane età. Il piccolo Samuele accoglie la parola di Jahvè: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,9), e la trasmette fedelmente. Davide è preferito ai suoi fratelli maggiori (cf 1 Sam 16,1-13). Geremia è stabilito profeta delle nazioni, nonostante la sua giovane età. Dovrà andare da coloro a cui Dio lo manderà e annunciare ciò che gli ordinerà. Il Signore lo costituisce sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere ed abbattere, per edificare e piantare (cf Ger 1,4-10.17). Il giovane Daniele dimostra più saggezza degli anziani di Israele (Dn 13,44-50).

I giovani appaiono come protagonisti della storia della salvezza.

## 2.2. Gesù e i giovani

Gesù ha voluto vivere l'esperienza di essere bambino, adolescente e giovane. Luca indica nei dettagli le tappe dell'infanzia di Gesù: appena nato nel presepio (Lc 2,12), presentato ancora piccolo al tempio (2,27), sottomesso ai genitori e, allo stesso tempo, misteriosamente indipendente da loro nella sua dipendenza dal Padre (2,43-51).

Qual è l'atteggiamento di Gesù verso i bambini e i giovani? Gesù adotta verso i bambini lo stesso atteggiamento di Dio: predilige i piccoli e i poveri. Ama attorniarli di giovani, tra di essi sceglie gli apostoli e i discepoli. È il caso di Andrea e di Giovanni. Giovanni Battista stava con due dei suoi discepoli e, vedendo passare Gesù, lo indica come l'agnello di Dio. E i due discepoli seguono Gesù. Giovanni ricorda bene l'ora. Erano circa le quattro del pomeriggio (cf Gv 1,35-39).

### *Il giovane ricco (Mc 10,17-31)*

I vangeli sinottici presentano un quadro in cui si evidenzia la predilezione di Gesù per i giovani. Si tratta del brano sul giovane ricco. Matteo nota esplicitamente che l'interlocutore di Gesù è un giovane (19,20).

Il testo va compreso nell'ambito dell'insegnamento che Gesù sta impartendo ai suoi discepoli. Il giovane è un israelita pio. Per un ebreo, desideroso di ereditare la vita eterna, esiste il cammino dell'osservanza della legge. Il giovane assicura di aver osservato i comandamenti fin dalla fanciullezza. Allora Gesù fissando in lui lo sguardo, lo ama e gli dice: «Una sola cosa ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (10,21). Gesù gli propone di unirsi a lui in qualità di discepolo, rinunciando ai propri beni. Questi beni sono molti ed egli non si sente di lasciarli, seguendo l'invito di Gesù. Ma il testo evangelico annota, un po' laconicamente: «Egli, rattristatosi..., se ne andò afflitto» (10,22).

### *La risurrezione di giovani*

Il Vangelo presenta altri testi in cui Gesù incontra dei giovani. Particolarmente suggestivi sono i racconti di risurrezione, nei quali Gesù appare come il Signore della vita.

Giairo, il capo della sinagoga prega Gesù di recarsi a casa sua, perché ha un'unica figlia, di circa 12 anni, che sta morendo. In quel mentre, uno della casa di Giairo viene a dirgli di non disturbare il maestro perché la figlia è già morta. Gesù gli dice di non temere, ma solo di avere fede e gliela restituisce viva (cf Lc 8,49-56).

Gesù si trova in cammino, accompagnato dai suoi discepoli e da grande folla. A Nain si imbatte in un gruppo di persone che recano al sepolcro un giovane, figlio unico di madre vedova. Vedendo la madre, Gesù ne prova compassione: «Giovinetto, dico a te, alzati». Tutti sono presi da timore e glorificano Dio, riconoscendo che un grande profeta è sorto tra loro e Dio ha visitato il suo popolo (cf Lc 7,11-17).<sup>3</sup>

Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella Maria e a suo fratello Lazzaro. Lazzaro si ammala. Gesù viene avvisato e commenta che quella malattia «non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato. Quando giunge a Betania, da due giorni Lazzaro è già morto; vedendo Marta e Maria in pianto, Gesù si commuove profondamente. Poi recatosi al sepolcro, dopo aver pregato il Padre, risuscita l'amico» (cf Gv 11).

### **2.3. La prima comunità cristiana e i giovani**

Il bambino, a differenza di quanto succede, in parte almeno, nella nostra cultura, non costituisce nel mondo biblico il centro di attenzione degli adulti.

Dai Vangeli e dagli altri testi del NT possiamo arguire il pensiero della comu-

<sup>3</sup> Un corrispettivo veterotestamentario quasi identico a questo brano di Luca è il racconto della risurrezione del figlio della vedova di Zarepta da parte del profeta Elia (cf 1 Re 17,17-24).

nità primitiva su questo tema, elaborato a partire dalla riflessione sull'atteggiamento di Gesù verso i bambini e i piccoli. Quale sia stato quest'atteggiamento lo si deduce da due gruppi di tradizioni sinottiche. Il primo gruppo è costituito da Mc 10,13-16 (cf Mt 19,13-15; Lc 18,15-17); il secondo da Mc 9,33-37 (cf Mt 18,1-5; Lc 9,46-48).

I bambini, secondo la narrazione di Mc 10,13-16, sono presentati a Gesù perché li benedica. È una iniziativa dei genitori rivolta ad implorare la protezione divina sul futuro dei figli. Il rimprovero dei discepoli non indica disprezzo per i bambini ma piuttosto preoccupazione per il maestro, che non può perdere tempo con dei bambini, avendo la missione di istruire coloro che sono in età di comprendere il valore della legge.

La tradizione di Marco ha un interesse cristologico, vuole definire chi è veramente Gesù e qual è la sua missione. Lo si capisce dall'espressione di Gesù: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio» (Mc 10,14). La frase non vuole dire che sono solo i bambini in quanto tali coloro che possono andare da Gesù, bensì tutti coloro che, senza essere bambini per età, si fanno come essi. Per arrivare a Gesù non è sufficiente la condizione personale di adulto; Gesù ricorda agli adulti la necessità di ridiventare come bambini. È implicita l'idea della conversione, che si chiarisce nella frase seguente: «In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso» (Mc 10,15). Ciò che caratterizza il bambino e deve essere recuperato dall'adulto è la non programmazione del proprio futuro e la conseguente disponibilità ad essere educato e a crescere; in altre parole si tratta dell'apertura fondamentale alla conversione, come dono e come obbedienza a un Maestro. La nuova nascita dallo Spirito (cf Gv 3,11) esige una disponibilità totale a lasciarsi ricostruire come uomini.

La seconda tradizione sui bambini ha conservato forse la sua forma più arcaica in Lc 9,46-48. Si tratta di una problematica ecclesiologica su «chi è il più grande». Il bambino è un simbolo chiaro di fragilità, di dipendenza, di bisogno dell'altro, di assenza di potere e di forza propri. Ma anche questa prospettiva ecclesiologica ha un fondamento cristologico, come lo dimostrano gli sviluppi di Lc 22,24-27 e Gv 13,1-20; la ragione ultima per cui nella chiesa il più piccolo è il più grande deriva dal fatto che il progetto divino di salvezza si realizza attraverso l'umiliazione di Gesù fino alla condizione di servo crocifisso. Per questo la tradizione, che ha inserito nel testo di Marco e di Luca la frase «chi accoglie un fanciullo nel mio nome accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (Lc 9,48a; Mc 9,37), esplicita una teologia coerente. Qui la figura del bambino è meno centrale, il bambino è una immagine evocativa, un simbolo.

Il bambino è invece più importante dal punto di vista teologico nelle numerose affermazioni sulla filiazione divina. In esse non si tratta del bambino nel senso immediato, ma della relazione con Dio da parte degli adulti, che devono considerarsi e comportarsi come bambini davanti a Dio. Per comprendere ciò che voleva dire Gesù ai suoi discepoli con la figura del bambino, dobbiamo quindi considerare il gesto di Gesù di «prendere un fanciullo e metterlo vicino», gesto chiarito dalle parole: «Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome accoglie me... Poiché chi è il più piccolo di tutti voi, questi è grande» (cf Lc 9,47-48). Dunque

con questo gesto Gesù esprime chiaramente la necessità di negare se stessi, di rinunciare ad ogni autosufficienza, invita alla conversione radicale, all'obbedienza illimitata al progetto salvifico di Dio.

In questa stessa ottica bisogna leggere le parole di Gesù su chi scandalizza i piccoli. Nel linguaggio biblico lo scandalo si situa sul piano della fede, più che su quello della morale. Scandalo è tutto ciò che mette a rischio la fede e la disorienta. Gesù condanna coloro che scandalizzano i piccoli che credono in lui: «Guai a colui per colpa del quale avviene lo scandalo. È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli» (Lc 17,1-2). Nel cuore di Dio i piccoli stanno al primo posto.

Vale la pena prendere in considerazione qualche altro testo del NT.

Paolo non misconosce il privilegio dei piccoli: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1 Cor 1,27). Lui stesso, nella sua carità apostolica, si comporta con i suoi neofiti, i suoi figli piccoli, con la tenerezza di una madre (cf 1 Ts 2,7-8; Gal 4,19).

Ma Paolo valorizza anche lo stato di imperfezione e di incompiutezza espresso dall'infanzia. In questo caso il riferimento al bambino serve per indicare l'imaturità e l'indecisione del soggetto (cf Ef 4,14) o l'imperfezione della conoscenza (1 Cor 13,11). Il bambino indica carenza, l'adulto maturità e pienezza. Il bambino non è autonomo, ha bisogno di aiuto, di protezione, in contrasto con la realtà dell'adulto. Il bambino è un essere incompleto, sebbene ricco di potenzialità latenti, è un essere in processo di crescita, ma ancora debole e bisognoso di un trattamento particolare: «Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci» (1 Cor 3,2); il nutrimento solido è per gli adulti (Eb 5,13-14). Rimprovera ai Corinzi il loro atteggiamento infantile (1 Cor 3,1-2) e li pone in guardia contro una falsa nozione di infanzia spirituale (cf 1 Cor 14,20).

La maturità dell'adulto, di cui parla Paolo, è quella che proviene dalla dipendenza da Cristo e che i sinottici presentano come un ritornare ad essere come bambini, disponibili a diventare una nuova creatura in Cristo. Paolo invita i cristiani a continuare la loro crescita per arrivare alla «pienezza di Cristo» (Ef 4,12-16).

Pietro nella sua prima lettera esorta i nuovi battezzati: «Come bambini appena nati desiderate il puro latte spirituale per crescere in ordine alla salvezza» (1 Pt 2,2). Invece di farsi di nuovo bambini, li invita a superare i limiti della condizione infantile. Il bambino deve essere disposto a crescere e ad accogliere la novità.

La riflessione teologica operata dalla comunità primitiva ci mostra dunque l'importanza attribuita all'educazione della fede. È questo il compito primario di ogni salesiano, impegnato a far incontrare il giovane con Cristo.

## Conclusione

La figura di Gesù è stata la fonte di ispirazione di Don Bosco per ciò che riguarda la missione ai giovani, e deve essere così per ogni salesiano.

Per questo le Costituzioni ci ricordano che «nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e i poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna» (Cost 11).

Il Capitolo Generale 23, in un testo particolarmente efficace, sintetizza così il credo salesiano: «Noi crediamo che Dio ama i giovani. Questa è la fede che sta all'origine della nostra vocazione, e che motiva la nostra vita e tutte le nostre attività pastorali. Noi crediamo che Gesù vuole condividere la "sua vita" con i giovani: essi sono la speranza di un futuro nuovo e portano in sé, nascosti nelle loro attese, i semi del Regno. Noi crediamo che lo Spirito si fa presente nei giovani e che per mezzo loro vuole edificare una più autentica comunità umana e cristiana. Egli è già all'opera, nei singoli e nei gruppi. Ha affidato loro un compito profetico da svolgere nel mondo che è anche il mondo di tutti noi» (CG 23, 95).

È una dichiarazione di fiducia nei giovani e nel valore di una scelta di vita in loro favore. È quanto afferma anche S. Giovanni nella sua lettera: «Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il maligno. Ho scritto a voi, figlioli, perché avete conosciuto il Padre... Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la Parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno» (1 Gv 2,13-14).

Questo è l'atteggiamento della Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha definito i giovani «speranza della chiesa» (GE 2), espressione che Giovanni Paolo II ha ripreso in più circostanze.

Noi, continuatori di Don Bosco, siamo chiamati ad essere presenza di Dio per i giovani di oggi. È nostro compito collaborare con Dio alla salvezza della gioventù.

È quindi importante che «noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza della vita» (CG 23, 95).

# LA SCELTA DEI POVERI

D. Pascual CHAVEZ, SDB

«Vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore, senza pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose» (Mc 6,34).

«Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi» (Fil 4,9).

## 1. PRESENTAZIONE DEL TEMA, LIMITI E METODO

Nella nostra Regola di Vita l'*opzione per i poveri*, fatta dalla Chiesa fin dal Concilio Vaticano II, viene assunta ed espressa come predilezione per i piccoli e i poveri (Cost 11), a motivo dei destinatari della missione salesiana: i giovani specialmente i più poveri (Cost 1; 2; 11; 23; 26; 33; 41) e le persone degli ambienti popolari (Cost 6; 29; 33).

In questo studio mi riferirò ai destinatari preferenziali della missione salesiana, in generale, tenendo conto in particolare degli articoli 11 e 26 delle Costituzioni. Il tema è sviluppato avendo sempre presente l'insieme della parola di Dio, come manifestazione del suo amore, anche se nell'analisi dei testi mi limiterò ai due citati all'inizio di questa riflessione e che appaiono come intestazioni dei capitoli II e IV delle Costituzioni.

Il metodo che userò si ispira ad una prospettiva di lettura biblica comprendente tre momenti: il pretesto, il testo e il contesto. Ci si sforza di articolare meglio la realtà (= *pre-testo*), che sfida la comunità dei credenti (= *con-testo*), attraverso una lettura fatta alla luce del Signore Gesù (= *testo*). Di qui nasce la risposta amorosa di Dio verso i piccoli e i poveri e di qui scaturisce il compito della comunità salesiana.

## 2. PRETESTO:

«LA GIOVENTÙ POVERA, ABBANDONATA, PERICOLANTE» (Cost 26)

### 2.1. Il comportamento del Dio d'Israele

«Che Dio si sia messo dalla parte dei poveri non è un pensiero che Israele ha introdotto per primo nel mondo; ha solo fatto propria quella che era la profonda e generale convinzione nel mondo circostante dell'antico oriente». <sup>1</sup> Si tratta,

<sup>1</sup> LOHFINK N., *Option für die Armen. Das Leitwort der Befreiungstheologie im Lichte der Bibel*, in STZ 203 (1985) 449-464.



dopo tutto, di qualcosa di molto umano: che in una società in fase di sviluppo appaia, nella sua stratificazione, la tensione e la divisione tra ricchi e poveri, ma insieme la sollecitudine dei ricchi a favore dei poveri.

L'originalità del Dio d'Israele, nel suo modo di interessarsi dei poveri e degli abbandonati, appare nell'esodo dall'Egitto, come tema centrale della confessione di fede dell'AT (cf Dt 6,20-25; 26,5-10). Qui si «tratta della totalità della classe bassa sfruttata dell'Egitto», del fatto «che i poveri sono liberati dal sistema che li impoverisce», che tutto «è solo opera di Jahvè, il quale nel Sinai ha abbozzato un nuovo ordine sociale, secondo cui essi sono chiamati a trasformarsi in un popolo di fratelli in cui non ci debbono essere più poveri»; e per questo vengono introdotti «nella terra dove scorre latte e miele».<sup>2</sup> Questo è il messaggio dell'Esodo nella sua, per noi, sempre sorprendente peculiarità. E dalla integralità dello stesso dipende la piena salvezza degli uomini. L'«opzione della Chiesa per i poveri» è dunque innanzitutto «opzione di Dio per i poveri».

Infatti la storia della salvezza prende inizio quando Jahvè osserva la situazione di miseria in cui si trova il suo popolo (cf Es 3,7-10). Di qui si capisce che la realtà storica non è solo lo scenario in cui Dio compie le sue gesta liberatrici a favore degli uomini, ma che essa stessa è una «parola» con cui Egli parla ai suoi fedeli, che in questo modo si sentono pro-vocati, cioè chiamati a rispondere.

## 2.2. Atteggiamento della Chiesa

Il Concilio Vaticano II, in modo particolare nella *Gaudium et Spes*, ha assunto l'espressione segni dei tempi (GS 4a; 11a; PO 9b; UR 4a; AA 14c), per indicare le parole di Dio che risuonano nella storia. Si tratta, da una parte, di movimenti dentro la storia, che in questo modo rimane aperta al futuro, con una tendenza messianica piena di speranza per cui l'uomo cerca di essere qualcosa di nuovo; e, dall'altra, di una categoria che, per il suo valore profondamente umano, allude a due mediazioni: l'avvicinarsi di Dio all'uomo e l'atto liberatore dell'uomo. In questo modo nella storia s'incontrano entrambe le opzioni: quella di Dio e quella dell'uomo. Il suo valore consiste nel fatto che ci indicano dove avviene la salvezza e verso quale meta è rivolta. Il motivo è che, come abbiamo visto, nell'opera di Jahvè che libera Israele dall'Egitto, non si può parlare di salvezza senza presupporre che essa avvenga realmente in un luogo e in un tempo determinati.

A parte però l'espressione in sé: «segni dei tempi», la Chiesa ha accolto la *realtà umana del nostro mondo* (cf GS 4-10), facendo proprie «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (GS 1). Questo l'ha aiutata ad ascoltare meglio la voce del suo Dio nella storia e, di conseguenza, a riscoprirsi al servizio degli uomini.

## 2.3. Ambiguità della realtà storica

Le realtà storiche, per loro natura, sono piene di ambiguità e quindi suscettibili di essere interpretate diversamente e di determinare risposte altrettanto dif-

<sup>2</sup> LOHFINK, *Ibidem*.

ferenziate. Per esempio, nel citato caso dei «figli d'Israele» oppressi nella schiavitù, mentre la loro situazione causa l'indignazione di Mosè, che pensa alla loro liberazione anche in forma violenta (cf Es 2,11-16), allo stesso tempo essa diventa occasione di ostinazione da parte del Faraone, che da ciò prende motivo per giustificare un maggiore sfruttamento (cf Es 5,1-4).

Questo semplice dato di fatto ci spinge a pensare che la realtà, anche quando non è altro che *pretesto*, è già parola di Dio per coloro che credono in questo Dio amore. Parola che deve, naturalmente, essere rivelata ed esplicitata dal testo. Se la realtà storica non è capita e vissuta così, non c'è salvezza nella storia, che tragicamente può venir ridotta a una successione più o meno sconnessa di eventi ridotti a semplice notizia, a pura novità, invece di essere eventi-parola, ricchi di risonanza e di senso (cf Am 3,3-8).

Per scoprire il passaggio di Dio nella storia, per ascoltare la sua voce nella realtà, per vedere i *segni dei tempi*, è necessario essere profeti, cioè uomini capaci di vedere la realtà con lo sguardo di Dio. Un testo luminoso al riguardo è quello di Lc 21,28: «Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

#### 2.4. Don Bosco: un «lettore credente» della storia

Uno dei profeti suscitati dentro la storia della salvezza è stato Don Bosco che, di fronte ai gravi problemi sociali di Torino, a metà del secolo scorso, reagì facendo suo il comportamento del Dio Liberatore. «Fino a questo momento (1841), Don Bosco conosce soltanto la povertà delle campagne. Non sa cosa sia la miseria delle periferie cittadine. Don Cafasso gli dice: «Andate, guardatevi intorno». «Fin dalle prime domeniche», testimonierà Michele Rua, «andò per la città, per farsi un'idea sulle condizioni morali dei giovani»».<sup>3</sup>

Racconta lo stesso Don Bosco nelle sue Memorie dell'Oratorio: «Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire... Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione...».<sup>4</sup> Più tardi scoprirà che «i sobborghi erano zone di fermento e di rivolta, cinture di desolazione. Adolescenti vagabondavano per le strade, disoccupati, intristiti, pronti al peggio... Accanto al mercato generale della città, scopri un vero «mercato delle braccia giovani»: ... merciai ambulanti, venditori di zolfanelli, lustrascarpe, spazzacamini, mozzi di stalla..., tutti poveri fanciulli che vivacchiavano alla giornata... Quei ragazzi per le strade

<sup>3</sup> Bosco T., *Don Bosco, una biografia nuova*, ed. LDC (Torino-Leumann 1979), 103.

<sup>4</sup> MO, 119-120.

di Torino erano un "effetto perverso" di un avvenimento che aveva cominciato a sconvolgere il mondo, la "rivoluzione industriale".<sup>5</sup>

Benché il problema sociale fosse molto vasto, Don Bosco si concentra sulla realtà dei giovani. Non è né il primo, né l'unico che interviene «per portare aiuto... ispirandosi alla filantropia o alla carità esercitata in nome e nella persona di Cristo». <sup>6</sup> L'impatto con i giovani di Torino fu così grande e così decisivo, per la novità dell'esperienza, alla quale «non lo aveva preparato il mondo rurale in cui era vissuto, la scuola di latino a Chieri, e neppure, almeno in modo pratico, la scienza teologica del seminario», che per lui significherà una nuova «scuola», che lo porterà ad essere sempre attento a «percepire le necessità, le domande e il carattere dei "destinatari", o piuttosto dei suoi giovani interlocutori, così diversi nell'ampio arco della sua attività educativa (dal 1841 al 1888) e in differenti condizioni storiche, sociali e culturali». <sup>7</sup>

Don Bosco capisce che il Signore li affida alle sue cure pastorali affinché in lui i giovani poveri, abbandonati e pericolanti abbiano un «padre, un fratello e un amico»; insieme a lui trovino «una casa, un cortile, una scuola e una parrocchia»; e Dio abbia in lui un sacramento del suo Amore, il suo rappresentante ed il suo aiutante. Rispondere a questa realtà per mezzo della quale Dio gli parla, significa per Don Bosco essere un nuovo tipo di sacerdote, creare un nuovo tipo di opera, offrire un nuovo tipo di educazione, al punto che senza essere il fondatore degli oratori, né l'ideatore del sistema preventivo, il suo nome oggi è unito a questo modello di opera e a questo metodo educativo. <sup>8</sup>

Dopo oltre un secolo dalla sua morte, i suoi figli si ritrovano, in tutte le parti del mondo a confrontarsi con la drammatica situazione dei piccoli e dei poveri. Essi sono la *voce di Dio* con la quale egli continua ad interpellare e a chiamare. Essi sono semplicemente questo: il *pre-testo* di Dio.

### 3. TESTO:

**«Vide molta folla e si commosse, perché erano come pecore senza pastore e si mise ad insegnare loro molte cose» (Mc 6,34)**

«Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi» (Fil 4,9).

#### 3.1. Gesù Pastore: il Vangelo salesiano

È molto significativo il fatto che tutta la parte delle Costituzioni dedicata alla vita consacrata dei salesiani (Missione - Comunità - Voti - Preghiera) abbia come prima citazione il testo di Marco, che serve pure come intestazione al paragrafo dei destinatari della nostra missione.

<sup>5</sup> BOSCO T., *Don Bosco*, 103-104.

<sup>6</sup> STELLA P., *Don Bosco, nella Storia della Religiosità Cattolica*, Vol. I, *Vita e Opere*, ed. PAS Verlag (Zürich 1968), 105.

<sup>7</sup> BRAIDO P., *L'esperienza pedagogica di Don Bosco*, ed. LAS (Roma 1988), 68.

<sup>8</sup> Cf STELLA, *Don Bosco nella storia*, Vol. I, 106-112.

Nessun altro testo evoca con tanta intensità quello che si chiama *carità pastorale*, cioè la tipica maniera con cui Dio ama per salvare. Per quanto, infatti, nel parlare del Buon Pastore, ci si rifaccia ordinariamente a Gv 10,1-18, è però da questo testo che emergono il modo di agire, la sensibilità, le preferenze e gli atteggiamenti di Dio. Il testo, più che un'annotazione narrativa, esprime una categoria salvifica, che vale per tutti, ma in modo particolare per noi salesiani che lo abbiamo scelto come «chiave di lettura» della realtà giovanile e della missione da realizzare in suo favore. «Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore...: la predilezione per i piccoli e i poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna» (Cost 11).

L'episodio, da cui è estratta la citazione di Marco, è composto da due scene: il ritorno degli apostoli dalla missione a cui Gesù li aveva inviati (6,30-32) e la moltiplicazione dei pani (6,33-44). La prima serve da aggancio narrativo: dopo la digressione su Erode e il Battista, Marco torna a concentrarsi su Gesù e i suoi, unendo direttamente la missione dei Dodici con il miracolo della prima moltiplicazione dei pani.<sup>9</sup>

Limitandoci ad analizzare i verbi che caratterizzano l'azione, siamo sorpresi nello scoprire che Gesù è l'unico che «sbarcando *vide* molta folla e *sentì compassione* di essa, poiché erano come pecore senza pastore, e *si mise ad insegnare loro* molte cose». Gesù è l'unico, sulla scena, che percepisce in quella folla abbandonata, che gli serve da «pre-testo», una Parola con cui il Padre gli parla.

La sua risposta consiste nel fare suoi i sentimenti di compassione del Padre, rieditando le azioni concrete di salvezza che Dio aveva compiuto nel deserto a favore del suo popolo. Gesù si propone come vera e definitiva parola di Dio, diventa *testo* di riferimento per ogni suo discepolo. Il fatto che Marco e gli altri evangelisti abbiano voluto conservare e riportare questo evento, ci testimonia che essi vi hanno individuato un importante comportamento di Gesù da lasciare alla Chiesa come contenuto di Rivelazione.

Gesù si definisce ed è il Buon Pastore (cf Gv 10), che incarna ed attualizza l'azione di custodia e di salvezza di Dio Padre, preconizzata dal profeta Ezechiele (cf Ez 34). Anche nel Vangelo di Marco vediamo Dio in azione, che si interessa e veglia sul gregge, pascola e fa riposare le sue pecore, ma in Lui vediamo insieme Dio che suscita pastori («voi stessi date loro da mangiare» - Mc 6,37) perché pascolino il suo popolo nella giustizia e nella pace.

Il peccato dei pastori depositi, di cui parla il profeta Ezechiele, non consiste tanto nel fatto che siano degli impostori, ma nel fatto che pascolino se stessi, si interessino e si preoccupino solo di se stessi. Come si può essere in questo modo rappresentanti di un Dio, che trova tutta la sua gloria nell'essere Dio del suo popolo? «Voi, mie pecore, siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio» (Ez 34,31).

Il Pastore, descritto invece dal Vangelo di Marco, vede la condizione di po-

<sup>9</sup> Per l'analisi di questo testo, cf BARTOLOMÉ J.J., *Marcos. Un manual de formación para el seguimiento de Jesús*, ed. CCS (Madrid 1993), 71-76.

vertà, di abbandono e di pericolo delle sue pecore, ne sente compassione e le ricolma di vita, innanzitutto con la Parola e poi con il Pane. Il Vangelo di Giovanni integra questa descrizione del Buon Pastore, sottolineando la conoscenza che egli ha delle sue pecore (cf Gv 10,2-3.14), la sua preoccupazione di saziarne la fame e la sete (cf Gv 10,9) e la sua disponibilità a sacrificarsi totalmente per loro perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (cf Gv 10,10b-11).

Alla luce di queste due immagini complementari, comprendiamo ciò che significa per i salesiani la carità pastorale: saper riprodurre il duplice atteggiamento di Gesù, un'enorme compassione per gli uomini e un'infinita passione per Dio.

### 3.2. L'esempio di Don Bosco

L'altro testo biblico, presente nelle Costituzioni, che fa riferimento alla predilezione per i piccoli e per i poveri, è stato collocato come intestazione al capitolo che tratta dello «spirito salesiano». «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi» (Fil 4,9).

La citazione, presa dalla lettera di S. Paolo ai Filippesi, è posta sulle labbra di Don Bosco, in modo che tutto ciò che deve caratterizzare i salesiani, dare identità, unità e vitalità alla loro esistenza, cioè il suo «spirito», venga accolto con piena fedeltà come dono, come testimonianza di vita e come compito, cosicché possano avere accesso ai beni di Dio.

Paolo conclude così, in modo molto concreto, la sua lettera a quella comunità, che è «la sua gioia e la sua corona» esortando i suoi membri a vivere sempre allegri nel Signore, senza inquietudine, anzi scoprendo in ogni cosa un motivo di preghiera e di azione di grazie; ad essi presenta un modello di vita fatto di interesse per «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8); infine non trova un'autorità maggiore, né un argomento migliore che richiamare alla sua stessa testimonianza (Fil 4,9).

Si tratta di un apostolo che unisce le sue comunità attorno al Signore Gesù, ma tramite la propria persona. E pur presentandosi in ripetute occasioni come modello per esse, dirà chiaramente ai Corinzi (cf 1 Cor 4,16) che lo imitino perché egli stesso è imitatore di Cristo e solo nella misura in cui egli li aiuta, mediante il Vangelo, a essere di Cristo.

Come Paolo, anche Don Bosco non aveva timore di presentare ideali di vita umana ed evangelica ai suoi; ma, come Paolo, anch'egli lo faceva offrendo se stesso come esempio, invitandoli a prendere come «testamento spirituale» quello che avevano «imparato, ricevuto, ascoltato e veduto» in lui. Solo così «la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù» (Fil 4,7).

Se prima abbiamo affermato che Gesù è il *testo*, la parola di Dio che illumina la realtà, facendocela vedere con i suoi stessi occhi e sentire con le sue stesse viscere, bisogna affermare, salve tutte le differenze, che Don Bosco è pure lui testo, che si trasforma in punto di riferimento, che obbliga a sapere e a mettere in pratica quanto dice e fa in relazione ai piccoli e ai poveri.

## 4. CON-TESTO: LA COMUNITÀ SALESIANA

### 4.1. Sfida della Comunità: la realtà giovanile e popolare

La comunità dei discepoli è la prima destinataria dei *segni dei tempi*, che si sente — o dovrebbe sentirsi — provocata e sfidata dalla realtà. Noi, in quanto salesiani, siamo interpellati soprattutto dalla realtà giovanile (cf CG XXIII, 15ss), essendo, come Don Bosco, chiamati alla sua stessa missione e riaffermando quindi «la nostra preferenza per la gioventù povera, abbandonata, pericolante» (Cost 26).

Siamo invitati a vedere questa realtà giovanile con *uno sguardo pastorale*, cioè con gli occhi di pastori dei giovani; con gli occhi di Gesù, il Buon Pastore dei giovani. In quale realtà ci imbattiamo? Senza dubbio, in una realtà assai diversificata, caratterizzata però, per la maggior parte dei giovani, da un tratto che richiama l'affermazione del Vangelo di Marco: «... come pecore senza pastore» (6,34). Come reagire di fronte a questa situazione di morte e di disperazione? Il nostro modello e paradigma è Gesù e, in quanto imitatore suo, Don Bosco.

Innanzitutto è interessante riflettere sulla sua visione della realtà. La sua *sensibilità carismatica*, cioè il frutto dell'azione dello Spirito Santo, lo portò a privilegiare i giovani «poveri, abbandonati e in pericolo», mettendo in atto un sistema educativo: il Sistema Preventivo. Non era certamente l'unico problema presente nella Chiesa e nel mondo di quel periodo storico, forse neppure il più urgente; era però quello che Dio lo invitava ad affrontare e risolvere.<sup>10</sup> Detto in modo plastico ed evangelico: «Non aveva occhi e viscere che per loro!». Questo è il senso dell'espressione: «... quella che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata» (Cost 26).

Perciò, come veri discepoli di Gesù, i salesiani guardano il Maestro cercando luce per contemplare con i suoi occhi e sentire con le sue viscere questa spessa corteccia della storia, che ha bisogno di essere sviscerata per essere salvata.

### 4.2. La Comunità: con-testo della salvezza

La comunità è certamente la destinataria dei *segni dei tempi*, quello che abbiamo chiamato *pre-testo*, ma è pure la depositaria della parola di Dio, il *testo*, essendo essa stessa trasformata in *contesto*: il luogo dove risuona con chiarezza la Parola, l'ambiente dove è accolta ed incarnata, lì dove veramente esercita la sua sovranità e crea storia, così come ce lo narrano gli Atti degli Apostoli, nel racconto della guarigione dello storpio: «Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: Guarda verso di noi. Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno,

<sup>10</sup> Cf MO, 126-128: il dialogo con D. Cafasso sulla missione di D. Bosco. Cf il «sogno dei nove anni» e «il sogno sugli agnelli trasformati in pastori», avuto poco dopo l'incontro col suo direttore spirituale nel quale egli gli riconferma la vocazione e la missione ricevuta a nove anni, nel sogno «programmatico», 34-37.129-130.

cammina! E, presolo per la mano destra lo sollevò... ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio» (At 3,4-8).

La comunità non ha senso in se stessa, ma nella funzione di sacramento che rende visibile ed efficace l'amore di Dio per tutti, in particolare per quelli che, per le circostanze di povertà, di abbandono e di pericolo in cui vivono, hanno più bisogno di sperimentare che Dio li ama, che Dio è amore.

Alla comunità Dio parla, a partire dalla quotidianità e precarietà della vita, e attraverso di essa Dio risponde facendo brillare la sua salvezza!

Le Costituzioni esprimono questo quando affermano che «il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione» (Cost 26). Ha indicato i giovani, il futuro della Chiesa e della Società, in quanto è da questa tappa della vita, che dipende in gran parte il fatto che essi possano raggiungere la loro maturità umana e la piena realizzazione in Cristo. Ha indicato i giovani abbandonati e pericolanti, perché essi hanno maggior bisogno di essere amati ed evangelizzati, cioè, di sperimentare l'amore che li apra alla vita, alla presenza e alla vicinanza di Dio in essa.

Tutta la carità pastorale viene ripresa qui, ma questa volta come compito; non interessa che, a livello redazionale, le nostre Costituzioni abbiano scelto l'indicativo (avvertiamo, riaffermiamo, ecc.) piuttosto che l'imperativo. Quello che conta, quello che socialmente ci rende significativi e ci offre uno spazio nella Chiesa è il fatto di essere pastori dei giovani poveri, abbandonati e pericolanti. Essi sono i nostri destinatari. Il Signore Gesù, il Buon Pastore, è il nostro Vangelo. Noi siamo per essi e per Lui la loro «garanzia di speranza».

Risposta che si traduce in «un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo uomo perfetto», mediante l'educazione e l'evangelizzazione (Cost 31), ma che non esclude che «nelle varie circostanze condividiamo con essi il pane» (Cost 32).

Imitando Don Bosco, i salesiani nella lettura del Vangelo scoprono in primo luogo l'atteggiamento di Gesù colmo di compassione per gli uomini che vagano abbandonati per il mondo come pecore senza pastore e la «loro opzione preferenziale per i piccoli e i poveri»; e, in secondo luogo, i «giovani poveri, abbandonati e pericolanti», come destinatari della loro missione.

## 5. CONCLUSIONE

Non trovo modo migliore per concludere la mia riflessione che riferirmi all'ultimo articolo delle nostre Costituzioni, che ne riassume in qualche modo i contenuti e che rimette in evidenza (per la seconda volta) i destinatari specifici della nostra missione: «i piccoli e i poveri». In esso siamo nuovamente richiamati a confrontarci con Gesù Cristo, «la nostra regola vivente, il Salvatore annunciato nel vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo e che noi scopriamo presente in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani». Si chiede fedeltà al Fondatore «accogliendo le Costituzioni come un suo testamento, libro di vita per noi e pegno di speranza per i piccoli e per i poveri». È soltanto accogliendo incondizionatamente Lui che possiamo diventare per gli altri strumenti della sua compassione e amministratori della sua misericordia.

# L'EVANGELIZZARE

D. Jozef HERIBAN, SDB

## Introduzione

Gesù di Nazaret sta alla radice dell'evangelo e del processo dell'evangelizzazione, in quanto egli è il messaggero della buona notizia del Regno di Dio con la sua Persona, i suoi gesti e le sue parole. Il concetto di missione e di evangelizzazione appare quindi in piena chiarezza soltanto alla luce della parola di Dio e dello stesso Gesù, «inviato per evangelizzare» (Lc 4,18).

La tradizione primitiva ha trascritto questa attività di Gesù rileggendola ed interpretandola mediante il verbo «evangelizzare». Riflettere sull'evangelizzazione significa quindi entrare in sintonia con una realtà che fa riferimento a Gesù, messaggero del Regno di Dio ed evangelizzatore dei poveri, il quale ha coinvolto i suoi «apostoli» (*apostolos* - inviato, messo) e la Chiesa nell'annunciare il Regno di Dio a tutti gli uomini (Gv 20,21; Mt 28,19), nell'evangelizzare tutte le genti (Mc 16,15).

La comunità cristiana è dunque fundamentalmente comunità di salvezza che esiste per evangelizzare. L'incontro personale con Gesù abilita ogni credente a diventare il suo testimone e a comunicare anche agli altri il messaggio di salvezza. A questa missione partecipano tutti i fedeli secondo la propria vocazione, anche se in modo ed in grado diverso. In ultima analisi l'azione evangelizzatrice è un problema di fede, anzi è l'indice esatto della nostra fede in Cristo Salvatore e nel suo amore per gli uomini, e — per noi salesiani — è il «test» della nostra fedeltà a Don Bosco ed alla nostra missione di evangelizzatori dei giovani.

Il presente studio intende offrire semplicemente un'informazione concisa sul concetto biblico del termine «evangelizzare» e dei vocaboli affini per significato, in vista della loro utilizzazione pratica in riferimento agli articoli delle Costituzioni in cui essi vengono menzionati.

L'indagine consta di due parti, che idealmente suggeriscono i due momenti o livelli di approccio.

Anzitutto viene presentata una visione sintetica del termine e del concetto biblico dell'evangelizzazione per coglierne il significato e i contenuti dottrinali e spirituali.

Poi, in base a questi risultati, viene fatto un tentativo di rilettura biblica delle affermazioni sul tema dell'evangelizzazione presenti nelle nostre Costituzioni.



## 1. DIMENSIONE BIBLICA DELL'EVANGELIZZAZIONE

### 1.1. La terminologia dell'evangelizzazione

I testi neotestamentari sull'evangelizzazione sono estremamente ricchi di termini e, per conseguenza, di significati. Una ricchezza che si può sintetizzare in tre binomi principali:<sup>1</sup>

1.1.1. Nei tempi neotestamentari il verbo «**evangelizzare**» (nella forma media *euanghelízomai* e in quella meno frequente *euanghelízo*) significa *annunciare una buona notizia, parlare da messaggero di gioia*. Ad un primo sondaggio si constata la netta preferenza data al verbo evangelizzare nell'opera lucana (Lc e At: 35 volte su un totale di 53 nel NT); ad essa fa seguito l'epistolario paolino (18 ricorrenze nelle lettere autentiche). Il verbo viene utilizzato in forma variegata: evangelizzare il popolo (Lc 3,18), i poveri (Lc 7,22; 4,18s) o evangelizzare senza ulteriori aggiunte (Rm 1,1). Significativo il fatto che la parola viene sempre usata nel contesto di un annuncio e di un avvenimento gioioso (Lc 2,10s), proclamato solennemente da Gesù nelle beatitudini («*beati*») e dagli Apostoli a cominciare dal giorno di Pentecoste (At 2,32).

Il sostantivo «**evangelo**» (*euanghélion*) significa *buona notizia, lieto annuncio, messaggio di gioia e di salvezza*, sul fondamento della venuta e dell'opera redentrice di Gesù. Nei testi del NT ricorre complessivamente 76 volte; colpisce immediatamente la preponderanza di ricorrenze nella letteratura paolina (circa 60), segue il Vangelo di Marco (7), mentre il vocabolo è del tutto assente in Luca e in Giovanni.

In Paolo l'evangelo costituisce una categoria-base della sua teologia e significa l'annuncio dell'evento di salvezza che Dio ha operato, nell'incarnazione, nella morte e risurrezione di Gesù. Però nelle lettere paoline il vangelo non indica solamente un determinato contenuto, ma anche l'atto, l'esercizio, il fatto della predicazione, in cui il contenuto si attua, operando la salvezza per gli uomini. In altre parole: il vangelo non solo attesta un evento salvifico, è esso stesso evento salvifico. Là, dove il vangelo viene annunciato, esso è parola efficace e potente: crea la fede (Rm 1,16-17; Fil 1,27), opera liberazione e salvezza (1 Cor 15,2), manifesta la giustizia di Dio (Rm 1,17), compie la speranza (Col 1,5.23), penetra nella vita degli uomini e crea delle comunità (1 Cor 4,15b). Siccome questo vangelo non è un'invenzione umana (Gal 1,1), ma in esso è Dio o Cristo a parlare attraverso i loro messaggeri (1 Ts 2,13), il vangelo e l'apostolato sono legati da un'intima relazione (2 Cor 10-13). Perciò Paolo ha potuto complessivamente chiamare la sua attività missionaria l'«evangelizzare», l'«annunciare l'evangelo» (1 Cor 1,17). A questo annuncio dell'evangelo Paolo dedica l'intera sua esistenza al punto da fare coincidere la causa del vangelo con il suo stesso destino personale (Fil 1,12-14).

<sup>1</sup> Per lo spettro della distribuzione di questa terminologia nei vari scritti del NT, cf FABRIS R., *Vangelo*, in ROSSANO P. - RAVASI G. - GIRLANDA A. [a cura di], in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, ed. Paoline (Cinisello Balsamo 1988), 1620-1639, in part. 1621-1626.

Il contenuto del vangelo: Gesù Cristo Figlio di Dio, il crocifisso risuscitato, definisce l'identità personale di Paolo e la sua missione, nonché il suo metodo missionario e pastorale, usato con uno stile di umiltà e di totale dedizione, per rendere trasparente nel suo modo di vivere la logica della croce, in cui si rivela la potenza e la sapienza di Dio (1 Cor 2,1-5).<sup>2</sup>

1.1.2. Il verbo «**proclamare**» (*kerysso*: 60 ricorrenze nel NT) e il sostantivo «**kerigma**» (8 ricorrenze) evocano il significato di «primo annuncio» del vangelo (1 Ts 2,9; Rm 15,20; Mc 1,14; 14,9; Mt 4,23; 9,35). Nelle lettere di Paolo (per es. 1 Cor 15,3-5), il «kerigma» è quasi un termine tecnico per indicare l'annuncio cristologico o la predicazione missionaria fondante (Rm 16,25; 1 Cor 1,21; 2,4; 15,14). Esso annuncia Cristo Gesù crocifisso per i nostri peccati e resuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, costituito e rivelato da Dio come il Figlio suo.

1.1.3. Nella tradizione giovannea il vocabolario «evangelico» è sostituito dal verbo «**testimoniare**» (*martyréo*: 47 volte, su 75 ricorrenze nel NT) e dal sostantivo «**testimonianza**» (*martyria*: 32 volte, su 37 ricorrenze nel NT).

Questi vocaboli assumono in alcuni contesti giovannei il significato di pubblica ed autorevole «attestazione» della parola di Dio rivelata in Gesù Cristo (Gv 19,35; 21,24; 1 Gv 1,2; 4,14; Ap 1,2; 22,16). Negli altri contesti la «martyria» significa testimoniare la morte e la risurrezione di Gesù con la parola e con la propria vita, «martirio» compreso (Ap 1,9; 12,11.17; 20,4). Si può dire che la testimonianza esige l'annuncio (At 4,20; cf anche 2,32; 3,15; 13,31), ma l'annuncio evangelico non esiste senza la testimonianza di vita. Anzi, la testimonianza è la prima forma e il primo mezzo dell'evangelizzazione. L'evangelizzatore è l'uomo delle Beatitudini e la caratteristica di ogni vita missionaria autentica è la gioia interiore che viene dalla fede. In un mondo angosciato, pessimista e oppresso da tanti problemi, l'annunciatore della «buona novella» deve essere un uomo che ha trovato in Cristo la vera speranza. Soltanto così sarà «segno» dell'amore di Dio nel mondo.

## 1.2. Evangelizzazione, educazione alla fede, inculturazione

1.2.1. **L'evangelizzazione.**<sup>3</sup> San Paolo parla molte volte della sua azione evangelizzatrice. È un'azione complessa con una gamma di sfumature che egli riassume così: «A me, che sono l'infimo di tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunciare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo, e di far risplendere agli occhi di tutti qual è l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio» (Ef 3,8-9).

Per quanto riguarda i ricchi contenuti dell'evangelizzazione, essi possono essere riassunti così: l'iniziativa evangelizzatrice proviene da Dio, autore delle pro-

<sup>2</sup> Per un ulteriore approfondimento sullo stile pastorale nell'insegnamento e nella prassi di S. Paolo vedi, in questo volume, il nostro contributo: 4.6. Lo stile pastorale, pp. 249-259.

<sup>3</sup> Cf BARTOLOMÉ J.J., *Evangelizarse para evangelizar* = Colección Espiritualidad 15 (Madrid 1992); CONTI M., *L'Evangelizzazione nella Sacra Scrittura*, in ZAVALLONI R. [a cura di], *L'evangelizzazione nel mondo contemporaneo* = Pubblicazioni dell'Istituto Apostolico, Pontificia Università Antoniana 1 (Roma 1974) 11-78.

messe (Gal 1,15; Rm 1,1; 2 Cor 1,20), ma si richiede la collaborazione dell'evangelizzatore (1 Cor 3,9; Col 1,24); Cristo salvatore è il centro e l'oggetto dell'evangelizzazione (1 Cor 1,17-18; 2 Cor 4,5), ma agisce per mezzo della Chiesa (Ef 3,10); accogliere il messaggio evangelico è questione di fede, un dono che Dio concede a chi ha una volontà ben disposta (Rm 1,16-17; 3,22); l'evangelizzazione è un atto di speranza (Col 1,23), fondato sulla promessa divina, che già si è realizzata in Cristo, ma che ancora deve giungere alla sua pienezza (Ef 1,9-10; 3,11).

**1.2.2. L'educazione alla fede.** Dal confronto con i testi biblici, in modo particolare con l'epistolario paolino, risulta che l'evangelizzazione è rivolta a formare dei cristiani adulti, attivi e responsabili. La fede biblica comporta una relazione vitale con Dio, fondata sull'accoglienza di una parola storica, di cui l'inviato o testimone è garante. Al centro dell'esperienza di fede è la riscoperta della persona e del messaggio vitale di Gesù Cristo. Il vangelo è l'annuncio dell'amore fedele di Dio, diventato storia nella morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Quindi l'evangelizzazione, nella sua accezione ampia, è ordinata per se stessa a trasmettere, coltivare e far maturare la fede cristiana; appartiene all'ordine di quegli eventi di salvezza che provengono dalla presenza di Dio nella storia; s'impegna a farli conoscere, a comunicarli e a farli vivere attraverso la liturgia e la testimonianza. Così l'attività evangelizzatrice non è solo annuncio o istruzione religiosa, ma formazione del credente a dare testimonianza.<sup>4</sup>

**1.2.3. L'inculturazione.** Gli scritti del Nuovo Testamento rivelano un processo di adattamento del messaggio cristiano a situazioni storiche, socioculturali e religiose molto diverse. La predicazione di Paolo apostolo nell'Areopago ne è un caso tipico (At 17,15-34). L'azione evangelizzatrice si svolge sempre nella linea del mistero dell'Incarnazione (Gv 1,14). Il vangelo deve sapersi inserire in tutte le situazioni culturali, sociologiche, storiche e quindi religiose. Un inserimento che riguarda il modo di presentare il messaggio, la sua applicazione ai fatti concreti, il suo approfondimento a partire da situazioni e problemi nuovi. In altre parole: per essere compreso, il vangelo deve essere espresso nel linguaggio del destinatario, pur restando genuinamente Vangelo! La capacità di valorizzare le tradizioni locali religiose, linguistiche e culturali, definisce il volto della chiesa che vive dentro la storia di un determinato popolo.

Si tratta senza dubbio di una sfida particolarmente delicata; conviene perciò ricordare che l'inculturazione del vangelo (e quindi anche del nostro carisma), è, in definitiva opera di Dio e non semplicemente frutto di adattamenti umani. Ce lo ricordano gli apostoli cresciuti nella cultura ebraica e inviati dal Signore ad evangelizzare tutti i popoli e, quindi, anche le molteplici culture. Ciò che si richiede loro è, innanzitutto, l'assoluta fedeltà di testimonianza al Cristo, ma insieme la duttilità e la capacità di assumere nuovi valori e di prescindere da elementi ormai superati dal vangelo del Signore.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Cf CG 23, *Educare i giovani alla fede*, in ACG 333 (1990), in part. nn. 4; 90-91; 215-220; 229; 264; 335; 346-348; 354.

<sup>5</sup> Cf ACG 337, p. 14; Vedi anche VIGANÒ E., *La «Guida di lettura alle Costituzioni»*, in ACG 320 (1987) 13-16.

### 1.3. La «nuova evangelizzazione»<sup>6</sup>

Nella «nuova evangelizzazione» deve essere fortemente presente la capacità profetica di proclamare e testimoniare agli uomini d'oggi il mistero di Cristo, la luce del suo Vangelo e i suoi eventi storici per la salvezza umana. Qui si trova il centro e il vertice dell'educazione alla fede, che è parte vitale della nuova evangelizzazione.

D. Viganò evidenzia come aspetti tipici della «nuova evangelizzazione»: la novità nella presentazione del Vangelo, la novità nei soggetti e la novità d'inculturazione.

**1.3.1. Novità nella presentazione del Vangelo.** Non si tratta evidentemente di presentare un «altro» Vangelo, ma di impegnarsi a presentare Cristo come la prima e la più grande novità: egli è il Signore della storia, il Redentore, l'unico vero liberatore attraverso la via dell'amore. Gesù Cristo è la suprema e intramontabile novità. Solo Cristo rivela all'uomo la sua vera identità! Quindi evangelizzare significa saper annunciare all'uomo d'oggi la lieta notizia della Pasqua. Questa novità di presentazione invita a ripensare, per la «nuova evangelizzazione», la cristologia, l'ecclesiologia e l'antropologia.<sup>7</sup>

**1.3.2. Novità nei soggetti.** Essa consiste in un forte impegno di «santità» da parte degli evangelizzatori, in un «nuovo ardore» di vita, a livello di singoli e di comunità ecclesiali. Se non si fa proprio l'ardore degli apostoli e dei missionari, difficilmente si è generosi e autentici nell'evangelizzare. L'evangelizzatore deve possedere anzitutto l'attitudine apostolica di saper presentare il Vangelo nel modo e nel tempo opportuno, secondo il principio dell'apostolo Paolo: «Farsi tutto a tutti» (cf 1 Cor 9,19-23). Il che suppone un'ascetica di carità pastorale, intesa come continuo lasciarsi guidare dalla parola di Dio e dalla situazione umana, in linea con il mistero dell'Incarnazione del Verbo. Il coinvolgimento di laici in vista dell'evangelizzazione richiede perciò innanzitutto la loro formazione.<sup>8</sup>

**1.3.3. Novità d'inculturazione.** La «nuova evangelizzazione» si realizza attraverso l'«inculturazione» della fede. Questo implica la scelta di tre priorità: una nuova evangelizzazione attraverso la catechesi e la liturgia (evangelizzare «catechizzando»); una nuova evangelizzazione proiettata nella promozione integrale del popolo, partendo dai poveri e per i poveri, al servizio della vita e della famiglia (evangelizzare «promovendo»); una evangelizzazione impegnata a penetrare gli ambienti della cultura urbana e delle culture indigene (evangelizzare

<sup>6</sup> Il Rettor Maggiore D. E. Viganò ha, a varie riprese, affrontato questo tema ed ci ha offerto in ottica salesiana profonde e stimolanti riflessioni sulla «nuova evangelizzazione». Ne diamo la completa bibliografia: *San Giovanni Bosco: «Juventutis Pater et Magister»*, in ACG 329 (1989) 3-19; *La «nuova evangelizzazione»*, in ACG 331 (1989) 3-32; *Spiritualità salesiana per la nuova evangelizzazione*, in ACG 334 (1990) 5-46; *Invitati a testimoniare meglio la nostra consacrazione*, in ACG 342 (1992) 3-40; *Un messaggio ecclesiale di nuova evangelizzazione*, in ACG 343 (1993) 3-33; *Educare alla fede nella scuola*, in ACG 344 (1993) 3-36; *Nell'Anno della Famiglia*, in ACG 349 (1994) 3-32; *Il Sinodo sulla Vita consacrata*, in ACG 351 (1995) 3-32.

<sup>7</sup> Cf *op. cit.*, in ACG 331, pp. 11-13. Sarebbe utile per noi rileggere personalmente tutta questa lettera su «La nuova evangelizzazione».

<sup>8</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles Laici*, soprattutto i nn. 36-44.

«inculturando»). Quindi nell'epoca della «nuova evangelizzazione» anche la «nuova pastorale» deve essere quella che simultaneamente «catechizza, promuove e incultura». Se la nuova evangelizzazione non si traducesse in promozione umana e in inculturazione, essa risulterebbe non autentica e non farebbe maturare la fede come energia della storia.<sup>9</sup>

## 2. DIMENSIONE SALESIANA DELL'EVANGELIZZAZIONE

### 2.1. Evangelizzazione nelle Costituzioni e nei Regolamenti

Presentiamo l'elenco completo dei testi, in cui il termine «evangelizzare» e i vocaboli affini ricorrono nelle Costituzioni e nei Regolamenti.<sup>10</sup>

#### 2.1.1. Nelle Costituzioni:

##### Parte prima: I salesiani di Don Bosco nella Chiesa.

**Cost 6b:** «Fedeli agli impegni che DB ci ha trasmesso siamo *evangelizzatori* dei giovani...; *annunciamo il vangelo* ai popoli che non lo conoscono».

**Cost 7a:** «Aperti alle culture dei paesi in cui lavoriamo, cerchiamo di comprenderle e ne accogliamo i valori, per *incarnare in esse il messaggio evangelico*».

**Cost 17d:** «Poiché [il salesiano] *annuncia la Buona Novella*, è sempre lieto» (cf Fil 3,1).

**Cost 20b:** «DB ce lo [il sistema preventivo] trasmette come modo di vivere e di lavorare per *comunicare il Vangelo* e salvare i giovani...».

##### Parte seconda: Inviati ai giovani.

**Cost 26c:** «Con DB riaffermiamo la preferenza per la gioventù “povera, abbandonata, pericolante” (cf MB XIV, 662), che ha maggior bisogno di essere amata ed *evangelizzata*...».

**Cost 29b:** «Riconosciamo i *valori evangelici* di cui sono [i giovani poveri] portatori e il bisogno che hanno di essere accompagnati nello sforzo di promozione umana e di crescita nella fede»; **29c:** «dedichiamo la nostra attenzione ai *laici responsabili dell'evangelizzazione* dell'ambiente...».

**Cost 30a:** «*I popoli non ancora evangelizzati* sono stati oggetto speciale della premura e dello slancio apostolico di DB»; **30b:** «Con l'azione missionaria compiamo un'opera di paziente *evangelizzazione e fondazione della Chiesa* in un gruppo umano»; **30c:** «... *il missionario salesiano* assume i valori di questi popoli e condivide le loro angosce e speranze».

**Cost 31a:** «La *nostra missione*... porta(ndo) agli uomini il *messaggio del Vangelo* intimamente unito allo sviluppo dell'ordine temporale»; **31b:** «Educhiamo ed *evangelizziamo* secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto».

<sup>9</sup> Cf ACG 342, p. 8.

<sup>10</sup> Con le lettere a. b. c. d., aggiunte al rispettivo numero dei singoli articoli, vengono indicati i paragrafi che sono oggetto del nostro studio.

**Cost 33d:** «La promozione, a cui ci dedichiamo in *spirito evangelico*, realizza l'amore liberatore di Cristo...».

**Cost 34a:** «Per noi l'*evangelizzazione e la catechesi* sono la dimensione fondamentale della nostra missione»; **34c:** «Camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto affinché, scoprendo in Lui e nel suo *Vangelo* il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi».

**Cost 41c:** [Criteri ispiratori per le nostre attività e opere] «L'educazione e l'*evangelizzazione* di molti giovani...».

**Cost 43c:** [La comunicazione sociale] «... ci offre [le grandi possibilità] per l'educazione e l'*evangelizzazione*».

**Cost 45c:** «...la specificità del suo ministero rende [il salesiano presbitero o diacono] segno di Cristo pastore, particolarmente con la *predicazione del Vangelo* e l'azione sacramentale».

**Cost 62a:** «La pratica dei consigli, vissuta nello spirito delle beatitudini, rende più convincente il nostro *annuncio del Vangelo*».

**Cost 63b:** «I consigli evangelici... lo [il salesiano] trasformano in un educatore che *annuncia ai giovani "cieli nuovi e terra nuova"*» (cf Ap 21,1).

### **Parte terza: Formati per la missione di educatori pastori.**

**Cost 96a:** [Vocazione e formazione] «Gesù chiamò personalmente i suoi Apostoli perché stessero con Lui e per mandarli a *proclamare il Vangelo* (cf Mc 3,14).

**Cost 138a:** «Il Consigliere per le missioni... orienta l'azione delle missioni perché risponda con stile salesiano alle urgenze dei *popoli da evangelizzare*».

#### **2.1.2. Nei Regolamenti:**

**Rg 11b:** «[L'oratorio] sia organizzato come un servizio comunitario che ha di mira l'*evangelizzazione*...».

**Rg 18b:** «Le ispettorie che hanno territori di missione... preparino il personale al *dialogo con le culture non evangelizzate*, anche se di minoranze etniche».

**Rg 22b:** «[Nei paesi non cristiani], dove il contesto religioso, sociale o politico non consente *forme esplicite di evangelizzazione*, la congregazione sostenga e sviluppi presenze missionarie di testimonianza e di servizio».

**Rg 23:** «Conforme alle disposizioni della *Sacra congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli*... si stipuli la necessaria convenzione con l'autorità ecclesiastica».

**Rg 26b:** «[La parrocchia salesiana] curi l'*integrazione di evangelizzazione e promozione umana*».

## **2.2. La rilettura biblica degli articoli costituzionali sull'evangelizzazione:<sup>11</sup>**

### **2.2.1. Parte prima: I salesiani di Don Bosco nella Chiesa**

**Cost 6b:** Dopo aver messo in rilievo che «la vocazione salesiana... ci pone

<sup>11</sup> Per ulteriori approfondimenti cf BARTOLOMÉ J.J., *op. cit.*, 95-111; AA.VV., *Il progetto di vita dei salesiani di Don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane* (Roma 1986). Vedi la presentazione autorevole del volume di D. E. Viganò nella lettera: «*La Guida di lettura alle Costituzioni*», in ACG 320 (1987) 3-26. Cf anche la sua riflessione: *E Maria lo depose in una mangiatoia*, in ACG 345 (1993) 3-49.

interamente al servizio della missione della Chiesa», l'articolo definisce il nostro servizio apostolico di «evangelizzatori dei giovani» e di «annunciatori del Vangelo» ai popoli che non lo conoscono *nella Chiesa, con la Chiesa, per la Chiesa*. Questo è stato il criterio fondamentale dell'azione evangelizzatrice di Paolo che nei suoi scritti sottolinea che l'intera attività apostolica deve servire alla «costruzione» della Chiesa (cf 2 Cor 10,8; 13,10; 12,19; vedi anche 1 Cor 3,5-17), all'«edificazione» dei suoi membri (cf 1 Cor 14,12.17.26; Rm 14,19; 15,2; 1 Ts 5,11; Ef 4,29). Anche i carismi e i ministeri vengono da Paolo valutati in base al contributo che essi portano all'edificazione della comunità (1 Cor 14,3-5), «al fine di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,12). In linea con questo insegnamento paolino l'art 6 ci ricorda che anche il nostro carisma e la nostra vocazione salesiana hanno questa dimensione ecclesiale, come criterio fondamentale per la nostra missione evangelizzatrice e per il nostro lavoro educativo pastorale. In tal modo contribuiamo a edificare la Chiesa come Corpo di Cristo... (Cost 6c).<sup>12</sup>

**Cost 7a:** In questo articolo viene delineata la presenza della nostra Società nel mondo contemporaneo. Si afferma l'esigenza che i salesiani nella loro attività evangelizzatrice tengano conto delle varie culture e delle sfide del nostro tempo. Lo zelo per la salvezza dei giovani richiede da noi di lavorare «con la Chiesa e in suo nome», per incarnare nelle culture dei paesi in cui lavoriamo, il messaggio evangelico («inculturare» il vangelo). Il processo d'inculturazione è sostanzialmente inerente al cristianesimo e non ha mai termine, perché tutte le culture sono in forte evoluzione. D'altra parte l'inculturazione è diversa da un semplice adattamento esteriore, poiché significa l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione del cristianesimo nelle varie culture umane per trasformarle in meglio e farle crescere, dando origine a nuove configurazioni culturali (cf Cost 57b). Il motivo che ci spinge a questo incontro con le culture è la passione che muoveva Paolo a percorrere la terra per portare dovunque il messaggio del vangelo, un messaggio capace di «fecondare dall'interno, fortificare, completare e restaurare in Cristo le qualità spirituali e le doti di ciascun popolo» (cf GS 58). L'ottica pastorale salesiana ci orienta nel discernere le vere necessità dei giovani, per camminare verso quella che Paolo VI ha chiamato «la civiltà dell'amore», e per contribuire a costruire un mondo «più giusto e più fraterno», ispirato a Cristo e ai valori del suo vangelo.

**Cost 17d:** Il nostro stile di evangelizzare i giovani si ispira al testo di san Paolo che la liturgia propone per la festa di S. Giovanni Bosco (Fil 4,4-9). Il salesiano è *sempre lieto* (Fil 3,1) e svolge la sua opera evangelizzatrice in un clima di serena gioia ed ottimismo. La radice profonda di questa gioia, che è frutto dello Spirito (Gal 5, 22), è il Vangelo del Signore Gesù, di cui il salesiano è annunciatore, come Paolo, appunto «per la gioia della fede» (Fil 1,25).

**Cost 20b:** Il Sistema preventivo è la nostra «profezia», il nostro modo di vivere e di lavorare con e per i giovani, per comunicare loro il vangelo di Gesù e portare loro la sua salvezza. Il Sistema preventivo unisce intimamente l'evangelizzazione all'educazione (cf Cost 31ab).

<sup>12</sup> Sul ruolo dei salesiani nella missione vedi la lettera di VIGANÒ E., *Siamo profeti-educatori*, in ACG 346 (1993) 3-37.

## 2.2.2. Parte seconda: Inviati ai giovani

**Cost 26c:** La scelta di campo caratterizzante la missione salesiana è quella dei giovani, con la preferenza per i giovani poveri, perché hanno «maggior bisogno di essere amati ed evangelizzati». Evangelizzare significa, prima che insegnare e catechizzare, annunciare ai giovani una possibilità di salvezza in Gesù Cristo, e far loro assaporare l'esperienza dell'amore, che li può aprire alla presenza di Dio nella loro vita.<sup>13</sup>

**Cost 29bc:** Dopo aver messo in rilievo il nostro impegno prioritario per i giovani poveri, l'articolo sottolinea la portata sociale, culturale e religiosa degli ambienti popolari, la riscoperta dei valori evangelici di cui sono portatori e l'importanza della collaborazione dei responsabili laici nell'educazione ed evangelizzazione dell'ambiente. Il problema sempre attuale e più urgente per le comunità cristiane è quello della formazione di cristiani adulti attivi e responsabili, capaci di impegnarsi ad attuare il progetto cristiano nelle scelte di vita familiare e professionale. Anche in questo caso può stimolarci l'esempio di Paolo apostolo che si è circondato di un grande numero di collaboratori, uomini e donne di svariate condizioni sociali (cf la lunga lista di nomi in Rm 16), che hanno partecipato attivamente alla sua missione evangelizzatrice ed ai quali sono stati affidati incarichi di grande importanza per la vita delle comunità cristiane.<sup>14</sup>

**Cost 30a:** La mente e il cuore del Fondatore e la nostra costante tradizione testimoniano che la dimensione missionaria è un «elemento essenziale» del nostro carisma. La nostra vocazione è essenzialmente missionaria, per cui tutti i membri della Società salesiana sono a loro modo missionari, secondo lo stile di Don Bosco, nel posto in cui svolgono la loro opera. Tuttavia, in questo articolo, la parola «missionario» va intesa nel senso specifico di apostolo dedicato all'impegno di annuncio del Vangelo tra i popoli a cui questo non è ancora arrivato. «Con l'azione missionaria compiamo un'opera di paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa nei popoli non ancora evangelizzati. Quindi, sebbene ci siano molti validi aspetti dell'evangelizzazione, in ultima analisi la sua finalità consiste — come già nel cristianesimo delle origini — nel predicare il messaggio della salvezza personale e collettiva degli uomini e nell'impiantare la Chiesa. A questo fine specifico dell'evangelizzazione rivolta «ad gentes», i salesiani danno un colore e una peculiarità propria: l'educazione delle nuove generazioni e l'interesse ai problemi giovanili. In tal modo essi offrono insieme con il messaggio evangelico, lo spirito, il metodo educativo e le opzioni preferenziali della congregazione».<sup>15</sup>

**Cost 31ab:** «Missione della Chiesa» è un termine teologicamente molto ricco

<sup>13</sup> Per quanto riguarda i giovani del mondo di lavoro (cf Cost 27) vedi: VIGANÒ E., *Missione salesiana e il mondo del lavoro*, in ACS 307 (1983) 3-36.

<sup>14</sup> Per uno studio approfondito sulla partecipazione e sull'apporto personale dei fedeli all'annuncio missionario nel cristianesimo primitivo, cf HERIBAN J., *La catena dei missionari*, in *Parole di Vita* 35 (1990) 31-41; *I collaboratori dell'Apostolo*, in *Parole di Vita* 36 (1991) 6-21.

<sup>15</sup> Cf la lettera di VIGANÒ E., *Appello del Papa per le missioni*, in ACG 336 (1991) 3-43. Questa lettera è un commento all'Enciclica di Giovanni Paolo II, «Redemptoris Missio». Per la formazione e dimensione missionaria vedi ODORICO L., *Formazione permanente per i missionari salesiani*, in ACG 348 (1994) 38-43; *Educare alla dimensione missionaria*, in ACG 352 (1995) 42-53.



che comprende molteplici aspetti: suscitare la fede e concorrere a far maturare in essa le singole persone, affinché «credendo in Gesù Cristo si salvino»; formare la comunità dei credenti, la Chiesa, che deve essere segno e strumento del Regno di Dio; infine trasformare con la forza del Vangelo l'ordine temporale, poiché la salvezza ha un carattere storico e totale, comprende tutto l'uomo, la natura e la storia.

Il contributo dei salesiani alla missione della Chiesa viene espresso attraverso una serie di caratterizzazioni: noi «educiamo ed evangelizziamo», secondo un progetto di «promozione integrale dell'uomo orientato a Cristo», mirando a formare «onesti cittadini e buoni cristiani».<sup>16</sup>

**Cost 33d:** Il nostro impegno nella promozione sociale ha come *sorgente*, la carità del Cristo Salvatore; come *motivazione*, le esigenze del Vangelo; come *scopo*, la costruzione del Regno; come *stile*, la bontà dialogante di Don Bosco. Il «test» dell'autentica libertà è l'amore fraterno, attivo e generoso, che diventa capacità di servire fino al dono di sé.

**Cost 34ac:** Nel progetto educativo pastorale salesiano c'è un aspetto centrale, una dimensione fondamentale: *l'evangelizzazione e la catechesi*. L'evangelizzazione è intesa come annuncio di Gesù, in cui emergono l'intenzione di suscitare la fede e la forma dell'annuncio di Cristo come proposta di salvezza. La catechesi invece è l'iniziazione e la presentazione organica del mistero di Cristo che introduce in forma sistematica e completa nella comunità cristiana. È da notare che il termine «evangelizzazione» viene adoperato oggi per indicare non soltanto il primo annuncio, ma tutto il processo di assunzione vitale del messaggio di Cristo e di conversione della mente e del cuore, per cui è attuale in ogni momento della vita. Evangelizzare e fare catechesi è, in ultima analisi, far conoscere Gesù Cristo, annunciare le insondabili ricchezze del suo mistero, che è la salvezza dell'uomo. L'obiettivo dell'evangelizzazione è l'incontro e il rapporto con la persona di Gesù. È degno di nota che S. Paolo paragoni la comunicazione della fede alla generazione spirituale (cf Gal 4,19; 1 Cor 4,15).<sup>17</sup>

**Cost 41c:** L'educazione è il nostro campo privilegiato e il nostro modo tipico di evangelizzare. Ogni nostra opera deve chiaramente documentare la nostra identità di «missionari dei giovani», di portatori del Vangelo alla gioventù di oggi. I binomi «educare ed evangelizzare», «onesto cittadino e buon cristiano» esprimono la ricchezza di questo criterio ispiratore, senza di cui un'opera salesiana non è neppure pensabile. L'educare e l'evangelizzare, pur connotando di per sé due azioni differenti, si compongono fra loro in armonica complementarità, agli effetti della crescita unitaria del giovane.<sup>18</sup> Quindi il problema sulla priorità di scelta: prima educare, o prima evangelizzare, si rivela uno pseudo-problema. La prassi salesiana esige simultaneamente le due azioni. Nei nostri discernimenti po-

<sup>16</sup> Cf l'enciclica di GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, nn. 7.26; ACS 307 (1983) 22.

<sup>17</sup> Vedi lo studio: HERIBAN J., *Paternità e maternità spirituale in san Paolo*, in *Parole di Vita* 32 (1987) 40-50.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda questo problema cf la lettera di VIGANÒ E., *Nuova educazione*, in ACG 337 (1991) 3-43; vedi anche VECCHI J., *Indicazioni per un cammino di spiritualità salesiana. Alcuni punti chiave nell'insegnamento di don Egidio Viganò*, in ACG 354 (1995) 3-52.

postconciliari la scelta di campo di Don Bosco è stata espressa con lo slogan: «educare evangelizzando ed evangelizzare educando».<sup>19</sup>

**Cost 43c:** La comunicazione sociale, oltre ad essere un supporto per l'opera educativa, può essere messa a servizio specifico della diffusione del messaggio evangelico (cf Rg 31-34.41).

**Cost 45c:** Le due presenze fondamentali della congregazione, quella di tipo «sacerdotale» e quella di tipo «laicale», hanno responsabilità comuni e complementari nell'evangelizzazione. Il «salesiano coadiutore» o «salesiano laico» realizza la missione di evangelizzazione e di santificazione non sacramentale. Il «salesiano presbitero o diacono» svolge il suo ministero con la predicazione evangelica e le azioni sacramentali.

**Cost 62a:** Ogni missione apostolica, e particolarmente l'annuncio della Parola, ha bisogno, per essere efficace, di essere «confermata da segni che l'accompagnano» (cf Mc 16,17-20). Il segno più eloquente è la testimonianza di vita dello stesso annunciatore: è stato così per i profeti, è stato così per Gesù e i suoi apostoli. La pratica coerente dei consigli evangelici, che il salesiano ha professato, può diventare una predicazione eloquente, capace di impressionare anche un non cristiano. Senza testimonianza di vita non vi può essere evangelizzazione efficace: in questo caso l'evangelizzatore si trasforma inevitabilmente in propagandista!

**Cost 63b:** La testimonianza della pratica dei consigli evangelici ha anche una *dimensione pasquale ed escatologica*: è la testimonianza del Regno di Dio, già operante per la Pasqua di Cristo, che cresce fino al suo compimento definitivo nella Gerusalemme celeste. La Pasqua di Cristo ha inaugurato i tempi nuovi ed ultimi. Da una parte i beni messianici sono già dati agli uomini, ma dall'altra la vita del cristiano resta un atto di speranza nei confronti della prossima venuta del Signore, del definitivo compimento del Regno di Cristo. È compito profetico del salesiano attraverso il suo esempio di vita far brillare in anticipo davanti agli occhi dei suoi giovani questi «cieli nuovi e questa terra nuova» (cf Ap 21,1).

### 2.2.3. Parte terza: FormatI per la missione di educatori pastori

**Cost 96a:** Il *principio teologale* fondante della formazione è la chiamata del Signore che rende i salesiani capaci di vivere da consacrati, apostoli del Padre ed evangelizzatori. «A questo appello rispondiamo con l'impegno di una adeguata e continua formazione». Nella Scrittura il motivo della crescita, del perfezionamento religioso di fede (cf 2 Cor 10,15-16; 2 Ts 1,3; 2 Pt 3,18), in analogia con lo sviluppo umano, è ben presente (cf Ef 4,15-16; Col 2,19). Tuttavia la perfezione, più che obiettivo umano, è nettamente traguardo escatologico e frutto della grazia (cf Fil 2,12-13). Detto in termini di teologia paolina, l'esistenza del cristiano è tesa tra il «già» e il «non ancora» (cf Fil 3,12-15). La sua crescita ha come meta ultima l'«uomo perfetto», che è arrivato alla «misura dell'età della pienezza di Cristo», per cui «cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui, che è il Capo [della Chiesa], Cristo» (Ef 4,13.15). Si tratta di procedere secondo un cammino di crescita dato dal vivere e dal testimoniare la verità mediante la

<sup>19</sup> Cf CGS 274-341; CG 21, 80-104; vedi anche ACG 354 (1995) 41-45.

carità, ossia il Vangelo accolto e attuato in uno stile di Chiesa, contrassegnato dall'amore fraterno.

**Cost 138a:** Viene delineato il ruolo del Consigliere Generale per le Missioni salesiane, il quale, in base all'art 30 delle Costituzioni, «coordina e orienta l'azione delle missioni perché risponda con stile salesiano alle urgenze dei popoli da evangelizzare».<sup>20</sup>

### 3. L'IMPEGNO DEI SALESIANI NELLA «NUOVA EVANGELIZZAZIONE»

La congregazione salesiana «solidale con il mondo» (Cost 7) ha compiuto nel post-concilio un cammino di rinnovamento e di definizione della propria identità, anche per quanto riguarda il cammino di educazione dei giovani, che si muove nell'ambito della «nuova evangelizzazione». D. Viganò, elencando le Lettere circolari dei Rettori Maggiori particolarmente significative per la «nuova evangelizzazione», ha sottolineato la loro importanza: «È un insieme di preziosi studi (tra altri) che testimoniano l'entrata in orbita della congregazione e che illuminano la lunga strada che essa ha ancora da percorrere».<sup>21</sup>

Nell'Introduzione agli Atti del CG 23 (nn. 1-14) viene messo in evidenza che l'impegno dei salesiani nella «nuova evangelizzazione» si ispira alla pedagogia storica di Dio. In questo senso il cammino percorso negli ultimi Capitoli Generali è segnato da alcune tappe di ricerca e di approfondimento teologale: si parte dalla «missione» CGS 20; questa è indicata come compito assunto dalla «comunità con un progetto» CG 21; attraverso il rafforzamento della «consacrazione apostolica» CG 22, per rispondere alle sfide, molteplici e interpellanti della gioventù di oggi CG 23 (cf ACG 334, 9). I Capitolari hanno proposto riflessioni stimolanti e arricchenti sulla comunità salesiana evangelizzata ed evangelizzatrice sottolineando che essa è soprattutto «missionaria», fa cioè della missione la sua ragion d'essere e di operare.<sup>22</sup> Infine è degno di nota che Giovanni Paolo II nel Discorso ai Capitolari salesiani nella sua visita il 1° maggio 1990<sup>23</sup> abbia auspicato che l'Ausiliatrice sia per la famiglia salesiana «la Stella della nuova evangelizzazione».

Da parte dei soggetti della vita consacrata la «nuova evangelizzazione» richiede un «nuovo ardore» nella testimonianza del proprio carisma, una «novità di metodo» nelle iniziative apostoliche e una «novità di espressioni» nel tradurre il nuovo metodo nelle attività e nelle opere. Essa esige, dunque, la pienezza di testimonianza della carità pastorale del proprio carisma per irradiare con la vita stessa la luce e il calore del Vangelo (cf ACG 342, 36).

<sup>20</sup> Per le proposte e gli orientamenti sulla dimensione missionaria della Congregazione negli ultimi anni vedi: 1° I candidati per le missioni salesiane (ACG 337, 52-26); 2° Sinodo africano e Progetto Africa (ACG 341, 31-37); 3° Cooperazione nell'attività missionaria (persone e mezzi) (ACG 343, 34-40); 4° Formazione permanente per i missionari salesiani (ACG 348, 38-43) e 5° Educare alla dimensione missionaria (ACG 352, 42-53).

<sup>21</sup> Cf ACG 331 (1989) 31, nota 7.

<sup>22</sup> Cf CG 23, n. 215.217.

<sup>23</sup> Cf *ivi*, nn. 330-335; vedi anche in ACG 334 (1990) 43-45.

Anche nella cosiddetta «prima evangelizzazione» c'è oggi bisogno di una vera mentalità «nuova» che si adatti alle svariate culture dei popoli. Tra gli elementi di questa mentalità deve esserci uno sforzo di inculturazione che sappia curare simultaneamente la capacità di percepire e promuovere «i semi del Verbo» nelle differenti culture e l'acutezza e il coraggio critico di individuare e correggere le eventuali e immancabili deviazioni anche se ancestrali (cf ACG 351, 24).

## Conclusione

In un'epoca come quella attuale, in cui nell'ambito delle vecchie chiese europee si è ripreso a parlare di «evangelizzare» ed «evangelizzazione» in rapporto al fenomeno di progressiva indifferenza o abbandono della pratica religiosa cristiana, è opportuno ritrovare le matrici storiche del vangelo. La ricerca è stimolata, oltre che dal rinnovato interesse per tutto quello che sta all'origine come evento fondante e normativo, dal desiderio legittimo di riscoprire le risonanze genuine del messaggio di Gesù, per attuarlo nei nostri tempi. Questo è il vero senso, l'oggetto e lo scopo della «nuova evangelizzazione», a cui fanno un costante riferimento e pressante appello i recenti documenti della Chiesa e della congregazione.

La varietà di vocabolario, che si sviluppa attorno al vangelo, fa intuire lo spessore e la dinamicità dell'esperienza spirituale che l'annuncio cristiano ha messo in moto. Gli autori degli scritti neotestamentari hanno mutuato dal lessico greco il termine «evangelo», per esprimere la «buona notizia», l'oggetto dell'evangelizzazione, che ha cambiato in modo unico e decisivo le sorti della storia umana: «Gesù Cristo, il crocifisso risuscitato da Dio, ha vinto la morte ed ha estirpato le radici del peccato».

In base all'analisi filologica ed esegetica dei termini «evangelizzare, proclamare e testimoniare» nel NT, e dal confronto dei loro contenuti dottrinali con gli articoli delle Costituzioni salesiane, è emersa una consolante constatazione: i testi costituzionali esaminati rivelano una buona base scritturistica, sia per quanto riguarda la loro formulazione, sia per i loro contenuti teologici e spirituali. Possa il loro «sapore biblico» stimolarci a rinnovare, in modo sempre più cosciente, il nostro impegno di evangelizzatori dei giovani, nello spirito della «nuova evangelizzazione».

# L'EDUCARE

D. Cesare BISSOLI, SDB

Prendiamo ispirazione introduttiva dal tema dell'educazione nelle Costituzioni salesiane (I); successivamente — ed è la parte più ampia — passiamo ad una lettura biblica dell'educazione (II); chiudiamo con qualche riflessione che pone in dialogo Bibbia e Costituzioni.

## 1. L'EDUCAZIONE NELLE COSTITUZIONI

Nelle Costituzioni salesiane, il tema dell'educazione ha una importante presenza e una specifica collocazione.

### 1.1. La presenza dell'educazione<sup>1</sup>

*1.1.1. Soggetti educanti:* il fatto educativo, lo si descrive in rapporto a Don Bosco,<sup>2</sup> ai salesiani<sup>3</sup> e alla comunità.<sup>4</sup>

*1.1.2. Energie per l'educazione:* sono elencati come tali i consigli evangelici,<sup>5</sup> la castità,<sup>6</sup> i sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione<sup>7</sup> e Maria.<sup>8</sup>

<sup>1</sup> È casuale forse, ma comunque significativo che al tema dell'educazione si faccia cenno la prima volta nelle Costituzioni riferendosi al prodotto finito, agli «ex-allievi», che fanno parte, si dice, della Famiglia salesiana «per l'educazione ricevuta» (Cost 5).

<sup>2</sup> «Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò "Sistema Preventivo"» (Cost 20).

<sup>3</sup> «Come Don Bosco siamo chiamati tutti e in ogni occasione a essere educatori alla fede» (Cost 34; cf Cost 6; 63); «il salesiano... tende a diventare... educatore pastore dei giovani nella forma laicale o sacerdotale che gli è propria» (Cost 98).

<sup>4</sup> «La comunità educativa e pastorale... coinvolge tutti, in clima di famiglia, giovani e adulti, genitori ed educatori» (Cost 47).

<sup>5</sup> «I consigli evangelici... trasformano (il salesiano) in un educatore che annuncia ai giovani cieli nuovi e terra nuova» (Cost 63).

<sup>6</sup> «La castità virtù irradiante, (è) portatrice di uno speciale messaggio per l'educazione della gioventù. Essa ci fa testimoni della predilezione di Cristo per i giovani ci consente di amarli schiettamente...» (Cost 81).

<sup>7</sup> «L'Eucaristia e la Riconciliazione... offrono risorse di eccezionale valore per l'educazione alla libertà cristiana, alla conversione del cuore e allo spirito di condivisione e di servizio nella comunità ecclesiale» (Cost 36).

<sup>8</sup> «Con l'aiuto di Maria, madre e maestra (il salesiano) tende a diventare educatore pastore dei giovani» (Cost 98).

1.1.3. *Destinatari*: sono evidenziati anzitutto i giovani,<sup>9</sup> gli ambienti popolari,<sup>10</sup> la chiesa.<sup>11</sup>

1.1.4. *I contenuti* («servizio educativo pastorale») (Cost 31-39):

— educare come promozione integrale,<sup>12</sup> come promozione personale,<sup>13</sup> come promozione sociale e collettiva;<sup>14</sup>

— educare alla fede,<sup>15</sup> al senso di chiesa,<sup>16</sup> alla vita liturgica,<sup>17</sup> alla «letizia cristiana e al senso della festa»;<sup>18</sup>

— educare all'amore e alla purezza;<sup>19</sup>

— educare alla vocazione.<sup>20</sup>

1.1.5. *Metodologia educativa*: il sistema preventivo,<sup>21</sup> attività e opere,<sup>22</sup> la comunicazione sociale.<sup>23</sup>

## 1.2. La collocazione

Del tema dell'educazione non si parla all'inizio delle Costituzioni; esso cioè non è considerato nell'ambito del fine ultimo trascendente, che è la salvezza tramite la fede. La salvezza come tale non si identifica con l'educazione, la supera, la informa e se ne serve. Per questo compaiono sovente i binomi «educativo e pastorale», «evangelizzazione ed educazione», «educazione umana e cristiana».

In conclusione, dalle Costituzioni riceviamo una triplice informazione:

1°. L'educazione nella missione salesiana fa parte di quei compiti primari, che stanno a fondamento di ogni altro. Specificamente essa riveste il ruolo di

<sup>9</sup> «L'educazione e l'evangelizzazione di molti giovani, soprattutto fra i più poveri» (Cost 41 cf 63; 98).

<sup>10</sup> «Siamo educatori della fede negli ambienti popolari» (Cost 6).

<sup>11</sup> «Offriamo (alla chiesa particolare) il contributo dell'opera e della pedagogia salesiana» (Cost 48).

<sup>12</sup> «Educiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo orientato a Cristo, uomo perfetto. Fedeli alle intenzioni del nostro Fondatore, miriamo a formare "onesti cittadini e buoni cristiani"» (Cost 31); «Realizziamo la nostra missione principalmente attraverso attività e opere in cui ci è possibile promuovere l'educazione umana e cristiana dei giovani» (Cost 42).

<sup>13</sup> «Come educatori collaboriamo con i giovani... per sviluppare le loro capacità e attitudini fino alla piena maturità» (Cost 32).

<sup>14</sup> «Educiamo (i giovani) alle responsabilità morali, professionali e sociali» (Cost 33).

<sup>15</sup> «L'evangelizzazione e la catechesi sono la dimensione fondamentale della nostra missione» (Cost 34; cf Cost 6).

<sup>16</sup> «Educiamo i giovani cristiani a un autentico senso di Chiesa e lavoriamo assiduamente per la loro crescita» (Cost 13); «Avviamo i giovani a fare esperienza di vita ecclesiale con l'ingresso e la partecipazione a una comunità di fede» (Cost 35).

<sup>17</sup> «Iniziamo i giovani a partecipare... alla liturgia della Chiesa» (Cost 36).

<sup>18</sup> «(Il salesiano) diffonde questa gioia e sa educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa» (Cost 17).

<sup>19</sup> «Stiamo fraternamente in mezzo ai giovani con una presenza attiva e amichevole che... li incoraggia a liberarsi da ogni schiavitù, affinché il male non domini la loro fragilità» (Cost 39).

<sup>20</sup> «Educiamo i giovani a sviluppare la loro educazione umana e battesimale con una vita quotidiana progressivamente ispirata e unificata dal vangelo» (Cost 37).

<sup>21</sup> «Per compiere il nostro servizio educativo e pastorale, don Bosco ci ha tramandato il Sistema Preventivo» (Cost 38; cf Cost 39).

<sup>22</sup> «Attuiamo la carità salvifica di Cristo organizzando attività e opere a scopo educativo-pastorale» (Cost 41).

<sup>23</sup> «Sull'esempio (di Don Bosco) valorizziamo come doni di Dio le grandi possibilità che la comunicazione sociale ci offre per l'educazione e l'evangelizzazione» (Cost 43).

mediazione indispensabile nell'ordine dei fini e dei mezzi (la missione salesiana si svolge in funzione dell'educazione e attraverso il processo dell'educazione);

2.° L'educazione salesiana possiede una propria, singolare identità. È intrinsecamente segnata dal carisma del Fondatore, sviluppata e collaudata dall'esperienza storica di oltre un secolo, coestesa all'ampiezza del mondo. Le Costituzioni ne danno il profilo sostanziale e contemporaneamente aprono a diversi contributi necessari all'attuazione, tra cui le scienze teologiche, umane e dell'educazione;

3.° L'educazione è mediazione, non è il fine supremo della missione salesiana. Non può non esserci, ma è intrinsecamente subordinata allo scopo della salvezza soprannaturale. Va connessa con l'evangelizzazione e impostata con la pastorale, e mira a diventare «educazione alla fede» e dunque a servire alla salvezza.

## 2. UNA LETTURA BIBLICA DELL'EDUCAZIONE

I dati costituzionali sull'educazione hanno nella Bibbia il segno sacramentale della parola di Dio, dalla quale non si può prescindere. Annotano le Costituzioni a questo proposito: «La Parola ascoltata con fede è per noi fonte di vita spirituale, alimento per la preghiera, luce per conoscere la volontà di Dio negli avvenimenti e forza per vivere in fedeltà la nostra vocazione» (Cost 87).

La traduzione del rapporto tra Bibbia e compito educativo si realizza a due livelli. Il primo è fondativo: Che cosa propone la Bibbia sull'educazione?; l'altro è pratico: Come valorizzare la Bibbia nel processo educativo salesiano? (Questo secondo livello sarà oggetto del punto successivo).

Affascinati dallo stile di Gesù, dalla semplicità ed insieme dalla profondità delle sue parabole, dall'incisività dei suoi gesti, dalla cura dei discepoli, dall'amore in particolare per i bambini e per i giovani, non di rado si tenta di ricavare dai Vangeli, e analogamente dalla Bibbia, una sorta di metodologia educativa rivelata. È possibile?

Siccome poi storicamente si è fatto leva su testi, figure, avvenimenti della Bibbia, segnatamente della vita di Gesù, per impostare il proprio intervento educativo (si pensi al quarto comandamento, all'imitazione di Gesù, alla sua attenzione tenera per i piccoli, alla forza educativa della «grazia», dei sacramenti...), c'è da chiedersi se regge e come una impostazione siffatta, che di per sé ha certamente avuto influenza sulle agenzie cattoliche di educazione.

Come dunque leggere la Bibbia? Che cosa attendersi da essa? Sono i due interrogativi a cui vogliamo dare risposta.

### 2.1. Come leggere la Bibbia?

Come è noto per ogni altra «realtà terrestre» considerata alla luce della Bibbia, occorre distinguere il dato fenomenico dalla concezione ideale di educazione.

Chiamiamo *fenomeno educativo* (ma analogamente si potrebbe dire per la questione sociale, per i beni terreni, per la stessa preghiera) l'insieme dei dati

che riguardano l'educazione nel suo farsi: la relazione degli adulti (genitori, insegnanti) verso i minori (i figli, i discepoli), gli obiettivi perseguiti, le strutture e istituzioni e i mezzi adoperati (premi e castighi...). Diciamo invece *concezione ideale* di educazione le ragioni profonde che investono educatori, educanti, mezzi di educazione. Nella Bibbia sono ragioni chiaramente religiose, sicché dell'educazione assieme all'affermazione del fatto si ha pure il senso interiore, quella che possiamo chiamare teologia biblica dell'educazione.

È questa che esprime la parola di Dio ed ha dunque carattere di normatività permanente. Il fenomeno, di cui la visione religiosa si serve, è in sé contingente e si evolve in quanto culturalmente segnato.

## 2.2. Cosa dice la Bibbia?

La Bibbia non parla molto ed esplicitamente di educazione. Non conosce né riflessione, né produzioni paragonabili alle culture della Mezzaluna Fertile o della Grecia antica, in cui la «*paideia*» è collocata a livello in cui il cristiano pone la salvezza. Non ne parla, ma non la ignora ed è certo che il popolo biblico l'ha adoperata più di quanto ne parli, perché da che mondo è mondo senza educazione dei minori, comunque si chiami, non è possibile sussistere a lungo. E Israele ha avuto una storia di secoli.

### 2.2.1. Il fatto educativo

Per quanto ci è dato di conoscere, si può circoscrivere in alcune categorie:

- la *famiglia* è l'agenzia costante e dominante, come in tutto il mondo antico. La tradizione sapienziale ne è la portavoce più espressiva, sia nell'AT (cf, ad es., Sir 30,1-13, e più ampiamente Pr 10-29), sia nel NT (cf, ad es., Ef 6,1-4). Vigeva una cultura patriarcale, e dunque dominante è il ruolo del padre, con particolare attenzione al figlio maschio.

- La *scuola* si affaccia in termini generici in funzione della corte e dello stato: istituzione degli «scribi» (cf 1 Cr 27,32). In senso tecnico si afferma nel giudaismo (cf Sir 51,23, dove appare per la prima volta il termine: *bet-midrash*), in funzione di assicurare l'identità nazionale. Al tempo di Gesù (cf Lc 2,41-52) vigeva una grande rete di scuole, con una impostazione didattica assai raffinata tutta tesa al culto della fedeltà, e dunque della memoria, nei confronti della Legge.

- I *contenuti* sono attinti dalle tradizioni religiose e dalla sapienza degli antenati, come pure dall'esperienza del quotidiano (cf Ger 35; Sal 78,1-8). Hanno di mira la formazione religioso-morale e professionale. Il *metodo*, come indica la parola *musar* (tradotta con «educazione»), è ispirato ad una severa disciplina che implica abbondantemente la correzione e il castigo («chi risparmia il bastone, odia suo figlio», Pr 13,24).

*Nelle prime comunità cristiane* vige la stessa struttura organizzativa; alla famiglia e ai momenti di socializzazione come la comunità liturgica, più che alla scuola (i cristiani avranno scuole in proprio solo dal IV secolo!), è affidato il compito educativo. Notevole invece è lo spirito nuovo apportato dal Vangelo:



il riferimento a Gesù Cristo, con il primato della carità, addolcisce intrinsecamente il metodo (cf Ef 6,1-4) e dona all'educazione (*paideia* nel NT) una connotazione che chiameremmo oggi «umanesimo cristiano».

### 2.2.2. La concezione teologica

Diamo per acquisito, tanto è evidente, che nella Bibbia, vista nella sua natura di codice del Credo ebraico-cristiano, sta al primo posto, non l'educazione di una persona, o qualsiasi altra finalità naturale per quanto elevata (ad es. la *paideia* dell'uomo greco), ma la sua *salvezza religiosa*, grazie alla partecipazione all'alleanza e all'osservanza della legge di Dio, e nel NT, in relazione alla sequela di Cristo. Tale prospettiva soteriologica, che inizia il suo cammino fin da ora, investe tutte le realtà naturali, e dunque anche l'ambito educativo (educatore, educando, educazione) che ne viene intimamente trasformato. Un segno tra i più espressivi consiste nel fatto che Dio stesso appare come educatore e Gesù si comporta come un rabbi o maestro. Ma qui conviene mettere in rilievo alcuni tratti di questa concezione credente di educazione.

#### A) NELL'ANTICO TESTAMENTO

- Nell'AT, notiamo come l'educazione sia intesa in funzione della celebrazione della fede nel rito della Pasqua, tramite le *catechesi eziologiche* o domestiche (Es 12,24-27; 13,8-9; Dt 6,20-25; Gs 4,6-7.21-22). Il ricordo dell'esodo, che tali insegnamenti richiamano, intende guidare il popolo, facendogli prendere coscienza della portata sempre attuale di quello che Dio ha compiuto una volta per tutte al tempo di quella grande e decisiva liberazione ed alleanza.

- A questa funzione educativa, che è propria della rivelazione storico-profetica (cf Os 11,1), si accompagna un'altra complementare eppur innovativa concezione, propria della *riflessione sapienziale*. Dalle testimonianze della parte antica dei Proverbi (10-29) si ricava che per i saggi scopo dell'educazione è il conseguimento della sapienza (Pr 1,2s), cioè dell'abilità, affinata dall'esperienza, di risolvere concretamente i problemi posti dalle diverse situazioni di vita.

- Si accennava sopra al concetto di *pedagogia di Dio*. Vi è al proposito una concezione che — al seguito dei Padri della Chiesa (Ireneo, Clemente Alessandrino, Origene...) — intende tutta l'opera di Dio nella storia come «pedagogia». Ma questa è una concezione talmente ampia da diventare generica ed ambigua. Stando ai testi dove a Dio sono associati i termini *musar* e *paideia* (40 nell'AT e 11 nel NT) si vede piuttosto che la «pedagogia di Dio» è una costruzione teologica al fine soprattutto di motivare, spiegandole, le sofferenze e i castighi del popolo di Dio. Non per nulla il motivo appare in testi storico-profetici, in Geremia in particolare, e chiaramente, nel NT in Eb 12,5-6. Pedagogia di Dio sono i «castighi» che purificano e correggono i costumi del popolo.

#### B) NEL NUOVO TESTAMENTO

Nel NT, il credo religioso ha il suo centro assoluto nella persona e nell'opera di Gesù Cristo. Si affacciano così altri aspetti teologici, che investono l'ambito

educativo in misura di grande efficacia nella successiva tradizione cristiana. Ne nominiamo tre:

- La *rivalutazione del bambino*. È noto come nel mondo antico, non solo ebraico, il minore avesse scarso rilievo. Si può dire che egli valesse per il suo futuro di adulto. Di conseguenza assieme alla naturale tenerezza si associa un rigore quasi crudele (cf 2 Re 2,23s; Pr 13,24; 22,15). Nel crescere della Rivelazione un fattore importante di cambio si afferma quando il minore, il più giovane, diventa oggetto della elezione divina per una missione speciale tra il popolo. Pensiamo a Samuele (1 Sam 1-3), a Davide (1 Sam 16)... Ma è soprattutto Gesù che, accogliendo e difendendo i bambini e facendoli modello per l'entrata nel Regno di Dio (cf Mc 9,33-37; 10,13-16), rivela non la psicologia dei piccoli o qualche loro disposizione interiore particolare, ma la tenerezza di Dio a loro riguardo. Ne dovrà essere condizionata qualsiasi azione nei loro confronti, innanzitutto l'attività educativa.

- Gesù appare come «*didaskalos*», *maestro*. Da Clemente Alessandrino fino ad oggi, Gesù «maestro» (41 × nei vangeli) è stato inteso in senso educativo. Di fatto, come ha dimostrato Riesner, egli ha praticato ampiamente lo stile dei rabbini del suo tempo presso i quali era notevole l'impianto pedagogico-didattico. Ma è anche vero che egli, assai più che un maestro, è nativamente profeta carismatico, la cui autorità di docenza (cf Mc 1,22) è totalmente legata all'avvenimento del Regno, e dunque va compresa in chiave soteriologica, soprannaturale. Sicché è inutile, oltretutto impossibile, ricavare una sorta di metodologia pedagogica rivelata, una didattica sacra. È stato infatti notato che in tale caso Cristo sarebbe stato un maestro piuttosto fallito, se badiamo alla conclusione della sua vita terrena.

- La «*paideia*» del Signore. Ma il testo più autorevole a riguardo dell'educazione appare Ef 6,1-4. Si tratta di una «tavola domestica», ossia di un codice etico che riguarda i rapporti familiari: tra sposi, tra padrone e schiavi e — nel caso nostro — tra genitori e figli. Vi si legge un rapporto di reciprocità: «Figli, obbedite ai vostri genitori», «e voi padri non inasprite i vostri figli». A cui si aggiungono le parole conclusive: «ma allevateli nell'educazione (*paideia*) e nella disciplina del Signore (*tou Kyriou*)».

Colpiscono due aspetti: 1) l'estrema laconicità di direttive, quando anche per i primi cristiani si imponeva la rilettura del fatto educativo in chiave cristiana di fronte ad un attrezzatissimo e seducente mondo pagano; 2) la connessione tra due densissime parole, *paideia* che nel mondo greco del tempo, significa l'educazione compiuta, come contenuto e come metodo, e *Kyrios*, Signore, che nel linguaggio paolino, indica il Cristo risorto dai morti nel massimo della sua potenza ed attualità salvifica. Connettendo i due aspetti, si viene ad affermare che laddove (nelle famiglie cristiane) il *Kyrios* è accolto nella fede che si fa carità, allora la *paideia* si può realizzare, avvalendosi di quelle risorse che l'umana ricerca ed esperienza possono via via indicare. Questo pensiero, che è coerente con l'universo paolino (cf Fil 4,8), indica germinalmente un fondamentale approdo della visione cristiana di educazione: il riferimento al *Kyrios* vale come ispira-

zione, animazione, verifica del compito educativo, ma non come concreta soluzione, che è da inventare volta per volta; né per sé esprime antitesi allo sforzo umano di educazione, ma anzi franca attenzione, pur trattandosi di ordinamenti naturali imperfetti e bisognosi di redenzione.

### 3. LA BIBBIA NEL PROCESSO EDUCATIVO

Una lettura biblica delle Costituzioni, in ciò che concerne il tema dell'educazione, approda ad alcune conclusioni, che pur non essendo esaustive, ritengo però siano corrette.

1<sup>a</sup>. Gioverà anzitutto notare come le Costituzioni pur non accennando mai alla Bibbia per quanto riguarda l'educazione, ne riportino sostanzialmente la concezione di fondo: *l'educazione non è il tutto delle finalità della missione salesiana*, sottosta al mistero e al dinamismo della grazia educante (cf Tt 2,12)). I binomi «evangelizzazione e catechesi», come «pastorale e catechesi», accennati nella prima parte, dicono in modo giusto il rapporto che un educatore credente è chiamato a realizzare e in ciò corrispondono pienamente all'impostazione del Libro Sacro.

2<sup>a</sup>. D'altra parte è vero che l'educazione nella Bibbia come nelle Costituzioni è affermata come *un servizio umano di cui la grazia ha bisogno*. È biblicamente fondato affermare come «parola di Dio» che laddove si rende necessaria l'educazione per esigenza inerente all'ordine della creazione, l'educare è certamente voluto da Dio, la maturità umana è richiesta come condizione normale della maturità cristiana (cf Ef 4,13; Cost 32). Il salesiano non ottiene la salvezza, se non educa coloro a cui è mandato. L'educazione riveste valore sacramentale.

3<sup>a</sup>. Due sono gli elementi maggiori che la parola di Dio introduce nel percorso educativo:

— il principio dell'*agápe* o dell'amore cristiano, così come si manifesta in Gesù Cristo. Il *musar* biblico, come disciplina severa, non ha posto nell'educazione cristiana. La prassi educativa di D. Bosco è totalmente convergente con la lettera e lo spirito del NT (cf Cost 15; 38; Appendice II: Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù, 2).

— l'educazione cristiana è esente dal dover cercare a tutti i costi nella Bibbia una pedagogia rivelata, nel senso di una metodologia biblica o evangelica pronta all'uso, ma piuttosto è chiamata a trovare il senso della pedagogia nella Rivelazione. «Ama, e fa' quel che vuoi» direbbe S. Agostino. La «*Paideia Kuriou*» di Ef 6,4 afferma che la «*paideia*» è ormai nell'ambito del «*Kyrios*». Significa che non vi può essere vera educazione senza il Signore. È quanto efficacemente esprime Cost 31: «Educiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto».

D'altra parte, accettando il Vangelo e agendo secondo lo spirito del Vangelo, il fatto educativo è lasciato alla sapienzialità umana, è processo secolare, dunque si affida alla ricerca, alla sperimentazione, all'evoluzione delle scienze umane, purché sia rispettata la sovranità del «*Kyrios*». In tale sede anche i contenuti più

strettamente religiosi (come i sacramenti) hanno bisogno di essere recepiti secondo la misura della fede ed insieme dell'opportunità educativa. Saper *coniugare* «pastorale ed educativo», «evangelizzazione ed educazione», non è cosa da poco anche per noi salesiani, sapendo ben comprendere la specie di equivalenza che nelle Costituzioni c'è tra pastorale ed educativo.

4<sup>a</sup>. L'essere liberati dal compito di far propria una impossibile pedagogia o metodologia rivelata, non esenta però l'educatore dall'animare ogni risorsa pedagogica delle scienze dell'uomo con l'ispirazione cristiana. Proprio da tale angolatura arrivano dalla Bibbia *alcune determinazioni* che vedo in sintonia con le Costituzioni e la tradizione salesiana:

— *La cura dei piccoli* va collocata al primo posto. Nel NT il termine «piccoli» significa insieme i bambini, i minori e i deboli, gli ultimi, i poveri, il popolo semplice. In questo senso è di intensa biblicità pedagogica l'art 11 delle Costituzioni dove leggiamo: «Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili alla predilezione (del Signore) per i piccoli e i poveri».

— Viene poi *l'attenzione agli ambienti educativi, innanzitutto alla famiglia*, cercando di realizzare in tale clima («spirito di famiglia») l'opera educativa (Cost 37; 38), ma certamente, oggi più di ieri, interessandosi educativamente della famiglia in se stessa (cf Cost 29).

— Va colta la *valenza educativa di energie più che umane*. A riguardo dell'educatore, si terrà presente il richiamo alla castità e più in generale ai consigli evangelici (cf Cost 63; 81), in riferimento all'educazione. A riguardo dei giovani, le Costituzioni attribuiscono speciale valore educativo ancora alla castità e ai sacramenti (cf Cost 36).

— Dal punto di vista biblico in entrambi i casi, i riferimenti si radicano ultimamente nella «sequela di Gesù» («seguiamo Gesù», Cost 60), nell'«incontro con Gesù» (Cost 36). Meditare dunque sul «mistero di Cristo» si rivela il coefficiente più forte per valutare gli ingredienti religiosi dell'educare, superando il rischio della giustapposizione e della loro indebita pedagogizzazione.

— Resta indispensabile *«imitare la pazienza di Dio»* (Cost 38). Ciò viene detto in chiara relazione con l'impegno educativo richiesto dalla pratica del Sistema Preventivo. È un riferimento quanto mai prossimo al tema biblico della «pedagogia di Dio».

5<sup>a</sup>. Infine, a modo di sintesi, mi sembra di poter dire che nell'ottica di comprensione biblica dell'educazione salesiana, propostaci dalle Costituzioni, diventa *referimento centrale e fecondo l'art 11*, anche se non vi è nessun punto riferito esplicitamente all'impegno educativo perché lo sono tutti i «lineamenti del Signore» ivi espressi: «Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre. Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e i poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna».

# LO STILE PASTORALE

D. Joseph HERIBAN, SDB

## 1. INTRODUZIONE

### 1.1. Lo spirito salesiano

Al capitolo secondo delle Costituzioni, dedicato allo *spirito salesiano*, vengono premesse, come riferimento biblico nel discorso sullo spirito di Don Bosco, le parole di Paolo, indirizzate ai cristiani di Filippi: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi» (Fil 4,9).<sup>1</sup> Queste parole, che in maniera stupenda sintetizzano tutto l'insegnamento e la prassi pastorale di Paolo, dalle Costituzioni vengono messe sulle labbra di Don Bosco, «Padre e Maestro della gioventù», per delineare la sua carità pastorale, definita «uno stile originale di vita e di azione: lo spirito salesiano» (Cost 10).

Questo spirito salesiano «trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre» (Cost 11), in modo particolare nei lineamenti ed atteggiamenti di Cristo, Buon Pastore, a cui il salesiano deve configurarsi: alla sua predilezione per i piccoli e i poveri, alla sollecitudine nel predicare, nell'educare, nel salvare, alla mitezza conquistatrice e al dono di sé (cf ivi).

Quindi per scoprire le dimensioni profonde e le applicazioni pratiche di queste norme costituzionali, bisogna studiare e meditare l'insegnamento e la prassi pastorale di Don Bosco alla luce del paradigma divino del Cristo, Buon pastore, a cui Don Bosco si è ispirato e che ha cercato di ricopiare nei lineamenti che più corrispondevano alla sua missione provvidenziale ed allo spirito che la doveva animare.<sup>2</sup> Concretamente si tratta di rileggere i testi biblici, in cui gli autori sacri usarono la terminologia della vita pastorale per delineare l'immagine del pastore, riferita alle svariate istituzioni e persone del popolo eletto, immagine che poi nel NT trovò perfetta realizzazione in Gesù, il Buon Pastore.

### 1.2. Il Cristo, Buon Pastore, modello dello spirito salesiano

È il vangelo di Giovanni che estesamente ed espressamente si preoccupa di mettere in luce la figura di Gesù, Buon pastore (cf Gv 10,1-18). In base ad una

<sup>1</sup> È significativo, che la lettera ai Filippesi, la più personale del «corpus paulinum» e definita la «lettera della gioia», oltre al testo riferito, venga citata o ricordata ancora ben cinque volte nelle Costituzioni: in testa al cap. VI (Fil 3,8.12), al cap. IX (Fil 1,6) e negli articoli 17 (Fil 3,1), 71 (Fil 2,8) e 100 (Fil 4,8).

<sup>2</sup> Per il commento all'art. 11 vedi, *Progetto* 152-157.

fedele descrizione di alcune abitudini pastorali tipicamente palestinesi (cf vv. 1-5), Gesù si definisce il buon pastore che dà la vita per le sue pecore; che ama cioè le sue pecore più di se stesso, ed è disposto a sacrificarsi per il suo gregge. Non c'è amore più grande di quello di colui che dà la vita per i propri amici (cf Gv 15,13). Di fronte a questo amore di Gesù, le sue pecore non possono fare a meno di ricambiare il suo amore.

Riflettendo sulla similitudine giovannea del buon pastore per cercare di scoprire l'elemento costitutivo della funzione pastorale, risulta che esso è esclusivamente l'amore. Ma perché questa parola non resti senza un contenuto concreto, Gesù la specifica con la sua predicazione e soprattutto con l'esempio personale. Anche oggi il buon pastore è dunque colui che ama come Gesù le proprie pecore con una dedizione totale, fino a dare la vita per esse (vedi in questo volume il saggio: Cristo buon pastore. pp. 201).

### **1.3. Paolo, imitatore autentico del Cristo Buon Pastore**

Riferendoci ora alle parole di Paolo, da cui il discorso costituzionale sullo spirito salesiano prende le mosse, nelle seguenti pagine cercheremo di tracciare un quadro sommario del grande Apostolo delle genti, il quale in maniera fedele e straordinaria è stato seguace ed imitatore del Cristo Pastore. Infatti S. Giovanni Crisostomo, delineando la figura di Paolo, mette in evidenza il segreto della sua instancabile e coraggiosa attività missionaria e pastorale con questa espressione stupenda, pregnante di significato: «Cor Christi - cor Pauli».<sup>3</sup>

In base a questa affermazione e alla luce del testo delle Costituzioni: «Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre» (Cost 11), è legittimo ricorrere a Paolo, apostolo e imitatore di Cristo (1 Cor 11,1), per accostarci, sotto la sua guida, alla scuola del Cristo, Buon Pastore. In altre parole, Paolo e il suo metodo e stile apostolico possono servire da illustrazione della carità pastorale di Cristo, che viene proposta ai salesiani come modello perenne di riferimento per la loro azione educativa e pastorale tra i giovani. Di più, l'apostolo Paolo, la sua personalità, la sua dottrina e il suo esempio c'interpellano e c'invitano a studiare, meditare ed imitare il suo metodo e il suo stile pastorale in una lettura «salesiana» in vista di una applicazione e di un adattamento che corrispondono alle esigenze specifiche della pastorale giovanile nel contesto storico, socio-culturale e religioso di oggi, alla soglia del terzo millennio.

### **1.4. Principio metodologico ed ermeneutico**

Per eliminare ogni equivoco e facili generalizzazioni, è necessario anzitutto mettere in chiaro il principio metodologico ed ermeneutico che ci guiderà e accompagnerà nelle nostre riflessioni ed applicazioni pratiche. Non si tratta di copiare servilmente Paolo, ma di capirlo e di imitarlo. Se è vero che nella chiesa di Cristo non vi è che un S. Paolo, è altrettanto vero che noi non viviamo più

<sup>3</sup> In *Epist. ad Romanos*, homilia 22,3, in PG 60, 680.

nella chiesa dei tempi dell'Apostolo delle genti! Dobbiamo perciò piuttosto ispirarci alle sue direttive e ai suoi orientamenti pratici, o meglio cercare di capire e di essere animati dallo spirito della sua carità pastorale e con sensibilità salesiana impegnarci ad agire secondo il suo insegnamento ed il suo esempio nell'ambito specifico della nostra attività pastorale.

Ogni generazione e cultura viene interpellata dalla Scrittura, non però per cercarvi o trovarvi delle soluzioni bell'e fatte da copiare — in questo caso non vi sarebbe più interpellanza! — ma per scoprirvi una verità rivelata, fondamentale, capace di chiarire e di cristianizzare una data situazione vissuta in una determinata civiltà o in differenti condizioni di vita.

## **2. IL PROFILO SPIRITUALE DI PAOLO**

### **2.1. Una figura poliedrica**

Il desiderio di conoscere la figura di Paolo — la sua origine e la sua formazione culturale, il suo temperamento e le sue attitudini spirituali, la sua esperienza religiosa, cristiana ed apostolica — non risponde solo ad una legittima curiosità storica. Esso è il presupposto necessario per poter entrare in piena sintonia spirituale con l'Apostolo e, nel nostro caso specifico, per capire il suo metodo e il suo stile pastorale, l'espressione magistrale della sua straordinaria personalità.

È arduo, in ogni caso, tracciare il complesso ritratto spirituale di Paolo: è una vera presunzione, volerlo fare in poche righe. Quelli che seguono non sono che alcuni rilievi, senza nessuna pretesa di completezza. Per farsi un'idea della personalità di Paolo bisogna ricorrere anzitutto alla testimonianza delle sue lettere, tenendo tuttavia presente, che i numerosi accenni autobiografici e le testimonianze personali che vi si trovano, sono già filtrati attraverso il linguaggio paradossale e retorico di Paolo, predicatore e pastore.

Che Paolo sia una *figura poliedrica*, è una constatazione che balza immediatamente agli occhi anche ad una lettura superficiale delle sue lettere. Sono infatti ben pochi gli uomini conosciuti dagli scritti neotestamentari che, come lui, presentano lati tanto diversi da sembrare addirittura contraddittori. In Paolo però questi contrasti si placano e si armonizzano in quel principio superiore di concordia che è Cristo stesso. È lui che ha riempito la mente e il cuore di Paolo a partire dall'improvviso e sconvolgente incontro sulla via di Damasco (cf At 9,1-18; 22,3-16; 26,9-23); è lui che per tutta la durata della sua corsa (cf 2 Tm 4,7) ha continuato a urgerlo con la forza irresistibile della sua carità (cf 2 Cor 5,14): quasi un pungolo (cf At 26,14) a cui sarebbe stato doloroso e moralmente impossibile opporre resistenza. Paolo era stato preso (cf Fil 3,12) totalmente da Cristo.

### **2.2. Le componenti del ritratto spirituale di Paolo**

Anche prescindendo dai doni sopravvenuti al cambiamento di rotta, Paolo è dotato naturalmente di una intelligenza robusta e penetrante, di una capacità

non comune di afferrare il lato pratico della realtà, di adattarsi alle situazioni concrete delle giovani comunità cristiane e di guidarle saggiamente sotto l'impulso prevalente della carità pastorale.

Paolo possiede inoltre delle risorse inesauribili di *sensibilità umana* che ai lettori occidentali sembrano qualche volta eccessive. Egli non censura i suoi sentimenti. Parla delle sue lacrime, del dolore come quello di una madre che dà alla luce i figli, della cura pastorale per i suoi cristiani come quella di un padre (cf 2 Cor 2,4; 1 Cor 4,14-15; Gal 4,19; 1 Ts 2,8-11). Fornito di tutte le doti che valgono a intessere amicizie, Paolo si affeziona ai suoi collaboratori, si coinvolge affettivamente nel rapporto con le sue comunità al punto da soffrire intensamente quando ha l'impressione di non essere corrisposto (cf 2 Cor 6,11-12). È un temperamento primario, appassionato; intransigente sui principi, ma remissivo e mite nelle questioni pratiche.

Il *linguaggio* di Paolo conosce tutte le sfumature. Con i suoi, passa dalle tenere effusioni del cuore ai toni veementi e spesso ironici; con gli avversari ricorre addirittura al sarcasmo ed alle espressioni più crude (cf Gal 5,12; Fil 3,2). Egli ha il dono rarissimo di far sentire e valere la propria superiorità, senza tuttavia perdere in simpatia.

Paolo parla spesso di «debolezza», di prove, tribolazioni ed infermità ed anche di una *malattia*, che egli definisce «spina nella carne» (cf 2 Cor 12,7; vedi anche Gal 4,13-14). Qualcuno ha pensato alle febbri malariche, come disagio ricorrente; altri hanno fatto l'ipotesi di una malattia agli occhi, oftalmia. Tuttavia Paolo è un uomo che, nonostante le fatiche, le privazioni, gli *stress* di ogni genere, continua a portare avanti il suo lavoro con un dinamismo ed una forza ammirevoli. La fonte o la radice di questa capacità di intraprendenza ed organizzazione non è solo una *buona salute* ed un *fisico eccezionale*, ma anzitutto il suo rapporto vitale con Cristo (cf Fil 4,13).

Paolo è fiero di non dipendere da nessuno, provvedendo egli stesso, con il *lavoro*, al mantenimento suo e dei suoi (cf At 20,34). Se, per eccezione, riceve o addirittura chiede aiuto materiale, non manca di far sentire che è ben più quello che egli dona (cf Fil 4,10-19; Fm 18s): nulla, infatti, potrebbe paragonarsi al dono del Vangelo e della vita in Cristo, di cui egli è, per volontà di Dio, dispensatore (cf 1 Cor 4,1).

Paolo è un *mistico* e, insieme, un *uomo di azione*; la sua vita è una vita tutta interiore, quasi da solitario, ma egli è anche sensibilissimo ai richiami dall'esterno, quando si tratta degli interessi dell'apostolato, della vita e della difesa delle sue comunità: i tesori spirituali che egli accumula nella sua comunione costante con Cristo sono pure la ricchezza dei suoi figli (cf 2 Cor 12,14).

Che le diverse componenti del ritratto spirituale di Paolo, così contrastanti a prima vista, si raccolgano e si armonizzino in un principio superiore, che le informa tutte, ce lo rivela il modo con cui egli supera le prove più gravi della sua vita apostolica. Dallo scontro tra i fattori esterni e dalle sue reazioni vivaci, talora violente, Paolo passa alla calma, ricomponendosi in un totale abbandono a Cristo, che fa servire tutto — anche le forze ostili e i loro piani — al progresso del Vangelo (cf Fil 1,12). È una prova di quanto l'Apostolo e il messaggio evangelico abbiano formato una cosa sola: Cristo da annunciare è il segreto della



sua forza, la ragione e lo scopo unico della sua vita, quasi una necessità ineluttabile (cf 1 Cor 1,17; 9,16).

### 3. IL METODO PASTORALE DI PAOLO

#### 3.1. Il metodo fondato sull'annuncio del vangelo

Nelle sue lettere Paolo parla del «suo vangelo» (cf Gal 1,6-10; 2,2), cioè dell'annuncio peculiare che caratterizza la sua attività missionaria e pastorale. Il nucleo essenziale del suo annuncio può essere riassunto così: Gesù Cristo, crocifisso e risorto, il Signore, è la rivelazione dell'amore gratuito e salvifico di Dio per la salvezza di ogni uomo, mediante il perdono e il dono della giustizia, accolti nella fede ed attuati nella carità, in attesa del loro compimento mediante la risurrezione dai morti (cf 1 Cor 1,18-25; 2,1-5; 15,3-5; Gal 3,1; 5,1-6).

Sulla base di questo nucleo essenziale della «buona notizia» Paolo elabora una *metodologia missionaria e pastorale*, che si può delineare e sintetizzare nei seguenti termini. La fondazione di una comunità è legata all'annuncio del vangelo nella forma tradizionale (cf 1 Cor 15,1-5). Con questo primo annuncio Paolo trasmette anche alcuni principi di vita pratica, che gravitano attorno alla carità (cf 1 Ts 4,1-9). Completano l'attrezzatura cristiana alcune indicazioni organizzative per la vita della comunità ecclesiale, che ha il suo punto focale nell'ascolto della parola e nella «cena del Signore» (cf 1 Cor 4,17; 11,2.23). Quindi il segreto dell'attività evangelizzatrice di Paolo e della sua efficacia straordinaria si deve ricercare nel suo metodo.

#### 3.2 La testimonianza di vita

Questo metodo è prima di tutto uno *stile di vita*. Con la libertà e la dedizione disinteressata, in mezzo alle prove e privazioni che questo comporta, Paolo rende visibile ed attuale la logica della croce: la manifestazione della potenza di Dio nella debolezza umana (cf 1 Cor 4,11-13; 2 Cor 6,3-10; 12,9-10; 13,4). A questo stile di vita è connessa la scelta di gratuità nel lavoro missionario e pastorale. Paolo e i suoi più stretti collaboratori scelgono di lavorare con le proprie mani per non essere di peso alle nuove comunità e non porre impedimento al vangelo (cf 1 Ts 2,1-2; 2 Ts 3,6-12; 2 Cor 11,7-10; 1 Cor 9,1-18).

Dallo stesso principio deriva anche la scelta paolina dell'annuncio del vangelo ai pagani: l'universalità. Se il vangelo è la manifestazione dell'amore gratuito di Dio, esso è destinato a tutti, senza distinzione e discriminazioni. La scelta dei pagani rientra in questa prospettiva (cf per es. Rm 15,16.20-21; 2 Cor 10,15-16).

Già dal fin qui detto si può concludere che l'annuncio del vangelo per Paolo non è una prestazione aggiunta al suo essere cristiano. Proclamare l'evangelo è un'espressione connaturale all'esperienza di fede come incontro con Cristo, dove l'amore gratuito di Dio si è manifestato come dono efficace per la salvezza. Da questo rapporto intrinseco tra fede ed annuncio, deriva anche l'unità e la coerenza nell'attività missionaria e pastorale di Paolo.

Questa attività pastorale dell'annuncio fondante viene ulteriormente comple-

tata per mezzo delle lettere. Esse sono scritti occasionali che riflettono lo stile del dialogo pastorale. L'intervento epistolare di Paolo serve a chiarire alcuni problemi di carattere dottrinale, risponde agli interrogativi derivanti dal confronto con l'ambiente culturale e integra la formazione spirituale dei cristiani.

### 3.3. Le dimensioni dell'attività pastorale di Paolo

La prima dimensione dell'attività pastorale, che si può ricostruire attraverso le lettere paoline, è l'ulteriore opera di educazione e di formazione sistematica intrapresa dall'Apostolo e dai discepoli per aiutare i cristiani a vivere in modo coerente e con fedeltà nelle varie situazioni ecclesiali e nei diversi contesti culturali e sociali. Il fondamento di questo processo ed itinerario di formazione è la relazione vitale con Dio Padre, per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. La si potrebbe chiamare la dimensione «teologale e cristologica» della pastorale paolina.

Una seconda dimensione che caratterizza la pastorale di Paolo è il *rapporto personale*. Egli stabilisce una relazione umana costante e dinamica con i suoi collaboratori e i cristiani delle giovani comunità. In questa relazione personale Paolo fa passare tutta la sua carica affettiva e la capacità di coinvolgimento in prima persona. Non a caso egli per esprimere questo rapporto educativo e formativo si richiama al modello del padre e della madre (cf 1 Ts 2,8.11; 1 Cor 4,15; Gal 4,19). Considera i suoi collaboratori come figli, fratelli o amici, amati e stimati. La si potrebbe chiamare la pastorale «personalizzata» di Paolo, che si articola nella dimensione comunitaria ed ecclesiale.

Una terza dimensione della pastorale paolina è l'azione costante e dinamica che si sviluppa in modo progressivo ed integrale: dall'annuncio fondante, fino all'impegno ecclesiale e alla testimonianza sociale. Dunque si può riassumere la pastorale di Paolo, ricca di stimoli e spunti anche per il contesto attuale, con queste tre qualifiche: una pastorale teologale o cristologica, personalizzata e permanente.

### 3.4. La crescita e la maturazione cristiana

In ultima analisi, l'obiettivo dell'azione pastorale perseguito da Paolo è quello di portare i cristiani alla *maturità spirituale*, che consiste nel riprodurre i tratti di Gesù, il Cristo, attuando la fede o verità nell'amore fraterno (cf Gal 4,19; 5, 6; Ef 4,13-14). È infatti l'amore la sintesi e il compimento della volontà di Dio. Esso deve caratterizzare i rapporti tra i credenti: nell'affetto sincero, nella stima, nello zelo o impegno spirituale, nella solidarietà premurosa, attenta e umile (cf Rm 12,9-16; Fil 2,1-5). L'intera esigenza cristiana, animata dalla carità, diventa così culto o liturgia vivente, santa e gradita a Dio (cf Rm 12,1).

Se la vita cristiana, animata dalla carità, è un *culto spirituale*, questo si attua nelle varie condizioni di vita, come testimonianza coerente e servizio disinteressato. Nelle lettere paoline si trovano varie indicazioni rivolte ai cristiani per vivere la fede nell'ambito della vita familiare (cf gli elenchi dei doveri familiari: Col 3,18-4,1; Ef 5,22-6,9; 1 Tm 2,8-15; Tt 2,1-10; vedi in modo particolare an-

che il testo 1 Cor 7,1-40, considerato come un piccolo trattato pastorale, dove Paolo raccoglie le istruzioni per vivere le relazioni sponsali e indica i criteri per fare la scelta dello stato di vita), nell'impegno di lavoro (cf 1 Ts 4,11-12; 2 Ts 3,6-13) e nell'ambito sociale (cf per es. Rm 12,17-21) e civile (cf Rm 13,1-7). È da notare che le esortazioni e gli elenchi per la vita familiare, sociale e civile vengono sempre presentati con una motivazione che fa leva sulla esperienza di fede e si basano sullo stesso principio che regola i rapporti fraterni (cf per es. Rm 13,7-8).

#### 4. LO STILE PASTORALE DI PAOLO

Con il termine «stile» intendiamo il complesso delle caratteristiche personali e proprie di Paolo, che costituiscono l'impronta peculiare della sua personalità, con cui egli si distingue nella prassi pastorale. Cerchiamo di cogliere dalle sue lettere alcuni degli aspetti caratteristici dello stile pastorale di Paolo che potrebbero servire come stimoli o «modelli» per un operatore pastorale anche ai nostri giorni.

##### 4.1. L'esistenza per gli altri

«L'esistenza per gli altri» è stata la ragione d'essere della vita terrena di Gesù. Infatti, tutto ciò che egli è stato, lo è stato per gli altri. In queste parole si può riassumere tutta la sua missione. Quindi con ragione Gesù si potrebbe definire l'«Uomo per gli altri». «Egli morì e fu risuscitato per noi» è l'affermazione fondamentale della cristologia neotestamentaria. Le espressioni «per voi», «per noi», «per i nostri peccati», «per i molti» sono, in quanto è storicamente verificabile, le più antiche formule cristologiche (cf 1 Cor 15,3; Gal 1,4; 1 Tm 2,6; 1 Cor 1,30; 11,24; 2 Cor 5,21). Questo stile di vita di Gesù diviene anche lo stile di vita di Paolo, così che l'essere per gli altri informa tutta la sua attività pastorale (cf per es. 1 Ts 1,4-5; 2 Cor 4,10-12.15). Egli ha compreso che nella vita apostolica ha valore solo quello che si è per gli altri.

##### 4.2. La «parrhesia»

Un altro aspetto dello stile pastorale di Paolo è la sua coraggiosa testimonianza nell'atto di presentarsi e di annunciare in tutta *franchezza*, apertamente e senza sottintesi, le opere di Dio davanti a giudei e pagani. Questo comportamento caratteristico di Paolo viene espresso con la parola greca «parrhesia» (franchezza, apertura, audacia, fiducia), usata nelle situazioni particolarmente difficili e delicate, oppure nei casi in cui l'Apostolo deve affrontare gravi problemi sorti nelle sue relazioni con i credenti e con i responsabili delle comunità cristiane della Chiesa primitiva (cf per es. At 9,28; 13,46; 14,3; 19,8; 28,31; 2 Cor 3,12; 7,4; Ef 3,12).

Con la parola «parrhesia» Paolo caratterizza la sua predicazione dei misteri di Dio anche nella prigione (cf Ef 6,19-20) e la glorificazione di Cristo nel pro-

prio corpo, sia nella vita, sia nella morte (cf Fil 1,20). Essa è quindi *audacia e coraggio*, che però l'Apostolo possiede in Dio (cf 1 Ts 2,2) o in Cristo (cf Fm 8). In ultima analisi la «parrhesia» di Paolo è il frutto della sua fede e della sua illimitata fiducia in Dio ed in Gesù Cristo, che lo ha chiamato ad annunciare il messaggio evangelico ai pagani e ad essere il suo collaboratore nell'opera della salvezza del mondo. Nello stesso tempo essa è anche la prova concreta della fedeltà e dedizione di Paolo alla sua vocazione apostolica e il segno esteriore della sua profonda e sincera unione con Dio e con i fratelli.

#### 4.3. L'uomo di preghiera

A prima vista può sembrare strano parlare della preghiera *come stile pastorale* di Paolo. Tuttavia bisogna farlo, dato che Paolo considera la preghiera come «conditio sine qua non» della sua opera apostolica. Infatti, in tutte le sue lettere egli chiede di essere ricordato nelle preghiere dai suoi convertiti. Qualche volta Paolo invita i fedeli a pregare per lui in generale (cf per es. 1 Ts 5,25) oppure, più frequentemente, per intenzioni particolari: perché la parola del Signore si diffonda (cf 2 Ts 3,1), perché sia liberato dai gravi pericoli (cf 2 Cor 1,10-11), perché la colletta fra i pagani sia gradita ai giudeo-cristiani a Gerusalemme (cf Rm 15,31), perché Dio gli dia l'opportunità di predicare la parola ed annunciare il mistero di Cristo (cf Col 4,3) ecc.

Da parte sua l'Apostolo assicura sempre i fedeli della sua preghiera per loro, in particolare perché Dio li renda degni della sua chiamata (cf 2 Ts 1,11), perché la loro carità si arricchisca sempre più (cf Fil 1,9), perché abbiano piena conoscenza della volontà di Dio con ogni sapienza ed intelligenza spirituale (cf Col 1,9), perché l'opera di Dio possa continuare fino alla piena maturità dei credenti ed alla realizzazione definitiva del progetto salvifico (cf Fil 1,4.6; 1 Ts 5,23).

Con le raccomandazioni che bisogna pregare «sempre» o «continuamente», Paolo mette in rilievo l'importanza della preghiera nella vita cristiana ed apostolica. Pregare significa per lui rileggere, con gli occhi della fede, tutta la realtà storica, scoprendovi l'azione meravigliosa di Dio, il suo progetto di amore, rivelato e realizzato per mezzo di Gesù Cristo. Perciò all'inizio delle sue lettere Paolo rivolge a Dio la *preghiera di ringraziamento* per l'azione di Dio in seno alle comunità cristiane e per la corrispondenza generosa dei nuovi credenti (cf 1 Ts 1,2; 2 Ts 1,3; 1 Cor 1,4; 2 Cor 1,12; Rm 1,8; Fil 1,3; Col 1,3; Ef 1,16; Fm 4). Vuole così mettere in rilievo che i frutti della salvezza sono dovuti all'opera di Dio, di cui Paolo e gli altri missionari sono collaboratori.

#### 4.4. L'attività pastorale in collaborazione

In molti testi dell'epistolario paolino e degli Atti viene documentata la capacità straordinaria con cui Paolo sa mobilitare intorno al suo progetto e lavoro apostolico numerose persone ed inserirle in un'attività evangelizzatrice ben articolata ed efficace. Si conoscono quasi un centinaio di persone, uomini e donne di svariate condizioni sociali, che in varia misura collaborano come missionari con lui. E l'Apostolo non si stanca mai di attestare lo zelo apostolico,

lo spirito di servizio e le capacità personali di parecchi di loro (cf, per es., la lunga lista di nomi in Rm 16).<sup>4</sup>

Tra di essi, alcuni (Sila o Silvano, Timoteo, Tito, Aquila e Priscilla, Apollo, Epafrodito, Epafra, Filemone) svolgono attività importanti ed hanno un ruolo notevole nella vita delle giovani comunità cristiane. Essi sono veri ed autentici *colleghi nel lavoro di Paolo*, che condividono con lui la responsabilità dell'opera apostolica. Questo fatto è di grande importanza per la valutazione della missione nella chiesa primitiva. Infatti, solo quando si tiene conto dell'importante apporto dato all'annuncio missionario dai collaboratori di Paolo, si spiega storicamente che la sua attività apostolica, ridotta nel tempo a meno di venti anni, si sia potuta estendere a quelle dimensioni ed abbia ottenuto risultati così spettacolari e duraturi nella diffusione del cristianesimo delle origini.

#### 4.5. L'«essere tutto per tutti»

In una pagina autobiografica (cf 1 Cor 9,1-23) Paolo illustra con il proprio esempio la linea di condotta di un pastore, il quale deve rinunciare ai propri diritti, «*farsi (come lui) tutto a tutti*, per salvare ad ogni costo qualcuno» (v. 22). Dagli esempi concreti che l'Apostolo adduce per illustrare questo suo comportamento (è diventato Giudeo con i Giudei, come uno che è senza legge con quelli che non hanno la Legge, come un debole con i deboli) risulta, che egli ha un profondo rispetto per le convinzioni religiose dei Giudei e dei pagani, che si è adattato al modo di agire dei deboli, in una parola: egli «si è fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero a Cristo» (v. 19). Secondo Paolo, tutto va subordinato e sacrificato alla salvezza degli uomini: interessi propri, comodità, piacere, indipendenza ed altri legittimi diritti della vita personale del pastore. Egli inoltre deve avere un grande rispetto per la religione, per la cultura, per le tradizioni, per la lingua, per i sentimenti e per gli atteggiamenti di coloro che intende evangelizzare.

#### 4.6. L'apertura e docilità allo Spirito

Il Dio della Bibbia è il Dio della storia, il quale, per portare avanti il suo piano di salvezza, continuamente interviene ed agisce nella storia del mondo e nelle vicende umane. Per realizzare la sua opera di salvezza egli si serve di uomini, che diventano i suoi collaboratori. In forza della sua vocazione, Paolo ha piena coscienza del suo ruolo di «collaboratore di Dio» (cf 1 Cor 3,9) e capisce che deve essere sempre *aperto e docile allo Spirito* operante nel mondo, perché solo così può compiere la missione affidatagli da Dio stesso. In altre parole — per esprimerci con una espressione corrente dopo il Concilio Vaticano II — egli deve cercare di comprendere i «*segni dei tempi*», essere pronto ad assecondare le mozioni dello Spirito, adattare il messaggio evangelico alle nuove condizioni socio-culturali in cui vivono i neofiti, ed agire in corrispondenza alle loro neces-

<sup>4</sup> Cf HERIBAN J., *La catena dei missionari*, in *Parole di vita* 35 (5/1990), 31-41; *I collaboratori dell'Apostolo*, in *Parole di vita* 36 (2/1991) 6-21.

sità, anche a costo di dover cambiare il proprio modo di fare o di rinunciare ai suoi piani e alle sue iniziative personali.

Come esempio può servirci il passaggio provvidenziale di Paolo dall'evangelizzazione dei Giudei a quella dei pagani (cf At 18,6-7) e l'applicazione del messaggio cristiano alle necessità concrete delle comunità primitive di Corinto, di Tessalonica, della Galazia, ecc. Le lettere paoline non sono trattati di teologia, ma missive contenenti direttive dottrinali destinate all'immediata applicazione per risolvere i problemi attuali ed urgenti delle rispettive comunità ecclesiali. Attraverso le dure prove della vita missionaria Paolo comprende che l'apostolo deve continuamente rivedere il suo modo di pensare e di fare, cercare di conoscere la volontà di Dio ed agire in conformità ad essa.

#### 4.7. L'educazione e formazione dei credenti

Se Paolo si è letteralmente speso (cf 2 Cor 12,15) nella attività missionaria, con non minore dedizione e disinteresse si è impegnato a far crescere e maturare i neofiti nella fede e nella vita cristiana. Come pastore, egli è stato anzitutto *educatore e formatore dei credenti*. Questo ruolo, che comportava gravi responsabilità, si fondava sulla piena coscienza della sua paternità spirituale nei riguardi dei suoi «figli spirituali». Nella corrispondenza epistolare con le varie chiese egli si serve frequentemente delle immagini e dei termini di *paternità e maternità* per esprimere le relazioni spirituali che lo legano alle comunità oppure alle persone che ha condotte alla fede.<sup>5</sup>

Ai fedeli di Tessalonica Paolo scrive: «Voi sapete che abbiamo trattato ciascuno di voi come un padre i suoi figli, esortandovi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di Dio» (1 Ts 2,11-12). Un po' più avanti l'Apostolo adduce in proposito anche il paragone della madre che nutre con amore e dolcezza i suoi figli e dichiara che, per affetto verso di loro, avrebbe desiderato di dar loro non solo il vangelo di Dio, ma la sua stessa vita (cf 1 Ts 2,7-8). Nella corrispondenza con la chiesa di Corinto, Paolo evidenzia soprattutto l'autorevolezza che proviene dalla sua paternità, che è perciò superiore a quella degli altri predicatori. Quindi i credenti corinzi possono ben avere diecimila pedagoghi, ma l'unico padre è lui, che li ha generati a vita nuova con la predicazione evangelica (cf 1 Cor 4,15).

Il messaggio cristiano esige di essere tradotto in progetto di vita e i neofiti hanno bisogno di una guida sicura per rinnovare moralmente la propria esistenza. Paolo allora si fa educatore zelante e illuminato. Ai cristiani di Tessalonica raccomanda di progredire nel cammino da lui tracciato in precedenza (cf 1 Ts 4,1-2). Ai credenti di Filippi insegna a far propri i valori etici della migliore tradizione umanistica greca: «Per il resto, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8). Però prima di tutto vi sono la persona

<sup>5</sup> Vedi il nostro studio e commento: *Paternalità e maternità spirituale in San Paolo*, in *Parole di Vita*, 32 (3/1987) 40-50; un altro nostro saggio esegetico: *Da Dio ogni paternità prende nome* (Ef 3,14-15), in *Parola Spirito e Vita* 14 (1986) 143-160.

di Paolo e la sua parola che costituiscono per loro una norma di vita: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare!» (ivi 4,9). In breve, i fedeli devono farsi imitatori di Paolo, come egli lo è di Cristo (cf 1 Cor 11,1).

#### 4.8. La fede come sorgente della vera gioia

Infine ricordiamo che l'attività pastorale di Paolo è tutta permeata dalla nota della gioia. Essa è una costante in tutto l'epistolario come una categoria significativa e caratterizzante della teologia paolina. Infatti, dopo Cristo Signore, maestro insuperabile di gioia nella sua predicazione pubblica, Paolo è l'apostolo che più di tutti gli altri ha compreso, trattato e annunciato il *messaggio della gioia*.

La predicazione apostolica paolina si svolge dentro un mondo, una cultura, quella greco-romana, dove domina la nota generale della tristezza ontologica, del pessimismo radicale, della disperazione. A questo mondo assetato di gioia, Paolo nella sua predicazione presenta l'evangelo della gioia, il cui centro è la Risurrezione del Figlio di Dio. Essa è allora «gioia della fede» (cf Fil 1,25; Rm 15,13). Gioire quindi è un imperativo per quanto Dio ha fatto per l'uomo in Gesù Cristo e attraverso il suo Spirito. Come tale essa è frutto dello Spirito (cf Gal 5,22), anzi, è gioia nello Spirito Santo (cf Rm 14,17; 1 Ts 1,6). Perciò la gioia testimoniata da Paolo non è il facile entusiasmo o l'euforia effervescente, ma è certezza che, nonostante tutto, la morte e la vita sono nelle mani del Risorto! Quindi la gioia sta e va al di là delle emozioni psicologiche, può includere anche le tribolazioni e le sofferenze che accompagnano la vita del cristiano, perché esse restano sotto il segno della Risurrezione.

Quando Paolo scrive la lettera ai Filippesi, si trova in carcere, con la minaccia di una condanna a morte (cf 1,15-17; 2,21). Eppure proprio in questa grave situazione, egli gioisce ed esorta i credenti alla gioia, enumerando addirittura una decina di ragioni per cui il cristiano può e deve gioire (cf 1,4.18.25; 2,2.17.18.28.29; 3,1; 4,1.4.10). La gioia di Paolo in questa lettera sussiste «malgrado tutto» (cf 2,17), perché essa ha il suo punto di riferimento al di là della gioia che uno «ha», sente e può dimostrare; essa «è» cioè una gioia «nel Signore».

### 5. CONCLUSIONE

Ai nostri giorni, in cui vi è nella Chiesa e nella Congregazione una coscienza più sentita per l'apostolato e si cercano *nuove vie nell'attività pastorale*, può risultare stimolante, arricchente e gratificante rivolgere lo sguardo a Paolo, pastore d'anime per eccellenza di tutti i tempi, per comprendere meglio il suo stile pastorale. Il suo esempio può spingere i sacerdoti e gli operatori pastorali a cercare di capire, come lui, «i segni dei tempi», ad ispirarsi ai «modelli» da lui con successo sperimentati, ed infine a tentare di scoprire o creare nell'attuale contesto socio-culturale nuovi metodi ed approcci per una più adeguata programmazione e una più efficace attività pastorale nella «nuova evangelizzazione».

# L'ANIMAZIONE

D. Otto WAHL, SDB

Non c'è dubbio che nelle nuove Costituzioni e nei Regolamenti della Congregazione Salesiana, così come in altri documenti degli ultimi anni, la parola *animazione* può suonare come una parola alla moda, o addirittura come uno slogan, con tutti i limiti inerenti ad un concetto legato ad un'epoca particolare. È un fatto però che tutti noi in quanto uomini, in quanto cristiani e in quanto salesiani siamo interpellati da ciò che il termine «animazione» vuole esprimere e siamo obbligati a tenerne conto.

L'obiettivo di questa riflessione è quello di evidenziare alcuni apporti che ci provengono dal versante biblico, da cui risulta chiaro che con il termine «animazione» si vuole indicare qualcosa non di contingente e di opzionale, bensì di fondamentale e basilare per la vita umana e cristiana e quindi anche per la nostra vita salesiana.

## 1. IL SENSO DELL'ANIMAZIONE

Se noi andiamo a consultare una concordanza biblica alle parole «animare» o «animazione» rischiamo di rimanere delusi e di non ricavare che indicazioni sbagliate. Ma l'animazione che evoca il significato di vivificare, ravvivare, incoraggiare, che dice impegno a servizio della vita, è in realtà, secondo la Bibbia, un compito decisivo di Dio nei confronti di Israele, della Chiesa e di tutti noi.

### 1.1. Il Signore vostro Dio cammina con voi

Anche a noi è diretta l'assicurazione che Dio rivolgeva al profeta Geremia al momento della sua vocazione: «Io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese. Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti. Oracolo del Signore» (1,18-19). Dio proclama a Geremia e a tutti noi, che crediamo in Dio, di fronte ad ogni sorta di nemici, l'antica biblica promessa: «Non prevarranno contro di te» che in Mt 16,18 è rivolta a Pietro, e in lui a tutta la Chiesa, a tutti noi che viviamo fiduciosi in Dio.

Dunque «animazione» in senso biblico significa innanzitutto infondere coraggio; è questo il significato che ritroviamo in molti testi dell'AT, soprattutto nella teologia deuteronomistica: «Il vostro cuore non venga meno; non temete, non vi smarrite e non vi spaventate dinanzi a loro, perché il Signore vostro Dio cammina con voi per combattere per voi contro i vostri nemici e per salvarvi»



(Dt 20,3). Ad Israele e a tutti noi è indirizzato il lieto messaggio di Dio, il «vangelo», l'annuncio di vittoria: Dio ha inaugurato il suo Regno; ha vinto e ci ha liberati! Analogamente Cristo ci rivolge la splendida promessa: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12,32).

## 1.2. Il Dio della vita che garantisce il futuro

«Animazione» significa perciò additare l'essenziale, significa essere consapevoli ed attestare che noi credenti, noi annunciatori del Vangelo possiamo contribuire alla salvezza dell'umanità, significa che innanzitutto noi stessi dobbiamo lasciarci muovere dal Vangelo di Dio per poter convincere anche altri che Dio ha a cuore la nostra vita e la nostra felicità. In questo modo noi esercitiamo un servizio profetico di sentinella, come quello che era stato affidato al profeta Ezechiele. Come educatori e maestri e contemporaneamente come annunciatori della parola di Dio abbiamo il compito di testimoniare all'uomo contro tutte le potenze di morte che il nostro Dio è un «Dio dei vivi e non dei morti, perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38). Questo Dio della vita il cui Spirito, secondo Gen 1,2, è più potente del Caos, la cui benedizione garantisce una vita permanente, la cui Parola dona un senso a noi e al mondo intero, ci viene incontro nel primo racconto della creazione (Gen 1,1-2,4a). Di questa fondamentale «animazione» di Dio fin dall'inizio parla anche il secondo racconto della creazione (Gen 2,4b-25). «Dio, il Signore, soffiò nelle narici dell'uomo un alito di vita» (Gen 2,7).

Questo Dio della vita, che garantisce il futuro, ci viene incontro ancor di più nella vocazione di Abramo, chiamato ad essere portatore di benedizione per tutte le stirpi della terra. A partire da Abramo Dio mostra che la sua benedizione si inserisce nelle vicende del mondo in contrasto con tutte le forme di maledizione e di morte. Questa è l'esperienza fatta dai grandi chiamati di Dio, che pure hanno avvertito in un primo momento angoscia di fronte allo strapotere del mondo. Eppure Dio invia Mosè dal Faraone, il capo della superpotenza egiziana. Aiuta il giudice Gedeone a sconfiggere con pochi combattenti il gigantesco esercito dei Madianiti. Fa sperimentare ai suoi profeti e ai suoi inviati, avvolti dalla contestazione, la validità del suo annuncio: «La parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,11). Questa potenza della parola di Dio si è resa personalmente presente con Cristo in mezzo a noi. Egli afferma: «Le parole che vi ho detto sono spirito e vita» (Gv 6,63), e ancora: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

L'impegno dell'animazione ci deriva dunque da Dio stesso. È Lui che ci chiama ad essere animatori in suo nome, a vivere del suo Vangelo, a trasmetterlo ad altri per infondere loro il coraggio di plasmare il proprio essere, la propria vita ed il mondo in modo autenticamente umano.

Fiduciosi nella Parola del Signore, che è presente dietro il nostro agire, di fronte alle innumerevoli opposizioni possiamo ripetere con il salmista: «Con te mi lancerò contro le schiere, con il mio Dio scavalcherò le mura» (18,30). La validità di questa esperienza la possiamo cogliere guardando all'opera meravigliosa realizzata dal nostro fondatore Don Bosco.

## 2. L'ITINERARIO CLASSICO

Soggetti responsabili dell'animazione affidatici da Dio sono fondamentalmente tutti gli uomini. Perciò tutti debbono lasciarsi interrogare da Dio: «Dov'è tuo fratello? Dov'è il tuo prossimo?» (Gen 4,9). Ogni uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è chiamato ed abilitato ad essere a servizio degli altri, a dir loro in nome di Dio: «È una cosa splendida che tu esista!». Vale per ogni uomo la grande promessa di Dio: «Non temere! Io ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni» (Is 43,1). In quanto cristiani abbiamo ancora più impellente questo impegno d'animazione nei confronti del nostro prossimo, perché alla luce della fede siamo maggiormente consapevoli della grandezza di cui Dio ha dotato l'uomo e della sua destinazione alla felicità eterna.

### 2.1. Il sì della dedizione e dell'incoraggiamento

A noi salesiani, preti o laici non ha importanza, questo compito è proposto in modo ancora più chiaro e preciso in vista di coloro che ci sono affidati. Ci sappiamo inviati in modo speciale ai giovani, che nel loro processo di maturazione umana e nella loro ricerca di un significato per la vita devono poter contare sulla nostra opera di animazione, sulla nostra accoglienza, il nostro aiuto, la nostra guida.

Ma innanzitutto siamo noi confratelli ad avere il dovere di una reciproca animazione, il che significa: accettarsi, accogliersi, aiutarsi, incoraggiarsi, ripetersi gli uni gli altri ciò che siamo chiamati a dire ai giovani: «È una cosa splendida che tu esista!». Questo teoricamente noi lo sappiamo da lunga data; ma quando il confratello in nome di Dio ci rivolge il sì della dedizione e dell'incoraggiamento, l'effetto che ne scaturisce è completamente diverso.

Quest'opera di reciproca animazione nelle nostre comunità secondo le nuove Costituzioni ed i Regolamenti è compito innanzitutto dei superiori; ma proprio essi, a causa del loro incarico gravoso, hanno bisogno come gli altri, anzi forse ancor più degli altri, di un simile incoraggiamento da parte del singolo confratello. Proprio nel caso di tensioni e di incomprensioni tra superiori e confratelli viene sollecitata l'autentica comunione fraterna verso uno sbocco d'intesa positiva. In situazioni difficili il cosiddetto «semplice confratello» può diventare un indispensabile animatore per il superiore che ha un di più di responsabilità da portare. Così la comunione fraterna ed il compimento dei nostri impegni vengono meglio serviti che con critiche e discussioni infruttuose, senza negare che anche queste al momento opportuno possano avere una loro importanza per la vita comunitaria. Soggetti responsabili dell'animazione siamo dunque tutti noi, anche se l'ampiezza dell'obbligo cresce in base al posto di responsabilità affidato ad ognuno.

Destinatari dell'animazione sono tutti coloro con cui veniamo a contatto: confratelli, operatori, giovani, persone presenti nelle nostre parrocchie e nei nostri ambienti educativi. Al riguardo c'è ancora una volta da sottolineare che l'opera di animazione resta per aria, priva di efficacia, nella misura in cui noi salesiani non cerchiamo prima di vivere e di sviluppare questa animazione nelle no-

stre comunità, così come, secondo la descrizione biblica, Israele e la Chiesa possono essere «luce del mondo» (Mt 5,14) e «luce delle nazioni» (Is 42,6) soltanto se prima vivono in modo autentico la loro dimensione umana e cristiana.

## **2.2. Per i giovani, proprio perché sono giovani**

Oltre i propri confratelli, i collaboratori e gli impiegati nelle nostre opere, sono particolarmente i giovani ad essere affidati a noi salesiani di Don Bosco. Noi abbiamo già un obbligo particolare nei loro confronti per il solo fatto che sono giovani, come diceva Don Bosco, ma in più perché inseriti oggi in una società fortemente carente nei loro confronti in termini di dedizione, di buon esempio e di trasmissione di valori. Questo obbligo nei loro confronti è ancora maggiore perché nelle nostre opere ci capita di incontrare dei giovani particolarmente a rischio, affetti da ogni sorta di povertà e di miseria.

Come i profeti e come lo stesso Cristo, il grande animatore dell'umanità perduta, noi siamo inviati a questi giovani sconcertati e abbandonati come servi di Dio, cioè come incaricati da Dio. Anche a noi viene affidato il compito affidato al servo di Jahvè: «Io ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre» (Is 42,6-7).

Non è difficile applicare queste immagini bibliche ai nostri destinatari. Essi aspettano un'autentica liberazione, cioè una nostra presenza gratuita e oblativa. Hanno fame di senso e di luce, di un impegno esistenziale a loro favore che li aiuti semplicemente a vivere. Devono poter contare sul nostro aiuto per ritornare a vedere, per lasciarsi liberare dalle molte forme di oscurità e di male in cui sono imprigionati. La stessa cosa è contenuta nell'annuncio di Is 61,2 con cui Gesù inizia il suo discorso nella Sinagoga di Nazareth: costituisce il compito di animazione affidato da Dio ad Israele nei confronti del mondo e insieme il compito affidato a noi tutti, per i quali questo atteggiamento ha valore di norma permanente: «Lo Spirito del Signore è su di me... Egli mi ha mandato... per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro... olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto» (Is 61,1-3). Così Gesù valuta il suo compito, che deve diventare compito anche della Chiesa e di tutti noi. Ai discepoli di Giovanni Battista Gesù affida questa ambasciata per il loro maestro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (Mt 11,4-5). In queste citazioni bibliche vengono di nuovo menzionati i destinatari della nostra animazione. Con questi ciechi, storpi, sordi, poveri, prigionieri e disperati noi abbiamo ogni giorno a che fare nelle nostre opere, anche se questi giovani non sono pienamente consapevoli della loro situazione di rischio oppure tentano in qualche modo di rimuoverla o di soffocarla. Essi ci chiedono ogni giorno, in forma esplicita o implicita, di prestare attenzione alla loro miseria e alla loro disperazione, di guidarli, di infondere loro coraggio. Se, a partire da questo nostro obbligo, riconosciamo come nostro compito ciò che il termine «animazione» vuole indicare, allora diviene sorprendentemente chiaro come dietro

questa parola ci sia la concreta realtà di molte persone che urgentemente dentro il loro quotidiano invocano da noi un aiuto e aspettano che noi percepiamo questo nostro dovere e cerchiamo di adempierlo a loro vantaggio.

### **3. LO SCOPO DELL'ANIMAZIONE**

Preso coscienza dei diversi destinatari del nostro impegno di animazione, ne risulta chiaro anche lo scopo: si tratta, per esempio, della liberazione dell'uomo, della trasmissione della vera salvezza a coloro che attendono il nostro aiuto. In forza della nostra fede possiamo attestare ciò che tanti salmi affermano: «Il Signore regna» e nessun altro! «Del Signore è la terra e quanto contiene» (Sal 24,1), del Signore e non delle potenze malefiche di questo mondo!

#### **3.1. Saper riempire la vita di calore**

Un altro scopo dell'animazione è aprire agli uomini strade verso un futuro dignitoso, infondere loro coraggio: «Se dovrai attraversare le acque, sarò con te; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai» (Is 43,2).

Scopo dell'animazione è anche la creazione di strutture in cui le persone siano in grado di sviluppare la propria vita. È da capire in questa prospettiva il magnifico impegno affidato all'uomo in Gen 1,28: «Soggiogate la terra!». È l'impegno di prendersi cura così appassionatamente del mondo e dei suoi ordinamenti vitali da renderlo «una casa di vita per ogni vivente» (E. Zenger). Questo include anche il saper riempire la vita di calore, senza di cui un uomo non può vivere, far sì che l'anima raggiunga la sua pacificazione e l'umanità si trasformi incessantemente con la forza del Signore, che nell'Apocalisse esclama: «Ecco io faccio nuove tutte le cose» (21,5). Fidando nella sua forza, siamo impegnati a trasformare il mondo, che così spesso minaccia di sprofondare nel nulla, a far progredire la creazione di Dio e l'azione di salvezza. Questo comunque, non in base alla fiducia riposta nelle nostre risorse, ma in forza dello Spirito del Signore che «è stato effuso sopra ogni uomo» (Gl 3,1), e in tutti vuole operare.

#### **3.2. Saper parlare al cuore degli uomini**

Scopo dell'animazione è anche il risvegliare gli uomini dal loro pericoloso letargo, da una passività che abbandona l'azione interamente nelle mani degli avversari. Per questo dobbiamo, come è chiesto al profeta, «parlare al cuore degli uomini» (Is 40,2) e non soltanto all'intelligenza.

Scopo dell'animazione è anche che ciascuno scopra il proprio carisma, lo valorizzi ed insieme si preoccupi di destare e di far fruttificare il carisma degli altri. Così resistiamo alla tentazione di voler livellare tutto e di collocare soltanto la nostra luce sul candeliere. Sono da meditare queste parole di san Paolo: «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito: tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole» (1 Cor 12,4.11). L'esortazione paolina: «Non spegnete lo Spirito» (1 Ts 5,19) è diretta

agli animatori, agli educatori, agli uomini di comando, che spesso tentano di bloccare l'opera dello Spirito e di soffocare le costruttive energie di vita che altri esprimono.

L'animazione ha pure come scopo la promozione della vita più grande, che è comune a tutti noi e che deve da noi essere portata a compimento. La nostra animazione deve perciò offrire stimoli a favore della pace universale, che può venire raggiunta solo per la forza di Dio e che proprio oggi da più parti è messa in pericolo. Essa ci invita ad essere fedeli a Dio, a noi stessi e al prossimo. Noi collaboriamo così alla costruzione di una società veramente umana, in cui ciascuno è in grado di realizzare se stesso e la propria vita, senza tuttavia dimenticare la nostra responsabilità nei confronti del mondo ed ancor più nei confronti del limitato ambito di vita, che Dio ci ha particolarmente affidato. «Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (Gal 6,10).

### **3.3. Cercare risposta alle domande dei giovani oggi**

Nel quadro del nostro compito di animazione abbiamo anche il dovere di dare una risposta alle acute domande che i giovani pongono lungo il loro processo di maturazione: Che significato ha la mia vita? Come la devo orientare? Qual è il suo valore ultimo? E la sempre attuale domanda del giovane ricco nel Vangelo: «Che cosa devo fare, per avere la vita eterna?» (Mc 10,17). Lo scopo dell'animazione è proprio questo: tentare di dare una risposta a queste domande e così mostrare interesse alla buona riuscita della vita del giovane. Così noi accompagniamo i nostri giovani nel portare il loro peso di vita ed insegniamo loro a lasciarsi aiutare e sostenere da altri. Ma per questo è necessaria la forza promessa dalla parola di Cristo: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). A questo aspetto è collegato anche il fatto che noi sappiamo offrire ed accogliere il perdono, tanto più che quotidianamente nel Padre Nostro chiediamo: «Rimetti i nostri debiti» e d'altra parte Dio ci assicura: «Rimuoverò in un sol giorno l'iniquità da questo paese» (Zc 3,9).

Scopo dell'animazione è anche trasmettere gioia in forza dell'amore benevolo e indulgente di Dio. E detto anche a noi come agli scoraggiati membri della comunità postesilica di Gerusalemme: «La gioia del Signore è la vostra forza» (Ne 8,10). L'animazione ha dunque come scopo quello di trasmettere la vita in abbondanza, di favorirne al massimo lo sviluppo e l'espansione, attuando così quell'impegno che Dio ha affidato a ciascuno di noi. È un partecipare alla missione di Abramo e alla missione di Cristo, che egli attraverso la Chiesa porta a compimento in tutto il mondo, «diventare una benedizione per tutte le famiglie della terra» (Gen 12,2-3).

## **4. RUOLI DELL'ANIMATORE**

I ruoli dell'animatore si possono descrivere chiaramente con concetti ed immagini bibliche.

Innanzitutto il ruolo del servo. La *diaconia* è una delle tre funzioni vitali fondamentali della Chiesa, l'essere presente agli altri con amore, come mostra il servo di Dio nel Deuteroinaia e come è stato vissuto esemplarmente da Gesù, il vero servo di Dio, per la salvezza di tutti noi. Egli volle essere «servo di tutti» (Mt 23,11). Paolo caratterizza se stesso e coloro che Dio incarica di portare l'annuncio come «collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1,24). Si tratta, secondo la descrizione dell'Antico Testamento e secondo l'esempio di Cristo, di un servizio magnifico, un servizio a favore della vita, affidato a tutti noi.

Una seconda funzione fondamentale della Chiesa è la testimonianza, la *martyria*. Noi dobbiamo in quanto annunciatori-profeti schierarci a favore della verità di Dio «che ci fa liberi» (Gv 8,32). Questa testimonianza, l'annuncio della Parola e del comandamento di Dio sono una componente importante del nostro servizio a Dio e ancor più del nostro ordinario impegno di Salesiani.

Questo impegno di testimonianza ci introduce nella terza funzione fondamentale della vita di fede, la *leiturgia*, cioè «fare domande, suppliche e ringraziamenti per tutti gli uomini al cospetto di Dio» (1 Tm 2,1), così come è anche dovere del profeta farsi garante per il suo popolo davanti a Dio. In questa visuale la liturgia eucaristica e la liturgia delle ore diventano più fruttuose e ci aiutano contemporaneamente ad attingere da Dio nuova forza per il nostro impegno di apostolato e di servizio.

Una già citata funzione dell'animatore viene indicata dall'Antico Testamento come servizio del re, il quale si sente responsabile come un pastore pieno di sollecitudine per i suoi. Secondo l'esempio di Dio nel Salmo 23 il *re divino / buon pastore* si dimostra fedele guida nella notte oscura e ospite buono «che prepara una mensa sotto gli occhi dei nemici» e si preoccupa «che il nostro calice trabocchi» (Sal 23,5).

Nella Bibbia troviamo anche come immagine dell'amore e della sollecitudine l'essere *padre e madre*, come Dio stesso afferma di sé nei confronti del ribelle regno del Nord Israele / Efraim: «Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano. Io ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione» (Os 11,3-4.8).

Il ruolo dell'animatore ha qualcosa a che vedere anche con l'essere *fratelli*. Così Abramo parla a Lot: «Noi siamo fratelli» (Gen 13,8). Don Bosco ha voluto che noi ci sentiamo fratelli maggiori dei giovani. L'esempio di ciò è Cristo stesso, di cui la lettera agli Ebrei afferma: «Non si vergogna di chiamarli fratelli» (2,11).

A questo s'aggiunge il ruolo del *maestro*, che introduce nella realtà, che apre gli occhi per la sapienza di Dio e per le bellezze del mondo ed insieme addita anche i pericoli che minacciano una crescita umana autentica ed assiste premuroso i giovani per i quali «siamo stati costituiti araldi, apostoli e maestri» (2 Tm 1,11). Una parte notevole della Bibbia consta di testi sapienziali che ci istruiscono sulle verità fondamentali del nostro essere uomini e ci fanno capire alla luce della sapienza di Dio l'intimo significato di ogni cosa.

Dio si definisce nell'Antico Testamento anche come *go'el*, come Salvatore,

Redentore, Protettore, che libera dalla schiavitù e dalla potenza del male. Egli ci custodisce come un angelo e ci impegna in questo servizio di liberazione. La teologia della liberazione dei nostri giorni ci costringe a non dimenticare questa parte della nostra attività di animazione. Così dobbiamo essere per il nostro prossimo degli angeli che aiutano ad aprire gli occhi sulla realtà. Come avvenne quando l'angelo del Signore recò cibo e bevanda ad Elia mentre era in fuga (1 Re 19,5-8), o come quando Agar durante la sua fuga due volte sperimentò lo sguardo e la salvezza dell'angelo di Dio (Gen 16,7-14; 21,14-19).

L'animatore deve infine avere qualcosa del *medico*, che cura le ferite ed osserva e vigila sul processo di guarigione con competenza ed interesse e così collabora all'opera di Cristo, il grande medico «che guarì tutti i malati» (Mt 12,15).

## 5. QUALITÀ DELL'ANIMATORE

Per raggiungere gli scopi dell'animazione e per poter assumere il ruolo dell'animatore secondo l'esempio di Cristo sono richieste qualità ed atteggiamenti fondamentali che ancora una volta vediamo delineati ed esemplificati nella Bibbia.

### 5.1. Il coraggio dell'ottimismo

Qui c'è da menzionare, ad esempio, il coraggio di andare contro corrente, di irradiare ottimismo là dove oggi tutto sembra dominato dalla stanchezza e dalla rassegnazione. «Getta sul Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno, mai permetterà che il giusto vacilli» (Sal 55,23). Questo atteggiamento sereno i profeti lo assumono anche nelle situazioni più tragiche, ad esempio nel tempo della deportazione in Babilonia (586-538 a.C.). Essi annunciano salvezza, infondono coraggio come il Deuterioisaia: «Non temere, vermiciattolo di Giacobbe, larva di Israele; io vengo in tuo aiuto, tuo redentore è il Santo d'Israele» (41,14) Lo stesso profeta si rivolge così a Gerusalemme in rovina: «Tu afflitta, percossa dal turbine, sconsolata, ecco io pongo sulla malachite e sugli zaffiri le tue fondamenta. Non dovrai temere, lo spavento non ti si accosterà» (54,11.14).

Per questo possiamo anche noi con Paolo confessare: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31). Questo ottimismo della salvezza è ugualmente attestato nella vicenda di Gedeone a cui Dio, di fronte ad uno smisurato esercito di nemici, dà l'incarico di ridurre i suoi 33.000 guerrieri a 300, in modo da evidenziare nell'annientamento dei nemici che Dio può fare grandi cose anche con poco (Gdc 7,4). La stessa lezione vuole inculcare ai re di Giuda e di Israele la storia di Davide e Golia (1 Sam 17): il successo non dipende dai grandi numeri, bensì dal fatto che Dio è con noi e che noi compiamo la nostra opera nel suo nome. E qui conta soprattutto la fede, la fiducia in Dio. Dobbiamo avere il coraggio, alla luce della fede, di attaccarci totalmente a Dio. È questo che ci indica in Gen 12 l'esempio di Abramo, il padre della fede. Egli lascia tutto e si incammina con coraggio verso l'ignoto, fidando nella parola di Dio, guidato dalla sua promessa. Questa pazzia della fede, che è legata strettamente con la pazzia dell'amore, questo coraggio per il rischio sono necessari, quando noi vogliamo compiere pienamente il nostro servizio.

## 5.2. Il coraggio del nuovo

Un'altra qualità dell'animazione è l'essere aperti agli altri e alle loro necessità, l'aver l'occhio attento ed insieme il coraggio per il nuovo, la fantasia che trova vie d'uscita in situazioni disperate. Nella storia d'Israele e della Chiesa si fa continuamente l'esperienza che Dio crea del nuovo per la nostra salvezza. È da capire in questa prospettiva la doppia esortazione in Osea 10,12 e in Geremia 4,3: «Dissodatevi un campo nuovo!». Questo significa per noi: Non siate continuamente dei nostalgici del passato, coltivate l'amore, che è inventivo e rende fantasiosi nel raggiungere le proprie mete! Non possiamo neppure avvicinarci alle persone, immerse in situazioni del tutto differenti, sempre con le stesse vecchie ricette, ma dobbiamo tentare attraverso uno sforzo di immedesimazione di entrare in sintonia con ognuno.

Questa qualità si collega con la flessibilità del cuore, con la magnanimità, che noi possiamo arguire dal modo di procedere di Dio nell'insieme della storia della salvezza. Là dove svolgiamo il nostro lavoro con cuore gretto e in base a rigidi principi, finiamo per non rispettare convenientemente la realtà e il mistero di ogni persona. Invece che servizio alla vita e animazione incoraggiante noi seminiamo isolamento, provochiamo reazioni, smarriamo il contatto vivo con la gente. Alla fin fine noi siamo in grado di espletare il servizio che ci è stato affidato solo da persone entusiaste, da persone permeate dallo Spirito di Dio. Questo vale soprattutto nelle occasioni in cui fossimo tentati di dare fiducia a metodi basati sulla repressione e sulla durezza. In questi casi cade opportuna anche per noi l'esortazione che veniva rivolta alla comunità di Gerusalemme nel tempo della restaurazione poco dopo l'esilio: «Non con la potenza, né con la forza, ma con il mio Spirito» (Zc 4,6). L'animazione deve dunque essere guidata dall'irraggiamento dello Spirito di Dio, che è all'opera in noi.

## 6. I METODI DELL'ANIMAZIONE

I metodi dell'animazione sono le strade atte a tradurla in prassi. Per noi Salesiani il tutto può essere collocato sotto il titolo «Pedagogia del Sistema Preventivo», che naturalmente comprende una realtà complessa, complessa come la vita e come ogni persona. Una caratteristica fondamentale di questo metodo di Don Bosco è innanzitutto l'amore, che il giovane deve poter sperimentare in forma visibile e palpabile. È a partire da questa donazione generosa e attenta che l'opera di animazione può raggiungere il suo scopo.

### 6.1. Una pedagogia della preventività

L'amore nell'opera educativa, ma anche nelle nostre comunità, significa un invito e una esortazione a tutti a dare il proprio contributo ed insieme a lasciarsi guidare dalla comunità. È un orientarsi verso ciò che è positivo, verso la gioia senza di cui nessun uomo è in grado di vivere. Questa pedagogia della «preventività» che vuole condurre a ciò che è positivo e trasmettere la vita, si sviluppa ulteriormente nell'offerta di modelli ed esempi di comportamento e dunque è



un invito all'imitazione. Si tratta pure di proporre esperienze ai giovani, dunque di contattarli, di prenderli sul serio, di dialogare sinceramente con essi, di convincerli che Dio desidera accogliere ciascuno di loro nel rispetto della loro individualità.

## **6.2. Il sì dell'amore raggiunge l'essere**

Un importante metodo di animazione è la festa. In essa viene celebrata comunitariamente la vita stessa nel suo significato divino e viene evidenziata nel suo fondamentale valore umano. Feste e celebrazioni costituiscono per noi gioiosi e positivi accenti anche nel grigio quotidiano e lungo il decorso dell'anno, gravato spesso dal peso di un'attività incessante. Esse ci riservano spazi di libertà indispensabili per tutti. Quanto più si riesce ad animare tutti i membri di una comunità religiosa o educativa e a coinvolgerli in una festa, senza dover ricorrere a pressioni o a costrizioni, tanto più il singolo si sente a suo agio nella comunità e diventa capace di vivere e di realizzarsi. Questo esige però una pedagogia e una pastorale inventive, animate e ravvivate dall'amore. Nella forza dell'amore autentico i nostri obiettivi pedagogici e pastorali non restano vuoti sogni, diventano invece realtà. Un proverbio brasiliano dice: «Se uno è da solo a sognare, il suo rimane un sogno; se sono molti a sognare insieme, questo sogno diventa l'inizio di una nuova realtà». Questi molti, che hanno un unico sogno e lo vogliono realizzare, sono in prima fila gli ordini religiosi, che hanno chiara coscienza del loro particolare carisma e sono capaci di tradurlo in concrete opere di vita.

## **7. FONTI DI ENERGIA PER L'ANIMAZIONE**

Perché la nostra animazione non si riduca a vuoto attivismo, a pura abitudine pedagogica e pastorale o ad una questione d'ingegnosità personale, perché non rimanga impigliata nel superficiale o nel semplicemente umano, dobbiamo porci la questione delle fonti di energia a cui attingere per mantenersi viva.

### **7.1. La fedeltà di Dio rende possibile la nostra fedeltà**

La fonte più importante è Dio stesso, il vero grande animatore della creazione e dell'umanità. Secondo Gen 1,1 egli ha creato stupendamente il cielo e la terra e si colloca dunque a favore della vita, della positività, della gioia. Dio stesso ci ha animati, prima che noi incoraggiassimo altri e trasmettessimo loro la sua parola.

Credere in Dio significa, secondo la descrizione biblica, partecipare della sua assoluta solidità. Cristo, che per noi rappresenta la pienezza della vita, è il mediatore tra Dio e l'uomo. Egli stesso ha vissuto la nostra vita umana attingendo all'energia di Dio. Se non vogliamo nella nostra attività di annunciatori diventare dei ciarlatani e così deludere i nostri interlocutori è indispensabile che Cristo possa dominare, guidare la nostra vita, ed agire efficacemente in noi. Egli ci dice:

«Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). Vuole metterci in guardia dal pretendere di operare solo in base alle nostre risorse e così rischiare di svuotare il nostro agire della sua forza propria ed essenziale. Cristo soltanto è la verità, che guida la nostra vita, la fedeltà che non può mai deludere. Cristo comunica la fedeltà di Dio, che rende possibile la nostra fedeltà. Attesta il libro di Isaia: «Ogni uomo è come l'erba che secca. Ma la parola del nostro Dio dura sempre» (40,6.8). La stessa cosa può essere detta dello Spirito di Dio, che nel mondo vince la morte e il Caos, che ha fatto di noi una nuova creazione. Questo Spirito di Dio deve essere presente dentro il nostro agire, dentro la nostra animazione.

## **7.2. L'Eucaristia ricarica di senso ogni giorno il nostro agire**

Un'altra fonte di energia per la nostra animazione è la preghiera e la lode a Dio. Nella preghiera scopriamo il punto saldo della nostra vita: Dio e la sua fedeltà.

«La teologia più sublime è la Dossologia: lode, adorazione e liturgia» (Y. Congar). È l'esperienza fatta da Abramo, di cui due volte si racconta che «costruì un altare e invocò il nome del Signore» (Gen 12,8). Egli stabilisce così in una terra pagana il legame con il Dio fedele, che realizza tutte le sue promesse, volge a noi il suo sguardo benevolo, non dimentica nessuno, né fa soltanto finta di ascoltare coloro che lo invocano. È questo il significato dell'altare su cui quotidianamente si celebra l'Eucaristia. È il punto solido, da cui la nostra azione pedagogica e pastorale e la nostra opera di animazione traggono la loro forza ed il loro significato più profondo.

Anche il sabato veterotestamentario, trasformato in domenica nel Nuovo Testamento, si colloca entro la promessa di Dio secondo cui noi siamo stati strappati al profano e siamo stati introdotti nel suo divino ambito di vita. Esso ci attesta che noi siamo pienamente uomini soltanto se nel suo tempio tributiamo a Dio l'onore dovuto e ci lasciamo arricchire attraverso la comunione con lui, che egli ci ha irrevocabilmente concesso in Cristo. Cristo riassume tutti i benefici racchiusi nella categoria dell'alleanza. Essa attesta che noi siamo il popolo di Dio, che siamo suoi figli e che egli come padre e pastore si prende pensiero della nostra salvezza.

## **8. LIMITI, RISCHI E POSSIBILITÀ DELL'ANIMAZIONE**

Concludendo, è opportuno gettare ancora uno sguardo sui limiti dell'animazione. C'è da tener conto, innanzitutto, del mistero insito in ogni persona, con la sua libertà, i suoi pesi e le sue risorse, con tutto ciò che è annidato in lei. L'essenziale nella vita umana non si può carpire dal di fuori.

### **8.1. Rispettare il mistero della Grazia operante in ognuno**

«Tutto è grazia! Non temere!» risuona il testo di un canone. Questo vale anche per la nostra animazione. Dobbiamo perciò rispettare questi confini del mi-

stero della grazia operante nel singolo, non possiamo assolutamente pretendere di realizzare qualcosa con violenza, cercare di raggiungere le nostre mete con metodi oppressivi. Spesso nel nostro sforzo di animazione, come Gesù di fronte al rifiuto dei suoi ascoltatori, ci toccherà innalzare il lamento: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto» (Mt 11,17). Gesù però contemporaneamente ci mette in guardia, nella parabola del seme che cresce da solo, dal voler giocare il ruolo di protagonisti nel mentre aspettiamo che l'animazione, assunta nel suo nome, porti frutto. Alla fin fine dobbiamo lasciare a Dio, che tiene tutto nelle sue mani, la preoccupazione della crescita del seme e della sua fruttificazione.

Anche noi dobbiamo dire con il servo della parabola, quando abbiamo fatto il nostro possibile: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10). Quando noi, nella nostra opera di animazione, non badiamo ai nostri limiti, siamo spesso in pericolo di valutare falsamente la situazione e di arrecare danno a noi stessi e ad altri. Il che ci potrebbe facilmente portare alla rinuncia e alla rassegnazione, come accadde ad Elia (cf 1 Re 19). Scoraggiamento e rassegnazione nuocciono al nostro compito di ravvivare, di incoraggiare, comunque sicuramente introducono un elemento di superficialità nel nostro lavoro tra i giovani. Anche quando non vogliamo intenzionalmente arrecare danno ad altri attraverso inganni calcolati, restiamo comunque invischiati nell'errore in quanto ci sopravvalutiamo e nella nostra stupidità pensiamo di poter aiutare davvero gli altri attraverso un attivismo cieco e forme di manipolazione. Tutto questo conduce facilmente ad una carenza di rispetto per il mistero della singola persona; e così, invece di rianimare, finiamo per soffocare una quantità di energie in noi e in altri. Questo è un punto in cui noi per primi abbiamo bisogno di animazione da parte degli altri e da parte di Dio. Di fronte alle nostre innumerevoli incapacità e ai nostri compromessi dobbiamo accogliere l'esortazione del Signore: «Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33).

## **8.2. Lasciare che Dio, nel Suo piano d'amore, possa servirsi di noi**

Se è importante scorgere i limiti della nostra animazione e renderci conto dei suoi rischi caratteristici, è ancora più importante vedere le sue possibilità e valorizzarle nel nostro operare. Non possiamo limitarci ad ammettere le nostre debolezze, le nostre colpevolezze e i nostri fallimenti che non mancheranno mai: dobbiamo molto di più tener conto dei nostri carismi, delle inclinazioni e delle capacità regalateci da Dio.

Con il motto di san Francesco di Sales, che Don Bosco ha assunto per la sua opera, dobbiamo pregare anche noi: «Da mihi animas, caetera tolle!». Fa' che io sia innanzitutto in spirito di servizio a disposizione del mio prossimo, pronto a infondere coraggio, ad annunciare la tua consolante parola e il tuo amore; e tutto il resto apparirà secondario, anzi semplicemente superfluo.

Noi proviamo certamente sofferenza di fronte ai limiti del nostro operare, eppure il motivo biblico dell'infruttuosità con cui vengono riassunti i limiti umani, arreca anche sempre la consolante affermazione che Dio cambierà queste condi-

zioni: «La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita» (1 Sam 2,5). Poiché i criteri di Dio sono del tutto diversi, la Bibbia ci esorta molto spesso a guardare alle cose soprattutto con gli occhi di Dio, con gli occhi della fede, che è in grado di mettere sotto sopra gli apparentemente incrollabili sistemi di questo mondo. Cosicché si rivolge anche a noi la liberante parola del libro di Isaia: «Esulta, o sterile, che non hai partorito, prorompi in grida di giubilo e di gioia tu che non hai provato i dolori, perché più numerosi sono i figli dell'abbandonata che i figli della maritata, dice il Signore. La tua discendenza entrerà in possesso delle nazioni, popolerà le città un tempo deserte» (Is 54,1.3).

E ancora: «Il piccolo diventerà un migliaio, il minimo un immenso popolo» (Is 60,22). Questo è molto più che un ottimismo a buon mercato. Qui incontriamo i veri criteri di Dio nel mondo. Anche a noi, consapevoli dei nostri limiti, Cristo dice, come una volta a Pietro: «Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32).

### **8.3. Come Don Bosco, non stancarsi mai di essere animatori**

Anche Don Bosco si rivolge a noi come un tempo ai suoi confratelli e ai suoi ragazzi con voce sempre serena: «Coraggio!». Egli stesso ha conosciuto nella vita molte opposizioni, ha dovuto subire parecchi contraccolpi. Eppure non si è mai stancato di essere animatore: dei giovani, dei confratelli, del papa, di ministri liberali, di innumerevoli uomini del suo tempo. Egli si sapeva però condotto dalla potenza dell'amore di Dio, dalla forza dello Spirito di Cristo, dalla parola di Colui che ha inviato lui e noi agli uomini. Don Bosco ha così, in nome di Dio, infuso coraggio a molte persone, ha trasmesso vita con la parola e con l'azione.

Quando noi leggiamo gli ultimi documenti salesiani e vi troviamo così sovente ripetuta la parola «animazione», dobbiamo dunque considerarla qualcosa di più che una semplice parola alla moda. È invece un appello estremamente concreto che Dio ci rivolge a far fronte giorno per giorno agli impegni che ci siamo assunti e a mettere in azione tutte le nostre qualità per essere disponibili agli altri e trasmettere loro la vera vita, per infondere loro coraggio e aiutarli a realizzarsi come persone. A questo siamo chiamati, come già accennato, come uomini, come cristiani e come figli di Don Bosco. Con il nostro santo fondatore e con lo sguardo rivolto alla nostra Congregazione operante da più di cento anni nello Spirito di Don Bosco possiamo anche noi oggi confessare come Paolo: «Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e della scienza. La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!» (1 Cor 1,4-9).

Questo ci dà la forza di infondere coraggio ad altri nella nostra opera di animazione e così servire e favorire la vita vera a vantaggio di coloro che ci sono stati affidati, mediante l'energia di Dio che ci ha chiamati ed abilitati a questa missione in Gesù Cristo.

# IL SISTEMA PREVENTIVO

*D. Josef ISHIKAWA, SDB*

Non offro qui un vero saggio su «Sistema Preventivo e Sacra Scrittura». L'unico intento propostomi è di mostrare alcune somiglianze e alcune convergenze che intercorrono tra la descrizione del SP nelle Costituzioni salesiane e alcuni brani biblici. In concreto il confronto avverrà con questi tre libri scritturistici: il libro di Giona, la lettera a Filemone e il libro della Sapienza.

## 1. CARATTERISTICHE DEL SISTEMA PREVENTIVO

Anzitutto, attraverso le parole stesse del testo delle Costituzioni salesiane, tentiamo una descrizione degli elementi e degli aspetti che costituiscono il Sistema Preventivo.

### 1.1. Ragione

«Il sistema si appoggia tutto sulla ragione» (Cost 20). Questo vuol dire: «fa appello non alle costrizioni...» (Cost 38). Siccome la negazione delle costrizioni suppone la libertà, la convinzione e la responsabilità, «incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà» (Cost 38), «li accompagniamo perché maturino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo della loro maturità nella fede» (Cost 38).

L'uso della ragione richiede la maturazione graduale e progressiva, quindi occorre molta pazienza da parte degli educatori, per cui vien ben detto «imitando la pazienza di Dio...» (Cost 38).

Il rispettare poi la ragione esige negli educatori uno sforzo singolare per avere una buona conoscenza degli educandi, di conseguenza: «Questa presenza ci apre alla conoscenza vitale del mondo giovanile» (Cost 39). L'appellarsi alla ragione esige anche «una presenza attiva e amichevole che favorisce ogni loro iniziativa per crescere nel bene» (Cost 39).

### 1.2. Religione

Il Sistema Preventivo «salva (gli educandi) dando la vita» (Cost 20). Questa salvezza sembra essere quella spirituale e religiosa (inclusa pure quella materiale), quindi la vita dev'essere quella spirituale. Il Sistema Preventivo «è un modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e

per mezzo di loro» (Cost 20). L'espressione «con e per mezzo di» si riferisce anche alla «spontaneità» degli educandi. I giovani devono realizzare «la crescita della loro umanità nella fede» (Cost 38).

Uno degli scopi del Sistema Preventivo è prevenire per far evitare i peccati ai giovani, quindi «li incoraggia a liberarsi da ogni schiavitù, affinché il male non domini la loro fragilità» (Cost 39). Il far evitare i peccati è infatti uno dei fini del Sistema Preventivo e dell'assistenza.

### **1.3. Amorevolezza**

«Il Sistema Preventivo per Don Bosco era un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza...» (Cost 20). «Esso permea le nostre relazioni... nell'esercizio di una carità che sa farsi amare» (Cost 20). «Il Sistema Preventivo si appoggia tutto sull'amorevolezza...» (Cost 38). «La pratica del Sistema Preventivo esige da noi... la simpatia (verso i giovani)» (Cost 39).

### **1.4. «Stare con» - assistenza**

Dio, nostro modello «accompagna (la creatura) con la sua presenza» (Cost 20). Il Sistema Preventivo «associa in un'esperienza di vita educatori e giovani» (Cost 38); questa unione viene realizzata «in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo» (Cost 38).

Quest'atteggiamento esige «la volontà di contatto con i giovani» (Cost 39), e perciò «stiamo fraternamente in mezzo ai giovani con una presenza attiva e amichevole» (Cost 39). Richiede anche «la solidarietà con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo» (Cost 30).

Risottolineiamo, in conclusione, i termini-concetti che hanno relazione con il Sistema Preventivo:

— *ragione*: non costrizioni, incontro, libertà, maturazione, convinzione, accompagnamento, progressività, responsabilità, processo di crescita, umanità nella fede, pazienza, presenza, conoscenza, amicizia, iniziativa;

— *religione*: salvezza, vita, comunicazione, Vangelo, liberazione da ogni schiavitù, superamento della fragilità, autonomia;

— *amorevolezza*: dono di sé, prevenienza, Provvidenza, saper farsi amare, simpatia, accompagnamento, famiglia, fiducia, dialogo;

— *stare con - assistenza*: contatto, fraternità, stare in mezzo ai giovani, amicizia, solidarietà.

## **2. IL LIBRO DI GIONA, LA LETTERA A FILEMONE, IL LIBRO DELLA SAPIENZA**

### **2.1. Il libro di Giona**

In tutto il racconto Dio si presenta come un pedagogo che accompagna il profeta Giona sempre e dovunque con grande pazienza e si serve di ogni mezzo

per educarlo: tempesta (1,4), grosso pesce (2,1.11), pianta (4,6), verme (4,7), vento d'oriente afoso (4,8).

È il divin educatore che prende di continuo l'iniziativa nell'azione salvifica del popolo di Ninive e anche del profeta (cf 1,1; 3,1). Dio accompagna con grande pazienza il cammino di fede della gente ancora a livello primitivo e superstizioso. Per esempio: «i marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio» (1,5); «gettarono le sorti per sapere per colpa di chi era capitata questa sciagura» (1,7); «gettarono Giona in mare» (1,15); a livello sublime di vera fede: «i marinai ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici e fecero voti» (1,16).

Dio educatore poi minaccia i Niniviti con possibili castighi (1,2; 3,2), ma non intende castigare per castigare, bensì vuole la conversione e per questo il re di Ninive si domanda: «Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?» (3,9); di fatto «Dio vide che i Niniviti si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (3,10).

È interessante notare come il Signore preferisca dialogare con Giona evitando di condannarlo unilateralmente: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?» (4,4; vedi anche v. 9); quest'atteggiamento è tipico del Sistema Preventivo: fare appello alla ragione dei giovani.

L'amore nel Sistema Preventivo è un amore che sa farsi capire; ebbene, sembra che il profeta abbia capito l'amore di Dio, anche se lui non è d'accordo: «so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato» (4,2).

Le frasi finali del testo dicono tutto ciò che riguarda Dio, modello supremo degli educatori salesiani: «E io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?» (4,11). Infine, ricordiamo che il profeta Giona esprime due volte una vera fede (religiosità) verso il Dio unico e vero, nonostante i suoi comportamenti poco ubbidienti, appunto grazie alle prove pedagogiche che Dio gli ha procurato: «sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra» (1,9); a cui va aggiunta la magnifica preghiera riportata al secondo capitolo del libro.

## 2.2. La lettera a Filemone

Prima di tutto esaminiamo la terminologia che l'apostolo Paolo usa per denominare sia Filemone che Onesimo e altri fedeli: fratello (v. 1), caro (v. 1), collaboratore (*synergos*) (v. 1), compagno d'armi (v. 2), figlio (v. 10), il mio cuore (ta *ema splagchna*) (v. 12), fratello carissimo (v. 16), amico (*koinonos*) (v. 17), se stesso («accogli Onesimo come accoglieresti me» v. 17), compagno di prigionia (v. 23). Ora, tutte queste denominazioni caratterizzano quel rapporto di Solidarietà e di amicizia che dovrebbe emergere nell'esercizio del Sistema Preventivo.

Il saluto del versetto 3 è quello eminentemente cristiano e suppone la fede e la religiosità profonda sia di Paolo che di Filemone, destinatario della lettera.

Nel brano dal v. 4 al v. 7, prima di chiedere un favore assai difficile, Paolo cerca di acquistare la benevolenza di Filemone, ossia cerca di farsi amare da lui; per questo egli loda Filemone, non attraverso un omaggio di tipo diplomatico, bensì con espressioni che trovano fondamento nella realtà.

Questo atteggiamento attesta che egli è ben informato su Filemone; secondo il Sistema Preventivo, una buona conoscenza degli educandi, è un requisito indispensabile.

Vi è un punto saliente nella lettera in cui Paolo dimostra davvero di agire secondo il metodo del Sistema Preventivo, in quanto non costringe Filemone a compiere il suo dovere di cristiano, ma si appella, per così dire, alla ragione, alla religione e alla carità: «Pur avendo in Cristo piena libertà di comandarti ciò che devi fare, preferisco pregarti in nome della carità» (vv. 8-9). E continua un poco oltre: «non ho voluto far nulla senza il tuo parere, perché il bene che farai non sapesse di costrizione ma fosse spontaneo» (v. 14).

Seguendo sempre la stessa linea, S. Paolo chiede un favore a Filemone in nome della simpatia umana e allo stesso tempo in nome di Cristo Signore: «Sì, fratello! Che io possa ottenere da te questo favore nel Signore; da' questo sollievo al mio cuore in Cristo!» (v. 20).

Paolo dimostra così anche la sua piena fiducia in Filemone appunto per poter ottenere senza costrizione ciò che vorrebbe: «Ti ho scritto fiducioso nella tua docilità, sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo» (v. 21). Paolo non intende sacrificare la giustizia in nome della carità (che sarebbe falsa). Ciò significa che lui vuole comportarsi secondo il retto uso della ragione, salvando sia la giustizia che la carità. Afferma infatti: «E se in qualche cosa Onesimo ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto. Lo scrivo di mio pugno, io, Paolo: pagherò io stesso» (vv. 18-19).

Si è detto che il Sistema Preventivo non costringe, ma si appella all'amore e alla convinzione personale; ma non si deve forse dire allo stesso tempo, che lo stesso amore, per sua natura, tende a costringere? Di fatto nelle seguenti espressioni paoline si può notare una specie di pressione da parte di Paolo verso Filemone: «(Onesimo è) figlio mio» (v. 10), «il mio cuore» (v. 12), «se... mi consideri come amico, accoglilo...» (v. 17), «per non dirti che anche tu mi sei debitore e proprio di te stesso!» (v. 19b), «nel Signore» (v. 20), «che io possa ottenere da te questo favore..., da' questo sollievo al mio cuore» (v. 20), «ti scrivo fiducioso nella tua docilità, sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo» (v. 21), «preparami un alloggio (come se volesse dire: venendo da te potrò verificare se mi hai obbedito o no...)» (v. 22).

In conclusione c'è ancora da notare che nell'espressione seguente si può vedere un riferimento al desiderio di Paolo di vivere in comunione di preghiera con i fedeli e la brama di stare insieme con loro, che è uno degli elementi riguardanti il Sistema Preventivo: «... spero, grazie alle vostre preghiere, di esservi restituito» (v. 22).

### 2.3. Il libro della Sapienza

Da questo libro vengono semplicemente scelte delle frasi che hanno un qualche rapporto contenutistico con il Sistema Preventivo:



- «La Sapienza è uno spirito amico degli uomini» (1,6).
- Dio ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane...» (1,14).
- «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece ad immagine della propria natura» (2,23).
- Il motivo della morte prematura del giusto: evitargli l'occasione di peccare (cf 4,10-15).
- La Sapienza previene e cerca l'uomo... (cf 6,12-16).
- La Sapienza assiste, accompagna e aiuta i Patriarchi lungo la storia della salvezza (cf tutto il c. 10).
- «(O Dio), hai compassione di tutti, perché tutto puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento. Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata... Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amante della vita» (cf 11,23-26).
- «Dio infligge prove e castighi, ma lo scopo è la conversione dei peccatori; Dio è molto paziente (cf c. 12).
- «Ma la tua provvidenza, o Padre, la (= nave) guida» (14,3).
- «Ma tu, nostro Dio, sei buono e fedele, sei paziente e tutto governi secondo misericordia» (15,1).
- «Perché i tuoi figli, che ami, o Signore, capissero che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua parola conserva coloro che credono in te» (16,26).
- «Il timore non è altro che rinuncia agli aiuti della ragione; quanto meno nell'intimo ci si aspetta da essi, tanto più grave si stima l'ignoranza della causa che produce il tormento» (17,11-12).
- «In tutti i modi, o Signore, hai magnificato e reso glorioso il tuo popolo e non l'hai trascurato, assistendolo in ogni tempo e in ogni luogo» (19,22).

### 3. CONCLUSIONE

In questo tentativo di confronto tra il contenuto delle Costituzioni e quello della Bibbia in relazione al Sistema Preventivo, non si sono date delle chiarificazioni precise per ciascun caso specifico. Tuttavia si è sufficientemente dimostrato il fatto che il Sistema Preventivo ha un solido fondamento nel messaggio biblico.

Nel passato l'autore di quest'articolo ha fatto una breve riflessione sull'obbedienza salesiana servendosi appunto della lettera a Filemone.<sup>1</sup> In quest'articolo, la stessa lettera paolina viene adoperata in relazione al Sistema Preventivo. Questo conferma l'affermazione dell'articolo 20 delle Costituzioni Salesiane, cioè: «Il Sistema Preventivo permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare». Per questo il Sistema Preventivo riguarda i rapporti personali e la vita di comunità anche sotto l'aspetto del consiglio evangelico, cioè del voto di obbedienza.

<sup>1</sup> S. Paolo, modello dello stile salesiano nell'esercitare l'autorità e nell'obbedire, in *Parola di Dio e carisma salesiano*, Atti del II° Convegno mondiale dell'ABS (Roma 1989) 255-257.

V.  
SULLA  
SPIRITUALITÀ SALESIANA

# OTTIMISMO E GIOIA

*D. Andrea STRUS, SDB*

Queste due caratteristiche della spiritualità salesiana, anche se non identiche, sono correlative nel significato e connotano un atteggiamento dinamico caratterizzato da equilibrio interiore, da pace e da serenità. Per indicare tale atteggiamento, le Costituzioni usano normalmente i termini «gioia» e «gioioso», e solo in rari casi ricorrono ad altri sinonimi, come: «allegria, letizia, ottimismo». È quindi seguendo la voce «gioia», che si possono rintracciare nel testo le espressioni relative all'ottimismo e all'atteggiamento di letizia e d'allegria.<sup>1</sup>

I testi delle Costituzioni relativi al nostro tema si ispirano al messaggio biblico sia dell'Antico che del Nuovo Testamento e hanno là le loro radici. Sarà quindi interessante scorrere brevemente il tema della «gioia» nella teologia biblica, indicando particolarmente gli influssi diretti o indiretti del messaggio rivelato sul pensiero antropologico e teologico dei pronunciamenti costituzionali. A tale scopo procederemo con il metodo induttivo raccogliendo gli elementi testuali relativi al nostro tema e indicandone i lineamenti principali teologici e antropologici. Guidati da questi, percorreremo in breve il panorama del tema «ottimismo e gioia» nella teologia biblica,<sup>2</sup> mettendo in risalto i testi e il loro significato in riferimento a quello dei testi delle Costituzioni.

## 1. OTTIMISMO E GIOIA NELLE COSTITUZIONI

### 1.1. Testi costituzionali relativi all'argomento

Sono 19 gli articoli in cui appare il termine «gioia» o i suoi sinonimi.<sup>3</sup> Il contesto tematico della loro presenza è il seguente:

<sup>1</sup> Nell'indice della Costituzioni del 1984 compaiono anche le voci «allegria», «ottimismo» rimandate a quella di «gioia». Invece non sono riferite alla voce «gioia» altre voci che a nostro avviso sono coefficienti di gioia, come p. es. «festa», «gratitudine».

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la teologia biblica, ci serviremo del modello di «Teologia dei temi biblici» quale si trova nei buoni dizionari di teologia biblica che saranno indicati nel corso dell'indagine.

<sup>3</sup> Nell'indice sono indicati 13 articoli; mancano gli articoli 16, 23 e 56 con la messa in rilievo della gioia in varie espressioni della vita della comunità, l'art 54 con la «gioia del suo Signore» come meta della speranza escatologica del salesiano, l'art 63 con la gioia stimolata nei giovani come frutto dell'educazione sostenuta dai consigli evangelici, e l'art 93 con il riferimento alla meditazione quale «garanzia di gioiosa perseveranza nella vocazione». In alcuni articoli il termine «gioia» è sostituito da «allegria» o forme derivate (rallegrarsi), che compaiono 6 volte nelle Costituzioni.

- art 16 - la gioia di condividere tutto nella vita salesiana;
- art 17 - gioia e ottimismo, come qualifica distintiva dello spirito salesiano;
- art 23 - la Società accoglie il professo con gioia;
- art 34 - la gioia dell'evangelizzazione dei giovani;
- art 37 - la gioia come fattore della testimonianza vocazionale;
- art 40 - la gioia nell'attività salesiana ereditata da Don Bosco;
- art 51 e 56 - clima fraterno della comunità contrassegnato dalla gioia e dall'allegria;
- art 54 - la gioiosa speranza quale premio della vita del salesiano;
- art 63 - stimolare nei giovani la gioia della speranza - frutto della vita dei consigli evangelici;
- art 65 - l'obbedienza come fonte di gioia, pace e energia;
- art 75 - la povertà personale affermata con gioia;
- art 83 - la castità orientata a vivere nella gioia il proprio celibato;
- art 86, 89, 90, 92 e 93 - la gioia come caratteristica e movente della preghiera salesiana;

art 110 - l'importanza della gioia agli inizi del processo formativo (noviziato).

Come si può costatare, la distribuzione dei termini, e quindi l'accentuazione della gioia e dell'ottimismo non è del tutto casuale, al contrario, dimostra una certa logicità. La nostra tematica ha il suo epicentro negli articoli 17 e 40 che sono in rapporto di reciprocità sia per la vicinanza contenutistica sia per il rimando, in ambedue gli articoli, alla persona di Don Bosco come iniziatore e modello.

L'art 40 indica l'oratorio di Don Bosco come criterio perenne di azione salesiana e l'esperienza pastorale del Fondatore come tipica per ogni salesiano. In una breve e condensata affermazione viene esplicitato in che cosa consiste la tipicità di questa esperienza pastorale: Don Bosco trasformò l'ambiente dell'oratorio dei suoi tempi in una comunità giovanile al cui centro c'era «lui» con la sua capacità di rapporto e di animazione: una comunità «per incontrarsi da amici e vivere in allegria».<sup>4</sup>

Invece l'articolo 17, uno dei 12 articoli che descrivono lo spirito salesiano, fonda l'ottimismo e la gioia del salesiano sulla «piena fiducia nel Padre» ereditata da Don Bosco nel suo motto programmatico «niente ti turbi».<sup>5</sup> È stato giustamente osservato che questo articolo completa i tre precedenti sull'amorevolezza e sullo stile salesiano delle relazioni personali (cf Cost 14-16),<sup>6</sup> e quindi indica il clima di serena letizia come l'ambiente vitale dell'attività salesiana nel mondo giovanile, e la gioia, l'ottimismo e l'allegria come le realtà necessarie da sperimentarsi nell'ambiente salesiano. Ma questo articolo aggiunge alla dimensione storico-antropologica dell'allegria salesiana la dimensione teologica della gioia vista come virtù derivata dall'annuncio della Buona Novella. Abbiamo quindi nei due articoli il sovrapporsi delle due dimensioni, antropologica e teologica,

<sup>4</sup> Cf *Progetto*, 346.

<sup>5</sup> «Il salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, perché ha piena fiducia nel Padre: «niente ti turbi», diceva Don Bosco». Come si vede, la prima affermazione dell'art 17 si ispira proprio a questo motto preso dalle MB VII, 524.

<sup>6</sup> Cf *Progetto*, 188.

della gioia salesiana e del suo ruolo in diverse manifestazioni della vita consacrata e missionaria giovanile del salesiano. Dagli articoli 17 e 40 si snodano, come dalla sua radice, altre espressioni di ottimismo e gioia caratterizzanti la vita consacrata, la vita di preghiera, la vita comunitaria e la missione dei salesiani:

- la gioia derivante dalla realizzazione dei consigli evangelici (cf Cost 63, 65, 75, 83);
- la gioia nella vita di preghiera dei salesiani (cf Cost 86, 89, 90, 92, 93);
- la gioia e l'ottimismo nella vita salesiana in comunità (cf Cost 16, 23, 51, 54, 56, 110);
- la gioia nella realizzazione della missione salesiana (cf Cost 34, 37).

## 1.2. La dimensione teologica della gioia salesiana

Vari testi relativi alla gioia e all'ottimismo riportano esplicitamente la profonda motivazione teologica della gioia e dell'ottimismo salesiano. Nell'attuale paragrafo vogliamo riassumere in modo sistematico questi rimandi individuandone i lineamenti specifici.

Le radici teologiche della gioia e dell'ottimismo nella spiritualità salesiana sono evidenziati negli articoli che riguardano la missione e la dimensione comunitaria della vita dei salesiani. L'art 17 che, come abbiamo visto, contiene la fondamentale motivazione teologica dell'ottimismo e della gioia, dice: «Il salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, perché ha piena fiducia nel Padre: "Niente ti turbi" (MB VII, 524), diceva Don Bosco... Poiché annuncia la Buona Novella, è sempre *lieto*» (cf Fil 3,1). L'ottimismo del salesiano è quindi una conseguenza connaturale della sua piena fiducia nel Padre, datore e amante della vita, e la sua gioia è l'espressione esteriore della consapevolezza di essere l'annunciatore della Buona Novella: *poiché annuncia la Buona Novella*. Quindi l'ottimismo e la gioia sono i connotati della missione di annunciatore della Buona Novella, missione ricevuta dal Padre e realizzata con la Sua assistenza premurosa. L'art 34 aggiunge a questa motivazione l'attrazione che Gesù Cristo opera sull'evangelizzatore: «La nostra scienza più eminente è quindi conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero». Questa espressione, carica di risonanze paoline (cf Ef 3,8-19), documenta che l'attenzione dell'evangelizzatore deve essere rivolta prima che ai contenuti o alle metodologie, alla persona di Gesù Cristo, il comunicatore perfetto, interpretando a modo suo la nota espressione della *Evangelii Nuntiandi*: «Conserviamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare anche quando occorre seminare nelle lacrime».<sup>7</sup>

La gioia e l'ottimismo che permeano la missione del salesiano sono intercomunicabili e contagiosi, perciò le Costituzioni li considerano come beni da condividere nelle comunità salesiane. L'art 51 riassume l'elenco paolino dei sentimenti di cui si rivestivano i primi cristiani (Col 3,12-13) nella espressione: «In clima di fraterna amicizia ci comunichiamo gioie e dolori e condividiamo responsabilmente esperienze e progetti apostolici». E così quando il salesiano con-

<sup>7</sup> EN 80.

clude la sua missione accogliendo nella morte la speranza di entrare nella gioia del suo Signore (Mt 25,21), tutti i confratelli, anzi, tutta la Congregazione riporta un grande trionfo (cf Cost 54).

La gioia che scaturisce dalla missione e che si espande nella vita della comunità, non può mancare nella realizzazione dei consigli evangelici che costituiscono la base teologica sia della missione sia della dimensione comunitaria della vita dei salesiani. Le Costituzioni percepiscono questa correlazione mettendo in risalto la presenza della gioia nei consigli evangelici, presenza motivata appunto dal clima di gioia vissuto nelle comunità e comunicato nel gioioso annuncio di Cristo e del Suo Regno. Gli articoli 83 e 63 parlano rispettivamente della gioia del vivere nelle comunità il celibato per il Regno e della gioia trasmessa ai giovani nell'attività educatrice che attinge le ricchezze alle sorgenti dei consigli evangelici: «A sua volta il clima fraterno della comunità ci aiuta a vivere nella *gioia* il celibato per il Regno e a superare, sostenuti dalla comprensione e dall' affetto, i momenti difficili» (Cost 83).

«I consigli evangelici, configurando il suo cuore tutto per il Regno, lo aiutano a discernere e ad accogliere l'azione di Dio nella storia; e, nella semplicità e laboriosità della vita quotidiana, lo trasformano in un educatore che annuncia ai giovani «cieli nuovi e terra nuova» (cf Ap 21,1), stimolando in loro gli impegni e la *gioia* della speranza (cf Rm 12,12)» (Cost 63).

La motivazione profondamente teologica della gioia si ritrova pure in un testo che fa parte degli articoli sulla povertà e che dimostra come i testi costituzionali ritornino con insistenza sul nesso tra questa virtù e la persona di Gesù Cristo. Infatti, l'espressione dell'art 75: «E quando il suo stato di povertà gli è causa di qualche incomodo e sofferenza, si *rallegra* di poter partecipare alla beatitudine promessa dal Signore ai poveri in spirito (cf Mt 5,3)», conferma la convinzione che Gesù Cristo e il suo Vangelo sono la fonte basilare della gioia e delle virtù correlative nella spiritualità salesiana.

La missione di annunciare Cristo, basata sulla pratica dei consigli evangelici e realizzata nelle comunità salesiane, trova il suo nutrimento nella preghiera. È quindi del tutto giustificato il fatto che le Costituzioni ritornino al tema della gioia nei 4 articoli dedicati alla vita di preghiera: art 89, 90, 92 e 93. Notiamo subito che in tutti questi testi la gioia appare nella sua dimensione teologica, come caratteristica del profondo atteggiamento di fede. Le Costituzioni parlano innanzi tutto della gioia pasquale, la gioia del Cristo Risorto che dà al giorno della domenica la funzione di giorno in cui culmina tutta l'attività della settimana. L'art 89 focalizza il giorno della celebrazione della Pasqua, raccomandando di viverlo «nel lavoro apostolico, nella pietà e in *allegria*» per rinvigorire «la fiducia e l'*ottimismo* del salesiano».

Accanto alla gioia vissuta nella celebrazione della risurrezione di Cristo e dell'assemblea cristiana, vengono puntualizzati gli atteggiamenti della gioia che scaturisce dalla pietà mariana, della gioia che accompagna la celebrazione del sacramento del perdono e di quella che si nutre nell'orazione mentale chiamata «meditazione».

Maria è per noi modello, maestra e guida, afferma con chiarezza l'art 92. Come modello di preghiera e di carità pastorale, Essa ci indica la strada del cam-

mino contrassegnata dalla «sollecitudine per i bisognosi», dalla «fedeltà nell'ora della croce» e dalla «gioia per le meraviglie operate dal Padre» (Cost 92). Mentre il «Magnificat» di Maria è per noi un continuo richiamo alla gioia per le meraviglie del Padre, il sacramento della riconciliazione «ci dona la gioia del perdono del Padre» (Cost 90) e così «ricostruisce la comunione fraterna e purifica le intenzioni apostoliche».

Come si può notare, i testi sulla gioia insistono di nuovo sul nesso tra la missione, la comunione fraterna e la vita di preghiera. Infine l'art 93, affermando la necessità dell'orazione mentale, specifica il suo molteplice influsso sulla crescita personale<sup>8</sup> e termina con il riferimento a Don Bosco: «Per Don Bosco è garanzia di *gioiosa* perseveranza nella vocazione». Anche qui la gioia della propria vocazione è presentata come il coronamento della crescita di apertura verso il rapporto intimo con Dio e verso la missione realizzata in comune con i fratelli.

### 1.3. La dimensione antropologica dell'ottimismo e della gioia salesiana

Nei testi costituzionali non mancano delle espressioni scaturite dalla visione antropologica della gioia e dell'ottimismo. In questi casi la motivazione non è orientata direttamente a Dio Padre o all'annuncio di Gesù Cristo e del suo Regno, ma si fonda sulle risorse naturali e cristiane della persona umana. Evidentemente la motivazione antropologica riportata nei testi delle Costituzioni è più discreta, in quanto l'accento è messo, come abbiamo visto sopra, sui fondamenti teologici dell'ottimismo e della gioia. Infatti, la troviamo una volta nei capitoli dedicati alla missione e alla vita comunitaria, una volta nel capitolo sui consigli evangelici ed una volta in quello sulla preghiera.

Può sembrare sorprendente invece che 5 volte si ritorni sulla motivazione antropologica della gioia quando si tratta del ruolo della comunità nella vita del salesiano. L'art 40 dà la chiave di comprensione di questo fenomeno: l'esperienza pastorale di Don Bosco nel primo oratorio, dice il testo, fece trasformare questo ambiente in casa, parrocchia, scuola e cortile, dove ci si incontrava da amici e si viveva in *allegria*. La missione di Don Bosco di accogliere, evangelizzare e preparare i giovani alla vita si basava sull'amicizia che nasceva dal clima di allegria, di fiducia, di serenità: tutte caratteristiche fondamentali del suo oratorio.<sup>9</sup> Le virtù naturali che creano amicizia, costituivano per Don Bosco il fondamento sul quale egli costruiva la prima comunità educatrice; questa è la ragione per cui le Costituzioni rinnovate le hanno ricordate più volte nei testi dedicati alla comunità salesiana.

Ecco quindi il mosaico dei testi relativi alla gioia o all'allegria che deve caratterizzare la vita comunitaria: ne parlano gli articoli 16, 17, 23, 56 e 110. L'art 16 fa scaturire la *gioia* dalla mutua confidenza e dal quotidiano perdono: «In

<sup>8</sup> «Essa nutre la nostra intimità con Dio, salva dall'abitudine, conserva il cuore libero e alimenta la dedizione verso il prossimo» (Cost 93).

<sup>9</sup> Ricordiamo qui la testimonianza delle *Memorie Biografiche*: «Senza alcun timore, anzi con grande pace e gioia si viveva nell'Oratorio. Quivi respiravasi aria di famiglia che rallegrava. Don Bosco concedeva ai giovani tutta quella libertà che non era pericolosa per la disciplina e per la morale» (MB VI, 592, citato da *Progetto*, 184).

clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono si prova il bisogno e la *gioia* di condividere tutto e i rapporti vengono regolati non tanto dal ricorso alle leggi, quanto dal movimento del cuore e della fede». Questa espressione ricalca naturalmente le frequenti testimonianze sul clima che regnava nell'Oratorio di Valdocco; l'art 17 ne cita una di S. Giovanni Bosco: «Serviamo il Signore in santa *allegria*». <sup>10</sup> La stessa caratteristica della gioia salesiana connota anche l'atteggiamento della Congregazione quando uno fa la professione religiosa: «La Società... lo accoglie con *gioia*» (Cost 23). La gioia in questi testi, oltre a contenere le motivazioni teologiche, è la virtù naturale che regola i rapporti quotidiani, sia a livello della vita comunitaria che a quello dell'attività educativa. Essa nasce dalla convinzione profonda che Dio ha depresso nel cuore dell'uomo delle risorse naturali e soprannaturali dalle quali può scaturire l'atteggiamento di fiducia, di affetto ricambiato, di perdono e di mutua confidenza. Questa capacità di ogni cuore umano di saper sprigionare la forza della gioia è una delle caratteristiche della teologia biblica del cuore.

In questa prospettiva del cuore che si dona vanno lette anche le affermazioni degli articoli 56 e 110. Il primo indica l'allegria come mezzo, accanto all'atteggiamento di attenzione verso gli altri, per coinvolgere altre persone nello spirito della famiglia salesiana: «I confratelli vivono con semplicità il dono di sé e il senso della condivisione nell'accoglienza degli altri e nell'ospitalità. Con le loro attenzioni e con la loro *allegria* sanno rendere tutti partecipi dello spirito di famiglia salesiano» (Cost 56). Il secondo afferma, trattando del noviziato, l'importanza dell'allegria, accanto alle altre virtù, quali la semplicità, l'amicizia e il rispetto, nella formazione del clima di fiducia e di docilità nella comunità del noviziato: «La comunità perciò dev'essere un esempio di vita fondata sulla fede e alimentata dalla preghiera, dove la semplicità evangelica, l'allegria, l'amicizia e il rispetto reciproco creano un clima di fiducia e di docilità» (Cost 110).

È sempre in questa ottica che le Costituzioni parlano della gioia nel contesto della vita apostolica, oppure nella realizzazione dei consigli evangelici e nella vita di preghiera. L'art 37 ricorda che la testimonianza evangelica, efficace per suscitare le vocazioni, è quella di saper donarsi con gioia: «Il clima di famiglia, di accoglienza e di fede, creato dalla testimonianza di una comunità che si dona con *gioia*, è l'ambiente più efficace per la scoperta e l'orientamento delle vocazioni». Saper donarsi è una delle caratteristiche della vita della comunità salesiana, dirà l'art 56; qui si dice di più: saper donarsi con gioia è la condizione efficace per attirare nuove vocazioni. La gioia, come virtù naturale, scaturisce dal servizio dell'autorità e dalla disponibilità nell'obbedienza, dice l'art 65. Nella parte che tratta dei consigli evangelici, è solo a proposito dell'obbedienza che le Costituzioni parlano della gioia, forse perché l'osservanza dell'obbedienza richiedeva questa qualità nelle Costituzioni del 1875: «Ognuno obbedisca al proprio Superiore... senza riserva alcuna, prontamente, *con animo ilare* e con umiltà». <sup>11</sup>

L'art 65 riecheggia questo tema dicendo: «Tutti i confratelli collaborano con un'obbedienza schietta, pronta e fatta *con animo ilare* e con umiltà». Il servizio

<sup>10</sup> Bosco G., *Giovane Provveduto*, Torino 1847, in *OE* II, 186.

<sup>11</sup> *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1875, in *OE* XXVII, 10-99, III, 2.



dell'autorità e la disponibilità nell'obbedienza sono principio di coesione e garanzia di continuità della Congregazione; per il salesiano sono via di santità, fonte di energia nel lavoro, di *gioia* e di pace». Infine la gioia è richiamata in un articolo che parla della preghiera: «La preghiera salesiana è *gioiosa* e creativa, semplice e profonda; si apre alla partecipazione comunitaria, è aderente alla vita e si prolunga in essa». Qui non si tratta ovviamente di un atteggiamento, bensì di una caratteristica che deve contraddistinguere la preghiera salesiana, il che è facilmente comprensibile, tenendo conto del posto privilegiato riservato alla gioia nel clima della vita comunitaria e nell'attività apostolica dei salesiani.

Concludendo, possiamo dire che la dimensione antropologica della gioia coincide nei testi citati con i movimenti del cuore che si dona, che partecipa ai beni altrui, che non ricusa la semplicità e l'umiltà. Con questi parametri essa va vista nelle testimonianze del messaggio biblico.

## 2. MATRICE BIBLICA DEI TESTI COSTITUZIONALI

### 2.1. Ottimismo e Provvidenza

L'art 17, che abbiamo individuato come fondamentale per il nostro tema, fonda l'ottimismo salesiano sulla «piena fiducia nel Padre». Tale motivazione ha un suo nome specifico nella teologia biblica: «Provvidenza».<sup>12</sup> La voce non appare in alcuni dizionari di Teologia Biblica<sup>13</sup> probabilmente perché l'AT usa solo una volta il verbo «provvedere» e 3 volte il sostantivo «provvidenza» con Dio come soggetto, mentre nel NT questi termini mancano del tutto. Nonostante che i termini compaiano raramente, vi sono, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, numerosissimi testi che parlano della cura paterna di Dio, fondamento della fiducia certa. Essi costituiscono senz'altro la fonte biblica dell'ottimismo salesiano, così come lo formula l'art 17.

Nell'AT la parola «provvidenza» evoca l'immagine di Dio come padre che veglia sulle sue creature e sovviene alle loro necessità, ma in modo particolare evoca il suo disegno di amore verso gli uomini. Gli esempi sono numerosi; i più significativi per il nostro tema sono:

— la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli (Gen 37-50) con l'interpretazione che Giuseppe dà delle sue misteriose vicende: «Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio...; se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene...: far vivere un popolo numeroso» (Gen 45,7-8; 50,20);

— la marcia del popolo eletto nel deserto (Es 16-18) con la sintesi dell'agire di Dio espressa in Es 19,4: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me»;

<sup>12</sup> Il termine «Provvidenza» è impiegato 3 volte nelle Costituzioni rinnovate: art 20 - «sua Provvidenza», art 72 - «Provvidenza del Padre», art 74: «divina Provvidenza». Curiosamente il termine che era presente nella prima redazione delle Costituzioni, è stato depennato dall'art 17 nella redazione definitiva.

<sup>13</sup> La voce si trova in: Léon-Dufour X. (Ed.), *Dizionario di Teologia Biblica*, ed. Marietti (Casale Monf. 1971) 1024-1027; COENEN L., alii (ed.), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, ed. Dehoniane (Bologna 1976) 1467s; e come tema specifico delle voci «Dio» e «uomo», in ROSSANO P., alii (Ed.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, ed. Paoline (Cinisello Balsamo 1988) 409s. 1598s.

— le preghiere inniche dei Salmi. In questi testi, che appartengono al genere letterario dei «canti di ringraziamento» è particolarmente palese il stretto rapporto tra la professione dei benefici della Provvidenza e la gioia dell'orante. Citiamo il Sal 8 in cui l'orante si stupisce, ammirato, che Jahvè si ricordi dell'uomo e di lui si prenda cura, il Sal 104 che celebra l'iniziativa di Dio il quale fa fruttificare la terra a vantaggio dell'uomo (vv. 14-15), e il Sal 113 dove il cantore coniuga, nell'ammirazione, la grandezza e la bontà di Dio terminando con la gioiosa esclamazione: «alleluia»;<sup>14</sup>

— la letteratura sapienziale della diaspora con le bellissime preghiere di fiducia a Dio nei libri di Tobia (c. 8), di Giuditta (16,13-17), del Siracide (34,13-17), e particolarmente della Sapienza che canta Dio come «amico dell'uomo» (7,22-23) e di tutte le cose che Egli ha creato (11,24-26), e che adopera per la prima volta il titolo *provvidenza* nell'immagine della paterna cura con la quale Dio guida la nave sulle immensi acque: «la tua provvidenza, o Padre, la guida» (14,3). Il termine «provvidenza» è nuovo, e, come abbiamo detto sopra, apparirà ancora una sola volta, ma l'immagine che richiama si accosta ad altre frequenti nell'AT (p.es. Gb 10,12; Sal 145,8s.15s; 147,9 ecc.).

Nel NT è innanzitutto l'insegnamento di Gesù che invita alla fiducia e all'abbandono a Dio Padre. In due casi il suo insegnamento riguarda l'ottimismo: 1) quando Gesù esorta a non temere quando ci si trova in situazioni di minoranza e persecuzione (cf Mt 10,26-31); 2) quando invita alla fiduciosa accoglienza dei doni del Padre giorno per giorno (cf Mt 6,25-34). Vertice dell'insegnamento di Gesù può essere considerata la richiesta che propone ai discepoli nel Padre Nostro: «che sia l'Abbà a somministrare ogni giorno il pane quotidiano, come aveva fatto provvidenzialmente con Israele nel deserto!».<sup>15</sup> Questa preghiera è la *magna charta* dell'ottimismo cristiano: chiedendo al Padre il pane di ogni giorno, gli uomini non devono preoccuparsi del domani, né temere per la loro vita; perché «il Padre sa» tutto ciò di cui hanno bisogno e tutto ciò che capita loro (cf Mt 6,25-34; 10,28-31; Lc 6,34; 12,22-32; 21,18).

S. Paolo dà una sua interpretazione di questo insegnamento considerandolo la base dell'incrollabile speranza cristiana, perché «Dio farà concorrere ogni cosa al suo bene» e nulla potrà separare il cristiano dall'amore che Dio gli testimonia in Gesù Cristo (Rm 8,28.31-39).

## 2.2. Gioia dell'annuncio della Parola

L'insegnamento dell'art 17 sulla gioia legata all'annuncio della Buona Novella, rimanda al fondamento biblico di tale affermazione: «Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore» (Fil 3,1). Come si può notare, il riferimento è improprio e non lascia intravedere la ricchezza biblica della motivazione costituzionale della gioia. Infatti, l'annuncio della Buona Novella come fonte di gioia

<sup>14</sup> In base alla versione del testo ebraico che unisce al Sal 113 l'alleluia posto nelle nostre versioni all'inizio del Sal 114.

<sup>15</sup> MARANGON A., *Dio*, in ROSSANO P., alii (a cura), *Nuovo Dizionario*, 409s. La preghiera di Mt 6,11 va accostata ad Es 16,11-26.

implica il tema veterotestamentario della gioia provata per la parola di Dio, e il tema neotestamentario della gioia per la conoscenza e l'annuncio della persona di Gesù Cristo.

### 2.2.1. *La gioia provata per la parola di Dio*

L'uomo biblico dell'AT testimonia spesso la sua gioia di avere Jahvè come suo Dio. Il ricordo degli innumerevoli benefici divini nella vita dei patriarchi prima, e nella liberazione dall'Egitto dopo, suscita nel culto canti di gioia e di lode.<sup>16</sup>

Ma questa gioia, offerta a tutti, è soprattutto il retaggio degli umili, che appoggiano la loro vita sulla parola di Dio. Il primo libro dei Re descrive la consacrazione del Tempio concludendo che i convenuti tornarono a casa «contenti e con la gioia nel cuore per tutto il bene concesso dal Signore a Davide suo servo e a Israele suo popolo» (8,66). Nel contesto della preghiera di Salomone (1 Re 8,55-61), questa gioia era frutto della «buona parola di Dio, che vale più di qualsiasi bene effimero».<sup>17</sup> La parola di Dio consola e rassicura Geremia nella sua prova e il profeta la divora avidamente, perché essa è «la gioia e la letizia del suo cuore» (Ger 15,16). La Parola si esprime nella legge, nella quale gli umili pongono la loro gioia (Sal 19,9), che è il loro tesoro (Sal 119,14,111.162) e che rimane la loro delizia nel colmo della angoscia (Sal 119,143). «Questi umili cercatori di Dio possono quindi giubilare (Sal 34,3; 69,33; 70,5; 105,3), giustificati come sono dalla grazia (Sal 32,10s) e dalla misericordia di Dio (Sal 51,10.14)».<sup>18</sup>

### 2.2.2. *Gioia nella conoscenza di Gesù Cristo*

Nel NT la rivelazione del Padre per mezzo di Gesù è la fonte della gioia e dell'esultanza del Signore stesso: «In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Io ti rendo lode, Padre... che hai rivelato...» (Lc 10,21s / Mt 11,25-27). Alla gioia degli umili dell'AT per la parola di Dio, corrisponde nel NT la gioia legata alla persona di Cristo e alla salvezza che Egli dona. Zaccaria e molti si rallegrano per la nascita del precursore (cf Lc 1,14); ai pastori l'annuncio della nascita di Gesù è dato perché ne gioiscano (cf Lc 2,10), mentre i Magi si rallegrano del ritrovamento della stella (cf Mt 2,10).<sup>19</sup> In Gesù Cristo il regno di Dio è già presente (cf Mc 1,45/Lc 17,21); egli è lo sposo la cui voce colma di gioia il Battista (cf Gv 3,29) e la cui presenza non permette ai suoi discepoli di digiunare (cf Lc 5,34 par.). I discepoli hanno ragione di rallegrarsi dei miracoli di Gesù che attestano la sua missione (cf Lc 19,37ss). La persona di Gesù suscita gioia nelle folle: il popolo loda i suoi prodigi (cf Lc 19,37), Zaccheo esulta per la salvezza offertagli dalla chiamata del Signore (cf Lc 19,6), i settantadue

<sup>15</sup> MARANGON A., *Dio*, in ROSSANO P., alii (a cura), *Nuovo Dizionario*, 409s. La preghiera di Mt 6,11 va accostata ad Es 16,11-26.

<sup>16</sup> L'atteggiamento di gioia espresso nei canti è attestato dai Salmi di lode, p.es. Sal 33,1; 42,5; 68,4ss; 100,2; 149,2, e dai cantici per la celebrazione della Pasqua (2 Cr 30,21-26) e soprattutto per la festa dei Tabernacoli in cui Esdra, dopo aver fatto leggere la legge invita il popolo a un gioioso banchetto e proclama: «Questo giorno è santo... Non affliggetevi: la gioia di Jahvè è la nostra forza» (Ne 8,10).

<sup>17</sup> BEYREUTHER E. - FINKENRATH G., *Gioia/chairo*, in COENEN L., *Dizionario di concetti biblici*, 777.

<sup>18</sup> RIDOUARD A., LACAN M. F., *Gioia*, in LÉON-DUFOUR X., *Dizionario di teologia biblica*, 469.

<sup>19</sup> Cf BELNER W., *Gioia*, in BAUER J. (Ed.), *Dizionario di teologia biblica*, ed. Morcelliana (Brescia 1969) 571s.

si compiacciano dei loro poteri (cf Lc 10,17), le donne escono in fretta ed esultanti dal sepolcro vuoto (cf Mt 28,8). E gioia sgorga dal toccare con mano il Cristo nel giorno di Pasqua (cf Gv 20,20), gioia che permane anche dopo l'Ascensione di Gesù al cielo (cf Lc 24,52).

Abbiamo indicato solo alcuni esempi della gioia che sgorga dai cuori di quanti hanno sperimentato l'incontro con Gesù.<sup>20</sup> Vari altri testi parlano della gioia legata alla conversione, frutto della missione compiuta nel nome di Gesù; per es. la gioia del potere ricevuto per attirare i peccatori al salvatore, disponendoli ad accoglierlo con gioia e a convertirsi (cf Lc 10,17-20 e 19,9). Di questa conversione i discepoli si rallegreranno da veri fratelli (cf Lc 15,32), come se ne rallegrano in cielo il Padre e gli angeli (cf Lc 15,7.10.24), come se ne rallegra il buon pastore, il cui amore ha salvato le pecore smarrite (cf Lc 15,6; Mt 18,13). La gioia della conversione, come la gioia delle beatitudini (cf Mt 5,1-12), della paternità (cf Mt 6,9ss) e dell'amore di Dio (cf Mt 6,25-33 par.; 16,8), è un valido riferimento biblico per il testo costituzionale degli art 34 e 63 sulla gioia di rivelare agli altri le ricchezze di Cristo e la gioia da immettere nei cuori dei giovani, assetati di speranza, in mezzo alle incertezze del nostro tempo.

### 2.3. Gioia della vita in comune al servizio dei giovani

Sarebbe inutile cercare nella Bibbia un modello di vita comunitaria come lo delineano le Costituzioni rinnovate, o un riferimento diretto alla missione verso i giovani. Il giovane è l'oggetto della premura educativa del padre nei libri sapienziali dell'AT, l'accoglienza del fanciullo è il modello dell'accoglienza di Gesù e di suo Padre nell'insegnamento del Vangelo (cf Mc 9,33-37), ma né il giovane né il fanciullo sono oggetto di una missione particolare. Se l'art 63 parla della gioia nel nostro servizio educativo ai giovani, troviamo il suo radicamento nel messaggio biblico tramite il tema della speranza. Il progetto di vita dei giovani è basato sulla speranza;<sup>21</sup> la speranza messianica nell'AT e quella escatologica nel NT sono fra le fonti principali della gioia. La gioia vissuta nella speranza è poi uno dei fattori che crea vincoli fraterni nelle comunità cristiane. L'accostamento dei testi biblici alle espressioni costituzionali, che riportano la motivazione teologica della gioia nella vita comunitaria (cf Cost 54, 75, 83), appare dunque giustificato.

#### 2.3.1. Riferimenti biblici della gioia nella vita comune

Il testo classico dell'AT può essere considerato quello del Sal 133: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (133,1). Il testo appartiene ad un contesto culturale, ed esprime la gioia della comunità che celebra l'at-

<sup>20</sup> Altri esempi si possono vedere nei dizionari teologici di BAUER, di LÉON-DUFOUR e nel *Dizionario dei concetti biblici del NT* di COENEN.

<sup>21</sup> Lo affermano indirettamente le Costituzioni constatando nell'art 63 che il nucleo dell'attività educativa salesiana è proprio l'annunciare ai giovani «cieli nuovi e terra nuova, stimolando in loro gli impegni e la gioia della speranza». Ma anche l'art 34 si esprime in questo senso tracciando il cammino dei salesiani con i giovani e concludendo che la presenza materna della Vergine Maria in questo cammino «aiuta e infonde speranza».

tesa del Messia. Questa gioia alimentava in Israele la speranza nel supremo intervento salvifico di Dio, il quale aveva promesso di inviare il Messia per inaugurare il tempo di una nuova gioia (cf Is 9,9). La redenzione messianica è vista nella prospettiva di un nuovo, grandioso e festosissimo esodo, che darà alla luce una nuova comunità di credenti, come l'esodo dall'Egitto aveva fondato l'antico Israele (cf Dt 32,5-10). Nel nuovo esodo esulterà anche il creato: il deserto, che fiorirà, i cieli, le montagne, le profondità della terra, la foresta (cf Is 35,1s; 44,23), perché Jahvè consolerà Sion (cf Is 49,13). I riscattati entreranno in processione a Gerusalemme «con grida di gioia ed eterna allegrezza» (Is 35,10; 51,11), una gioia preziosa e senza limiti (cf Is 61,3.7.10). La città santa sarà «una gioia» per i suoi figli (cf Is 65,18s; 66,10.14) e la comunità d'Israele accoglierà giubilante il re Messia mansueto e pacifico (cf Zc 9,9). La comunità è invitata alla gioia per l'annuncio della redenzione (cf Sof 3,14; Gl 2,21.23; Lam 4,21), una gioia continua e duratura (cf Bar 4,23.26s).

In numerosi esempi di gioia della comunità dei credenti dell'AT troviamo la matrice biblica dell'immagine della comunità contrassegnata dalla gioia dei membri che si sentono fratelli. Mentre le Costituzioni constatano il bisogno di questa qualità e auspicano la sua presenza nelle comunità salesiane, i modelli biblici dell'AT la presentano come l'espressione dell'attesa, ripetutamente annunciata dai profeti pre- e postesilici, e celebrata anche nel culto.

La gioia nelle comunità del NT assume un carattere più statico; le prime comunità cristiane danno prova di vivere già nella gioia. Gli esempi più numerosi, e più direttamente accostabili all'immagine delle comunità salesiane tracciata dalle Costituzioni, si trovano nel Vangelo di Giovanni, negli Atti e nelle lettere di S. Paolo. È a queste ultime che rimandano le citazioni bibliche negli art 51 (Col 3,12-13) e 63 (Rm 12,12).

In Giovanni, la gioia della comunità dei discepoli nasce dalla loro «feconda comunione di volontà e di amore con il Cristo glorioso (Gv 15,10s), dalla certezza di essere sempre esauditi (Gv 16,23s), e sarà completa, piena, perfetta, insopprimibile e imperitura (Gv 15,11; 16,24), perché sarà la gioia stessa di Cristo che si riverserà nel loro cuore (Gv 17,13)». <sup>22</sup> Questa è la motivazione teologica più profonda che evidenzia i legami mistici che uniscono le comunità dei discepoli con Cristo.

Negli Atti è il Risorto l'oggetto proprio della gioia e il suo dispensatore alle prime comunità cristiane. Di gaudio vengono riempiti coloro ai quali è offerta e partecipata la molteplice grazia di Dio. <sup>23</sup> Barnaba e alcuni membri della chiesa nel viaggio di Paolo si rallegrano per lo zelo della comunità antiochena (cf At 11,23; 15,3).

Il comportamento perfetto delle comunità cristiane (cf Rm 16,19), la forza della loro fede (cf Col 2,5) e la loro concordia (cf Fil 2,2) sono fonte di gioia per l'apostolo Paolo. Le comunità costituiscono in tal modo la sua gioia e coro-

<sup>22</sup> GAROFALO S., *Gioia*, in ROSSANO P., *Nuovo Dizionario*, 649.

<sup>23</sup> Ecco alcuni esempi: gioia dei Samaritani per i prodigi operati da Filippo (cf At 8,8), dell'eunuco in seguito alla ricezione del Battesimo (cf 8,39), dei pagani per la predicazione loro apportata (cf 13,48), del custode della prigione (cf 16,34), dei convertiti (cf 13,52).

na (cf Fil 4,1; 1 Ts 2,17), del cui ricordo si compiace. Affinché i Corinzi possano riavere la gioia che è loro dovuta (cf 2 Cor 2,3), l'apostolo si rallegra per il dolore che ha dovuto loro infliggere (cf 2 Cor 7,9). Al pari di Cristo, anche il suo apostolo invita al gaudio le comunità affidategli e vi contribuisce (cf 1 Cor 13,11; Fil 3,1; 4,4; 1 Ts 5,16).

La comunità apostolica vive intensamente l'esperienza della gioia cristiana anche nelle tribolazioni, perché vivificata dalla speranza di affrettare la redenzione ultima. Questa speranza promessa già da Cristo ai servi fedeli, che hanno faticato per il Regno (cf Mt 5,3s; 21,23; 25,21), nutre la gioia anche in coloro che devono soffrire perché, come testimonia a più riprese il libro dell'Apocalisse, il sangue dei servi di Dio sarà vendicato e allora ci sarà letizia in cielo (cf 18,20; 19,1-4); coloro che prenderanno parte alle nozze dell'agnello renderanno gloria a Dio nella letizia (cf 19,7ss) e verrà istaurato il Regno di Dio con cieli nuovi e terra nuova, dove non ci sarà né lutto né dolore (cf 21,1-4; Is 65,17-19). Notiamo che queste espressioni della gioia nella speranza hanno trovato un'accoglienza particolare nell'insegnamento delle Costituzioni, proprio in riferimento alla vita comunitaria. Le citazioni bibliche di questo tipo le troviamo rispettivamente nell'art 54 - Mt 25,21, nell'art 63 - Ap 21,1, nell'art 75 - Mt 5,3.

### 2.3.2. *La gioia del cuore*

Anche la motivazione antropologica delle espressioni della gioia nella vita comunitaria trova, indirettamente, alcuni agganci nel messaggio biblico. Diciamo «indirettamente» perché, come si è detto sopra, questa motivazione deriva dal fascino del primo Oratorio di Don Bosco contraddistinto dalla «santa allegria». I testi costituzionali trasferiscono questa immagine sulla comunità salesiana, abbinando la gioia ad una particolare disposizione del cuore (art 16; 56).

La matrice biblica di tale concezione si trova nell'antropologia veterotestamentaria, secondo la quale il cuore è il centro dell'uomo che vive in maniera consapevole, e le sue attribuzioni caratteristiche riguardano anzitutto la sfera dell'emotività e della sensibilità.<sup>24</sup> Nel cuore nasce la gioia (cf Gdc 18,20; 19,6.9), «per il cuore felice è sempre festa» (Pr 15,15), il cuore di Anna si rallegra in Jahvé per il dono del figlio (1 Sam 2,1).

Per i sapienti d'Israele il vino rallegra il cuore dell'uomo (Sal 104,15 e Zc 10,7), e la situazione in cui il cuore si trova influisce su tutte le manifestazioni periferiche: «un cuore allegro rischiarava il volto, ma quando il cuore è triste, lo spirito è depresso» (Pr 15,13 e 17,22).

Nel NT gli aspetti antropologici vengono approfonditi, di modo che si deve parlare piuttosto di teologia del cuore. Vi sono alcune espressioni di S. Paolo da cui si potrebbe dedurre l'idea del cuore, come sede della gioia profonda. Tra queste citiamo i testi dove Paolo parla della luce che Dio fa risplendere nel cuore dell'uomo (cf 2 Cor 4,6), dello Spirito versato nei cuori dei credenti «che grida: Abbà, Padre» (Gal 4,6), e dell'amore di Dio che «è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Crediamo che questi

<sup>24</sup> Cf WOLFF H. W., *Antropologia dell'Antico Testamento*, ed. Queriniana (Brescia 1975) 63s.

testi possano essere accostati in modo indiretto ad alcune espressioni delle Costituzioni, particolarmente a quelle degli art 16, 17 e 36.

### 3.3. La gioia e la preghiera

Le Costituzioni qualificano la preghiera salesiana come *gioiosa*, specificando alcuni momenti particolari di preghiera volti ad alimentare la gioia, come ad es., la celebrazione della domenica e il sacramento della riconciliazione. Inoltre, esse vedono in certe forme di preghiera un alimento per la letizia del cuore, in particolare nella venerazione della Beata Vergine Maria e nella meditazione.

Le testimonianze bibliche di tale gioia nella preghiera trovano soprattutto l'agguancio con la celebrazione della domenica come «il giorno della gioia pasquale» (art 89). Il tipo della celebrazione domenicale è il culto nel tempio nell'AT, i cui sacrifici dovevano essere una manifestazione di gioia (cf Dt 12,12; 1 Cr 29,22; 2 Cr 29,30). Il già citato Sal 133 esprime la felicità dell'assemblea sacra con la metafora dell'olio profumato, che avvolge in un'atmosfera di dolcezza i partecipanti a una stessa letizia,<sup>25</sup> e della rugiada, immagine della gioia (cf Is 29,16) e della benedizione divina.

Poi le feste che si celebrano in un clima di entusiasmo e di giubilo (cf Sal 42,5; 68,4s; 100,2) ricordano al popolo «il giorno che il Signore ha fatto per la sua gioia e la sua letizia» (Sal 118,24). Talune di queste celebrazioni hanno segnato date memorabili nella storia, come la pasqua di Ezechia (cf 2 Cr 30,21-26) e le feste della dedicazione del tempio e delle capanne dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia (cf Esd 6,16-22; Ne 8,17).

Ma la festa della gioia per eccellenza è nel NT la celebrazione dell'Eucarestia. Il convito eucaristico rammenta la cena pasquale del giovedì santo celebrato con Gesù in un clima di gioia.<sup>26</sup> Perciò la comunità apostolica si riunisce per il pasto cultico e partecipa allo spezzare il pane «con letizia e semplicità di cuore» (Atti 2,47). Il clima di letizia nel ricordo della Cena del Signore pervade i sentimenti e le azioni dei primi cristiani e dà un colorito particolare alla preghiera cristiana. Lo attestano numerose testimonianze nelle lettere di Paolo e di altri apostoli. Ne citiamo alcune.

In Rm 15,13 Paolo esprime la sua preghiera per i fratelli con l'augurio: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede»; in Col 3,16-17 egli raccomanda la preghiera in letizia: «ammaestratevi...cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali»; in 1 Ts 5,16-18 raccomanda: «State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie».

Similmente S. Pietro invita i fedeli a benedire Dio con esultanza perché, mentre la loro fede viene messa alla prova, la sicurezza della salvezza procura loro una gioia ineffabile che è la preguistazione della gloria (cf 1 Pt 1,3-9).

Infine, il modello della preghiera nella gioia è il cantico di Maria con i suoi rimandi all'AT.<sup>27</sup> Il cantico riassume l'atteggiamento di gioia della Vergine di

<sup>25</sup> Vedi anche la stessa metafora della letizia nei Sal 23,5; 45,8s e in Qo 9,7s.

<sup>26</sup> Cf JEREMIAS J., *Le parole dell'ultima cena* (= Biblioteca di cultura religiosa, 23), ed. Paideia (Brescia 1973) 255.

<sup>27</sup> Cf 1 Sam 2,1-10; Sal 89,11; 98,3; 103,17; 107,9; 111,9; Ab 3,18; Is 41,8-9; 61,10.

fronte alle «meraviglie operate dal Padre», come afferma magistralmente l'art 92. Maria, che il saluto dell'angelo aveva invitato alla gioia (cf Lc 1,28),<sup>28</sup> è testimone della gioia dei pastori venuti alla grotta di Betlemme (cf Lc 2,19), partecipa alla gioia dei convitati a Cana (cf Gv 2,1-11), è la prima destinataria della gioia della benedizione promessa da Cristo a chi ascolta la sua parola (cf Lc 11,27s). Il *Magnificat* è quindi la sua preghiera e la sua vita. In questo senso l'invito delle Costituzioni ad imitare la gioia di Maria, collocato nel contesto della preghiera (art. 92), è la prova di un'attenta e valida ermeneutica dei testi del Vangelo.

Per concludere, possiamo dire che il tema «ottimismo e gioia» è uno dei grandi temi della teologia biblica. La gioia pervade il messaggio dell'Antico e del Nuovo Testamento e trova molteplici e svariate espressioni nelle pagine della Bibbia. Il testo delle Costituzioni con varie esortazioni, volte a conservare e a difendere la letizia cristiana nella vita e nella missione dei salesiani, dimostra la sensibilità dei loro autori a questo atteggiamento affermato nell'esperienza di fede dell'uomo biblico. Certo, i richiami costituzionali non riflettono tutta la ricchezza delle testimonianze bibliche e i testi citati non sono sempre fra i migliori; e tuttavia l'utilizzazione fatta dai testi costituzionali delle espressioni bibliche relative all'ottimismo e alla gioia, risulta proporzionata alla vasta mappa di esperienza della gioia nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

<sup>28</sup> La parola di saluto dell'angelo, in greco: *chàire*, significa «rallegrati».



# IL SENSO DELLA CHIESA

D. Francesco MOSETTO, SDB

Un antico allievo dell'Oratorio, il Canonico Giacinto Ballesio, prevosto di Moncalieri, a poche settimane dalla morte di Don Bosco ne tenne l'elogio funebre nella Chiesa di Maria Ausiliatrice. In una frase scultorea l'oratore colse un tratto essenziale della sua personalità: «Don Bosco aveva l'amore, direi, istintivo dei santi per la Chiesa e pel Papa».<sup>1</sup> Questo amore egli consegnò come testamento ai suoi figli.<sup>2</sup>

Secondo la formula della professione ogni figlio di Don Bosco si impegna a donare tutte le sue forze per la missione che il Signore gli affida, a vivere nella Società salesiana in fraterna comunione di spirito e di azione «e a partecipare in questo modo alla vita e alla missione della Chiesa» (Cost 24). Nella rielaborazione uscita dai tre Capitoli Generali XX, XXI e XXII, le Costituzioni della Società di San Francesco di Sales hanno esplicitato la dimensione ecclesiale della vita salesiana. Essa è anche sottolineata dalle citazioni bibliche poste in apertura

<sup>1</sup> MB XIX, 16. Sono numerosi gli scritti nei quali Don Bosco ha espresso il suo pensiero sulla Chiesa e il suo amore per la Chiesa, a parte gli interventi orali (predicazione, «buone notti», ecc.). Ci limitiamo a elencarne i principali, in ordine di tempo: *Storia ecclesiastica* ad uso delle scuole, utile ad ogni genere di persone (1845; 10.a ed. 1888); *Il giovane provveduto* per la pratica dei suoi doveri... (1847; 2.a ed. 1851...); *Avvisi ai Cattolici*. La Chiesa Cattolica Apostolica Romana è la sola e vera Chiesa di Gesù Cristo (1850); *Il Cattolico istruito nella sua religione*. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo (1853); *Dramma*. Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante (1853); *Conversione di una Valdese*. Fatto contemporaneo esposto dal sac. Bosco Giovanni (1854); *Vita di San Pietro*, principe degli Apostoli, primo Papa dopo Gesù Cristo (1857); *Severino*, ossia Avventure di un giovane alpigiano, raccontate da lui medesimo (1858); *Il centenario di san Pietro apostolo* colla vita del medesimo principe degli apostoli (1967); *Il Cattolico provveduto* per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi (1868); *I Concili Generali e la Chiesa Cattolica*. Conversazioni tra un parroco e un giovane parrocchiano (1869); *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia* (1869); *Fondamenti della Cattolica Religione* (1872) (= *Avvisi ai Cattolici...*, 1850); *Massimino*, ossia incontro di un giovanetto con un ministro protestante sul Campidoglio (1874); *Il Cattolico nel secolo*. Trattenimenti famigliari di un padre co' suoi figliuoli intorno alla Religione (1883). Per un elenco completo e le notizie essenziali sulle varie edizioni, cf STELLA P., *Gli scritti a stampa di San Giovanni Bosco*, ed. LAS (Roma 1977). Sulla Chiesa nel pensiero e nella spiritualità di Don Bosco, vedi: DESRAMAUT F., *Don Bosco e la vita spirituale*, ed. LDC (Torino 1970) (orig. francese, Paris 1967), 89-94; STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. Mentalità religiosa e spiritualità, ed. PAS Verlag (Zürich 1969) 119-145 (= Cap. VI. La Chiesa); RIPA P., *L'argomentazione delle «note» della Chiesa nell'apologetica popolare di San Giovanni Bosco*, Pont. Fac. Theologica Mediol., Thesis ad lauream N. 21 (Colle Don Bosco - Asti 1971).

<sup>2</sup> Nel testamento spirituale del settembre 1884 Don Bosco scrive tra l'altro: «Io intendo di vivere e morire nella santa cattolica religione che ha per capo il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Credo e professo tutte le verità della fede che Dio ha rivelato alla Santa Chiesa» (MB XVII, 272).

di ciascun capitolo, nonché da altre citazioni e allusioni minori disseminate nel testo.<sup>3</sup>

A queste citazioni dedichiamo la prima parte del presente studio, organizzata intorno a tre testi biblici principali, mentre nella seconda ripercorriamo i numerosi riferimenti al tema della Chiesa, continuando a evidenziare l'ispirazione biblica del testo costituzionale.

## 1. I PASSI BIBLICI

Tre testi, fra quelli citati dalle Costituzioni, contengono in modo esplicito il tema della Chiesa: il primo tratto dagli Atti degli Apostoli (At 20,28), un secondo dalla Prima lettera ai Corinti (1 Cor 3,8-9), un terzo dalla Prima lettera di Pietro (1 Pt 5,2-3). Già questo assortimento è suggestivo, perché evoca la storia delle origini della comunità cristiana e il messaggio dei due grandi protagonisti, gli apostoli Pietro e Paolo. Ci soffermeremo perciò maggiormente sui tre testi chiave, cui collegheremo altre citazioni, vicine per linguaggio e tematica.

### 1.1. At 20,28

Nel discorso di addio, rivolto agli anziani (presbiteri) di Efeso, Paolo li esorta: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come responsabili (episcopoi) a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20,28).

Queste parole dell'Apostolo sono molto significative per l'ecclesiologia lucana.<sup>4</sup> Luca vede la Chiesa come il prolungamento nella storia della persona e della vicenda di Gesù. Se Cristo rappresenta il «centro del tempo», tra la sua Pasqua e la Parusia si estende il tempo della Chiesa: i discepoli del Signore, sempre in ascolto del suo insegnamento e fraternamente uniti (At 2,42), animati e sospinti dal suo Spirito (At 2,1ss), portano la sua testimonianza a tutte le genti (At 1,8). La Chiesa è presente a Gerusalemme (At 5,11) come a Efeso (At 20,17) e ad Antiochia (At 11,26); è il popolo di Dio *ex gentibus*, che «cresce e cammina nel timore del Signore» non soltanto «per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria» (At 9,31), ma in ogni luogo dove si costituisce una comunità cristiana.

Nel discorso di Mileto, rivolto ai presbiteri della comunità di Efeso, l'Apostolo definisce la Chiesa in rapporto al Padre («Chiesa di Dio»), al Figlio («che egli si è acquistata con il suo sangue») e allo Spirito Santo (che ha stabilito i capi della comunità). La presenta con la metafora biblica del gregge, che ritroveremo in altri passi ecclesiologici. Ne esalta la dignità e il valore agli occhi di Dio stesso.

<sup>3</sup> Sulle citazioni bibliche più o meno esplicite e, più in generale, sulla «ispirazione biblica» delle Costituzioni rinnovate, cf AA.Vv., *Progetto*, 66-70. Per le citazioni poste all'inizio dei vari capitoli o sezioni, la Guida offre un buon commento a cura di Don Cesare Bissoli e Don Nicolò Loss (vedi la n. 2 a p. 5). Vedi inoltre nel presente volume: Loss N., *La Sacra Scrittura nelle Costituzioni SDB*, pp. 13-24.

<sup>4</sup> Cf LACONI M., «Luca: il Signore glorificato e la storia della salvezza», in ID. e Collaboratori, *Vangeli sinottici e Atti degli apostoli*, LOGOS. Corso di Studi biblici, 1, ed. Elle Di Ci (Torino 1994) 565-571 (spec. 569s: La Chiesa nella storia: continua la vicenda di Gesù).

Le parole di Paolo mettono l'accento sulla responsabilità degli *episcopi* (identici nel contesto ai presbiteri) nei confronti della comunità. Posto in cima al capitolo XII dedicato al servizio dell'autorità nella comunità ispettorale, questo passo illumina perciò direttamente l'esercizio di ogni autorità all'interno della Congregazione salesiana e, di riflesso, l'intero rapporto tra questa e la Chiesa nel suo insieme: i salesiani possono e debbono identificarsi con quelli che «lo Spirito Santo ha posto come episcopi a pascere il gregge di Dio», in particolare gli agnelli di questo gregge (cf Gv 21,15).<sup>5</sup>

## 1.2. 1 Pt 5,2-3

L'immagine del gregge ritorna nel secondo passo ecclesiologicalo, citato all'inizio del c. XI (servizio dell'autorità nella comunità mondiale). Questa volta è Pietro che, rivolgendosi agli anziani (presbiteri) delle comunità della Diaspora («dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia», 1 Pt 1,1), li esorta: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza, ma volentieri, secondo Dio, non per vile interesse, ma di buon animo, non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (1 Pt 5,2-3).<sup>6</sup>

L'immagine del gregge, riferita al popolo di Dio, risale all'Antico Testamento. Celebre è il c. 34 di Ezechiele, da cui è tratta la citazione posta all'inizio del primo capitolo delle nostre Costituzioni: Dio stesso sarà pastore del suo popolo. Ne è eco il cap. 10 del Quarto Vangelo, ove Gesù si presenta come il vero pastore.<sup>7</sup> Alla fine dello stesso Vangelo Cristo affida tutto il suo gregge, pecore e agnelli, a Pietro (Gv 21,15-17). L'immagine del pastore, riferita a Gesù, non è assente dai Sinottici. Ricordiamo la parabola della pecora smarrita (Mt 18,12-14 par.; Lc 15,3-7) e il suggestivo accenno di Mc 6,34: «Sbarcando, (Gesù) vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose»: testo citato all'inizio del cap. IV delle Costituzioni, a proposito dei destinatari della nostra missione.

Pietro riprende questa bella immagine per far capire agli anziani, le guide della comunità cristiana, che essi rappresentano Gesù in mezzo ad essa, che il gregge non è loro ma di Dio stesso, che il loro comportamento deve ispirarsi a quello del vero pastore, Cristo. Generosità, rettitudine, disinteresse, umiltà sono le caratteristiche del pastore secondo il cuore di Dio. Solo così egli può diventare «modello del gregge».<sup>8</sup>

<sup>5</sup> Al servizio dell'autorità nella comunità si riferisce la citazione di Mc 10,43-45 in capo al c. X delle Costituzioni: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servo e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti: il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

<sup>6</sup> Per l'esegesi di questo testo, cf BOSETTI E., *Il pastore. Cristo e la Chiesa nella Prima lettera di Pietro I*, Supplementi alla Rivista Biblica, 21, ed. Dehoniane (Bologna 1990), spec. 185-226.

<sup>7</sup> Cf RODRIGUEZ M., «Il discorso del Buon Pastore (Gv 10,1-8). Esposizione biblico-teologica e applicazione salesiana», in *QSS* 7 (1992) 5-20.

<sup>8</sup> A questo tema si può riferire la citazione di Fil 4,9 all'inizio del cap. II delle Costituzioni (sullo spirito salesiano): «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi».

Vicina a questa esortazione è un altro passo della Prima lettera di Pietro, che le Costituzioni riportano in apertura del cap. XIII (servizio dell'autorità nella comunità locale): «Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola al servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio (gr. *diakonei*), lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché, in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo...» (1 Pt 4,10-11).

Queste esortazioni dell'apostolo evocano spontaneamente altre belle pagine del Nuovo Testamento: i passi delle lettere di San Paolo, che definiscono lo spirito e lo stile pastorale richiesti ai leaders della comunità cristiana (ad es.: 1 Ts 2,1-12; 1 Tm 3,1-13; 4,6-16)<sup>9</sup> e quelli che si riferiscono ai diversi carismi e ministeri che lo Spirito di Cristo suscita nella comunità (1 Cor 12,4-11.28-31; Rm 12,6-8; Ef 4,11-13).

Commentando l'esortazione di Pietro agli anziani, la Guida alle lettura delle Costituzioni salesiane osserva: «Il testo biblico è un programma eccellente per orientare e animare un governo mondiale, così esposto a mille cose tecniche, e che pure deve essere incentrato sul mondo delle persone...».<sup>10</sup> La stessa Guida, al termine del commento dedicato all'art 121 (natura del servizio dell'autorità) propone questa bella preghiera: «O Cristo Buon Pastore, dona pienezza di grazia ai Superiori delle nostre comunità, per renderli capaci di promuovere in esse l'unità degli animi e la piena concordia degli intenti e delle azioni. Fa' che in ogni cosa, come Don Bosco, essi si dimostrino pastori pieni di zelo, e nell'animare, orientare, decidere e correggere ci guidino a un compimento sempre più diligente e gioioso della nostra missione di salvezza».<sup>11</sup>

### 1.3. 1 Cor 3,8-9

Ancora nel cap. IV, dedicato alla missione, le Costituzioni citano un altro passo dalla forte valenza ecclesiologicala, tratto dalla sezione iniziale della Prima lettera ai Corinzi. L'Apostolo affronta il problema delle divisioni nella comunità, che nascono dalla contrapposizione, probabilmente non voluta, tra i suoi leaders. «Che cosa è mai Apollo? cosa è Paolo?», si chiede l'apostolo. E risponde: «Ministri, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere...» (1 Cor 3,5-6). Sviluppando questa immagine, presa dal mondo agricolo, Paolo giunge a una bella e profonda definizione della Chiesa: «Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (1 Cor 3,8-9).

<sup>9</sup> Cf HERIBAN J., «Lo stile pastorale salesiano alla luce dell'insegnamento e della prassi pastorale di S. Paolo», in *QSS* 7 (1992) 21-34. Merita segnalare il passo della Prima lettera ai Corinti, citato in apertura di una sezione del c. IV (Inviati ai giovani): «Pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero... Mi son fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi son fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,19.22).

<sup>10</sup> *Progetto*, 824.

<sup>11</sup> *Ivi*, 811.

Come non pensare alle parabole del Regno (Mt 13), nelle quali Gesù paragonava il Padre celeste al contadino paziente, e al tema biblico della vigna, proprietà del Signore (Is 5; cf Gv 15)? Sia l'immagine del campo sia quella della casa mettono l'accento sul primato di Dio, che crea la comunità e ne è il sovrano: di conseguenza l'apostolo è solo «ministro» (gr. *diakonos*, servitore).

L'immagine dell'edificio è ripresa poco più avanti da San Paolo con una variazione, che ne approfondisce il significato. Dopo aver paragonato se stesso a un architetto che ha «posto il fondamento» e i continuatori della sua missione a chi «vi costruisce sopra», Paolo avverte: «Ciascuno stia attento a come costruisce». La ragione è molto alta: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1 Cor 3,10.16-17). Dunque, non solo «campo di Dio» ed «edificio di Dio», ma «tempio». Il nuovo tempio, che sostituisce e supera quello di Gerusalemme, è Cristo (Gv 2,21), e insieme la Chiesa, edificio spirituale costruito sulla pietra angolare che è Gesù risorto (1 Pt 2,4-6; Ef 2,19-22), corpo di Cristo animato dal suo stesso Spirito (1 Cor 12,12-27).<sup>12</sup>

La forza specifica del testo paolino sta nel ricordare a tutti i salesiani che essi sono «corresponsabili nella missione» (titolo della sezione: art 44-48), la quale è anzitutto opera di Dio; che la missione non è dell'individuo, bensì della comunità (art 44); che ogni salesiano è a servizio delle persone che gli sono affidate;<sup>13</sup> che anche nella più piccola e periferica attività pastorale, si tratta sempre della Chiesa, casa e tempio del Signore: non si dà opera salesiana che non sia Chiesa, né il salesiano si occupa di altro che di «costruire la Chiesa» (cf art 6).

## 2. LE COSTITUZIONI E LA CHIESA

Rispetto al testo originale, dovuto alla penna di Don Bosco e approvato dalla Santa Sede il 3 aprile 1974, il testo attuale delle Costituzioni salesiane, approvato il 25 novembre 1984, dopo la profonda revisione sollecitata da Concilio Vaticano II, ha guadagnato in ricchezza teologica e ha in particolare esplicitato la dimensione ecclesiologicala. Lo documentano gli oltre cinquanta riferimenti alla Chiesa, che toccano tutti gli aspetti della vita e della missione salesiana.

Con il rischio di appiattare il dettato costituzionale e di coartarlo in uno schema un po' rigido, tentiamo di organizzare i suoi molteplici spunti sotto tre titoli: 1°. vivere nella Chiesa; 2°. Operare nella Chiesa; 3°. Avere il senso della Chiesa.

<sup>12</sup> Sulle immagini della Chiesa e sul tema «corpo di Cristo», si veda la LG del Concilio Vaticano II, I 6-7.

<sup>13</sup> Il tema del servizio, in maggior evidenza nella parte IV delle Costituzioni (Il servizio dell'autorità nella nostra Società) e illustrato dalla citazione di Mc 10,43-45 all'inizio del cap. X, riguarda in realtà l'intera missione salesiana, definita «servizio educativo pastorale» (titolo di una sezione del cap. IV).

## 2.1. Vivere nella Chiesa

Qualificando i salesiani come «discepoli del Signore» (art 3),<sup>14</sup> «comunità di battezzati» (art 2), «membri della Chiesa in cammino» (art 9), le Costituzioni definiscono la nostra appartenenza alla Chiesa, «Corpo di Cristo e sacramento universale della salvezza» (cf art 6). Con una certa audacia l'art 6 afferma: «La vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente a servizio della sua missione».<sup>15</sup>

La prima parte delle Costituzioni — dedicata alla Società di San Francesco di Sales (I), allo spirito salesiano (II) e alla professione religiosa del salesiano (III) — è intitolata: I Salesiani di Don Bosco nella Chiesa. Essa culmina nell'art 23 (formula della professione), che presenta la consacrazione religiosa salesiana come un modo di «partecipare alla vita e alla missione della Chiesa». Con la professione il salesiano «si obbliga pubblicamente di fronte alla Chiesa» (art 23), la quale «riconosce» l'iniziativa di Dio nella fondazione (art 1) e ratifica la forma della Società salesiana (art 4); perciò «a nome della Chiesa» il Superiore accoglie il Confratello nella Congregazione.

La dimensione ecclesiale della vocazione salesiana appare particolarmente nella vita di comunità. In questa «formiamo un cuor solo e un'anima sola» (art 50), come i primi cristiani (At 4,32). Don Bosco cita questo passo degli Atti nella Introduzione alle Costituzioni nel paragrafo sulla carità fraterna (v. Appendice alle Costituzioni, pp. 225s).

Nella comunità il confratello «sa di trovare la presenza di Cristo» (art 52; cf Mt 18,20). In clima di famiglia e di fraterna amicizia ci sforziamo di mettere in pratica le esortazioni che l'Apostolo rivolgeva alle più antiche comunità cristiane: «La carità non abbia finzioni: ...amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda; ...siate solidali coi fratelli nelle necessità, premurosi nell'ospitalità... Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri» (Rm 12,9.10.13.16); «Rivestitevi, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente» (Col 3,12-13).<sup>16</sup> Nella comunità «il Direttore rappresenta Cristo, che unisce i suoi nel servizio al Padre» (art 55) e viviamo la comunione con i fratelli «come in una famiglia che

<sup>14</sup> Sul tema della sequela di Cristo, vedi in questo volume il contributo di MOLONEY F. (pp. 69-76). Conviene ricordare che la sequela riguarda tutti i cristiani, non solamente i Religiosi: «Il termine "sequela" costituisce un'espressione ecclesiale fondamentale» e la chiamata dei primi discepoli rappresenta uno dei segni dell'inizio della Chiesa». KIRSCHSCHLÄGER W., *Le origini della Chiesa*. Una ricerca biblica, ed. Città Nuova (Roma 1994) 22.

<sup>15</sup> La *Guida* alla lettura delle Costituzioni spiega l'espressione «nel cuore della Chiesa» con due testi del Vaticano II (LG 44 e PC 8), escludendone ogni trionfalismo, e precisa: «Non si tratta della Chiesa vista soltanto come società che emana leggi, ma della Chiesa "mistero", Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Sacramento di salvezza... I Capitoli Generali (sia il CGS sia il CG 22) hanno voluto presentare la Società Salesiana nella Chiesa, con la Chiesa, per la Chiesa» (*Progetto* 119s).

<sup>16</sup> Rm 12,9ss è citato all'inizio del cap. V (In comunità fraterne e apostoliche); Col 3,12s nel medesimo capitolo all'interno dell'art 51. Vedi in questo volume il contributo di MATTAM S., *La comunità fraterna e apostolica* (pp. 169-175).

gode della presenza del Signore» (art 61). In una parola, «la comunità esprime in forma visibile il mistero della Chiesa» (art 85).<sup>17</sup>

Come la Chiesa stessa, così la comunità salesiana è radunata dal Padre, che «la tiene unita con il suo invito, la sua Parola, il suo amore» (art 85). Di qui l'importanza dell'ascolto della Parola di Dio (art 87) e della celebrazione dell'Eucaristia, «atto centrale quotidiano di ogni comunità salesiana» (art 88). Con la Liturgia delle ore la comunità, «unita a Cristo e alla Chiesa, loda e supplica il Padre, nutre la sua unione con Lui e si mantiene attenta alla sua volontà» (art 89).<sup>18</sup> Con il perdono reciproco e la correzione fraterna, ma specialmente con il sacramento della Riconciliazione, la comunità si purifica e si ricostruisce continuamente (art 90). La spiritualità salesiana si caratterizza per la devozione a Maria «Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani» (art 8; cf art 9, 20, 34, 84, 87, 92, 98).

Viviamo radicalmente la sequela di Cristo, che ci fa suoi discepoli (cf art 3, 60, 72, 80), con la pratica dei tre voti. In particolare, «con la professione di obbedienza offriamo a Dio la nostra volontà e riviviamo nella Chiesa e nella Congregazione l'obbedienza di Cristo, compiendo la missione che ci è affidata» (art 65). Attraverso l'obbedienza, la missione di ogni salesiano si inserisce nella missione della Chiesa, ricevendo così la garanzia dell'autenticità.

## 2.2. Operare nella Chiesa

Con espressione felice, che si ispira all'insegnamento del Concilio,<sup>19</sup> l'art 2 delle Costituzioni definisce il progetto apostolico di Don Bosco e la missione dei suoi figli: «essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri». L'idea che la nostra missione si realizza «nella Chiesa» ritorna di frequente: «la vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione» (art 6); con la professione religiosa partecipiamo «alla vita e alla missione della Chiesa» (art 24); «partecipiamo con intraprendenza alla missione della Chiesa, al suo sforzo per la giustizia e la pace...» (art 73; cf art 33). Siamo anche certi che «il Signore ama la Congregazione» e «la vuole viva per il bene della Chiesa» (art 22).

Anzi, è la Chiesa che «ci affida il mandato apostolico» (art 44). Alla luce delle parole con le quali Gesù stesso definisce la propria missione (Lc 4,18-19), l'art 31 precisa il senso della nostra missione in riferimento a quella della Chiesa: «La nostra missione partecipa a quella della Chiesa, che realizza il disegno

<sup>17</sup> Lo mette in bella evidenza il recente documento della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *La vita fraterna in comunità* (2 febbraio 1994): «La comunità religiosa è partecipazione e testimonianza qualificata della Chiesa-mistero, in quanto espressione viva e realizzazione privilegiata della sua peculiare "comunione", della grande *koinonia* trinitaria cui il Padre ha voluto far partecipare gli uomini nel Figlio e nello Spirito Santo» (n. 2).

<sup>18</sup> Come testo ispirante ed emblematico per il cap. VII (In dialogo con il Signore), è stato scelto Col 3,16-17: «La parola di Dio abiti tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù».

<sup>19</sup> Cf *Progetto* 91s.

salvifico di Dio, l'avvento del suo Regno, portando agli uomini il messaggio del Vangelo...». In altri articoli il senso teologico ed ecclesiale della missione si arricchisce di nuovi aspetti: «contribuiamo... a edificare la Chiesa come Corpo di Cristo affinché, anche per mezzo nostro, si manifesti al mondo come “sacramento universale di salvezza”» (art 6); cooperiamo con Cristo «alla costruzione del Regno» (art 18).

La vocazione salesiana «specifica il compito che abbiamo nella Chiesa» (art 3). Infatti, «i giovani, specialmente i più poveri» sono i «primi e principali destinatari» della nostra missione (art 26; cf art 2, 6, 21...). La nostra missione tra di loro è motivata dalla consapevolezza che essi «vivono in un'età in cui fanno scelte di vita fondamentali che preparano l'avvenire della Chiesa e del mondo» (art 26). Si tratta perciò di «renderli idonei a occupare con dignità il loro posto nella società e nella Chiesa» (art 27);<sup>20</sup> di avviarli «a fare esperienza di vita ecclesiale con l'ingresso e la partecipazione a una comunità di fede», insegnando loro a «dare il loro apporto ...alla vita della Chiesa, diventando essi stessi “i primi e immediati apostoli dei giovani”» (art 35); di iniziarli «a partecipare in modo cosciente e attivo alla liturgia della Chiesa» e di educarli, in particolare attraverso l'Eucaristia e il sacramento della Riconciliazione, «allo spirito di condivisione e di servizio nella comunità ecclesiale» (art 36). In una parola, «educiamo i giovani cristiani a un autentico senso di Chiesa e lavoriamo assiduamente per la sua crescita» (art 13).

In alcuni aspetti caratteristici della missione salesiana l'amore alla Chiesa e la partecipazione alla sua missione si esprimono in modo più incisivo. La prima delle nostre opere,<sup>21</sup> l'oratorio, è per i giovani «parrocchia che evangelizza»; come tale, «l'esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera» (art 40). La cura delle vocazioni, in particolare religiose e sacerdotali, ha di mira il bene di tutta la Chiesa (art 28). «Con l'azione missionaria compiamo un'opera di paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa in un gruppo umano» (art 30).

Ogni opera salesiana deve realizzare una «comunità educativa e pastorale» che tende a «diventare un'esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio» (art 47). In quest'ottica «dedichiamo la nostra attenzione ai laici responsabili dell'evangelizzazione dell'ambiente e della famiglia» e li coinvolgiamo nel nostro lavoro apostolico (art 47).<sup>22</sup>

<sup>20</sup> Si coglie in questa espressione l'eco della formula «buoni cristiani e onesti cittadini», per la quale cf BRAIDO P., «Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: “Buon cristiano e onesto cittadino”», in *RSS* 12 (1/1994) 8-75.

<sup>21</sup> Cf *Regole o Costituzioni della Società di San Francesco di Sales* secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874, Torino, 1875, cap. I, art 3: «Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati per istruirli nella santa Cattolica religione, particolarmente ne' giorni festivi» (Testo riprodotto in: Bosco G., *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales* [1858] - 1875. Testi critici a cura di MORRO F. (Istituto Storico Salesiano, Roma - Fonti, Serie prima, 1), ed. LAS [Roma 1982] 75).

<sup>22</sup> Su questo tema, che impegnerà il prossimo Capitolo Generale, vedi l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II (30 dicembre 1988) e la Lettera del Rettor Maggiore Don Egidio Viganò in *ACG* 350 (1994) 3-33.



### 2.3. Avere il senso della Chiesa

Il senso della Chiesa si può definire un atteggiamento spirituale profondo permeante la personalità e l'azione di ogni salesiano, e caratteristico della nostra Congregazione, per il quale ci sentiamo sempre in comunione con la Chiesa universale e particolare, amiamo la comunità cristiana e i suoi pastori, ci sintonizziamo con le sue preoccupazioni e condividiamo il suo impegno per la salvezza dell'uomo.

Merita rileggere per esteso l'art 13 delle Costituzioni, che è tutto dedicato al «senso della Chiesa» (titoletto a margine): «Dal nostro amore per Cristo nasce inseparabilmente l'amore per la sua Chiesa, popolo di Dio, centro di unità e comunione di tutte le forze che lavorano per il Regno. Ci sentiamo parte viva di essa e coltiviamo in noi e nelle nostre comunità una rinnovata coscienza ecclesiale. La esprimiamo nella filiale fedeltà al successore di Pietro e al suo magistero, e nella volontà di vivere in comunione e collaborazione con i vescovi, il clero, i religiosi e i laici. Educiamo i giovani cristiani a un autentico senso di Chiesa e lavoriamo assiduamente per la sua crescita. Don Bosco ci ripete: "Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato"». Come è chiaro dal movimento iniziale dell'articolo, il senso della Chiesa si radica nella fede ed è espressione dell'amore a Cristo: non si riduce pertanto a un vago senso di appartenenza né a un atteggiamento emotivo.

L'ultimo articolo innalza all'altezza della fede teologale l'intero corpo delle Costituzioni, dichiarando: «La nostra regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa...» (art 196).<sup>23</sup> Secondo l'art 7 la nostra azione pastorale è mossa e orientata dalla «volontà di agire con la Chiesa e in suo nome».

Con viva concretezza una serie di articoli indica i corollari pratici del senso della Chiesa. Riecheggiando il testo originario (cap. VI, art 1),<sup>24</sup> l'art 125 afferma che «la Società Salesiana ha come supremo superiore il Sommo Pontefice, alla cui autorità i soci sono filialmente sottomessi anche in forza del voto di obbedienza, disponibili per il bene della Chiesa universale». Il Rettor Maggiore deve «distinguersi per amore alla Chiesa» (art 129). Per mezzo del Capitolo Generale, l'intera Società salesiana cerca di conoscere la volontà di Dio «per un miglior servizio alla Chiesa» (art 146).

Partendo dal principio che «la vita e l'azione delle comunità e dei confratelli sono regolate dal diritto universale della Chiesa» prima ancora che da quello proprio della Società (art 191), è stabilito che la formazione salesiana si deve attuare «in conformità con le direttive della Chiesa» (art 101); in particolare, «la for-

<sup>23</sup> Cf BISSOLI C., «La nostra regola vivente è Gesù Cristo». Percezioni salesiane del mistero di Cristo, in *QSS* 5 (1989) 11-20. Un'eloquente testimonianza dell'amore di Don Bosco al Papa si legge nella Lettera circolare di Don Paolo Albera del 10 febbraio 1921, dal titolo: «Memorabile udienza Pontificia e notizie care» (*Lettere circolari* di Don Paolo Albera ai Salesiani, ed. SEI [Torino 1922] 365-373).

<sup>24</sup> «I soci riconosceranno per loro arbitro e superiore assoluto il Sommo Pontefice, cui saranno in ogni cosa, in ogni luogo e in ogni tempo umilmente e rispettosamente sottomessi...» (Bosco G., *Costituzioni* cit., 113). Un'eloquente testimonianza dell'amore di Don Bosco al Papa si legge nella Lettera circolare di Don Paolo Albera del 10 febbraio 1921, dal titolo: «Memorabile udienza Pontificia e notizie care» (*Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani* I, ed. SEI [Torino 1922] 365-373).

mazione specifica del candidato al ministero presbiterale segue gli orientamenti e le norme stabilite dalla Chiesa» (art 116). Delle Costituzioni, le quali sono approvate dalla Chiesa, si afferma che «solo la Sede Apostolica ne è l'interprete autentica» (art 192).

La solidarietà con la Chiesa esige una costante attenzione alle sue necessità, sia a livello universale sia nel territorio. Tra i «criteri ispiratori per le nostre attività e opere» (art 41, titoletto a margine) si indica l'attenzione «ai bisogni dell'ambiente e della Chiesa». <sup>25</sup> Mentre l'intera Società «vive nella Chiesa universale» come «comunione di spirito, di testimonianza e di servizio» (art 59), l'Ispezione deve «offrire un servizio specifico alla Chiesa particolare» (art 157). Così, le nostre parrocchie e missioni debbono collaborare «alla pastorale della Chiesa particolare con le ricchezze di una vocazione specifica» (art 42). Ogni comunità salesiana «opera in comunione con la Chiesa particolare». Questa «è il luogo in cui la comunità vive ed esprime il suo impegno apostolico» (art 48).

### 3. CONCLUSIONE

In una lettera a Don Francesco Dalmazzo del 7 maggio 1880 Don Bosco esprime in poche parole il suo amore alla Chiesa: «Lavoro e intendo che tutti i salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro». <sup>26</sup> Le Costituzioni interpretano e traducono la volontà del Fondatore per i salesiani di oggi. La parola di Dio racchiusa nella Sacra Scrittura le illumina dall'interno, dando alla vita salesiana un respiro ecclesiale autentico.

<sup>25</sup> Quest'attenzione non riguarderà solamente l'impegno apostolico, ma anche l'uso dei beni temporali: ce lo ricorda il testo biblico citato all'inizio del cap. XIV (Amministrazione dei beni temporali): «Accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: "Non ti lascerò e non ti abbandonerò"... Non dimenticatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, perché di tali sacrifici il Signore si compiace» (Eb 13,5.16).

<sup>26</sup> Cf *MB* XIV, 229.

# IL SOCIALE

D. Carlo BUZZETTI, SDB

È questo un motivo importante? In rapporto alla spiritualità della famiglia salesiana, forse il tema *sociale* risulta abbastanza ovvio. Qualcuno pensa che esso non sia da mettere in grande evidenza. Altri, all'opposto, lo sottolineano volentieri. Di fatto, circa il suo peso specifico vi sono pareri diversi e sensibilità differenti. Ma notiamo: nessuno dice che esso sia da omettere del tutto. Quindi, nel nostro programma, quel tema trova posto almeno al termine.<sup>1</sup>

## 1. SPECIALMENTE I PIÙ POVERI

(a) «*Il Signore ha indicato a Don-Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione. [...] l'avvenire della società [...]»* (Cost 26).

Queste parole hanno alcune corrispondenze bibliche evidenti.

### 1.1. Antico Testamento

La Bibbia afferma e indica, più volte, che Dio ha deciso di essere specialmente dalla parte dei «poveri». Su questo punto è possibile svolgere considerazioni ricche e profonde. Ma ora basta accennare solo ad alcuni testi e ad alcune linee, per riflettere dal nostro punto di vista.<sup>2</sup>

«[...] quando [l'indigente] invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso» (Es 22,26).

<sup>1</sup> Pare opportuno dichiarare, subito, i limiti delle pagine presenti. Non possono né vogliono essere uno studio ampio e completo. Invece dovrebbero contenere una traccia essenziale oppure una guida semplice e uno stimolo. Di conseguenza pare opportuno segnalare in modo esplicito il metodo della procedura. Qui non si svolge un discorso minuzioso, ma si delineano soltanto i tratti maggiori di un disegno. E ciò si realizza in due tappe. 1<sup>a</sup>. In «Costituzioni e Regolamenti» si considerano soprattutto le pagine riferite da due voci dell'«Indice analitico»: *società civile e promozione integrale* (e si riportano alcune espressioni, le più tipiche per il nostro tema). 2<sup>a</sup>. Poi, per alcune frasi di quelle pagine, si esplicita il *riferimento biblico almeno indiretto* che esse contengono. (NB: inizialmente, il procedimento «2» è molto esteso; in seguito, diventa solo schematico).

<sup>2</sup> Ovviamente, *i testi biblici indicati sono tutti da vedere nel loro contesto!* (Anche quelli che saranno riferiti in seguito, o altri simili). Qui appare il risultato di una paziente ricerca e selezione. Ma poi, per brevità, i testi vengono riportati soltanto in forma parziale o frammentaria. Quel limite, evidente, sarà superato da ogni lettore senza grande fatica: egli apra la Bibbia e legga i testi in maniera completa, quindi con ampiezza.

«[...] il Signore [...] rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero [...]» (Dt 10,17-18).

«A te si abbandona il misero, dell'orfano tu sei il sostegno. Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri, rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio per far giustizia all'orfano e all'oppresso [...]» (Sal 9-10, 35.38.39).

«Padre degli orfani e difensore delle vedove [...]. Ai derelitti Dio fa abitare una casa [...]» (Sal 68,6-7).

«Rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. [...] il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova [...]» (Sal 146,7-9).

«[...] tu sei sostegno al misero, sostegno al povero nella sua angoscia [...]» (Is 25,4).

«Il prigioniero sarà presto liberato; egli non morirà nella fossa né mancherà di pane» (Is 51,14).

«Io stesso condurrò le mie pecore [...]. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascero quella ferita e curerò quella malata [...]. [...] non saranno più consumati dalla fame nel paese e non soffriranno più il disprezzo delle genti» (Ez 34,15-16.29).

«[...] radunerò gli zoppi, raccoglierò gli sbandati [...]» (Mi 4,6).

## 1.2. L'atteggiamento di Gesù

I vangeli riferiscono più volte il fatto, per molti sorprendente, che Gesù mostra una particolare attenzione verso le persone in qualche modo emarginate: lebbrosi, indemoniati, malati, peccatori, donne, bambini, ecc.

«Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. [...] mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori? Gesù li udì e disse: [...] imparate che cosa significhi «Misericordia io voglio e non sacrificio». [...] non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,10-13).

«Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11,28).

«[...] come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,28).

«[...] ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

«[...] gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. [...] Guari molti [...]» (Mc 1,32-34).

«Lasciate che i bambini vengano a me [...]» (Mc 10,14).

«[...] chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10,43-44).

«[...] Dio] ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati [...]» (Lc 1,52-53).

«il Figlio dell'uomo [...] è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

«[...] io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

«Se [...] io [...] ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,14).

### 1.3. I primi cristiani

Nel Nuovo Testamento leggiamo come le comunità cristiane dei primi tempi, attente a ricordare l'atteggiamento di Dio e di Gesù, siano anche impegnate a prolungarlo.

«[...] una colletta a favore dei poveri [...]» (Rm 15,26).

«[...] Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole, per confondere i forti» (1 Cor 1,27).

[parlando di una colletta per i poveri] «Conoscete infatti la grazia del nostro Signore Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi [...]. [...] la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza [...]» (2 Cor 8,9.14).

«Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare» (Gal 2,10).

«Religione pura e senza macchia [...] è questa: soccorrere gli orfani [...]» (Gc 1,27).

«[...] Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3,16).

«[...] chi ama Dio, ami anche il suo fratello» (1 Gv 4,21).

Queste pagine della Bibbia forniscono alcune indicazioni chiare, indispensabili per meditare in modo corretto i testi salesiani se si è alla ricerca delle loro radici bibliche. Dicono:

- Dio, Gesù e i cristiani hanno una speciale sollecitudine verso tutti i deboli;
- il loro amore è soprattutto una forma di generosità gratuita; quindi, non si fonda su eventuali meriti delle persone deboli;
- la Bibbia non dà ampio spazio al tema «giovani» ma, senza dubbio, mette in risalto la sollecitudine verso i «poveri»;
- tale preferenza è di natura «sociale»? Sì, per la fonte e per il suo scopo: infatti, nasce da una concezione del popolo di Dio e tende a realizzarla in una concreta situazione umana.

## 2. INGIUSTIZIA, DIGNITÀ, UN POSTO NELLA SOCIETÀ, PROMOZIONE UMANA

(b) *«I giovani [...] spesso incontrano difficoltà e sono facilmente esposti ad ingiustizie. Imitando la sollecitudine di Don Bosco, ci rivolgiamo ad essi per renderli idonei ad occupare con dignità il loro posto nella società e nella Chiesa [...]»* (Cost 27). *«[...] i ceti popolari [...] promozione umana [...]»* (Cost 29).

La Bibbia riferisce non pochi esempi di ingiustizie compiute nei confronti dei deboli e, al contrario, mostra vari interventi a loro favore (da parte di Dio, di Gesù, dei cristiani).

### 2.1. Antico Testamento

Si possono considerare anche qui alcuni dei testi già citati in precedenza, e altri. Tra le prescrizioni che si leggono nella sezione detta «codice di santità» (Lv 17-26) alcune indicano atteggiamenti direttamente contrari a uno stile ag-

gressivo, prepotente o ingiusto. Ad esempio, in 19,14-15 si dice: «Non disprezzerai il sordo, né metterai inciampo davanti al cieco, ma temerai il tuo Dio. Io sono il Signore. Non commetterete ingiustizia in giudizio; non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente [...]».

Nel Deuteronomio, molte indicazioni giuridiche, morali e spirituali si oppongono a ingiustizie diffuse; hanno lo scopo, a volte esplicito, di proteggere soprattutto i più indifesi (poveri, stranieri, donne, ...) e quindi garantire la loro dignità. Come esempio si vedano le leggi che regolano il salario, la mietitura, la vendemmia, ecc. (Dt 24).

Negli scritti profetici non è raro il tono della denuncia.

«Maledetto chi accetta un regalo per condannare a morte un innocente! [...]» (Dt 27,25) .

«I loro piedi corrono al male, si affrettano a spargere sangue innocente [...]» (Is 59,7).

«[...] hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali» (Am 2,6).

«[contro le donne di Samaria] «[...] voi] opprimete i deboli, schiacciate i poveri [...]» (Am 4,1).

Anche in pagine di area sapienziale troviamo temi simili.

«Il ricco commette ingiustizia e per di più grida, il povero riceve ingiustizia e per di più deve scusarsi» (Sir 13,3).

«Chi è come te, Signore, che liberi il debole dal più forte, il misero e il povero dal predatore?» (Sal 35,10).

«Beato l'uomo che ha cura del debole [...]» (Sal 41,2).

Altri testi, come la preghiera di Giuditta, sono collegabili:

«[...] tu sei [...] il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati» (Gdt 9,11).

Il tema del debole che incontra difficoltà e ingiustizie si ritrova più volte: in pagine dove emerge la figura di un innocente perseguitato (vedi Giobbe, Salmi, Sapienza, ...); in episodi come quello di Nabot, vittima del re Acab e della regina Gezabele che vogliono la sua vigna (1 Re 21); nella storia di Giuseppe che, per invidia dei fratelli, è venduto come schiavo (Gen 37); ecc.

## 2.1. L'atteggiamento di Gesù

Leggendo il Nuovo Testamento si vede come difficoltà o ingiustizie siano da lui indicate o combattute. In particolare, la sua attività di guaritore ed esorcista dona dignità a persone non stimate e le abilita ad occupare senza vergogna un posto nella loro società civile e religiosa. Si possono vedere molti esempi nei vangeli. Qui ne indichiamo alcuni.

Un indemoniato dall'aspetto selvaggio e scostante, vive isolato tra i sepolcri; ma Gesù lo ricupera e lo riconduce alla vita normale, come un uomo «vestito e sano di mente» (Mc 5).

Una donna, essendo una prostituta, non pare degna di stima pubblica; ma Gesù la mette a confronto con un religioso fariseo del medesimo ambiente e la indica come migliore di costui (Lc 7).

Una donna accusata di adulterio sta per essere eliminata dalla sua società; ma Gesù la salva dalla lapidazione e le apre la prospettiva di un'esistenza dignitosa (Gv 8).

Giovanni Battista è uno che, drammaticamente, paga per la sua sincerità e cade vittima di prepotenze capricciose (vedi Mc 6 e par.); ma Gesù, esplicitamente, parla di lui con grande stima (vedi Mt 21,32; Mc 9,13; Gv 7,28).

L'intera vicenda dello stesso Gesù mostra come una persona innocente possa incontrare molte opposizioni ed essere schiacciata da prepotenze mescolate a invidie e ingiustizie.

### 2.3. I primi cristiani

Gesù aveva avvertito i suoi discepoli (Gv 15,20): «[...] Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi [...]». E, di fatto, i primi cristiani incontrano difficoltà che a volte sono gravi e crudeli: persecuzione contro la comunità di Gerusalemme (At 8,1), uccisione di Giacomo (At 12,1-2), arresto e prigionia di Pietro (At 12,3-6), ostacoli e prigionie di Paolo (At 16,19-24; 17,13-14; 24,27; 2 Cor 11,24-28; Fil 1,12; Fm 9, ecc).

«[...] non ci sono tra voi molti sapienti [...], non molti potenti, non molti nobili» (1 Cor 1,26).

«[...] la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita» (2 Cor 1,8).

«[...] la vostra fede in tutte le persecuzioni e tribolazioni che sopportate» (2 Ts 1,4).

«[...] non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi [...]» (1 Pt 4,12).

Inoltre, verso persone sofferenti, essi continuano l'azione del liberare e ridare vita. In ogni caso, sono consapevoli del ruolo dei più piccoli: Pietro e Giovanni guariscono un mendicante storpio (At 3,6); molte guarigioni accadono grazie agli apostoli (At 5,12-16). Pietro risuscita Talità (At 9,36-43). Paolo libera una giovane schiava, indemoniata (At 16,16-18). Paolo compie molte altre guarigioni (At 19,11-12). Paolo risuscita il ragazzo Eutico (At 20,9-12).

Quelle pagine forniscono alcune indicazioni chiare, indispensabili per meditare in modo corretto i testi salesiani alla ricerca delle loro radici bibliche. Dicono:

- se la Bibbia non si concentra molto sul tema dei «giovani» e delle loro «difficoltà», essa presenta spesso il tema di ostacoli e «ingiustizie» che opprimono indifesi e innocenti;

- la Bibbia mostra come Dio, Gesù o i cristiani siano difensori di perseguitati o sofferenti e portino rimedio ai loro mali;

- tale atteggiamento è «sociale» in quanto riguarda la condizione di alcune persone nella società civile o religiosa.

### 3. RESPONSABILITÀ, ONESTI CITTADINI, UNA SOCIETÀ MIGLIORE

(c) «[...] prendere coscienza del loro ruolo in vista della trasformazione della vita sociale» (Cost 27);

«un progetto di promozione integrale dell'uomo [...] onesti cittadini e buoni cristiani» (Cost 31);

«[...] responsabilità morali, professionali e sociali [...] promozione del gruppo e dell'ambiente [...] impegno della Chiesa per la giustizia e la pace [...] indipendenti da ogni ideologia e politica di partito [...] una società più degna dell'uomo [...] l'amore liberatore di Cristo [...]» (Cost 33).

### 3.1. Antico Testamento

Nelle sue pagine sono presenti capi di vario genere (patriarchi, giudici, re, profeti, ecc.); è abbastanza facile notare che tutti crescono nella «responsabilità» di essere fedeli alla loro vocazione. Ad esempio:

Abramo. Chiamato da Dio, egli abbandona la sua città di Ur (cioè, la sicurezza e il benessere) per assumere la guida di un cammino, lungo e arduo, verso la terra promessa (Gen 12-25). Egli si prende cura anche del destino della gente di Sodoma e, a loro favore, intercede con insistenza (Gen 18).

Mosè. Prende sul serio il compito di capo-giudice: lavora «dalla mattina alla sera». Egli sembra persino esagerare; perciò suo suocero lo ammonisce: «finirai per soccombere» (Es 18,13.18).

Giosuè. All'inizio del suo impegno, è ripetutamente esortato così: «sii forte e molto coraggioso, cercando di agire secondo tutta la legge che ti ha prescritta Mosè [...]» (Gs 1,7).

Davide. Saputo che Dio disapprova i suoi difetti, egli prepara Salomone all'impresa della costruzione del Tempio (2 Cr 22).

Salomone. È consapevole dei propri limiti (1 Re 3,7: «[...] io sono un ragazzo; non so come regolarli»). Nella sua preghiera, egli chiede «la saggezza nel governare» (1 Re 3,10).

Giuditta e i capi di Betulia. La donna rimprovera con decisione gli «anziani» che sono venuti meno alla loro responsabilità di guide sociali e morali (Gdt 8,11.24: «[...] non è stato affatto conveniente il discorso che oggi avete tenuto al popolo [...] la loro vita dipende da noi [...]).

Ezechiele. Il Signore dice al profeta «[...] ti ho posto per sentinella alla casa di Israele» e gli ricorda che deve rendere conto a Dio dei comportamenti del popolo (Ez 3,16-21).

I pastori di Israele. Il profeta critica severamente i capi; riferisce le parole con cui il Signore li condanna per non aver agito con cura e responsabilità a favore delle persone loro affidate: «[...] le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse [...]» (Ez 34,4-5).

### 3.2. L'atteggiamento di Gesù

I vangeli riferiscono come egli sappia di avere una missione, una responsabilità. Lo stile del suo agire lo pone al di sopra delle fazioni del suo ambiente. Egli opera e insegna a favore di una nuova umanità delle persone.

«[...] Lascia fare per ora, poiché conviene così che adempiamo ogni giustizia [...]» (Mt 3,15).



«[...] Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto» (Mc 1,38).

«[...] Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27)..

«[...] chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10,43-44).

«[...] i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri viene annunciata la buona novella» (Lc 7,22).

«E questa figlia di Abramo [...] non doveva essere sciolta da questo legame [...]?» (Lc 13,16).

«[...] Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (Lc 20,25).

«[...] che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora!» (Gv 12,27).

«Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome quelli che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto [...]» (Gv 17,12).

### 3.3. I primi cristiani

Tra costoro vi è una spiritualità caratterizzata proprio dal senso della propria responsabilità, dall'impegno per la giustizia e per la pace, dallo sforzo di creare una società sempre più umana. Il tutto si fonda sulla persuasione che l'amore di Cristo è liberante e trasformante. Ciascuno collabora alla costruzione di una società nuova. Ad esempio, si può vedere:

«[...] stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune [...]. [...] godendo la stima di tutto il popolo [...]» (At 2,42-47).

«[...] innanzi a Dio [...] obbedire a lui [...]; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,19-20).

«Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda»; «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole [...]» (Rm 12,10; 13,8).

«Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile [...] vivete in pace con tutti. [...] Non lasciatevi vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (Rm 12,17-21).

«Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse, le tasse; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto» (Rm 13,7).

«[...] ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. [...] ciascuno stia attento come costruisce. [...] il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. [...]» (1 Cor 3,1-23).

«[...] l'amore del Cristo ci spinge [...]» (2 Cor 5,14).

«Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; [...] non [...] il giogo della schiavitù» (Gal 5,1).

«Vi esorto [...] a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto». «Chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità. Nessuna parola cattiva [...] ma, piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano» (Ef 4,1.28-29).

«Non fate nulla per spirito di rivalità [...], ma ciascuno [...] consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3).

«[...] tutto quello che è vero, nobile, giusto [...] e merita lode, [...] sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8).

L'intera breve lettera a Filemone illustra come la fede cristiana conduca a una profonda trasformazione interna delle relazioni sociali (in questo caso, il rapporto tra padrone e servo).

«[...] si facciano preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla, con tutta pietà e dignità» (1 Tm 2,1-2).

«Voi [...] foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri [...]» (1 Pt 1,18).

In generale, le esortazioni morali contenute in tutte le «lettere» vanno sempre più o meno in questa direzione. Spesso gli scritti apostolici elencano e commentano le responsabilità dei membri della famiglia: padri o mariti, madri o mogli, figli, servitori (cf Ef 5,21-33; Col 3,18-24; 1 Pt 3,1-7).

Pur di fronte a vari ostacoli, molti primi cristiani testimoniano un impegno forte, sincero e coraggioso; ad esempio: Pietro e Giovanni davanti al sinedrio (At 4); gli apostoli fustigati e ammoniti (At 5,41-42); Stefano arrestato e contestato (At 6-7); Paolo in carcere o in tribunale (At 16,18.21-22.24-26); Paolo nelle difficoltà apostoliche (2 Cor 6,3-13).

Simili riferimenti biblici aiutano a stabilire quale legame esiste tra Bibbia e testi salesiani. In particolare, insegnano:

- la Bibbia non è molto esplicita nel riflettere circa le responsabilità e i contributi dei «giovani» nel mondo, per la costruzione di una società più umana e più cristiana; pare che, implicitamente, li consideri insieme con tutte le altre persone;

- la Bibbia dice con chiarezza che ogni persona umana, in quanto libera e responsabile, può collaborare con Dio a costruire il mondo secondo la sua volontà;

- quella situazione e quella prospettiva emergono soprattutto: nelle vicende dei personaggi precedenti a Cristo, nelle parole e nelle azioni di Gesù, nella vita dei primi cristiani;

- tale spiritualità biblica è «sociale» perché coinvolge l'esistenza concreta e quindi tende alla trasformazione della società.

#### 4. IMPEGNO, TRASFORMAZIONE DEL MONDO

(d) «[...] azione apostolica e sociale [...] responsabilità [...] apporto alla trasformazione del mondo [...]» (Cost 35).

Si vedano i testi già indicati al punto «c». Notiamo inoltre.

##### 4.1. Antico Testamento

I seguaci dei Padri e dei profeti sono anche testimoni e diffusori di un nuovo modo di essere: liberi dai vari condizionamenti della cultura pagana rivolta agli idoli, impegnati a collaborare con Dio stesso compiendo la sua volontà.

## 4.2. L'atteggiamento di Gesù

Egli è decisamente incamminato sulla via della sua vocazione: annuncia il Regno di Dio, rinnova la situazione umana, invita a convertire l'esistenza.

## 4.3. I primi cristiani

Essi compiono «azione apostolica» in quanto annunciano il vangelo, fanno «azione sociale» mentre diffondono nuovi modelli di vita, operano una «trasformazione del mondo» poiché mutano profondamente i rapporti umani. Ai vari testi già citati, se ne può aggiungere uno che, letto nel suo contesto, pare significativo di uno stile di vita: «[...] siate tutti concordi, partecipi della gioia e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili» (1 Pt 3,8).

## 5. AMOREVOLEZZA, RAGIONE INTELLIGENTE, PAZIENZA, LIBERTÀ

(e) [...] «*“Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza”*: fa appello non alle costrizioni, ma alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio, che ogni uomo porta nel profondo di se stesso [...]. [...] *Imitando la pazienza di Dio, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà [...]. Li accompagniamo perché [...] siano progressivamente responsabili [...]*» (Cost 38).

Per individuare radice ed eco bibliche di queste parole si possono consultare varie parti della Scrittura.

### 5.1. Antico Testamento

Tutto intero, è da considerare come una pedagogia. Contiene mille esempi di istruzione ed esortazione, sempre commisurati alle abilità di concreti destinatari, cioè: le loro risorse intellettuali ed affettive, la loro capacità di maturare e compiere libere scelte. In particolare, notiamo che:

- i molti richiami dei profeti... sono tutti personalizzati;
- la varia letteratura sapienziale... manifesta una gradualità.

### 5.2. L'atteggiamento di Gesù

Egli si incarna nel suo tempo, usa categorie e immagini accessibili alla gente che lo circonda. Su questa linea sono da considerare i suoi atteggiamenti con le persone (sia amici che avversari) e il suo modo di esprimersi parlando (sia nelle parabole che nelle dispute). I vangeli ripetono spesso, come un ritornello, parole che sono un sintomo della sua attitudine generale: «Chi ha orecchi per capire, capisca».

### 5.3. I primi cristiani

La predicazione apostolica fa sempre appello alla concreta libertà che incontra. [Paolo parlando ai filosofi di Atene]: «[...] in tutto siete molto timorati degli dei [...]. Quello che adorarete senza conoscere, io ve lo annunzio» (At 17,22-23).

[Paolo scrivendo ai cristiani di Roma e, forse, a persone colte]: «[...] le sue [= di Dio] perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere [...]» (Rm 1,20).

[Paolo si rivolge a gente che pare molto affascinata dai doni carismatici]: «[...] preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza [...] piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue» (1 Cor 14,19).

«[...] non ho voluto far nulla senza il tuo parere, perché il bene che farai non sapesse di costrizione, ma fosse spontaneo». [E l'intera lettera è preziosa in quanto può suggerire o nutrire una spiritualità della responsabilità] (Fm 14).

[mentre indica a cristiani neofiti le vie della maturazione]: «[...] pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15).

## 6. SEGNI DEI TEMPI, ESIGENZE, NUOVE FORME, VICINANZA

(f) «[...] forme [d'azione] determinate [...] dalle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo [...]. Sensibili ai segni dei tempi [...] creiamo nuove [attività e opere]. [...] raggiungere [i giovani] nel loro ambiente [...] e loro] stile di vita [...]» (Cost 41).

### 6.1. Antico Testamento

Presenta per noi importanti analogie.

- I singoli episodi di salvezza sono, sempre, risposte a concreti bisogni (ad es. l'esodo è una fuga da una pesante schiavitù).
- I profeti reagiscono alle situazioni del loro tempo e in esse inseriscono i messaggi più o meno direttamente ricevuti da Dio.
- La vitalità creativa è notevole anche a livello religioso: si conoscono nuove alleanze, nuove leggi, nuove feste, ecc.
- La logica dell'incarnazione si manifesta già allora: le parole di Dio sono espresse mediante parole umane e gli uomini di Dio sono presi tra le medesime persone alle quali essi si rivolgono.

### 6.2. L'atteggiamento di Gesù

Qui troviamo conferma e fondamento.

- I suoi miracoli sono anche risposte a bisogni o desideri.
- Il suo messaggio proclama il valore del tempo presente (indicato come il momento critico, decisivo); egli invita a individuare i «segni dei tempi» (Mt 16,4) e a prendere una decisione.
- Nei confronti della tradizione religiosa precedente, Gesù afferma se stesso come continuità ma anche rottura; infatti egli porta novità radicali (cf i vari «ma io vi dico...» in Mt 5).
- Gesù incontra le persone nel loro ambiente (le strade e le case), parla con loro, mangia con loro. Tutta la sua vita è simile a quella di tanti altri: prima

come figlio di un falegname, poi come un «rabbi». Anche al momento della sua morte egli si trova in mezzo a due condannati piuttosto comuni.

### 6.3. I primi cristiani

Il loro agire illumina il nostro tema.

- La predicazione apostolica tiene conto delle esigenze diffuse nel mondo di allora. Si veda 1 Cor 1,22: «[...] i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza». E ricordiamo che, in genere, l'annuncio del vangelo inizia là dove c'è già una sinagoga e si aggancia alla spiritualità delle persone presenti.

- I discepoli di Gesù vivono nel mondo e sanno quale è il significato globale della storia; quindi vedono in esso i «segni dei tempi» che sostengono la loro faticosa speranza (cf Ap).

- I cristiani si adattano a situazioni nuove, creando istituzioni nuove. A Gerusalemme stabiliscono dei «diaconi» (At 6); Paolo organizza una «colletta» (Rm 15; 1 Cor 16); ecc.

- Netta è la tendenza a vivere nel contesto umano abituale, non separati dagli altri; essa si manifesta in molti modi. Un esempio estremo è dato da Paolo. In quanto apostolo, certi privilegi gli sarebbero permessi; ma, per essere più credibile, egli rinuncia ad ogni differenza e decide di mantenere se stesso svolgendo un lavoro manuale (At 18,3; 20,34; 1 Cor 9). Qui è bene collegarsi a una sua frase tipica: «Mi sono fatto debole con i deboli [...] mi sono fatto tutto a tutti [...]» (1 Cor 9,22).

## 7. EDUCAZIONE GLOBALE, ORATORIO, SCUOLA

(g) «[...] educazione umana e cristiana [...], l'oratorio e il centro giovanile, la scuola e i centri professionali, i convitti e le case per giovani in difficoltà [...]» (Cost 42).

### 7.1. Antico Testamento

Favoriscono il nostro intento (cioè, la ricerca delle radici bibliche dei testi salesiani) due tipi di considerazioni: 1) nelle pagine della Bibbia è frequente una esplicita lode non soltanto della fede e della pietà, ma anche di virtù umane come la saggezza, la sincerità, la pazienza, il coraggio, la costanza, ecc.; 2) in particolare, gli scritti sapienziali mostrano grande attenzione a educare in maniera globale (infatti, mille volte ripetono l'invito ad acquistare la sapienza o valutano qualche aspetto della maturità umana: laboriosità o pigrizia, umiltà o arroganza, intelligenza o stoltezza, ecc.).

### 7.2. L'atteggiamento di Gesù

Egli afferma due punti: l'esistenza di ciascuno è innanzitutto per Dio e, parallelamente, le leggi di Dio sono per il bene dell'uomo (Mc 2,27; 12,29-30). Inoltre,

con i suoi discepoli, Gesù stabilisce una comunione di vita totale: fatta di insegnamento, preghiera, pasti, riposo, feste...

### **7.3. I primi cristiani**

Negli scritti apostolici del NT le esortazioni morali includono sia l'appello a fede-speranza-carità, sia l'invito a coltivare una buona condotta umana (ad esempio, nutrita di misericordia, gentilezza, amore fraterno, ecc.). In alcune delle prime comunità cristiane si condivide tutta l'esistenza: dall'eucaristia ai beni materiali (At 2,42; 4,32).

## **8. COMUNICAZIONE SOCIALE**

(h) *«[...] nel settore della comunicazione sociale [...] che crea cultura e difonde modelli di vita [...]»* (Cost 43).

### **8.1. Antico Testamento**

Si noti come, anche in situazioni evidentemente molto lontane dalle nostre, sin dall'inizio la Bibbia è intrecciata con strutture di comunicazione non ristrette all'ambito privato ma estese a quello più ampio. Così, ad esempio, alcuni testi biblici sono riflesso di una predicazione pubblica o di un culto aperto a molti, ecc. Una prima esistenza orale dei testi (nella predicazione, nel culto, o in situazioni analoghe) è innegabile almeno per buona parte della Bibbia. Ma poi, tutta viene scritta. Il fatto stesso della «scrittura» è significativo per il nostro scopo: esso indica che i messaggi sono affidati a uno strumento di comunicazione sociale.

### **8.2. L'atteggiamento di Gesù**

Si è appoggiato a qualche strumento di comunicazione «sociale»? Noi sappiamo che egli ha vissuto un'esistenza pubblica (cioè, non nascosta) e che ha parlato a molta gente (cioè, non soltanto a pochi discepoli). La testimonianza evangelica è concorde nel dire che Gesù ha un frequente contatto con le folle e spesso si rivolge ad ampi gruppi di persone. Tuttavia non pare che egli abbia mai usato il mezzo di ampia comunicazione più diffuso al suo tempo: la scrittura. D'altra parte il suo è, chiaramente, l'atteggiamento di un ebreo che venera le sacre «scritture»: le usa, le cita, ecc. Ciò deve aver almeno permesso il sorgere di modalità analoghe nella comunicazione del messaggio cristiano: il Nuovo Testamento sarà scritto!

### **8.3. I primi cristiani**

Tutti i loro messaggi — le memorie su Gesù e sugli inizi della Chiesa, gli insegnamenti e le catechesi — vengono affidati alle risorse del più efficace mezzo di comunicazione allora conosciuto: la scrittura. Così nascono gli scritti del NT: Vangeli, Atti, lettere e Apocalisse.

## 9. SCUOLA, CULTURA CRITICA, TRASFORMAZIONE DELLA SOCIETÀ, CONTESTO

(i) «*La scuola [...] sviluppo integrale [...] rielaborazione critica della cultura [...] educazione alla fede in vista della trasformazione cristiana della società. [...] professionalità [...] esigenze [...] contesto sociale*» (Rg 13).

Per individuare le radici bibliche di questo brano sono utili molte delle indicazioni date in rapporto ai testi già visti, soprattutto quelle relative ai testi «(d)» «(e)» «(g)». Aggiungiamo un rilievo circa il tema «rielaborazione critica della cultura».

Tutto l'AT mostra che Israele dipende moltissimo dalle culture circostanti; ma le assimila in maniera selettiva, critica. (Ad esempio, prende la nozione giuridica di «alleanza», ma la adatta per esprimere l'aspetto centrale del suo rapporto con Dio; ecc.).

Gesù è un ebreo, figlio di una concreta tradizione culturale; ma egli è capace di superarne criticamente i limiti. Proprio circa la tradizione, i vangeli riferiscono alcune sue dispute tra le più vivaci e più attendibili anche storicamente (cf Mc 7).

I primi cristiani vivono in aree culturali diverse (giudaica, greco-ellenistica, romana); per diffondere il messaggio evangelico assumono varie categorie; ma lo fanno in maniera critica. Ad esempio, Paolo fa proprie alcune idee correnti circa la natura dei «corpi», ma solo per capire la risurrezione (1 Cor 15).

## 10. PARROCCHIA, POVERI, LONTANI

(l) «*La parrocchia [...] si distingue per il suo carattere popolare e l'attenzione ai giovani, soprattutto ai più poveri. [...] l'oratorio [...] i lontani [...] evangelizzazione e promozione umana. [...] lo sviluppo [...] di ogni persona*» (Rg 26).

Per una meditazione biblica su questo brano si possono vedere ancora rimandi e riflessioni precedenti. Soprattutto, è utile rileggere quanto detto dopo i testi salesiani «(a)» «(b)» «(g)».

Così che, di fronte a un brano concreto, si possa notare quanti e quali siano i nessi tra la spiritualità salesiana e la Bibbia.

# DON BOSCO: UN ESPERTO DI DIO

«...Viveva come se vedesse l'invisibile»

D. Juan J. BARTOLOMÉ, SDB

Una delle novità più significative del testo costituzionale è stata, senz'altro, «il senso esplicito e vivo del Fondatore» con cui è stato redatto.<sup>1</sup> Ne sono prova i costanti riferimenti alla sua parola e alla sua persona: in concreto, 31 citazioni esplicite, non sempre letterali, di Don Bosco (cf proemio; Cost 1.4.8.13.14.15.17.18.19.26.29.34.38.39.50.52.64.65.71.72.79.81.83.85.91) e circa 45 allusioni alla sua persona e al suo pensiero.

Questa presenza *testuale* di Don Bosco è, in primo luogo, frutto di ubbidienza della Congregazione alla normativa ecclesiale (cf LG 45.46; PC 2b; AG 40; ET 11-12): concentrandosi sulla figura del Fondatore, la Congregazione progetta una forma di santità cristiana concreta e originale, sapendo che la risposta che la Chiesa si attende da essa è «proprio quella di riattualizzare nel tempo e nello spazio il modello del Fondatore».<sup>2</sup> Come conseguenza di questa ubbidienza, «la vita salesiana oggi è costantemente presentata e giudicata avendo davanti Don Bosco, il suo carisma di Fondatore e la sua santità: le Costituzioni rappresentano così la continuità vitale dello spirito e della prassi di Don Bosco nell'azione dei suoi discepoli oggi».<sup>3</sup> «In esse, scriveva D. Rinaldi — ed è il convincimento costante della tradizione salesiana<sup>4</sup> — abbiamo tutto Don Bosco».<sup>5</sup>

Le Costituzioni sono, infatti, il «testamento apostolico» di Don Bosco, la prova degna di fede della sua sopravvivenza nella storia della salvezza: in quanto «descrizione tipologica del progetto dell'uomo salesiano».<sup>6</sup> Il testo costituzionale, con questo progetto che nacque per iniziativa divina attraverso la vocazione di san Giovanni Bosco (art. 1), assicura la permanenza storica di quel peculiare modo di essere credente che lo Spirito suscitò nella Chiesa per la salvezza della gioventù. Il fatto è che «queste Costituzioni non partono da un principio astratto per quanto assai bello; partono da uno sguardo su quest'uomo concreto che porta a dire: "Questo è il mio modello"».<sup>7</sup>

<sup>1</sup> VIGANÒ E., *Il testo rinnovato della nostra regola di vita*, in ACG 312 (1985) 9.

<sup>2</sup> VIGANÒ, *Il testo rinnovato*, 10.

<sup>3</sup> *Progetto*, 60.

<sup>4</sup> *Progetto*, 74.

<sup>5</sup> ACS 23 (1924) 177.

<sup>6</sup> VIGANÒ E., *Consagración apostólica y Novedad cultural*, Ed. CCS (Madrid 1986) 62.

<sup>7</sup> VIGANÒ, *Consagración apostólica*, 60.



## 2. L'IMMAGINE NORMATIVA DI DON BOSCO

Non è sufficiente percepire che la presenza di Don Bosco nel testo delle Costituzioni nasconde un fatto più profondo, e cioè la sopravvivenza del suo progetto salvifico nel salesiano che vive le Costituzioni.

Per garantire l'identità tra il salesiano di oggi e il Don Bosco di ieri occorre dare del salesiano una definizione che, liberandolo dall'incertezza, lo aiuti a capirsi e a valutarsi alla luce di D. Bosco. Questa definizione *normativa* si trova nell'art 21, che «afferma che lo spirito salesiano è incarnato nel Fondatore, e che per vivere questo spirito bisogna fare riferimento al suo esempio».<sup>8</sup>

L'articolo chiude il capitolo secondo, che descrive i tratti caratteristici della fisionomia spirituale di Don Bosco che i suoi figli hanno imitato e fatti propri, in quanto considerati come fondamentali e riassuntivi del suo spirito. Presenta Don Bosco come l'incarnazione storica dello spirito salesiano, la sua sintesi vitale e normativa; certamente «non si tratta di un Don Bosco astratto, alieno alla realtà, ma della "persona di Don Bosco, vivo e operante in mezzo ai suoi ragazzi, lungo l'arco completo della sua vita apostolica" (CGS 195). È questo Don Bosco che diviene il "criterio permanente" della "fedeltà dinamica" del salesiano, e perciò una continua fonte di ispirazione e di riflessione».<sup>9</sup>

Proprio in questo sta l'aspetto più riuscito e positivo. Dato che è la persona reale e non la dottrina teorica l'espressione scelta per sintetizzare il modo di essere salesiano, ecco che esso si presenta come un cammino percorso e, perciò, aperto e percorribile: il Don Bosco genuino dell'Oratorio, «tenacemente attaccato alla sua missione tra i giovani», il Don Bosco «fedele e dinamico, docile e creativo, fermo e flessibile a un tempo, rimane un modello di comportamento per tutti i suoi figli» (CGS 196-197). La vita di Don Bosco si traduce in proposta per quanti vivono la sua stessa vocazione alla sua luce e sotto la sua tutela; la sua esperienza di Dio, realizzata in modo splendido, è un invito a ripeterla in concreto.

Inoltre, presentando Don Bosco come il prototipo salesiano, l'art 21 offre la visione del Santo che la tradizione salesiana ha creato, accettato e trasmesso come normativa. Il salesiano che desidera sapere come fu realmente Don Bosco o, meglio, chi è per lui Don Bosco, lo deve contemplare con gli occhi con cui lo vede la Congregazione. Il CGS e il CG XXII ci hanno trasmesso l'immagine di Don Bosco che vive tra i suoi discepoli, la definizione del Santo partendo dalla prospettiva di quanti continuano il suo progetto, «una chiave di lettura della singolare figura di santo che è stato D. Bosco, e quindi una chiave di lettura della sua spiritualità».<sup>10</sup>

La prima affermazione è breve, ma fondamentale. Essa presenta Don Bosco come  *dono di Dio*  per quanti lo accettano come padre e maestro. Benché l'idea fosse già presente nella redazione del 1972 («il salesiano studia e imita più da

<sup>8</sup> *Progetto*, 213.

<sup>9</sup> COLLI C., *Elementi di Spiritualità Salesiana contenuti nelle Costituzioni SDB*, in AA.Vv., *Contributi di studio su Costituzioni e Regolamenti SDB*, II, Ed. SDB (Roma 1982) 150.

<sup>10</sup> COLLI, *Elementi di Spiritualità*, 149.

vicino Don Bosco, che gli è stato dato come padre da Dio e dalla Chiesa»), il testo attuale sottolinea meglio il protagonismo divino nel sorgere di Don Bosco e della sua opera, in linea con l'art 1, e indica la paternità e il magistero di Don Bosco come un regalo di Dio. Una simile affermazione è possibile unicamente come atto di fede, in quanto scopre un intervento gratuito di Dio nella relazione di figli e discepoli che i salesiani vivono nei confronti di Don Bosco.

Riconoscere in Don Bosco il dono di Dio obbliga a considerarlo come strumento e mezzo, e non come fine e meta, della nostra esperienza di Dio. Ciò spinge a volerlo conoscere di più e meglio come dono di Dio e quindi a prendere ancor più sul serio il suo insegnamento e a viverlo con maggiore radicalità. Altrimenti il salesiano difficilmente potrà apprezzare la gratuità del suo Dio. Il dono non può far dimenticare il Donatore. La funzione della donazione è quella di parlarci, ancor di più e meglio, di colui che l'ha fatta. È come dono di Dio che Don Bosco ci è padre e maestro. Questa è la sua funzione.

Il secondo paragrafo indica il *mistero personale* di Don Bosco. Attraverso questo mistero, meglio che con la sua parola e le sue opere, egli ci rimanda a Dio. La ragione del suo magistero e della sua paternità si radica in «quello splendido accordo di natura e di grazia», che ha caratterizzato la sua personalità di credente. In essa sta, probabilmente, la radice ultima della sua prodigiosa attività e la chiave unica della sua sorprendente santità. «In Don Bosco, diversamente da altri santi, l'umano non è stato sovrastato, riassorbito dal divino, ma ha conservato il suo peso specifico, la sua relativa autonomia, pur unendosi intimamente e finalizzandosi al divino».<sup>11</sup>

La sua personalità credente, la sua capacità di generare famiglie credenti e di educare in modo nuovo ad essere cristiani, dipende da questa singolare spiritualità di incarnazione, che lo ha portato a trasformare il divino nell'umano e l'umano nel divino. «Il suo carattere, le esigenze della sua terra e della sua epoca, la cultura da cui proveniva, lo portavano al realismo; gente pratica, mentalità contadina, intuito pedagogico, inclinazione operativa. Don Bosco percepiva quasi spontaneamente lo spessore storico della fede cristiana... Aveva una struttura mentale che l'aiutava proprio a scrutare e a percepire in Dio la sua ineffabile presenza e avventura tra gli uomini».<sup>12</sup>

L'articolo cita, per sostenere questo aspetto caratteristico della fisionomia spirituale di Don Bosco, un'espressione, che l'autore della lettera agli Ebrei attribuisce a Mosè. Come quel mediatore di salvezze divine, Don Bosco viveva «come se vedesse l'Invisibile» (Eb 11,27). Il fatto è che, da buon credente, Don Bosco sapeva che «il mistero si concreta in persone, in eventi, in fatti, in storia». Mettere il mistero al centro della vita, renderlo oggetto di contemplazione «non è fare dell'intimismo né dedicarsi a una contemplazione che ci aliena dal mondo»; «significa acquisire la capacità di calarci in ciò che vediamo, nella convivenza con gli uomini, nella realtà che ci circonda, per percepire in essa la presenza di Dio. La presenza di Dio nella vita umana non è semplicemente quella di un ospite

<sup>11</sup> COLLI, *Elementi di Spiritualità*, 149.

<sup>12</sup> VIGANÒ E., *Un progetto evangelico di vita attiva*, Ed. LDC (Torino 1982) 61.

o di un testimone esterno, ma una comunione che avvolge l'uomo per renderlo partecipe della stessa vita di Dio». <sup>13</sup>

Vivere come se contemplasse Dio era la ragione della sua vita. A partire da questo atteggiamento, come ricorda il terzo paragrafo dell'art 21 citando un testimone eccezionale come Don Rua, la sua vita non ebbe altro di mira se non la salvezza della gioventù. La sua capacità di «leggere la storia in cui era immerso con uno sguardo di straordinaria fede», <sup>14</sup> spiega la sua prodigiosa attività apostolica e rende comprensibile quella santità simpatica che lo caratterizzava. Scoperto e identificato Dio nella sua propria vita, Don Bosco scopri il suo personale destino e identificò i destinatari di tutta la sua vita (cf Cost 26): «Il Signore mi ha mandato per i giovani; perciò bisogna che mi risparmi nelle altre cose estranee». <sup>15</sup> Servo di un unico Signore, l'unica e costante preoccupazione della sua vita fu quella di salvare i giovani. <sup>16</sup>

Più che il padre da ammirare, Don Bosco è il modello con cui confrontarsi e la norma con cui valutarsi. Don Bosco, questo padre, «in cui il tratto forse più stupendo è l'unità della persona, della vita e dell'opera», questo maestro, «la cui personalità si costruiva armonicamente e progressivamente» (CGS 88), è «la migliore descrizione della nostra santità». <sup>17</sup> «Rivivere in noi Don Bosco» <sup>18</sup> non sarà possibile a chi non vive come lui, ... come se vedesse l'Invisibile. Solo così «la santità dei figli sarà prova della santità del Padre», come scriveva D. Rua dopo la morte di Don Bosco, l'8 febbraio 1888. <sup>19</sup>

## 2. Eb 11,27b, O L'ESPERIENZA DI DIO IN DON BOSCO

Se Eb 11,27b ha potuto esprimere in forma appropriata il nucleo dell'esperienza spirituale di Don Bosco, una migliore comprensione della citazione biblica aprirà, senz'altro, la via per giungere a capire il segreto della sua interiorità apostolica. «Come se vedesse l'Invisibile» è un'espressione che l'autore della lettera agli Ebrei usa per lodare la fede di Mosè: «Per fede Mosè lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'Invisibile». Attribuendola a Don Bosco, il testo delle Costituzioni ha modificato sensibilmente la sua portata: mentre per Mosè la visione dell'Invisibile si localizza in un'unica tappa della sua vita, anche se fra le più drammatiche, quella dell'esilio volontario dal-

<sup>13</sup> VIGANÒ, *Consagración apostólica*, 37.

<sup>14</sup> *Progetto*, 216.

<sup>15</sup> MB VII, 291. Cf STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, Mentalità religiosa e spiritualità, Ed. PAS (Zürich 1969) 32.

<sup>16</sup> «La sua fede si rivelava al sommo nel cercare la salute delle anime. Chiunque gli venisse dinanzi, la sua mente lo faceva pensare subito all'anima di lui e al modo di giovargli per l'eternità... e in questo dava prova di un coraggio e di una fermezza senza limiti: coraggio nel vincere ogni rispetto umano, fermezza nel sopportare disagi, sacrifici, umiliazioni... la sua fede però gli comunicava una sicurezza e una disinvoltura, a cui era difficile resistere» (CERIA E., *Don Bosco con Dio*, Ed. LDC (Colle Don Bosco 1952<sup>3</sup>) 248-250).

<sup>17</sup> VIGANÒ, *Consagración apostólica*, 47.

<sup>18</sup> RUA M., *Lettere circolari* (Torino 1965) 431.

<sup>19</sup> RUA M., *Lettere circolari*, 14.

l'Egitto, di Don Bosco si afferma che l'intera sua vita è stata come un vedere Dio. In altre parole, ciò che Mosè ha vissuto come un atto puntuale di fede, Don Bosco l'avrebbe tradotto nell'ordinario della vita. Questo allargamento del senso dell'espressione biblica rende maggiormente necessaria la sua comprensione.

## 2.1. Contesto

Eb 11, «uno dei passi classici del Nuovo Testamento»,<sup>20</sup> presenta un riassunto della storia sacra in forma di elogio della fede dei padri. L'esempio degli antichi credenti doveva infondere coraggio a cristiani stanchi di aspettare la realizzazione della loro fede e scoraggiati dal fatto di non aver ottenuto da essa altro che difficoltà personali. Per superare il loro disincanto l'autore propone una definizione della fede (Eb 11,1-3) e la sviluppa, graficamente, lodando una lunga catena di credenti, da Abele fino ai martiri maccabei, insistendo soprattutto su Abramo (Eb 11,8-19) e Mosè (Eb 11,23-31).

Il capitolo, un'unità letteraria ben costruita,<sup>21</sup> non loda tanto il personaggio storico bensì l'importanza che la fede ha avuto nella sua vita. Mette così in evidenza come essa sia riuscita a rispondere, nelle più diverse epoche e situazioni, alla necessità del momento. Più che promuovere tra i suoi lettori un nuovo concetto di fede, l'autore cerca di indurli a ricreare il comportamento di cui ha tessuto l'elogio. Dai tempi remoti, dice, ci sono stati dei credenti che non hanno poggiano su altro sostegno che sulle promesse di Dio. Da esse soltanto hanno tratto chiarezza per la loro vita. Quelle promesse erano per loro così significative da regolare su di esse il loro comportamento e da vivere secondo le loro esigenze.<sup>22</sup>

La comunità cristiana, destinataria di questa omelia, aveva bisogno di ricordare i propri padri nella fede. Vivevano in situazione di diaspora spirituale, dovendo affrontare un futuro incerto, senza sentirsi sicuri nel presente e col rischio di dimenticare un passato di fedeltà. Erano credenti già collaudati, che avevano sperimentato persecuzioni e tensioni interne. La loro esperienza cristiana li rendeva edotti che la fedeltà messa alla prova non li avrebbe esentati da nuove difficoltà. Alcuni avevano persino smesso di frequentare le assemblee comunitarie.<sup>23</sup>

Per superare questa situazione, l'autore riprende una storia, che continua nelle vicende dei suoi disanimati lettori. La fede dei padri è parte del patrimonio da ereditare: solo rivivendola se ne rendono figli ed eredi.

## 2.2. La fede come visione dell'Invisibile

Prima di percorrere questa storia (Eb 11,4-40), l'autore propone una definizione di questa fede che muove la storia della salvezza. «La fede è fondamento

<sup>20</sup> EVANS L.H., *Hebrews* (Waco, Tex 1985) 195.

<sup>21</sup> Cf VANHOYE A., *La Structure littéraire de l'Épître aux Hébreux* (Brugges 1976<sup>2</sup>) 183.

<sup>22</sup> Cf BRUCE F.F., *The Epistle to the Hebrews* (Grand Rapids 1964) 277.

<sup>23</sup> Cf VANHOYE A., *Lettera agli Ebrei*, in GEORGE A. - GRELOT P., *Introduzione al NT*, III, Ed. Borla (Roma 1978) 212.

delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (Eb 11,1). Senza riflettere una concezione tipicamente cristiana, e neppure esclusivamente religiosa, è però l'unica definizione che propone il Nuovo Testamento,<sup>24</sup> «la più famosa, quella che si cita con maggior frequenza».<sup>25</sup> Descritta non nel suo oggetto ma nei suoi effetti, la fede è posta in relazione con il futuro promesso e con un presente non visibile. Tende verso ciò che ancora non esiste e si fissa già in quello che ancora non si vede, è sostegno di ciò che si spera e modo di conoscere quello che non si può ancora apprezzare.

La definizione, costruita in parallelismo, presenta due elementi centrali della fede, che considera equivalenti.

### 2.2.1. *Fondamento delle cose che si sperano*

La fede vive già di ciò che ancora è oggetto di speranza, anticipa il possesso di quanto è stato promesso.<sup>26</sup> La fede è fiducia nata e alimentata da promesse: l'avvenire promesso fonda la fede. Dio, prima di chiedere fiducia, si impegna a dare un futuro al credente; si crede a colui che può prometterci quanto non ci ha dato nel presente (cf Gen 15,5; Lc 1,30). Il credente anticipa il futuro sognato per lui da Dio, poiché è sicuro della fedeltà di Dio alla sua parola. Simile fede vive solo in coloro che sostengono la loro speranza, in coloro che, malgrado la loro povertà personale e l'ostilità dell'ambiente circostante, conservano la ragione del loro sperare. Partire con promesse come viatico è impresa da progenitori del popolo di Dio: la fede del padre è quella che, potendo sopportare l'attesa, crea il futuro di Dio perché ha saputo credere in lui.

### 2.2.2. *Prova di quelle che non si vedono*

La fede, essendo un modo di possedere anticipatamente, comporta la convinzione che davvero esiste ciò che, essendo ancora futuro, non è per ora visibile. È la certezza di chi sa far conto su quanto non è evidente, l'evidenza di chi presagisce nel suo presente il futuro di Dio. Il credente si azzarda a dare per sicuro quello che ancora non ha percepito, ma già gli è stato assicurato. La fede non crea realtà inesistenti, vane illusioni, perché si fonda sulla realtà invisibile di un Dio che si è impegnato a crearle un avvenire a misura della sua immaginazione onnipotente. Proprio perché il futuro promesso non dipende dalla miseria del presente, non si deve vedere nell'attualità la realizzazione compiuta della promessa. Ma, proprio per questo, si può, nella sua consapevole assenza, vivere con meraviglia e sorpresa di ciò che, essendo ancora impercettibile, è stato già promesso. La realizzazione delle promesse divine non dipende dal fatto che siano evidenti al credente, ma dalla determinazione che ha Dio di portarle a compimento. E chi si arrischia a fidarsi del suo Dio, può vivere il presente come se vedesse già il futuro, prevedere oggi quello che sta per avvenire.

La fede così definita è l'adesione all'ordine dell'ancora non sensibile, eppure già reale. Il credente non esige, quindi, di vedere per credere, come esigeva Tom-

<sup>24</sup> MICHEL O., *Der Brief an die Hebraer* (Göttingen 1984) 373.

<sup>25</sup> KUSS O., *Der Brief an die Hebraer* (Regensburg 1966) 16.

<sup>26</sup> «Fide possidemus sperantes nos tenere quod credimus» (GEROLAMO, *PL* 26, 448).

maso (cf Gv 20,29). È sufficiente che creda affinché, come Mosè (Eb 11,27), possa vedere quello che per definizione è invisibile, Dio in persona. Qui si radica il paradosso della fede: possiede quello che ancora spera, fa conto su ciò che ancora non ha ottenuto e conosce colui che non ha visto. Il credente si trasforma in familiare di colui che lo trascende.

### 2.3. Vedere l'Invisibile, desiderio del credente

Non senza ragione si è scritto che l'espressione «come se vedesse l'Invisibile» è «la descrizione più riuscita della fede in tutto il Nuovo Testamento». <sup>27</sup> Il fatto è che «vedere Dio gli occhi negli occhi (Is 52,8) è il desiderio più profondo dell'uomo biblico»; <sup>28</sup> ma corre il rischio di sforzarsi inutilmente se tenta di realizzarlo. Egli sa che il suo Dio è un Dio «nascosto» (Is 45,15), «che nessuno ha mai visto» (1 Tm 6,16; 1 Gv 4,12; Gv 1,18).

La nostalgia di Dio, la coscienza di conoscerlo solo per sentito dire, sono mitigate dalla ricerca ansiosa dei luoghi della sua presenza: avvicinarsi al tempio, partecipare al culto, implica un avvicinarsi a lui, è un «cercare il suo volto» (Sal 24,6), «un gustare la sua dolcezza» (Sal 27,4), il suo potere e la sua gloria (Sal 63,3). Ma nel profondo il credente accetta che sarebbe vano pretendere di vedere l'Invisibile. Non è la *visione immediata ma l'ascolto attento* il modo di entrare in contatto con il Dio privo di immagini, ma ricco di parole. Il Dio biblico è un Dio non immaginabile, eppure percepibile, un Dio il cui volto è la sua Parola. Chi crede in lui non aspira a essere un suo veggente, si ritiene contento di giungere a essergli ubbidiente: «ascolta, Israele» (Dt 4,1; 5,1; 6,4): è l'inizio della sua professione di fede e della sua preghiera preferita.

Nonostante ciò, solo di un uomo si racconta nella Scrittura che vide «l'immagine di Dio» (Nm 12,8), «le sue spalle, non il suo volto» (Es 33,23). Quell'uomo, Mosè, parlò con Dio «bocca a bocca» (Nm 12,8), «faccia a faccia come un uomo parla con un altro» (Es 33,11; cf Dt 34,10; Sir 45,1). Malgrado tanta intimità, non riuscì a vedere né Dio, né la sua gloria. Anche se stette alla sua presenza, Dio non glielo permise, coprendogli gli occhi con la sua mano (cf Es 33,18-22). Nessuno può vedere Dio e sopravvivere, nessuno può vedere Dio, se Dio non si fa vedere. Dio si è impegnato a lasciarsi vedere «dai puri di cuore» (Mt 5,8). Il futuro che prepara ai suoi servi include la visione del suo volto e il segno del suo nome sulle loro fronti (Ap 22,4).

La visione di Dio non è, dunque, alla portata del credente, benché sia il suo supremo desiderio. Tuttavia, Dio ha impegnato la sua parola e la sua onnipotenza a lasciarsi vedere un giorno. Chi sa questo, può già vivere «come se vedesse l'Invisibile». Questa è l'impresa degli amici di Dio, che non hanno bisogno di vederlo per sapere che stanno alla sua presenza, poiché gli parlano «faccia a faccia».

<sup>27</sup> MOFFAT J., *Epistle to the Hebrews* (Edinburg 1924) 159.

<sup>28</sup> LEON DUFOUR X., *Dizionario di Teologia Biblica*, Ed. Marietti (Casale Monf. 1965) 1188.

#### 2.4. Vivere come se si vedesse l'Invisibile, impresa da mediatori

Nell'esperienza di Mosè, secondo la descrizione di Eb 11,23-29, vengono messe in luce cinque tappe, nelle quali la fede appare come causa unica dell'evento: l'infanzia minacciata (Eb 11,23), l'opzione adulta per il proprio popolo (Eb 11,24-26); l'esilio volontario (Eb 11,27), la celebrazione della Pasqua (Eb 11,28) e il passaggio del Mar Rosso (Eb 11,29). L'autore non ha voluto raccontare una seconda volta la storia di Mosè, ben conosciuta dai suoi lettori. Evidenzia la sua versione personale, offrendo una rilettura. Per questo quanto egli narra non si accorda facilmente con il racconto canonico dell'Esodo. Il suo intento è di descrivere le difficoltà che deve affrontare il credente.<sup>29</sup> È, quindi, in un contesto polemico che l'espressione viene usata. Dimenticarlo sarebbe impedirsi di cogliere il suo senso originale. Solo in un ambiente ostile, in circostanze avverse, il credente può aspirare a vivere vedendo Dio: senza pagare cara la fedeltà a Dio, non è credibile la sua asserzione di intimità con Lui.

Eb 11,27 identifica la prova che la fede di Mosè ha superato con la sua fuga a Madian per evitare la giustizia del Faraone (cf Es 2,15). Mosè, che si è identificato con il popolo oppresso (Eb 11,26; cf Es 2,11-14), preferisce vivere alla presenza del Dio invisibile che alla presenza del re oppressore. Sfida l'ira del re e la sua stessa paura, appoggiandosi a Colui che non si lascia vedere neppure nel momento in cui chiama il suo eletto (cf Es 3,2-6). La sua fede in Colui che gli promette un futuro migliore è più forte del suo logico timore di morire in schiavitù. L'invisibile gli è più reale delle sue paure. Perché preferisce il futuro non visto, può perseverare in mezzo alle attuali avversità. L'accumulo di pericoli, invece di indebolire la sua fede, aumenta la sua speranza, concentrando il suo sguardo nel Dio che ancora non ha visto. La fiducia di vedere Dio sostiene la sua fedeltà. La sua resistenza trova la sua spiegazione nella convinzione di essere alla sua presenza: la difficoltà del momento rende più acuto il suo sguardo e si fissa nell'Invisibile. Resiste di fronte al Faraone «quia Deum inconspicuum ita praesentem habebat animo, quasi eum conspiceret».<sup>30</sup>

Chi avverte Dio là dove risplende la sua assenza, chi riconosce il suo piano di liberazione quando si sperimenta la situazione irredenta del popolo, chi coglie l'immagine di Dio là dove il male lo rende irricognoscibile, chi si sente chiamato a essergli testimone quando non appare nessun segno della sua presenza, chi si incontra con Dio là dove gli altri non scoprono altro che desolazione e ingiustizia, costui vive «come se vedesse l'Invisibile». Vivere in questo modo caratterizza una vita di fede che intuisce Dio in situazioni di oppressione e di pericolo. Quando la realtà nemica rende opaca la realtà di Dio, quando la sua presenza viene oscurata dalla presenza del male, credere in Dio significa scoprirlo trascendente e superiore al male, senza doverne negare la realtà e la virulenza: significa vederlo là dove non è visibile, scoprirlo là dove non appaiono né segni delle sue tracce, né prove del suo amore.

<sup>29</sup> «Fides adversarios habet quos superare debet» (VANHOYE A., *Quarta Pars Epistolae ad Hebraeos. De Fide et patientia* [Heb 11,1-12,12] [Roma 1972/1973] 98).

<sup>30</sup> GROTIUS H., *Annotationes Novi Testamenti*, II (Erlangen-Lipsia 1757) 925. «Perché aveva così presente nell'animo il Dio invisibile, quasi lo vedesse».

Un Dio così, percepito dove non sembra essere, presentato dove non c'è traccia di lui, converte il suo testimone in un *veggente dell'Invisibile* e in un mediatore di salvezza per l'avvenire. Chi possiede, come Mosè, la capacità di intuire Dio in una situazione senza speranza, si rende necessariamente portatore di speranza e promotore di liberazione. Il credente che vive la storia umana svelando la presenza di Dio, scopre la volontà salvifica divina lì dove ancora non si è realizzata, lì dove solo si constata la sua assenza. Il fatto è che, come per Mosè, simile scoperta mette al servizio del progetto incompiuto del proprio Dio. Per rendere *visibile* il Dio biblico bisogna trasformare la salvezza in evento storico. Costruendo salvezza attorno a sé, il credente vive come se vedesse Dio.

Conoscere Dio suppone sentirlo impegnato a convertire la storia umana in luogo della sua presenza e scenario della sua salvezza. Senza portare la salvezza al popolo, il credente lascerebbe il suo Dio nell'incognito. Il mediatore di Dio non può farsi illusioni di averlo visto. Se non guida la liberazione del popolo, cessa di essere testimone degno di fede del Dio invisibile. Vivere come se lo vedesse implica vivere vedendo ovunque compiti di salvezza. E per questo non è necessario vedere Dio di persona, basta, come Mosè e Don Bosco, vedere la situazione di miseria del popolo. In essa il mediatore scopre il volto invisibile di Dio (cf CG 21, 12-13).

### **3. Eb 11,27b, IL CAMMINO SALESIANO DELL'ESPERIENZA DI DIO**

C'è da rallegrarsi che il testo delle Costituzioni, volendo definire la vita spirituale di Don Bosco, abbia scelto un'espressione usata per spiegare la resistenza di Mosè nei confronti del potere oppressore del Faraone. Questo significa che, da una parte, è lo stesso testo che invita a contemplare l'esperienza di Dio fatta da Mosè come modello e profezia di quella vissuta da Don Bosco. Dall'altra, se vivere «come se si vedesse l'Invisibile» è la descrizione *normativa* della vita di fede di Don Bosco, ciò vuol dire che questo è il *modo salesiano* di vivere la fede. Eb 11,27 è la migliore descrizione del cammino salesiano per fare esperienza di Dio.

#### **3.1. Una forma di vivere la fede in situazione di diaspora**

Il modo con cui la lettera agli Ebrei presenta la fede di Mosè, dipende dalla situazione in cui si trovavano i suoi lettori: disillusi del loro Dio che continuava a ritardare il compimento delle sue promesse, quei cristiani non erano capaci di portare il peso della loro speranza in mezzo alle difficoltà del momento.

Non ci vuole molta immaginazione per vedere riflessa in quell'esperienza lo stato attuale della fede. Viviamo, come essi, in situazione di diaspora spirituale, che potrebbe essere caratterizzata, innanzitutto, come una sensazione, diffusa e profonda, di sradicamento e di alienazione nel nostro mondo. La fede sembra estraniarci da una cultura che ci diventa sempre meno familiare, nella quale ci sembra di vivere in stato di inferiorità. Non è raro che l'indifferenza, che l'ambiente sociale alimenta nei confronti della vita del credente, acquisti i tratti di



una militanza. Avvertiamo, in secondo luogo, la sua ostilità e i suoi duri attacchi, e siamo portati a rispondere per le rime, alimentando complessi di inferiorità che accentuano la distanza, oppure rendiamo la nostra fede un affare privato, cercando di viverla in forme meno compromettenti. In simili circostanze, logicamente, la nostra vita di fede risulta faticosa perché deve esprimersi andando contro le mode e le attualità. Sembra che Dio non meriti tanti sacrifici. Cerchiamo, in terzo luogo, di adeguarci ai valori e alle norme del momento, per evitare così lo sforzo di vivere senza rilevanza sociale. Incapaci di portare il peso della nostra fedeltà, cerchiamo appoggi che rubano la gioia di vivere e, a volte, anche la grazia. Viviamo la fede senza entusiasmo, quasi obbligati, condannati a non vedere l'Invisibile.

Abbiamo bisogno di ricordare i nostri padri, come fa con insistenza l'autore della lettera agli Ebrei. Sentirci eredi di una storia di salvezza, in cui l'Invisibile è stato percepito grazie alla fede dei nostri antenati, significa ricuperare l'orgoglio di essere i loro figli e discepoli. Possediamo, per il fatto di essere credenti e salesiani, una lunga storia di vita vissuta con Dio, da fare nostra. Questa è la storia della nostra famiglia: la fede dei nostri padri ha fatto storia, perché l'hanno saputa vivere nella loro vita.

E questo è il nostro patrimonio, una eredità che si difende se si assume, che si eredita per lasciarla accresciuta ai nostri eredi. La santità salesiana, questo patrimonio che è nato con Don Bosco e si è moltiplicato attraverso l'esperienza di generazioni di salesiani santi, è il patrimonio della nostra fede. Essa è la migliore garanzia che possediamo per affrontare l'ora presente, perdendo la paura del futuro: abbiamo già *cento anni di storia*; avremo *secoli di futuro* (E. Viganò), se manteniamo la fede ereditata dal padre.

### **3.2. Il modo salesiano di essere credenti**

Il salesiano che desidera rivivere questo modo di essere credente che rese santo Don Bosco, deve necessariamente lanciarsi a «vivere come se vedesse l'Invisibile». Questa esperienza è propria — nella Bibbia addirittura è esclusiva — di uomini destinati da Dio a promuovere e guidare la sua salvezza. Non è, quindi, alla portata di chiunque, ma solo di credenti chiamati da Dio a essere uomini di esodo.

#### *3.2.1. Uomini di esodo*

Credenti che sanno rompere con i luoghi di schiavitù in cui abitano, perché sanno che la salvezza di Dio non può realizzarsi dove il suo popolo soffre sfruttamento e ingiustizia (cf Es 3,7-10).

«Oggi immensi gruppi di giovani non possono vivere la loro giovinezza, perché sono immediatamente integrati nel sistema di produzione o sfruttati da esso: passano direttamente dalla fanciullezza all'età adulta» (CGS 44). Come ai tempi di Mosè, conoscere l'esistenza di un Dio che non sopporta la sofferenza del suo popolo (cf Es 3,16-17) significa credere di stare vedendo l'Invisibile; convincersi che si deve realizzare un esodo solo perché esiste un Dio che desidera vedersi celebrato altrove (cf Es 3,12.18), è credere di stare vedendo l'invisibile. Come

ai tempi di Mosè, mancano oggi credenti che vivano come se vedessero Dio, credenti che vivano la convinzione di salvare imponendo a se stessi l'esilio (cf Es 2,11-15) e proponendolo al proprio popolo come la salvezza voluta da Dio (cf Es 5,19-6,1).

### 3.2.2. *Guide del popolo*

Credenti che seguono le vie di Dio, benché esse conducano al deserto, perché sanno che i figli di Dio nascono quando non esistono altre possibilità di vita diverse da quelle procurate da Dio Padre.

«Lo sviluppo materiale e culturale ha creato nei giovani di oggi una straordinaria e ambigua volontà di vivere e di sperimentare le possibilità offerte alle loro energie. Vogliono vivere personalmente, al di là delle forme tradizionali, dei modelli ufficiali che sono loro presentati, come responsabili di una esperienza nuova, che sia tutta loro» (CGS 40). Come ai tempi di Mosè, il popolo di Dio necessita di guide che, accompagnandolo nel suo disorientamento, lo convincano della presenza del Dio invisibile, perché intuiscono la sua realtà nelle nubi dei loro giorni e nel fuoco delle loro notti (cf Es 13,21-22). Guide che resistano al popolo disincantato del suo Dio, perché vedono oltre le apparenze (cf Es 14,5-14) e le necessità quotidiane (cf Es 15,24-16,8).

### 3.2.3. *Uomini per l'Alleanza*

Credenti che servano da ponte tra Dio e il suo popolo, perché vicini e disponibili per entrambi.

Come ai tempi di Mosè, il popolo di Dio necessita di uomini che sappiano parlare di Dio perché hanno poco prima parlato con Lui; credenti, il cui volto renda visibile lo splendore della gloria del Dio invisibile (cf Es 33,11; 34,30-35); rappresentanti davanti al popolo della volontà del Dio inaccessibile (cf Es 19,3-20,21). Come ai tempi di Mosè, è lo stesso Dio che, avendo bisogno di conoscere le lamentele del suo popolo, ha necessità di intermediari che le conoscano, perché vivono in mezzo al popolo e si azzardano a presentargliele (cf Es 16,3-8; 17,2-7): salvatori del popolo, perché capaci di esporsi all'ira del Dio offeso, se fosse necessario (cf Es 32,7-14).

Don Bosco, che viveva come se vedesse l'Invisibile, seppe essere all'altezza delle esigenze di Dio e delle aspettative del suo popolo giovane. Oggi, invece, «il problema è di sapere se i figli di Don Bosco hanno qualche provvidenziale missione verso questa categoria di giovani poveri che aspettano dei liberatori attraverso i quali potranno riconoscere il Salvatore» (CGS 44). Il salesiano che, come Mosè e Don Bosco, intenda vivere da mediatore di salvezza, deve vivere come loro, come se vedesse l'Invisibile.

# BIBLIOGRAFIA

Per facilitare la consultazione delle Costituzioni Salesiane e l'approfondimento dei rispettivi temi biblici, riportiamo la bibliografia delle successive edizioni delle Costituzioni, dei commenti al testo costituzionale e delle opere più significative di Teologia Biblica. Le opere bibliche sono citate nella edizione italiana.

## I/1. Costituzioni Salesiane: TESTO

*Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales*, Tipografia Salesiana (Torino 1877).

*Regolamento per le Case della Pia Società di San Francesco di Sales*, Tipografia SEI (Torino 1920).

*Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales. Precedute dall'introduzione scritta dal Fondatore Sac. GIOVANNI BOSCO*, ed. SEI (Torino 1923).

*Costituzioni e Regolamenti della Società di S. Francesco di Sales* (Roma 1972).

*Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, ed. S.D.B. (Roma 1984).

## I/2. Costituzioni Salesiane: COMMENTI

GRUPE LYONNAIS DE RECHERCHES SALÉSIENNES, *Evolution du texte des «Regolamenti della Società Salesiana»*, V: Les maisons de formation, Lyon 1966.

DESRAMAUT F., *Les Constitutions Salésiennes de 1966. Commentaire historique*, I: Articles 1-84; II: Articles 85-200, ed. P.A.S. (Roma 1969-1970).

*Capitolo Generale Speciale XX* (Roma 1972).

AA.VV., *Fedeltà e Rinnovamento. Studi sulle Costituzioni Salesiane*, ed. LAS (Roma 1974).

AUBRY J., *Una via che conduce all'amore*, ed. Elle Di Ci (Torino 1974).

COLLI C., *Elementi di spiritualità Salesiana contenuti nelle Costituzioni S.D.B.* (pro manuscripto) (Roma 1974).

FRATALLONE R., *La dimensione morale nelle Costituzioni Salesiane* (pro manuscripto) (Roma 1981).

MOTTO F. (a cura), *Giovanni Bosco. Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858] - 1875* (= Istituto Storico Salesiano, Fonti - Serie I/1), ed. LAS (Roma 1982).

PEDRINI A., *Le Costituzioni Salesiane «rinnovate» dono dello Spirito Santo*, in «Palestra del Clero» 64/8 (1985) 3-20.

*Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni Salesiane* (Roma 1986).

VAN LUYN A., *Maria nel carisma salesiano* (= Spirito e Vita, 16), ed. LAS (Roma 1987).

CUVA A., *Don Bosco ci parla ancora... nelle Costituzioni Salesiane* (= Spirito e Vita, 18), ed. LAS (Roma 1991).

## II. Dizionari di Teologia Biblica

BAUER J., *Dizionario di Teologia Biblica*, ed. Morcelliana (Brescia 1965).

KITTEL G. - FRIEDRICH G., *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, voll. I-XV, ed. Paideia (Brescia 1965-1988).

VON ALLMEN J.J. et alii, *Vocabolario biblico*, ed. A.V.E. (Roma 1969).

LÉON-DUFOUR X., *Dizionario di Teologia Biblica*, ed. Marietti (Casale Monferrato 1971).

COENEN L. - BEYREUTHER E. - BIETENHARD H. (a cura), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, ed. Dehoniane (Bologna 1976).

JENNI E. - WESTERMANN C., *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, ed. Marietti (Casale Monferrato 1978-1982).

ROSSANO P. - RAVASI G. - GIRLANDA A., *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, ed. Paoline (Cinisello Balsamo 1988).

BOTTERWECK G.J. - RINGGREN H. (a cura), *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, Vol. I, ed. Paideia (Brescia 1988).

# INDICE

Abbreviazioni .....	<i>pag.</i>	4
Presentazione .....	»	5
Introduzione .....	»	7

## I. Contributi introduttivi

1.1. La Sacra Scrittura nelle Costituzioni SDB ( <i>N. LOSS</i> ) .....	»	13
1.2. La Sacra Scrittura nelle Costituzioni FMA ( <i>M. KO</i> ) .....	»	25
1.3. La Sacra Scrittura nel Regolamento di vita CC.SS ( <i>C. BISSOLI</i> ) .....	»	37
1.4. La Sacra Scrittura nelle Costituzioni VDB ( <i>C. MONTANTI</i> ) .....	»	47

## II. Temi Fondamentali

2.1. Il progetto di Dio ( <i>J.J. BARTOLOMÉ</i> ) .....	»	61
2.2. La sequela di Cristo ( <i>F. MOLONEY</i> ) .....	»	69
2.3. Il dinamismo dello Spirito ( <i>C. OWCZAREK</i> ) .....	»	77
2.4. Maria, madre e modello ( <i>J.B. VERNET</i> ) .....	»	83

## III. Sulla vita consacrata

3.1. La vocazione ( <i>F. ALENCERRY</i> ) .....	»	97
3.2. Consacrazione e missione ( <i>F. PERRENCHIO</i> ) .....	»	109
3.3. L'obbedienza ( <i>J. LATORRE</i> ) .....	»	121
3.4. La castità ( <i>L. FEDRIGOTTI</i> ) .....	»	131
3.5. La povertà ( <i>M. GALIZZI</i> ) .....	»	143
3.6. Il dialogo con Dio ( <i>H. CARDONA</i> ) .....	»	153
3.7. L'ascolto della Parola ( <i>J.J. BARTOLOMÉ</i> ) .....	»	159
3.8. La comunità fraterna e apostolica ( <i>S. MATTAM</i> ) .....	»	169
3.9. Lavoro e temperanza ( <i>R. KEMPIAK</i> ) .....	»	177
3.10. Vecchiaia, sofferenza, malattia, morte ( <i>M. CIMOSA</i> ) .....	»	185

## IV. Sulla missione salesiana

4.1. Cristo, buon pastore ( <i>M. RODRIGUEZ</i> ) .....	»	199
4.2. La missione ai giovani ( <i>C. PASTORE</i> ) .....	»	211
4.3. La scelta dei poveri ( <i>P. CHAVEZ</i> ) .....	»	219
4.4. L'evangelizzare ( <i>J. HERIBAN</i> ) .....	»	227

4.5. L'educare (C. BISSOLI) .....	»	241
4.6. Lo stile pastorale (J. HERIBAN) .....	»	249
4.7. L'animazione (O. WAHL) .....	»	261
4.8. Il sistema preventivo (J. ISHIKAWA) .....	»	275

## **V. Sulla spiritualità salesiana**

5.1. Ottimismo e gioia (A. STRUS) .....	»	283
5.2. Il senso della Chiesa (F. MOSETTO) .....	»	297
5.3. Il sociale (C. BUZZETTI) .....	»	307
5.4. Don Bosco: un esperto di Dio (J.J. BARTOLOMÉ) .....	»	321

<i>Bibliografia</i> .....	»	333
---------------------------	---	-----